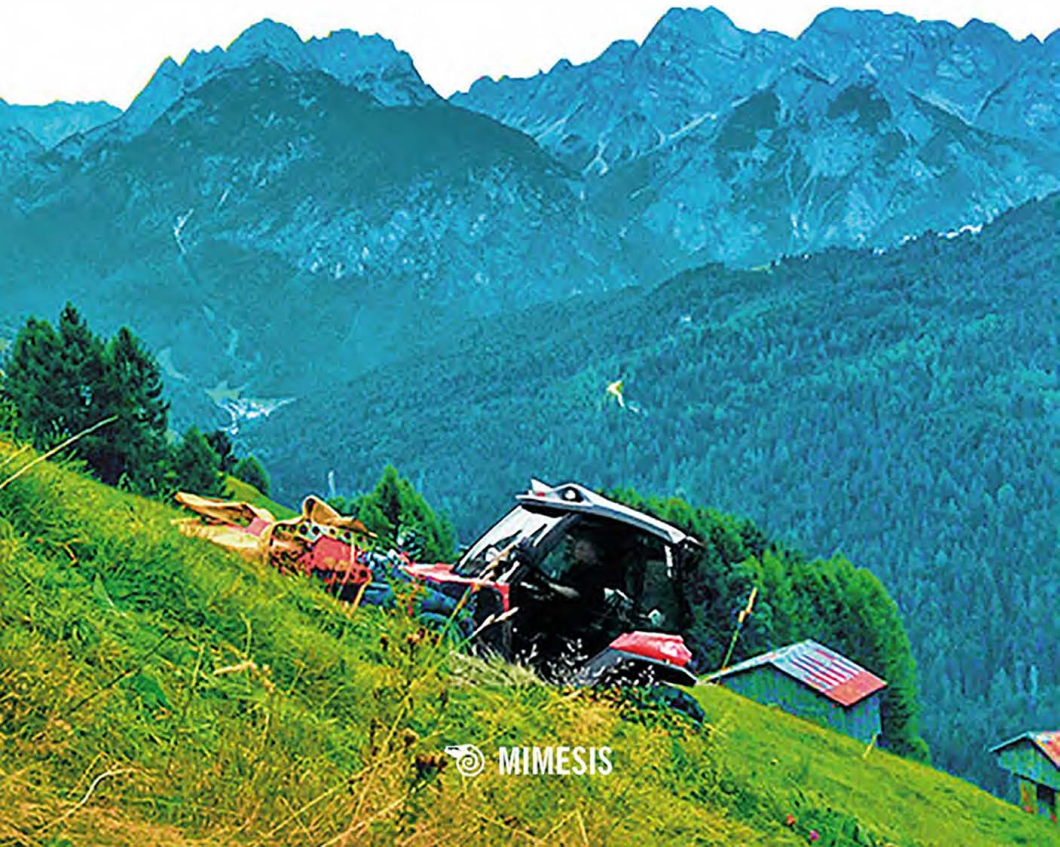
LA MONTAGNA CHE PRODUCE
PRODUCTIVE MOUNTAINS

A CURA DI VIVIANA FERRARIO E MAURO MARZO



MIMESIS

LA MONTAGNA CHE PRODUCE

PRODUCTIVE MOUNTAINS

a cura di Viviana Ferrario e Mauro Marzo

MIMESIS

Università Iuav di Venezia

RETE MONTAGNA
ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DI CENTRI DI STUDIO SULLA MONTAGNA

FONDAZIONE COMELICO DOLOMITI
CENTRO STUDI TRANSFRONTALIERO

Volume pubblicato con il contributo di / Financial support
Università Iuav di Venezia - CULTLAND Paesaggi culturali / Cultural landscapes
Rete Montagna - Associazione internazionale di centri di studio sulla montagna
Fondazione Comelico Dolomiti - Centro studi transfrontaliero

Il presente volume raccoglie una selezione dei contributi presentati al Convegno internazionale "La montagna che produce. Paesaggi, attori, flussi, prospettive" – Venezia, Palazzo Badoer. Val Comelico, Dolomiti, Palazzo Poli De Pol - 21>23.06.2018, promosso da Rete Montagna/Alpine Network, Università Iuav di Venezia – Dipartimento di Culture del progetto – Cluster di ricerca CULTLAND paesaggi culturali; Fondazione Comelico Dolomiti – Centro Studi Transfrontaliero; Fondazione Giovanni Angelini.

This volume collects a selection of the papers presented at the International conference of Rete Montagna/Alpine Network "Productive mountains. Landscapes, actors, flows, perspectives" - Venice, Palazzo Badoer. Comelico valley, Dolomites, Palazzo Poli De Pol - 21>23.06.2018 promoted by Rete Montagna/Alpine Network, Università Iuav di Venezia – Dipartimento di Culture del progetto – Research cluster CULTLAND cultural landscapes; Fondazione Comelico Dolomiti - Centro Studi Transfrontaliero; Fondazione Giovanni Angelini.

Impaginazione e grafica / Layout and graphics
Silvio Dal Mas

In copertina / On the cover
Macchina agricola in funzione su un pendio in Val Comelico
(foto Aebi Schmidt, in *Soluzioni per Lavori Pubblici*, 2017)

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

ISBN: 9788857573564

© 2020 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Sommario / Contents

Mauro Pascolini
Prefazione. Oltre le Alpi: nuovi orizzonti per la montagna 9

Viviana Ferrario, Mauro Marzo, Viola Bertini, Silvio Dal Mas
La dimensione produttiva nella nuova immagine della montagna 15

PARTE PRIMA

PRODOTTI E PRODUTTORI
TRA DESIDERI E REALTÀ

Bernard Debarbieux
Producing (common) mountains 39

Davide Pettenella
I cambiamenti nella comunicazione sulle foreste:
contenuti informativi e ruoli dei mass media 53

Lina Maria Calandra
Una montagna di sogni: alla ricerca di futuro in territori feriti 69

Alessandra Bulgarelli Lukacs
Mediterranean Upland Economy. The Large Massifs of the
Italian Central Apennines (16th-19th century) 89

Niccolò Caramel
"I Santi dei Remondini ga magnà i campi dei Tesini".
Le conseguenze dei rapporti commerciali tra i venditori
ambulanti Tesini e gli stampatori Remondini di Bassano
nel tessuto socioeconomico della Valle di Tesino (1685-1797) 105

Federico Bigaran, Adriana Stefani, Astrid Mazzola
Traditional Use of Conifer Resins in the Alpine Valleys
of Trentino Region 119

Ivana Bassi, Federica Cisilino, Federico Nassivera,
Elisabetta Peccol
Tendenze dell'agricoltura alpina in Italia 135

Giacomo Pettenati
Produrre cibo è produrre montagna.
Pratiche e rappresentazioni del futuro della montagna
rurale tra i produttori delle valli piemontesi 155

Dino Genovese, Luca Maria Battaglini
Percezione delle potenzialità turistiche del proprio lavoro
tra gli allevatori dell'arco alpino nord-occidentale.
Produttori di Toma di Lanzo, Toma di Gressoney
e Agnello Sambucano 173

Laura Bonato
Prove di sostenibilità nelle Alpi occidentali:
il progetto M.A.S.K.A.* 187

Irma Visalli
La Rete della qualità agroalimentare nel Patrimonio
Mondiale Dolomiti UNESCO. Una sperimentazione
per coniugare tutela e sviluppo del territorio dolomitico 199

Bianca Pastori
Etica, sentimenti e "far quadrare i conti".
Culture del lavoro di due allevatrici di montagna
della Comunità di Primiero (Trentino orientale) 215

PARTE SECONDA

LA MONTAGNA AL CENTRO
POLITICHE E PROGETTI

Giuseppe Dematteis
Gli scambi montagna-città e il riequilibrio territoriale
metro-montano. Dal caso di Torino alle politiche
nazionali e regionali 231

Roberto Di Monaco, Filippo Barbera,
Silvia Pilutti, Elena Sinibaldi
La montagna che si muove. Una ricerca per riconoscere
e attivare il potenziale di sviluppo 245

Emanuela Zilio, Alessandro Gretter
What's the key to triggering and supporting new forms of development in mountain areas? A matter of scale 263

Mimi Urbanc
Mountain landscapes are varied and valuable resources 283

Raimund Rodewald
New Alpiners. Nuove comunità per il paesaggio culturale in montagna 297

Caterina Franco
Prodotto o risorsa? La trasformazione del paesaggio nelle stazioni sciistiche delle Alpi italo-francesi: il caso di Pila (1920-1980) 311

Antonio De Rossi, Laura Mascino
Productive Mountains. Sull'importanza del progetto di spazio nei percorsi rigenerativi delle Alpi contemporanee 331

Maria Leonardi, Luca Velo
Tra montagna e pianura. La Vallata dell'Agno, un territorio per nuovi scenari produttivi 351

Luca Emanueli, Gianni Lobosco
~1500 m. Scenari esplorativi sul futuro di paesaggi e infrastrutture legati allo sci 371

Fulvio Adobati, Emanuele Garda
Recovery of abandoned infrastructure and "territorial projects": a new balance between Bergamo and its mountains 391

Giulia Vincenti
Il ruolo degli attori locali nelle politiche pubbliche: il percorso di mappatura partecipata nel Comune di Castelnovo ne' Monti 409

Andrea Omizzolo, Giulia Cutello
Ritorno al futuro. La produzione vitivinicola in alcune aree montane italiane fra tradizione e innovazione per il rilancio del territorio 419

Profili biografici degli autori 435

Mauro Pascolini

PREFAZIONE

OLTRE LE ALPI: NUOVI ORIZZONTI PER LA MONTAGNA

Può sembrare atipico che a discutere e ragionare attorno alla montagna, o meglio alle montagne, si sia scelto una diversa, almeno in parte, geografia alpina, individuando come prima tappa dell'ormai tradizionale appuntamento biennale di Rete Montagna una località non nelle Alpi ma addirittura in Laguna: Venezia, affidando la specificità alpina alla seconda tappa, collocata nelle terre e nel cuore del Comelico. Non è la prima volta che succede; infatti già nel 2016 si era usciti dal territorio alpino per scendere lungo gli Appennini e raggiungere L'Aquila.

Quella scelta era stata suggerita da diverse motivazioni riconducibili principalmente a tre: la prima legata al tema dell'incontro, dedicato alla fragilità dei territori montani e agli eventi estremi, in particolare del terremoto, che nel caso specifico metteva a raffronto quello dell'Abruzzo del 2009 e il sisma del Friuli del 1976; la seconda, la nascita del CISSGA, il Centro internazionale di studi storicogeografici sull'Appennino con sede proprio a L'Aquila e infine, la più importante, l'apertura della Rete alle "altre" montagne italiane e non solo, figlia di una lunga e approfondita riflessione all'interno della Rete stessa.

Questa apertura vuole significare da un lato l'interesse a tessere relazioni con i territori e le popolazioni montane non solo strettamente alpine, allargando lo sguardo anche a quelle più lontane,

ma soprattutto il volersi confrontare con chi in queste montagne ha affrontato le medesime tematiche che caratterizzano i territori montani: lo spopolamento ma anche i "nuovi" abitanti nelle loro molteplici sfaccettature; lo sviluppo, talvolta una vera e propria monocoltura, del turismo, con i sui impatti positivi e negativi; l'abbandono delle Terre alte sia dei luoghi che delle professioni tradizionali, con particolare attenzione ai nuovi modi di vivere, di lavorare, di abitare; la tradizione o meglio le tradizioni e l'innovazione; la civiltà e la cultura dei luoghi, lette e rilette con il confronto delle tante civiltà e culture figlie di quei complessi incroci costituiti dalle migrazioni, che segnano la contemporaneità ma che hanno segnato fortemente anche il passato; e da ultimo, non certo per importanza, il tema dei cambiamenti climatici che disegnano nuovi paesaggi e che pongono i territori montani al centro dell'interesse per le evidenti conseguenze "visibili" quali quelle testimoniate dal ritiro dei ghiacciai, solo per fare un esempio.

L'elenco potrebbe continuare; ma qui preme sottolineare che, a fronte di queste tematiche, diventa sempre più urgente il confronto di studi, di ricerche, di modelli di buone - ma purtroppo talvolta di cattive - pratiche per far diventare la montagna un grande laboratorio progettuale di idee, di riflessioni, di proposte da mettere a disposizione non solo degli studiosi in maniera trasversale e multidisciplinare (fatto questo insito nel DNA della Rete), ma pure dei decisori e di chi giornalmente governa i territori montani e, in una visione più ampia, delle popolazioni che con diversa consapevolezza, ma sempre con fatica e alterne fortune, "resistono" sui territori alti.

Con questi presupposti nasce la proposta che si è sviluppata nell'incontro comelicano-lagunare concretizzandosi nel convegno "La montagna che produce: paesaggi, attori, flussi, prospettive" e che raccoglie una nuova sfida, quella di rovesciare la prospettiva e la tradizionale direzione delle relazioni che legavano e legano tutt'ora la montagna al piano: non sempre dall'alto verso il basso in termini di risorse, di flussi, di competenze e dal basso verso l'alto in termini di fruizione, di economia, di modelli di sviluppo. La montagna che produce, la montagna protagonista, la montagna che si afferma nella sua complessità e nella sua originalità.

E quasi simbolicamente questa volta è Venezia che sale al Comelico, quasi in una sorta di restituzione dei beni e delle risorse

che la Serenissima durante il suo secolare dominio sulla Terraferma ha portato a valle e in Laguna: legname fluitato nelle acque dei grandi fiumi; pietre e marmi; chiodi e arnesi di ferro; formaggi, latticini, ortaggi e legumi e molto altro. Insomma l'insieme dei prodotti che l'economia alpina produceva non solo per l'autosussistenza, ma anche i centri della pianura che riconoscevano in quei prodotti l'elevata qualità e non solo la quantità.

Questi flussi hanno coinvolto non solo i prodotti materiali, ma pure il saper fare, le arti, i mestieri, la cultura, le intelligenze. A questo proposito è particolarmente significativa la lettura delle *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma* che oltre a descrivere i luoghi raccontano delle intense e ramificate relazioni tra Venezia e la montagna, o meglio le montagne, e quanto queste fossero fondamentali per la vita della stessa Serenissima. Infatti il governo veneziano metteva particolare impegno proprio nell'attenta gestione del territorio con una "esasperata" attenzione ai boschi, ai pascoli, alle acque, istituendo anche delle magistrature *ad hoc*.

Ecco quindi spiegata la scelta di un convegno dedicato alla montagna che trae inizio in Laguna e che dalla Laguna ha risalito le valli, le strade, i fiumi - e in questo specifico caso il Piave e suoi affluenti - in una sorta di percorso a ritroso, rispetto a quello che negli anni ha visto scivolare, con un lento e talvolta inesorabile moto, la montagna a valle.

Ma ancora, proseguendo su questa riflessione, la scelta di Venezia, voluta dal comitato scientifico del convegno e dalla stessa Rete Montagna, non è casuale se pensiamo ad esempio a quanto la montagna ha dato alla città e ai territori vicini in termini di "risorse energetiche", anche nella modernità, e che continua nella contemporaneità dell'oggi. Dalla prima corrente elettrica che ha illuminato Piazza San Marco, prodotta dalla centrale di Malnisio con le acque friulane del Cellina e Meduna, a quella fornita al polo industriale di Marghera che ha legato in maniera indissolubile il suo sviluppo e le sue fortune anche all'energia prodotta dal complesso e articolato sistema del bacino idrografico del Piave.

E qui non deve essere dimenticato l'enorme prezzo pagato dalla montagna nella tragica e sciagurata catastrofe del Vajont quando la sera del 9 ottobre 1963, alle 22 e 39, dal fianco sinistro del monte Toc si è staccata una frana enorme, 300 milioni di metri cubi, che

si è riversata nel sottostante lago artificiale che era stato riempito oltre i limiti di sicurezza, provocando una ondata di 50 milioni di metri cubi di acqua e alta più di 230 metri che, proiettandosi oltre la diga, si è abbattuta, a valle, su Longarone e sugli abitati, a monte, di Erto e Casso, causando 1922 morti e 451 dispersi. Una catastrofe annunciata!

Una montagna che ha pagato a carissimo prezzo il "produrre" e che ha pagato anche in termini di paesaggio: basti pensare alla ricostruzione che ebbe esiti diversi per Longarone che fu ricostruito sostanzialmente sullo stesso sito, mentre gli sfollati, soprattutto del versante friulano, diedero vita ad un nuovo insediamento, Vajont, su progetto dell'architetto Giuseppe Samonà, nei pressi di Montereale Valcellina, nell'alta pianura magredile friulana, con esiti molto discutibili; e infine va ricordata la ricostruzione in loco dei paesi di Erto e Casso due paesi, a monte della diga, e il tentativo di oggi di far rinascere l'abbandonata vecchia Erto.

E proprio da queste contraddizioni e da queste suggestioni, si è deciso il filo conduttore del convegno di cui una buona parte dei contributi sono presentati, opportunamente rielaborati in questo volume: "La montagna che produce", una montagna che proprio nel "saper fare" ha una delle sue basilari e consolidate risorse e potenzialità.

L'idea di fondo è stata quella di interrogarsi su come la montagna oggi sia ancora un luogo di produzione, concetto che pone da subito una serie di domande: che cosa produce? Per chi? Come? E chi è che produce beni e servizi? In un contesto locale e allo stesso tempo globale, tra tradizione e innovazione, tra relazioni che da lineari si sono fatte molto più complesse in un territorio, come quello montano, che presenta specificità e un alto valore aggiunto in termini ambientali e di qualità della vita.

Ed ecco motivato il declinarsi dei filoni in cui si è articolato il convegno: specificità dei prodotti della montagna; attori e strategie di produzione; paesaggi e luoghi di produzione; flussi, reti, filiere di produzione e scambio; politiche pubbliche e azioni di sviluppo.

E in queste ampie, ma al tempo stesso circoscritte, tematiche sono stati prese in esame riflessioni metodologiche, ma pure casi studio, modelli di approccio di studio, buone pratiche e analisi critiche di politiche e azioni di governo del territorio.

Ricchi, suggestivi, stimolanti sono stati gli interventi che hanno cercato di dare una risposta ai quesiti proposti, arricchiti dalle lezioni magistrali che hanno tracciato la linea e stimolato il dibattito su alcune questioni di fondo quali gli scambi tra montagna e città (Giuseppe Dematteis); il ruolo dell'attività forestale (Davide Pettenella) e dell'agricoltura (Angelo Frascarelli) nella montagna di oggi all'interno dell'Unione europea e di fronte alle sfide della globalizzazione; la ricchezza e il valore della biodiversità dei paesaggi montani (Mimi Urbanc); il valore di bene comune del produrre in montagna (Bernard Debarbieux), e dalla tavola rotonda che ha visto il racconto di storie positive, di successo, ma pure di resistenza di produttori e imprenditori della montagna veneta al confronto con gli attori del governo e delle politiche della montagna locale.

La varietà dei contributi, provenienti dalle diverse montagne italiane, europee e non solo, ha potuto inoltre arricchirsi con le esperienze e i racconti diretti di chi vive e produce in montagna - e in particolare nel Comelico - raccolti in viva voce durante l'approfondimento sul campo proposto nelle due escursioni, dedicate rispettivamente l'una ai cambiamenti nell'uso delle risorse agricole e forestali che hanno spinto gli attori locali o verso la multisettorialità o di contro verso la specializzazione; e l'altra all'industria dell'occhiale, alla produzione di energia idroelettrica e al turismo, le maggiori attività produttive del Cadore durante il secolo scorso e tutt'ora rappresentative del mondo imprenditoriale.

La naturale conclusione di questo viaggio dalla laguna al pedemonte e alla montagna non poteva che essere – di contro ad un semplice susseguirsi di interventi convegnistici con i relativi contributi – una riflessione articolata ed omogenea, che potesse offrire una risposta convincente, originale e stimolante per nuovi percorsi di ricerca e nuovi modelli positivi di governo del territorio; riflessione degna di dar vita ad un volume, figlio del convegno, ma anche autonomo nel suo essere.

Prima di una suggestione finale, come Presidente pro-tempore di Rete Montagna mi corre l'obbligo, non formale e al di là della ritualità, di ricordare e ringraziare alcuni protagonisti che hanno reso possibile dapprima il Convegno e poi la pubblicazione di questo volume.

In primis l'Università Iuav di Venezia che assieme a Rete Montagna ha organizzato l'incontro e, in particolare, il Dipartimento di Culture del Progetto che è membro della Rete dal 2014. È questo un segnale importante, ma forse più di un segnale, una pietra miliare, direi, in quanto ancora una volta la "montagna" diventa - e si assume il compito di essere - luogo privilegiato di incontro, e qualche volta di scontro, di saperi, di competenze e di discipline diverse; luogo di discussione, di approfondimento, di sperimentazione: una montagna come laboratorio. Vanno poi ricordati alcuni compagni di viaggio di sempre e alcuni nuovi che operano in montagna, con la montagna e per la montagna: la Fondazione Comelico Dolomiti - Centro studi transfrontaliero, la Fondazione Giovanni Angelini - Centro Studi sulla Montagna; la Fondazione Dolomiti Unesco; l'Unione Montana Comelico.

Un particolare ringraziamento va al Comitato scientifico che ha avuto il coraggio di innovare la formula ormai consolidata degli incontri biennali di Rete Montagna e al Comitato organizzatore che ha reso possibile con ineguagliabile competenza, cortesia ed efficienza un incontro così complesso e articolato.

Infine il grazie più sentito va ai curatori di questo volume -"La montagna che produce. Paesaggi, attori, flussi, prospettive"- Viviana Ferrario e Mauro Marzo, che hanno saputo, oltre che guidare il Comitato scientifico e la redazione, anche interpretare al meglio gli obiettivi e le finalità di questo appassionante viaggio, restituendoci un'opera che sicuramente darà un contributo importante al dibattito in corso sul ruolo della montagna, o meglio delle montagne.

Voglio concludere, prendendo a prestito e mescolandoli due titoli presentati in questo nostro viaggio: "Una montagna di sogni: la montagna che si muove alla ricerca di futuro", che simbolicamente indicano la strada da percorrere per ridare la giusta centralità alle donne e agli uomini che da sempre vivono e resistono in quegli specialissimi luoghi che sono le montagne.

Mauro Pascolini
Università degli Studi di Udine, presidente di Rete Montagna

Viviana Ferrario, Mauro Marzo,
Viola Bertini, Silvio Dal Mas[a]

LA DIMENSIONE PRODUTTIVA NELLA NUOVA IMMAGINE DELLA MONTAGNA

1. La montagna al centro?

Gli ultimi due decenni hanno visto emergere e farsi strada nella società europea un interesse crescente per la montagna in generale e per i territori montani in particolare, divenuti in breve tempo oggetto di una interpretazione "in positivo": dopo un lungo periodo di marginalità, la montagna sembra trovarsi di nuovo "al centro", ed è secondo molti "destinata a diventare un nodo strategico dell'assetto non solo territoriale, ma anche culturale, economico e ambientale […]: una montagna frequentata, abitata e produttiva che presidia il territorio, preserva la piena funzionalità dei servizi ecosistemici, riduce i rischi naturali, salvaguarda il patrimonio, contribuisce all'occupazione e al reddito nazionale, diventa un laboratorio di nuovi stili di vita e di integrazione sociale" (Manifesto di Camaldoli, 2019). L'attribuzione di un valore positivo, propositivo o potenziale ai territori montani potrebbe avere delle conseguenze significative sul loro destino nel prossimo futuro e sembra dunque necessario interrogarsi più a fondo sulle origini e sul senso di questo nuovo

a Gli autori afferiscono all'Università Iuav di Venezia, Dipartimento di Culture del progetto. Le parti del testo sono da attribuirsi come segue: Viviana Ferrario, paragrafi 1 e 2; Mauro Marzo, paragrafo 3; Silvio Dal Mas, paragrafo 4.1; Viola Bertini, paragrafo 4.2.

interesse. Come vedremo, la prospettiva della produzione può essere utile per provare a problematizzarlo.

Se dovessimo ripercorrere la complessa genealogia di questa immagine "in positivo" della montagna, dovremmo probabilmente risalire agli anni Novanta del Novecento, quando si affaccia nella cultura europea il paradigma della sostenibilità. È proprio allora che si risveglia un nuovo interesse per la montagna, prima di tutto nel mondo scientifico. Come è stato altrove osservato (Ferrario, 2012), il dibattito propone di rovesciare l'interpretazione dei territori montani "da problema a risorsa" (De Vecchis, 1996; Diamantini e Zanon, 1999; Camanni, 2002). Negli anni successivi i contributi in questa direzione si infittiscono, sostenuti anche dall'emergere di alcuni processi in controtendenza (Pascolini, 2008), tra cui spiccano quelli legati all'arrivo di nuovi abitanti (Dematteis, 2011; Varotto, 2013; Corrado, Dematteis e Di Gioia, 2014) e al cambiamento climatico. Anche grazie al ruolo rivestito dalle reti di studiosi e attivisti (ad esempio Mountain Research Initiative, CIPRA, Rete Montagna) e dalle occasioni di incontro nate attorno ai Forum alpinum (che si susseguono dal 1998) o alle conferenze di Perth (2005, 2010, 2015) un crescente interesse per le terre alte si coagula in Europa e anche in Italia attorno ad istituti, enti e gruppi di ricerca diversificati per dimensione e capacità di azione (EURAC, Università della Montagna di Edolo, Universität Innsbruck, University of the Highlands and Islands, ARIA, Associazione Dislivelli, Fondazione Angelini, IAM ecc.). Un interesse diffuso, volto non tanto e non solo a scandagliare le diverse problematiche di carattere scientifico poste dall'ambiente montano, ma soprattutto impegnato ad incidere concretamente sulla realtà delle terre alte, nella direzione di una loro reimmissione nei flussi economici e sociali da cui erano progressivamente rimaste escluse nella seconda metà del Novecento.

Questo vibrante dibattito scientifico è stato accompagnato da un sempre più vistoso interesse mediatico che è segnale inequivocabile di un processo di risignificazione delle terre alte come luogo di vita desiderabile, prova ne sia anche solo la produzione letteraria dei ritorni narrativi alla montagna (Luchetta, 2019). Un ruolo non secondario hanno rivestito anche le politiche, a scala sia nazionale che europea, dal ruolo seminale dei progetti di cooperazione europea (basti citare Interreg Spazio Alpino) alle politiche nazionali sulle

aree interne (SNAI in Italia, Agenda rural in Francia), più recentemente la strategia macroregionale EUSALP.

La trama complessa che lega queste componenti tra loro in un mutuo rimando e sostegno è certamente difficile da ricostruire, ma salta all'occhio il fatto che la montagna oggi si trova al centro di un inviluppo di desideri, miti, attenzione mediatica, programmi di investimento, politiche nazionali che nel loro insieme tracciano un quadro in rapido movimento. Almeno sulla carta, la montagna è "tornata di moda" non più solo come spazio del tempo libero, ma come territorio da riciclare e da riabitare (De Rossi, 2020)[1].

2. *Dalla montagna dell'abbandono alla montagna che produce*

È stato osservato che l'immagine territoriale della montagna è un costrutto culturale prodotto di tempo in tempo, a scale diverse, ad uso e consumo di determinati progetti di territorio, spesso condotti da forze esogene e da attori esterni alla montagna stessa (Debarbieux, 2015). Nuove immagini vengono periodicamente prodotte per servire nuovi progetti, ma l'inerzia delle immagini precedenti, che stentano a scomparire, genera intrecci e stratificazioni che possono collidere, oppure al contrario allearsi nel sostenerli.

La nuova immagine della montagna da riabitare viene posta generalmente in programmatica discontinuità con alcune altre immagini precedenti. La prima tra queste e la più antinomica è certamente la montagna dell'abbandono, portata all'attenzione dell'opinione pubblica negli anni Settanta del Novecento da alcune note pubblicazioni (Bini e Bechaz, 1972; Gorfer, 1973; Revelli, 1977). Si tratta della montagna lasciata al margine dello sviluppo industriale proprio mentre il resto d'Europa sperimentava il boom dei "trenta gloriosi", una montagna disertata in egual misura dagli abitanti, dagli

1 Mentre rivediamo questo testo le narrative del *lock-down* dovuto dall'emergenza sanitaria della primavera del 2020 stanno esasperando il riferimento alla montagna come spazio desiderabile di vita, per le sue caratteristiche di minor densità di popolazione e di maggior salubrità rispetto alle pianure contermini (A puro titolo di esempio il *webinar* del 7 maggio 2020, promosso dal Gran Sasso Science Institute-GSSI, relatore Andrea Membretti, dal titolo "Mobility, proximity and the role of rural and mountain areas after the Covid19 crisis"). Sarà interessante capire, col tempo, quanto e come la pandemia che stiamo vivendo sarà stata in grado di influire sul destino umano delle terre alte.

investimenti e dalle politiche pubbliche (Ruocco, 1990; Batzing, 2005; Varotto e Psenner, 2003). Si tratta di un'immagine semplice e persuasiva, tanto più forte in quanto può contare sull'iconografia dei vistosi effetti dell'abbandono stesso ed efficace nell'invitare alla mobilitazione: per questo motivo la sua fortuna si prolunga ben oltre il momento storico in cui nasce e sempre per lo stesso motivo finisce per essere adottata per giustificare le iniziative più diverse, dal recupero dei paesaggi terrazzati alla costruzione di nuove infrastrutture. Quando presentato nel nome di una reazione positiva all'abbandono e al declino demografico, qualunque progetto sembra autolegittimarsi.

Connessa alla prima, c'è una seconda immagine alla quale la montagna da riabitare si contrappone ed è quella che potremmo descrivere con un'espressione divenuta ormai un luogo comune, cioè la montagna ambiente naturale incontaminato. Che la naturalità dell'ambiente montano sia percepita come primigenia o che sia riconosciuta come risultato di processi di rinaturalizzazione dovuti all'abbandono e al declino delle attività tradizionali, questa idea di montagna viene spesso attribuita ai movimenti di pensiero che si muovono attorno a certe associazioni ambientaliste (Mountain Wilderness, WWF, ecc.), descritte dai loro detrattori come espressione di élite urbane che propugnerebbero la causa di una montagna spopolata e lasciata alle dinamiche naturali. A ben guardare però questa idea di montagna come area ad elevata naturalità non è prerogativa del pensiero ambientalista, ma ha trovato invece molto credito soprattutto nelle strategie pianificatorie del primo decennio del nuovo millennio, laddove è servita piuttosto a giustificare una concentrazione delle aree protette nelle zone montane, permettendone al contempo un relativo diradamento nelle pianure metropolitane (Ferrario, 2012).

Sulla terza "vecchia" immagine della montagna, quella assai nota del *playground*, del parco giochi, del luogo turistico, non è necessario spendere molte parole, se non per sottolineare la sua nota complementarietà da un lato con la marginalità e dall'altro con la museificazione o con la spettacolarizzazione della natura o della cultura locale (Varotto, 2017).

Nell'ottica di un nuovo progetto strategico per la montagna, la persistenza di queste "vecchie" immagini comporta dei rischi.

Raramente un territorio è veramente del tutto abbandonato: una sovrastima dell'abbandono può portare a sottostimare o addirittura ad ignorare le persistenze (gli abitanti rimasti, le loro abitudini, le loro conoscenze situate; la proprietà privata, pubblica e collettiva e i suoi vincoli; le tracce materiali e immateriali depositate dalle società del passato; i rischi naturali). Guidati da un'idea di montagna concepita come una specie di terra di nessuno a disposizione, è facile che i nuovi abitanti e le nuove imprese finiscano per assumere un atteggiamento da pionieri, e anche le politiche e le strategie di rigenerazione nate con le migliori intenzioni assumano un vago sapore coloniale, che rischia di generare conflitti nel confronto con le società locali. D'altra parte, un'idea di montagna come ambiente naturale incontaminato, specie se istituzionalizzata dalle politiche, è poco compatibile con una strategia di riappropriazione antropica, in quanto genera vincoli che possono frenare l'iniziativa individuale e collettiva o conflitti con altri "abitanti" delle terre alte, come ad esempio la fauna selvatica. Infine, anche un'idea di montagna come parco giochi relega le terre alte in un campo di azione che stimola più la speculazione che non i processi di riabitazione.

Sembra dunque importante, in questo quadro, richiamare l'attenzione su una dimensione dei territori di montagna che nonostante la loro crescente fortuna mediatica rimane ancora piuttosto in ombra, e cioè la loro dimensione produttiva. Richiamare l'attenzione su questo aspetto sembra indispensabile per arricchire e sostanziare la nuova immagine della montagna da riabitare. Il successo del convegno di Rete Montagna che nel 2018 ha proposto all'attenzione questo tema, sembra confermare questa intuizione. Questo volume intende contribuire al dibattito tracciato nelle righe precedenti focalizzando pertanto sulla montagna come territorio che produce.

Perché il tema della produzione è una componente essenziale del nuovo ruolo che potrebbe assumere la montagna nel territorio italiano ed europeo?

Le regioni di montagna sono state abitate per un tratto molto lungo della storia europea e hanno contribuito allo sviluppo del continente sul piano economico, sociale e culturale. Le loro produzioni erano legate alle loro specificità ambientali: miniere e foreste, prati, pascoli e corsi d'acqua consentivano l'esportazione di minerali e legname, prodotti agricoli, artigianali e manifatturieri nelle

pianure circostanti. Le produzioni sostenevano le società locali e modellavano il paesaggio, anche se spesso erano anche occasione di sfruttamento da parte dei governi e dei poteri forti delle pianure circostanti, spesso alleate con le élite locali. Nella prima metà del Novecento lo sfruttamento si intensifica in molti casi con l'avvento dell'energia idroelettrica, che però finisce quasi sempre per deludere le aspettative di uno sviluppo locale endogeno e in alcuni casi stravolgere l'assetto delle vallate. La stessa cosa avviene in molte aree anche con lo sviluppo turistico, che porta sì un benessere economico, ma pagato a caro prezzo sul piano sociale e ambientale.

Nel secondo Novecento le produzioni locali subiscono via via le conseguenze del vantaggio competitivo dei territori contermini e vengono marginalizzate o addirittura espulse dai circuiti economici principali. La questione non riguarda solo la produzione agricola. Pur percepita oggi quasi come un ossimoro, c'è stata e c'è ancora una montagna industriale. Anche nelle terre alte l'industria è sembrata – e in molti luoghi è effettivamente stata – una significativa occasione di sviluppo, ma il prezzo da pagare è stato l'omologazione ad un modello estraneo e una difficile convivenza con le specificità locali, tant'è vero che le terre alte sono state tra le prime a subire il contraccolpo della deindustrializzazione, con tutta la pesante eredità di criticità sociali, ambientali e territoriali ad essa connesse (Corrado, 2019).

Obliterate le produzioni tradizionali, omologate, spersonalizzate e infine delocalizzate quelle industriali, nell'immaginario collettivo la montagna esce a poco a poco dall'orizzonte dei territori della produzione, per ritrovarsi confinata nel campo della natura e della tradizione, o per dirla con espressione più recente, nel campo dei cosiddetti servizi ecosistemici. Certamente è innegabile che nelle terre alte vengano "prodotti" servizi ambientali, turistici, culturali che vanno soprattutto a beneficio delle società che abitano le pianure metropolitane esterne alla montagna stessa, così come è innegabile che questo squilibrio vada in qualche modo "corretto", facendone emergere il costo economico e tentando di farlo sostenere a chi effettivamente ne gode. Tuttavia, oggi sembra necessario rileggere la montagna anche come produttrice di una nuova generazione di beni materiali, che incorporano le antiche specificità sociospaziali, che stabiliscono nuovi rapporti con i territori circostanti, che

sono potenzialmente capaci di veicolare la nuova immagine della montagna da riabitare correggendo certe storture della sua recente fortuna mediatica.

La montagna che produce va intesa dunque al tempo stesso in senso proprio – un territorio capace di generare beni o servizi dotati di attributi tangibili e intangibili volti a procurare un beneficio a un utilizzatore, a partire da determinate risorse a cui attraverso il processo di produzione viene aggiunto un valore (Baldi, Marcantoni, 2016) – e anche in senso figurato. Mettere l'accento sui prodotti (e non sulla merce), sui produttori (e non solo sugli abitanti), sul processo e sul territorio di produzione, significa offrire una chiave diversa di interpretazione dei cicli tipici del processo di territorializzazione. Significa allargare l'angolo visuale dall'osservazione dei movimenti della popolazione, interpretati a lungo come compendio del destino delle terre alte, all'osservazione dell'inviluppo tra processi ambientali, sociali, economici e culturali.

Per ridare centralità alla montagna non bastano nuovi abitanti, serve un nuovo modo di abitare, un abitare pieno, che coincide con il produrre beni, servizi, paesaggio, comunità. Rileggere i territori montani come luoghi di produzione significa leggerli nell'inviluppo di rapporti, scambi, filiere in cui sono coinvolti. L'intreccio tra produrre in montagna e vivere in montagna emerge con forza dai saggi raccolti in questo volume. Molte delle ricerche qui presentate si soffermano sul rapporto complesso tra i produttori, le loro produzioni e il territorio che li ospita e da cui spesso traggono non solo le materie prime e la forza lavoro, ma soprattutto un contesto che può essere favorevole e motivante o viceversa ostile e demotivante, mettendo in luce una continua tensione tra dimensione individuale e dimensione collettiva. Produrre non significa solo avere un lavoro, o creare di posti di lavoro, ma darsi o creare possibilità di vita dotate di senso.

Su questo terreno si gioca la partita delle politiche pubbliche. Certo i singoli produttori, in quanto attori territoriali, sono portatori di strategie e di azioni trasformative che a volte precorrono sviluppi futuri e in quanto tali vanno osservati con attenzione. Ma le politiche possono avere un ruolo significativo a diversi livelli di scala: abbiamo citato EUSALP e la SNAI, ma va considerato che la legge sull'etichetta "prodotto di montagna" (2018), la legge sui domini

collettivi (2017), la nuova legge forestale (2018) sono destinate ad influire su come si produrrà e come si vivrà in montagna in futuro.

La montagna che produce è insomma un tema che potrebbe riconciliare immagine esterna e immagine interna della montagna, contribuendo ad un nuovo progetto per la montagna italiana ed europea, che trovi finalmente un equilibrio tra le logiche di sfruttamento e quelle della tutela.

3. Produzione e luoghi: una questioni di tempi

> La corriera delle sette viene su per la Val Fiorentina. Siamo nel cuore delle Dolomiti a cavallo tra il Cadore e l'Agordino. […] La salita è dura, il motore ha un po' di affanno. Finalmente in cima al ripidissimo pendio, Colle Santa Lucia con la sua chiesa.

Con queste parole inizia il cortometraggio *Il postino di montagna*, documentario prodotto nel 1950 e pubblicato l'anno successivo, con la regia di Adolfo Baruffi e la sceneggiatura e il commento di Dino Buzzati. Ambientato sull'altopiano dominato dal massiccio del monte Pore, il cortometraggio utilizza gli spostamenti di un postino, il già *postmeister* Angelo Lezuo, come espediente narrativo per descrivere uno spaccato di vita quotidiana collese. Inanellate lungo il tragitto di 14 chilometri che il postino compie giornalmente, attraversando il paese e muovendosi su è giù per malghe, masi e stavoli dei dintorni, le attività degli allevatori e degli agricoltori, degli artigiani e degli scolari, della maestra e del messo comunale sono tratteggiate in un affresco che mette in scena la giornata tipo in un villaggio delle Dolomiti all'inizio degli anni '50, coglie le specificità del luogo e abitudini dei suoi abitanti, richiama il senso del passare del tempo: quello segnato dal movimento del sole durante il giorno e delle ombre che all'imbrunire salgono dalla valle, quello delle stagioni cui si legano arrivi e partenze, quello doloroso del distacco dalla famiglia per cercare lavoro all'estero, infine quello lungo della storia, che rimanda al primo conflitto mondiale e, prima ancora, al dominio austriaco.

> Alt dinnanzi al municipio. Si scarica il sacco della posta. Pochi scendono. Siamo in ottobre e la stagione dei villeggianti è ormai finita. Sono di più quelli che partono. In autunno parecchi infatti emigrano.

Nei settant'anni trascorsi da quando il cortometraggio fu girato molto si è modificato nelle Dolomiti, nei vasti territori attraversati dall'arco alpino e più in generale negli ambienti montani che increspano il globo dagli Appalachi fino all'altopiano Yunnan-Guizhou. Si tratta di cambiamenti fisici, economici, sociali che, intrecciati tra loro, trovano spesso nel mondo della produzione e della fornitura di servizi ecosistemici le loro più profonde ragioni: modificazioni nella forma degli insediamenti e nella grana del tessuto edilizio; trasformazioni nel settore dei trasporti e nel sistema dell'accessibilità ai luoghi; modificazioni nella composizione sociale; mutamenti nel mondo del lavoro per la scomparsa di antichi mestieri, per le dismissioni di attività manifatturiere che, proficue fino a una certa epoca, hanno perso successivamente posizionamenti competitivi sul mercato, ma anche per le pratiche di riacquisizione di antiche competenze artigianali, di colture e di nuove produzioni manifatturiere re-inventate sulla base di felici connubi tra tradizione e innovazione, tra rinnovate sensibilità ambientali e processi rigenerativi.

All'insieme di queste modificazioni strutturali – per la cui analisi gli studi rimandano generalmente alla dimensione intellegibile e comparabile dei dati, delle statistiche, dei confronti percentuali tra dismissioni e apertura di nuove aziende, dei censimenti di abbandoni di borghi o per converso di incrementi della popolazione determinati dall'arrivo di nuovi abitanti - si associa indissolubilmente quel complesso mondo composto da immagini dei luoghi descritto nelle pagine precedenti, che rimanda alla dimensione percettiva della montagna collocandola in una nuova prospettiva semantica. Giacché i saggi che seguono – sia che analizzino attività produttive del passato, sia che trattino fenomeni attualmente in fase di nascita e sviluppo, sia che delineino scenari per le prossime decadi - tutti si interrogano più o meno implicitamente sul significato che la montagna assume a fronte dei cambiamenti culturali, economici e sociali che connotano il nostro presente e di quelli di natura climatica che potrebbero pesantemente modificare la vita delle generazioni a venire.

Guardare alla montagna, e in special modo a una montagna intesa come luogo di produzione, consente dunque di traguardare i suoi territori con sguardi obliqui e in parte inediti, se è vero che negli ultimi due decenni le immagini, le letture e le analisi costruite

intorno alla montagna si sono vieppiù coagulate intorno a due poli contrapposti: da un lato quello del turismo, dall'altro quello dello spopolamento e dell'abbandono che possono in fondo essere interpretati come facce di una stessa medaglia.

Tipi, modalità e forme delle attività produttive, dopo anni di stasi e abbandoni, affrontano una stagione di rinnovamento ben delineata nei saggi che compongono questo libro attraverso numerosi casi studio. Già questo potrebbe costituire motivo d'interesse per il lettore. Ma a ben vedere, nelle pagine seguenti si delinea qualcosa di più: riconnettendo le singole letture si profila una nuova visione d'insieme che non si accontenta di visioni stereotipate, né appiattisce le specificità di territori nei quali le differenze rappresentano valori che connotano i luoghi, distinguono una valle dall'altra, rendono ogni passo alpino una sezione in cui si addensano tradizioni, attività e, talora, anche lingue diverse. Si tratta di territori nei quali il tema della produzione apre questioni, evidenzia criticità, impone nuove categorie interpretative, fa emergere prospettive per la definizione di un rapporto strutturante tra disegno del suolo e modalità sostenibili di trasformazione dei luoghi (Vanore, 2015).

Qualunque progetto - architettonico, paesaggistico ma anche politico - si voglia delineare per la montagna va immaginato come processo di conoscenza dei territori, come riconoscimento della forma che essi hanno assunto nel corso della storia, come valorizzazione delle loro specificità. Parafrasando il pensiero di Aldo Rossi sulla città, si potrebbe affermare che la forma dei territori montani è sempre la forma che assumono in un tempo determinato e che, anche nella forma attuale, coesistono molti tempi. Il sovrapporsi di tempi che attraversa questo libro permette di assumere e condividere con gli autori e con il lettore "una postura che problematizza" quei rapporti semplicisticamente lineari sovente posti alla base del rapporto tra territori, "produzione e loro governo. Al di fuori, beninteso, da ansie conservatrici" (Bianchetti, 2019).

Osservare la montagna attraverso il filtro delle sue attività produttive, passate e presenti, consente di gettare sguardi sui rapporti co-evolutivi che legano la vita degli abitanti futuri ai paesaggi in cui quella vita si svolgerà.

4. L'organizzazione del volume

I saggi raccolti nel volume propongono riflessioni, ricerche ed esperienze recenti, relative alle terre alte, e sono accomunati da una speciale attenzione alla loro dimensione produttiva. Nel loro insieme i saggi consentono di mettere a fuoco, attraverso inquadrature piccole e parziali, ma dotate di un certo valore esemplare, un'idea di montagna produttiva e dunque di riallineare per così dire, forma e struttura. Non ci si aspetti di trovare un affresco completo, o un quadro sinottico: piuttosto si ribadisce la necessità, nello studio dei destini delle terre alte, di procedere per analisi situate, attente alle condizioni di contesto spaziali e temporali, perché le montagne sono diverse: Ostana non è il Cadore, Santo Stefano di Sossano non è Sauris, il fondovalle viene interessato da processi profondamente diversi dai suoi versanti, le Alpi sono intimamente differenti dagli Appennini e le terre alte sono dissimili sia in se stesse, sia in rapporto alle traiettorie del proprio avanpaese (Pagetti Smiraglia, 1990). Traiettorie diverse e ritmi diversi richiedono attenzione, non accettano generalizzazioni.

Il volume si articola in due parti. Nella prima parte, che abbiamo voluto chiamare "Produttori e prodotti tra desideri e realtà" sono raccolti saggi che presentano ricerche si concentrano su alcuni specifici prodotti o settori di produzione. Nella seconda parte, "La montagna al centro", sono raccolti invece i contributi che più esplicitamente propongono, sostengono o sostanziano questa specifica immagine delle terre alte.

4.1 Prodotti e produttori tra desideri e realtà

I contributi selezionati in questa prima parte del volume sono a nostro avviso particolarmente adatti a portare in luce aspetti delle dialettiche tensionali tra realtà e immaginazione e tra piccola e grande scala che costituiscono presupposti teorici con i quali è necessario confrontarsi per fornire una lettura complessa, e comprensiva di un adeguato grado di prudenza, dei sistemi di relazioni che caratterizzano le produzioni nelle terre alte. Da questi contributi emerge il ruolo fondamentale dei simboli nel processo di produzione, tangibile e intangibile, e il fatto che ogni percezione è filtrata e più o meno condivisibile, ma allo stesso tempo costituisce uno straordinario

motore propositivo per ogni progettualità, implicita o esplicita, tesa a significare e plasmare il futuro produttivo di questi territori.

Gli interventi mettono in luce che nell'interpretazione dei fenomeni montani è necessario che le immagini siano situate nel tempo e nello spazio per non incorrere in generalizzazioni che escludano il riconoscimento di specificità. In questo contesto, i saggi raccolti nella prima parte forniscono letture a diverse scale di analisi, in maniera diacronica o sincronica, del ruolo di alcune tipologie di produttori di beni, servizi e quindi anche di immagini, che in modi differenti e con intensità diverse hanno contribuito, contribuiscono e forse contribuiranno ancora a veicolare contenuti e trasformare i paesaggi delle terre alte tramite strumenti che nel tempo sono spesso cambiati, in particolare negli ultimi decenni con la diffusione del digitale e della rete internet.

Il contributo di Debarbieux propone un'ampia riflessione teorica, arricchita da alcuni esempi concreti e casi studio a sostegno, sulle dinamiche economiche, sociali e simboliche ascrivibili al recente passato e alla contemporaneità dei territori alpini, avanzando alcune possibili tendenze future in merito. Al di là delle questioni materiali, legate alla capacità di impiego delle risorse e alle indiscusse peculiarità ambientali di questa regione geografica, l'autore riconosce due principali elementi simbolici, da una parte il costrutto naturalità-tradizione e dall'altra l'immaginario di una società alpina dal forte senso di appartenenza, che insieme possono essere agiti con l'obiettivo di incrementare il valore percepito dei beni e dei servizi offerti dalla montagna e che in ultima istanza possono costituire per i territori montani una possibilità futura per reggere la competizione con simili produzioni della pianura. Il contributo di Pettenella propone una rilettura delle percezioni dominanti sul tema delle foreste in Italia in relazione a una selezione di eventi collegati che in quest'ultimo secolo sono stati oggetto, a volte ciclicamente, di un'elevata attenzione mediatica. A fronte delle importanti trasformazioni, graduali o meno, del patrimonio forestale e della filiera foresta-legno avvenute nel corso del Novecento, l'autore rileva che l'informazione ha in genere notevolmente semplificato, edulcorato o travisato la complessità della realtà degli eventi e ha allontanato allo stesso tempo il dibattito dall'affrontare questioni emergenti nella dinamica forestale. La sezione introduttiva si completa con il

contributo di Calandra che presenta una riflessione quali-quantitativa su un progetto di ricerca-azione per la valorizzazione economica e sociale dei territori del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, un intervento che ha dato voce alle speranze (i "sogni") di un campione variegato del minuto tessuto socio-economico di questi territori appenninici, indeboliti negli ultimi anni da una serie di calamità naturali di elevata intensità. Dall'interpretazione delle immagini raccolte, classificate secondo alcuni parametri prefissati, si è costruita una possibile base conoscitiva del territorio, in cui emerge la diffusa richiesta degli attori affinché i progetti di sviluppo futuro siano radicati alle risorse presenti e attribuiscano un ruolo centrale alle produzioni locali.

I tre saggi successivi affrontano, a scale differenti, la dimensione storica della produzione che consente di ampliare al di fuori di quest'ultimo secolo lo sguardo sulle economie e sulla gamma delle immagini e delle percezioni connesse ai prodotti delle terre alte. I contributi di Bulgarelli Lukacs e Caramel sviluppano il tema degli scambi di persone, beni e servizi tra montagne e pianura in età moderna e prendono le mosse dal comune presupposto che vede alcune economie montane storicamente caratterizzate da uno squilibrio strutturale tra popolazione e risorse naturali. In particolare, in Bulgarelli Lukacs si mette in evidenza la flessibilità nel lavoro, la capacità di resilienza e di mantenimento del capitale sociale nelle comunità pastorali dell'Appennino Centrale tra XVI e XIX secolo, caratteristiche che permisero per lungo tempo di superare le crisi soprattutto tramite l'attività della transumanza e la trasformazione e vendita dei prodotti da essa ricavati; in Caramel si approfondiscono le relazioni lavorative tra le popolazioni tesine e i Remondini, celebre famiglia di stampatori di Bassano del Grappa, per conto dei quali si occupavano della vendita di stampe e libri da risma e si dedica ampio spazio alle forme contrattuali stabilite tra le parti contraenti e alle implicazioni economiche e sociali da esse derivanti. Questo gruppo di saggi si conclude con il contributo di Bigaran, Stefani e Mazzola che espone le vaste possibilità di impiego della resina estratta dal larice, una risorsa tipicamente alpina che in alcune aree montane del Trentino è ancora utilizzata in ambito domestico e che recentemente è stata oggetto di un progetto di sviluppo locale con il

quale si vuole connettere conoscenze e pratiche passate, presenti e future di questa cultura alpina.

Il terzo e più corposo gruppo di saggi focalizza l'attenzione su un settore produttivo, l'agricoltura di montagna, che ha subito nel recente passato forse più di altri settori economici montani il contraccolpo della modernità e che negli ultimi anni vive una stagione di rinnovato interesse da parte di studiosi e produttori del territorio, in ragione del ruolo fondamentale che riveste o può rivestire in futuro nelle dinamiche delle terre alte. Il contributo a più mani di Bassi, Cisilino, Nassivera e Peccol ci restituisce un quadro con le caratteristiche generali, le risorse impiegate nei processi produttivi e i risultati economici delle aziende agricole attive nell'arco alpino, rilevando che accanto alle attività consolidate come l'allevamento e la coltivazione, la diversificazione multifunzionale riveste un ruolo centrale per la sostenibilità economica delle aziende alpine. I complessi profili dei produttori sono al centro dei contributi di Pettenati, di Genovese e Battaglini e di Pastori, i quali approfondiscono con accenti differenti la tensione tra pratiche e rappresentazioni, sulla base di interviste sul campo in alcune aree dell'arco alpino. Il contributo di Pettenati mette in luce il positivo ruolo dei produttori intervistati, spesso rientranti nella casistica dei "nuovi montanari", che si contraddistinguono per una visione culturale ampia, rappresentandosi in maniera esplicita o implicita non solo come attori economici, ma anche come co-produttori di paesaggi, territorialità e società; d'altra parte si evidenzia la coesistenza di rappresentazioni individuali e collettive che possono entrare in conflitto in alcuni contesti, ad esempio nella redazione di progetti territoriali tra gli attori della filiera o nell'istituzione di marchi di qualità. Il contributo di Genovese e Battaglini si concentra sull'attività di alcuni allevatori aderenti a filiere certificate di prodotti agroalimentari montani, dalle narrazioni dei quali emergono le difficoltà di produrre in montagna, soprattutto nei termini della competizione nell'utilizzo delle risorse e nell'accessibilità ai mercati, e i modi con cui essi interpretano il proprio ruolo attivo nella gestione del paesaggio e nella partecipazione con i propri prodotti alla definizione di un'immagine del territorio. A conclusione di quest'ambito tematico, il contributo di Pastori indaga con un approccio antropologico l'orizzonte culturale di due allevatrici, socie del caseificio di Primiero, quotidianamente

impegnate nella ricerca di un compromesso tra la propria etica del lavoro e le discipline imposte dalle dinamiche esterne, tra le quali giocano un ruolo determinante i cambiamenti della normativa e di indirizzo delle politiche settoriali di diverso livello, percepite dalle allevatrici soprattutto attraverso le trasformazioni imposte localmente nella prassi della produzione. La sezione si conclude con due contributi che presentano progetti di sviluppo territoriale legati alla promozione delle produzioni montane locali. Il contributo di Bonato riporta una riflessione qualitativa su un progetto di sostegno formativo ed economico volto all'avviamento o al rafforzamento di micro-filiere in aree marginali del Piemonte, accomunate dall'impegno nel promuovere la reintroduzione di colture storiche o minori, il recupero di saperi e competenze connesse alla loro trasformazione in prodotti. Il contributo di Visalli presenta un progetto strategico promosso dalla Fondazione Dolomiti Unesco, volto alla costituzione di una rete di produttori agroalimentari certificati, che si propone come uno strumento per favorire la condivisione di criticità e per promuovere azioni interne ed esterne tese a sviluppare le potenzialità delle produzioni locali, superando anche le difformità derivanti dalle politiche settoriali dei numerosi perimetri amministrativi all'interno del Patrimonio, a partire da quelle relative alla qualità delle produzioni agricole e alla promozione turistica.

4.2 La montagna al centro: politiche e progetti

La seconda parte del volume si apre con una riflessione sui rapporti che sussistono tra montagna e pianure circostanti, più o meno metropolitane. Una relazione che è stata e che è ancora spesso di sfruttamento e di competizione, ma che, per converso, si delinea oggi come una possibile alleanza, configurando inedite centralità. Sul tema si focalizza il saggio di Dematteis, in cui si prefigura un potenziale passo in avanti nella "questione montana". Il superamento di una visione prevalentemente negativa del rapporto tra città e retroterra montano, che ha caratterizzato il secondo Novecento, rivela un mutamento culturale ben espresso dal fenomeno dei "nuovi montanari" e dalla "rivalutazione della montagna come possibile ambiente di vita" che, trasformando in valore ciò che prima era riconosciuto come criticità, identifica nella montagna una nuova centralità. Tale prospettiva consente di immaginare la definizione di

sistemi territoriali metro-montani strutturati su due polarità complementari, che, se capaci di far fronte ai principali mutamenti globali in atto e attraverso opportune azioni politiche e legislative, possono divenire il teatro di flussi di interscambio reciproci, riequilibrando le attuali disuguaglianze. Il potenziale di sviluppo delle aree montane è anche al centro del saggio di Di Monaco, Barbera, Pilutti e Sinibaldi, che presenta i risultati di una ricerca esplorativa condotta sul territorio della Regione Piemonte. Tale potenziale di sviluppo, rinvenuto in particolare nel settore agro-silvo-pastorale in sinergia con quello turistico-culturale, sembra doversi confrontare con un articolato insieme di fattori frenanti e tuttavia appare tale da giustificare investimenti capaci di superare una visione stereotipata della montagna e di attenuare i processi di marginalizzazione, dando luogo a rinnovati equilibri tra montagna, pianura e città. Il ruolo delle imprese nei territori montani ritorna nel saggio di Zilio e Gretter, che affronta il tema dell'imprenditoria giovanile. Il ridisegno dei territori montani da parte di giovani imprenditori che nel corso delle ultime decadi hanno scelto di abitare o riabitare e lavorare in questi luoghi configura scenari che, se da una parte pongono interessanti interrogativi intorno al concetto di innovazione in montagna, dall'altra mettono in luce la frequente inadeguatezza degli strumenti economici, gestionali e politici atti a supportare tale fenomeno. Si precisa un'idea di innovazione a livello di impresa come coesistenza di componenti tecnologiche, sociali ed ambientali, che spesso deriva dalla visione di soggetti esterni che si approcciano alle aree montane con occhio nuovo. D'altra parte, fenomeni come quello del ritorno o dei nuovi abitanti mostrano come la montagna sia sempre più percepita come un contesto di sviluppo sostenibile, caratterizzato non solo dalle qualità ambientali, ma anche da un'attrattività economica e culturale, nonché da una capacità di innovazione ed evoluzione.

Sul paesaggio come dato fisico e come costrutto culturale si concentrano i tre testi successivi, che condividono un'idea di paesaggio come processo. Ciò permette di lasciare alle spalle una visione della montagna come bacino di risorse da cui attingere e come luogo in cui le forme del paesaggio, nella loro fisicità, assumono una valenza prevalentemente figurativa. Emerge, al contrario, come il paesaggio montano sia il prodotto di complesse interazioni e come esso, attraverso la continua metamorfosi che è connaturata

all'idea stessa di processo, possa a sua volta contribuire a rendere la montagna un luogo della produzione, divenendo il fulcro di molte delle dinamiche contemporanee che attribuiscono alla montagna una nuova centralità. Urbanc tratta dei paesaggi culturali rurali come risorsa e come espressione dei caratteri naturali e socio-culturali delle Alpi. A partire da una discussione intorno al concetto di paesaggio in relazione ad alcuni aspetti che gli sono propri, il testo si interroga sui modi di governo e di gestione del paesaggio, ponendo la necessità di bilanciare il suo valore patrimoniale con la sua capacità evolutiva e trasformativa, ovvero come risorsa per le generazioni presenti e future. Il tema dei paesaggi culturali riemerge nel saggio di Rodewald, dove si delinea un metodo per la loro tutela a lungo termine. Il metodo proposto, applicato in via sperimentale a due casi studio delle Alpi svizzere, identifica una serie di condizioni formali, procedurali e intersoggettive come linee guida per lo sviluppo di progetti di tutela e di conservazione dei paesaggi culturali. L'esistenza di un organo direttivo ancorato a livello globale, ma riconosciuto a livello locale e supportato dal punto di vista legislativo nelle sue competenze di protezione e gestione di un sito sembra cruciale, così come rilevante appare la cooperazione tra antichi e nuovi abitanti, soggetti esterni e interni, per la costruzione di nuove identità associate al paesaggio e capaci di trasferirsi su di esso. La sezione si chiude con il saggio di Franco, incentrato sul caso studio della stazione d'alta quota di Pila, in Valle d'Aosta, prodotto esemplare di una certa stagione economica e culturale, che è oggi il risultato di visioni differenti stratificatesi nel tempo. La conoscenza della storia del luogo diviene strumento per immaginare scenari in cui il peculiare paesaggio prodotto dal turismo, anche alla luce dei cambiamenti climatici e delle mutate condizioni socio-economiche, rappresenta una risorsa per la costruzione di visioni future.

Il volume si conclude con una serie di saggi che esplorano, come scrivono De Rossi e Mascino, "il ruolo produttivo cui può assurgere lo spazio nei processi rigenerativi". Trasformazione, riuso, riscrittura, rigenerazione sono alcune delle azioni al centro di tali saggi, in cui si presentano progetti che, strutturati tra aspetti impliciti ed espliciti, hanno dato luogo o sono volti a prefigurare scenari per i territori montani, facendosi strumento di conoscenza, di dibattito e di esplorazione del futuro. Una riflessione sul ruolo del "progetto di spazio"

nei territori alpini è sviluppata nel saggio di De Rossi e Mascino che, mettendo in discussione il "paradigma della patrimonializzazione", traccia una possibile via per il "progetto contemporaneo degli spazi altri". La nuova attenzione dedicata alle montagne italiane ha nel "dato fisico" un fattore decisivo. Eppure, la centralità dello spazio nei suoi caratteri materiali non sembra trovare riscontro nelle azioni di rigenerazione dei territori, dove il ricorso a pratiche di valorizzazione e di conservazione riduce spesso le risorse patrimoniali a un repertorio di eredità storiche, impedendo di leggere le opportunità offerte dalle aree montane come luoghi dell'abitare. Auspicato è un radicale mutamento culturale, capace di coinvolgere anche i modi del progetto, il cui campo di azione non dovrebbe limitarsi alla trascrizione di istanze socio-economiche, ma essere indirizzato alla riattivazione dei luoghi. L'istituzione di un nuova dialettica tra storia e contemporaneità, non ridotta ai soli aspetti formali, rappresenta il nodo centrale di tale visione progettuale, volta a "rimettere lo spazio al centro dei processi di sviluppo".

Sulla rigenerazione del territorio pedemontano, in particolare sulla Vallata dell'Agno, è incentrato il saggio di Leonardi e Velo, che presenta una serie di occasioni di progettualità fisica e politica legate al vasto patrimonio produttivo che caratterizza questi luoghi. Le occasioni di riuso e di riciclo offerte dal territorio mostrano come, anche a fronte della crisi economica e dei fenomeni di dismissione e abbandono, i paesaggi produttivi serbino una forte "progettualità implicita", capace di produrre nuovi spazi e possibili futuri. Il saggio di Emanueli e Lobosco sviluppa una riflessione sui paesaggi dello sci e sulle infrastrutture a essi connesse. Il cambiamento climatico in corso impone di prefigurare scenari alternativi di riconversione o di abbandono selettivo, coadiuvati da nuovi investimenti. Tali scenari si confrontano con fattori d'incertezza legati a variabili di tipo climatico, tecnologico e di fruizione, le cui complesse interazioni sono gestite attraverso la tecnica dello scenario thinking, trasposta all'architettura del paesaggio. Il metodo proposto, applicato alla zona dell'Alpe Cermis, permette di sintetizzare fenomeni globali con istanze locali e, interpolando le variabili in gioco, determina scenari differenti. Per ciascuno di questi è sviluppata una proposta di trasformazione del paesaggio, da intendersi non come "soluzione univoca", ma come "una visione funzionale alla valutazione

comparata", volta a stimolare il dibattito e il confronto tra i soggetti coinvolti nel processo di trasformazione del territorio.

Il tema della riconversione è centrale nel saggio di Adobati e Garda, che esamina alcuni progetti di recupero di infrastrutture dismesse, tesi ad agevolare in chiave sostenibile i flussi di persone, beni e servizi tra la città di Bergamo e le vicine Val Seriana e Val Brembana. Gli autori si soffermano in particolare sulle linee tramviarie T1 Seriana e T2 Brembana, realizzate nei primi anni Duemila sui sedimi di strutture ferroviarie dismesse. Questa operazione di riuso si è offerta come opportunità di rigenerazione territoriale, assumendo un ruolo centrale nella definizione del disegno urbano e strutturando nel suo insieme, per riprendere l'espressione di Dematteis, un potenziale sistema metro-montano.

Il saggio di Vincenti ritorna sul tema del paesaggio, sulla sua percezione da parte degli abitanti e dei fruitori dello spazio e sul loro ruolo attivo nei processi di conoscenza territoriale. È presentato un percorso di produzione di mappe partecipate avviato nel 2016 nel comune di Castelnovo ne' Monti, nell'Appennino tosco-emiliano, il cui potenziale non si esaurisce agli aspetti metodologici e conoscitivi. L'esperienza mostra infatti come un processo di mappatura partecipata possa condurre non solo al recupero della memoria di un territorio, ma divenire il presupposto di forme di progettualità.

Il volume si conclude con il saggio di Omizzolo e Cutello, che tratta della produzione vitivinicola come potenziale strumento di riattivazione di alcuni territori montani. In questo contesto, anche attraverso la presentazione di due casi studio, è esplorato il potenziale insito nel recupero di alcune colture tradizionali, in particolare la vite, come dispositivo per il rilancio di determinati territori. Lo stretto legame che sussiste tra prodotto, produzione e territorio, cui è associata la viticoltura, permette infatti di immaginare scenari futuri strutturati sul ritorno a produzioni antiche.

Ricorre in questi saggi una riflessione sulla montagna come luogo a lungo considerato un bacino di risorse da sfruttare e ambito di applicazione di politiche di tipo assistenziale ma dove oggi, nel quadro delle nuove strategie indirizzate alle aree marginali, si delineano modelli di rigenerazione endogeni, dal basso e strutturati sulle risorse locali che fanno ben sperare per il futuro delle terre alte.

Riferimenti bibliografici

Baldi M., Marcantoni M. (2016), *La "quota" dello sviluppo. Una nuova mappa socio-economica della montagna italiana*, Franco Angeli, Milano.

Bätzing W., (2005) *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, a cura di F. Bartaletti, Torino, Bollati Boringhieri.

Bianchetti C. (2019), a cura, *Territorio e produzione*, Macerata, Quodlibet.

Bini G., Bechaz S. (1972), Lassù gli ultimi. La vie des montagnards, Novara, Arti Grafiche di Cressa.

Camanni E., (2002), *La nuova vita delle Alpi*, Torino, Bollati Boringhieri.

Corrado F., Sega R. (2019) "Le Alpi, una catena produttiva", in Bianchetti C. (a cura), *Territorio e produzione*, Quodlibet, Macerata, pp. 38-47.

Corrado F., Dematteis G., Di Gioia A. (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, Angeli.

De Rossi A., (2020), a cura, *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Donzelli, Roma.

De Vecchis G. (1996), *Da problema a risorsa. Sostenibilità della montagna italiana*, Roma, Kappa.

Debarbieux B. Rudaz G., *The Mountain. A political history from the Enlightment to the present*, The university of Chicago Press, 2015.

Dematteis G., (2011), a cura, *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Franco Angeli, Milano.

Diamantini C., Zanon B. (1999), *Le Alpi. Immagini e percorsi di un territorio in trasformazione*, Trento, TEMI.

Ferrario V. (2012), "Le Alpi nei piani. Immagini della montagna alpina nella pianificazione territoriale di alcune regioni italiane", in M. Varotto, B. Castiglioni (a cura), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova University Press, pp. 61-75

Gorfer A. (1973), *Gli eredi della solitudine: Viaggio nei masi di montagna del Tirolo del Sud*, Arti Grafiche Saturnia, Trento.

Luchetta S. (2019), "Ritorni narrativi alla montagna. Prospettive geo-letterarie sulle terre alte", *Rivista geografica italiana*, CXXVI, 126, pp. 101-120.

Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna (https://www.societadeiterritorialisti.it/category/manifesto-di-camaldoli/)

Pagetti Smiraglia, (1990), "Le politiche nazionali per la montagna alpina. Evoluzione dei rapporti economici tra le Alpi e il loro avampaese", in Ruocco D. (a cura), *Le Alpi: barriera naturale, individualità umana, frontiera politica*, Pàtron Bologna, pp, 155-175.

Pascolini M. (2008), *Le Alpi che cambiano. Nuovi abitanti, nuove culture, nuovi paesaggi*, Udine, Forum.

Revelli N. (1977), *Il mondo dei vinti: testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi.

Ruocco D. (a cura) (1990), *Le Alpi: barriera naturale, individualità umana, frontiera politica*, Pàtron Bologna.

Vanore M. (2016), "Paesaggi della Produzione. Progetto e Patrimonio nelle forme dell'acqua", in Reho M., Lancerini E. , Magni F. (a cura di), *Paesaggi delle acque. Un percorso formativo*, Il Poligrafo, Padova, pp. 159-165.
Varotto M. (2013), *La montagna che torna a vivere. Testimonianze e progetti per la rinascita delle terre alte*, Portogruaro (Ve), nuovadimensione.
Varotto M. (2017), *Montagne del Novecento: il volto della modernità nelle Alpi e Prealpi venete*, Cierre, Sommacampagna (VR).
Varotto M., Psenner R. (a cura) (2003), *Spopolamento montano, cause ed effetti. Entvölkerung im Berggebiet: Ursachen und Auswirkungen*, Fondazione Angelini, Belluno.

PARTE PRIMA

PRODOTTI E PRODUTTORI TRA DESIDERI E REALTÀ

Bernard Debarbieux

PRODUCING (COMMON) MOUNTAINS

Relying on an efficient, solid, economic basis is a pre-requisite for all cities and regions, mountainous or not, for living collectively in a sustainable environment. For reaching such an objective, we are used to think in terms of resources and markets, the economic potential and performance of a region being seen as largely dependent on its capacity to mobilize internal resources – human and material – for finding its own place in more and more globalized markets. Part of the economic history of the Alps, let's say until the mid 20th century, can be understood this way. I'll remind this in the first section of this paper.

But I would like to argue here that some other components of economic development deserve to be taken into account. I'll focus on the symbolic dimension of the production of goods and services. I'll explain how the symbolic values of goods and service has played a growing role in Alpine recent history. I'll also argue that these symbolic values are related to social imaginaries widely shared in modern societies. Social imaginaries are sets of images and narratives which are powerful enough for instituting corresponding societies and specific territorialities.

Some of these Alpine images and narratives are well known, and their role in the economic history of the region well documented: images of nature and narratives related to tradition and

modernity, continuously produced since the late 18th century, have shaped European understanding of the Alps and orientated Alpine economy. I'll focus on this in the second section of this paper. But the economic potential of another set of images and narratives is less known: the third section will focus on the power of social links in the production of goods and services. Again it will address the fundamental connection between social imaginaries and production of goods and services, and focus on short case studies.

1. Comparative advantages of Alpine regions in the industrial era

Let's start with a few things regarding Alpine economy at the time of its specialization since the industrial revolution. This specialization increased a lot thanks to the connection of the Alps to national and continental markets with the building of railways networks and the unification of state currencies. It became much easier to import products (mainly cereals and wines) from regions where the topography and climate allow a better productivity or quality. For this reason, mountain agriculture started its long decline. But at the same time and for the same reasons, the abundant mountain grasslands and forests became a continental resource. A growing share of wood and cattle products were exported from mountain regions to lowlands and main cities. Besides, this economic turn took place at a time when hydropower – invented in the Alps – gave the opportunity to locate factories looking for cheap electricity. Last but not least, mountain landscapes, and later snow sports, became attractive for a new kind of consumers, tourists, more and more numerous decade after decade. Alpine economy, thanks to this various kinds of comparative advantage, quickly turned out to become more specialized. It didn't prevent a massive outmigration of mountain people, eager to get a job and improve their way of living, to move to industrial cities located nearby or far away; but many regions – especially those well connected to the rest of the continent, and those enjoying attractive landscapes – experienced a significant economic and demographic growth.

However some of the economic sectors on which Alpine regions have focused during the industrial revolution entered continental competition from some European regions where the same sectors have

been adopted as areas of specialization. Non-mountain regions of the north-west of the continent started to specialize also in cattle-raising and milk and dairy products; Scandinavia and Eastern Europe as well as Canada became leaders in timber trade, taking advantage of a much better productivity than mountain regions. Alpine tourism also entered fierce competition with Mediterranean and tropical destinations, often cheaper. And, thanks to successive technological innovations, many power stations, often more powerful than the one located in the mountains, were developed in the lowlands.

Therefore this kind of comparative advantage in terms of economic production, which introduced modernity in many mountain regions, has been challenged very quickly and made more difficult for Alpine regions to remain competitive.

2. The symbolic added-value of Alpine products and services

During the last decades we have witnessed the growing role of symbolic added-value of Alpine products and services; these goods have a material and functional utility, but there has been a growing trend to communicate with symbolic values associated to them. These values are mainly related to imaginaries of nature and cultural tradition.

The added-value of such imaginaries is quite evident for tourism, when it celebrates natural landscapes, mineral high mountains, nature reserves, as well as folklore and traditional architecture. It is also quite evident for products such as cheese which tend to valorise century-long know-how of producers in their communication, or water bottles (Fig. 1) sold with images of pure mountain environments. These products don't need to be more natural or traditional than others, produced in the lowlands for example, for taking advantage of modern Alpine imaginaries: in the Western imagination, fuelled by decades of novels, paintings and philosophic works, mountains have been seen for long as places of nature and remote, sometimes seen as backward or protected from modernity. Products coming from there could easily be communicated as having similar qualities: natural and traditional.

However, if we want to get a good understanding of the diverse forms of added-value provided by such Alpine imaginaries, we

should be more precise on their content and historical contexts. For example, in the 1920s, when the myth of progress was running high, even in mountain regions, the Alps have been seen as a field for experimenting the huge challenge of defying and transforming nature. Then, while it was also decisive for initiatives for nature protection, the nature imagination related to mountains did go along with the myth of modernization. Many Alpine cities have experienced impressive industrial development, thanks to hydropower and local mines. When communicating on this, the organizers of the International Exhibition of Hydropower (*Houille Blanche*) and Tourism in Grenoble (France) in 1925, issued a poster where the power of modernity was staged in a quite promethean way, displaying the human capacity in transforming the power of nature into a source of wealth (Fig. 2). Some tourist destinations did the same: in the 1920s, Davos was already a famous resort, celebrated for the quality of its air and landscapes. But some posters produced by the tourist board displayed modern roads and railways, walls and bridges, leaving almost no room for the peaks surrounding the village (Fig. 3).

We are no more used to this way of celebrating the mountains with the various modern artifacts human beings have added to the landscapes. Our time is more tuned with an Orphean vision of nature: Orpheus was said to lead animals through the forests with the beauty of his poetry and music. He embodies, in Greek mythology, the idea that (wo)men can dive into nature, take the best of it without transforming it. Nowadays, in most mountain regions, Orpheus has beaten Prometheus. Nowadays, nature imaginary in the Alps is mainly fuelled by romantic and environmentalist references; so are mountain products and services which constantly remind consumers how natural they are.

In such matter, it is striking to see how focused on the experience of some natural elements are the most popular tourist practices of young visitors in the Alps (Fig. 4): the imaginary of rock climbing is much simpler than the one of alpinism; it is filled with images of cliffs, sun and half-naked bodies; the imaginary of paragliding is focused on pure air and gentle winds; the imaginary of canyoning is made of rocks and water; snow-boarding and off-slope skiing celebrate the "powder". Exit the romanticism of landscape; welcome in Aristotle's world made of four elements!

Fig. 1 - Advertising for Evian mineral water.

Fig. 2 - *Exposition internationale Houille Blanche & Tourisme*, Grenoble. (©Affiche d'A. Farcy, 1925, Bibliothèque Municipale de Grenoble)

Fig. 3 - Otto Morach (1887-1973), *DAVOS*, lithograph in colours, 1926, printed by Wolfsberg, Zürich.

Similar changes, though probably less radical, occurred for the symbolic valorisation of tradition in mountain economies. It became indeed more and more explicit through advertising, specific labels. More articulated with natural imaginary too. More and more Alpine producers communicates on a combination of natural and cultural features which are said to be signs of quality for the products themselves. This is how Alpine economies have tried to remain different from similar products issued from farms located in Denmark or The Netherlands.

However, in this field, a growing competition with non-mountain products has also taken place during the last decades. The present popularity of organic products is not a specificity of mountain regions. As a matter of fact, despite some interesting initiatives such as the AlpFoodWay project, mountain regions have seized a very small share of the growing market of "healthy food". This is why, in my view, the Alpine economy is again in trouble and could be more and more in trouble in the future: all the forms of added-value, symbolic or not, that Alpine people could target are somehow at one point or another, in one form or another, in competition with non-Alpine and non-mountain regions which understood perfectly well how these symbols can provide cash in contemporary economy.

3. The added-value of social cohesion in Alpine regions

In my understanding of what is going on and what could be part of the future of Alpine economy, there is a third dimension in the Alpine imaginary. Contrary to the two others, it has not been identified clearly neither in the promotion of commercial goods, nor in local or public policies. This is what I call the imaginary of social cohesion. By it here I am pointing at the myth (but, as for any myth, with an empirical historical evidence) of the existence in the Alps of local societies woven with dense social ties producing a strong, territorial, sense of belonging.

Let's go back first to the 18th century when significant pieces of literature related to the Alpes were issued. Contrary to what was said before the Enlightenment, "mountains" became a category of natural knowledge and of philosophy. Among the many work which could

Fig. 4 - Diving into natural elements: some of the most popular tourist practices of young visitors in the Alps.

be quoted here, I just would like to mention Jean-André Deluc, a Swiss naturalist and philosopher. In a series of "letters" written to the Queen of England in the late 1780s, he depicts the Alps and Alpine communities and wonders about their specificities. Here is how he describes the Thun valley landscape in the Bern Canton, in a letter entitled *Happyness of places where commons have been maintained*:

> One can't imagine a more happy scenery than the one provided by this region for the heart and for the eye. Every inhabitant has close to his house or at some distance some land which he owns; but a large section of the land is common; all inhabitants enjoy and cultivate and we can see how this people is happy.

This quote illustrates the pre-romantic vision of the Alpine people of his time, close to Haller's and Rousseau's ones: closed communities, where individuals have woven close ties between each other, sharing strong beliefs in what they share and took care of.

This imaginary can be tracked in many many books, even in the Swiss Constitution Law, but also in paintings and more recently in some movies. Let's have a look at this painting done by a famous portraitist of the French King's court, Elisabeth Vigée-Lebrun. With a friend of her, a very famous organizer of a major *salon* of thinkers of her time, Germaine de Staël, she travelled to the Bernese Oberland in the beginning of the 19th century and attended the Unspunnen Feast, a quasi-ritual displaying the fight between the mountaineers of the region and the citizens of the City of Bern. The event is depicted as a piece of harmony (Fig. 5): people are happy, expressing a strong cohesion, the surrounding mountains making a nice landscape as much as a benevolent environment providing all these people needed to remain happy.

What does this kind of literature and painting tells us about mountain products? Not a lot as such. But we can see through them another kind of Alpine imaginary at work which could provide some added-value of its own to mountain products. I'll illustrate this with the help of some very contemporary initiatives, and then go back to this form of Alpine imaginary in explaining how it is or can be related to them.

Let's start with protected designation of origin systems. These systems, which are also labels, have become very popular and efficient systems for giving added-value for local products during the last decades. According to my view, many of them are based on natural and cultural imaginaries. This kind of designation often recognizes the quality of the natural environment (for the ingredients) and of tradition (in the conservation of recipes). But it also suggests the process of transmission of know-how, from one generation of producers to the following one, and the complementarity of the skills involved in production, trade, and transformation. The social context of the production is often said to be important, a specificity of place as much important as the one provided by the natural environment.

The Beaufort cheese is a good illustration of the valorised combination of natural, cultural, and social assets. This product is made in some valleys of Savoy. At first glance it's a cheese among many

Fig. 5 - Elisabeth Vigée-Lebrun, *Les fêtes d'Unspunnen*, 1808. The painter displays herself at the botton of the painting, sktechbook on her knees. (Kunstmuseum, Bern)

other cheeses, quite similar to Swiss or Italian ones. However it's more expensive than most of them, and one of the most famous *Appellations d'Origine Controlée* (AOC), the French version of the protected designation of origin systems. Part of the production of this cheese is done by cooperatives where cattle-raisers bring their milk, which is then transformed, sold to consumers, and sent to retailers. Some cooperative buildings have been painted and made attractive for people passing by, visitors, tourists. So people active in this cheese production or trade have worked a lot for attracting tourists and making this cheese part of the tourist interest of the region. More interesting is the fact that they have worked a lot to create networks between the stakeholders (farmers, hotels, restaurants, local shops etc.) of the local tourist economy; the market is huge: this part of the French Alps is the biggest complex of ski-resorts and ski-lifts in the world. There some tourist rituals are organized for promoting the cheese: huge *fondues savoyardes* happen to be cooked in public square (Fig. 6).

But one of the most interesting aspect of this system lies elsewhere. Like any AOC, the Beaufort production is framed by a charter which provides the conditions for being allowed to refer to the AOC and use and the name *Beaufort*. This charter has been modified about 20 years ago. This new version forbade the common use of hay imported from the Crau region, in Provence, as the main food for the cows during wintertime; it now requests the use of local hay collected during summer time in the surrounding valleys. It was of course an incentive to develop local production of hay and to keep the cultivation of the mountain slopes alive. This additional request in the charter was clearly aiming at making even more local this economic system and at developing more links between local stakeholders. The irony of this story is that, a few years later, the hay production system of the Crau, where the cattle-raisers were used to buy the hay, also received an AOC label; it is the only hay production labelled this way. Therefore, we can understand that the decision to relocate the production system on the Savoy valleys was not (exclusively) motivated by the quality of the ingredients; an other ingredient was added: the symbolic added-value attached first to the locally-produced hay, and second to the complementarity and mutual dependence of local producers.

A second type of economic added-value fostered by a locally based social imaginary is not related to specific products, but to parallel currencies. This kind of currency, the number of which has exploded in the last two decades, is quite well-known today. The *chiemgauer*, for example, was put into circulation in 2003 in several towns on the banks of the Chiemsee in Bavaria, Germany. The *chiemgauer* is worth one euro and can be bought against euros from an association, albeit with a service charge. The shopkeepers and tradespeople who receive these *chiemgauern* can exchange them against euros but with a 5 per cent depreciation so as to dissuade them from doing it. Outside the perimeter of the Chiemsee region, the currency has no value. This initiative, such as all initiatives of this kind, explicitly aims at stimulating a system of local exchanges and the constitution of a collective of users sharing this aim.

A third type of work undertaken at the local scale in order to combine the improvement of the cohesion of local society and economic performance, is based on social values themselves. It points at a specific work on values, not economic values this time, but social

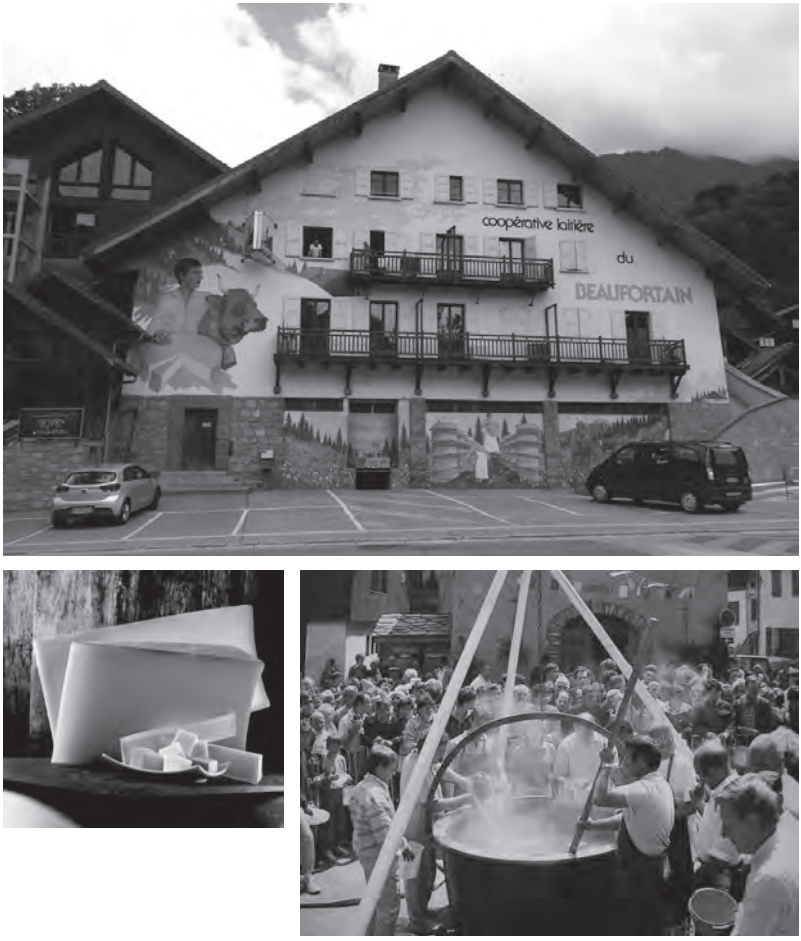


Fig. 6 - Celebration of Beaufort cheese in the landscape, advertising and tourist activities in Savoy, France.

and political values. I have been lucky enough to do academic work during the last thirty years in Chamonix, France. I have witnessed many drastic changes, some of which aren't experienced with pleasure by people living there: impacts of the huge numbers of visitors (more than 4 millions par year); high level of land speculation in this densely built valley filled with quite heterogenous buildings; and a strong turn-over of providers of tourist services, coming from various regions of the world. That was a big challenge for those willing to keep some kind of "local society" alive.

Following several incidents involving residents of different origins, the municipality of Chamonix and the tourist office decided to address the problem and to open a large public debate on very simple questions: why do you live here? What do you expect other people living here to share with you? The result of this work wasn't a surprise. Most of the people who came or remained in Chamonix were motivated by the same reasons: high mountains, landscape, sport activities, and the Mont Blanc itself. On this basis, the municipality and the tourist office decided to reorganize the external communication for tourists and the internal communication for local residents. The former staged, much more than before, high mountain landscapes and extreme sports; the latter focuses on a set of values: "Respect, Liberty, Overachievement, Open-mindedness". Unsurprisely, the list reflects the core values of alpinism, which works as a flagship activity for many people living there, even when they don't do alpinism themselves.

There is no doubt that the aim of this initiative was mainly social and political. But the connection with the local economic system is clear. Many shops sell goods for mountain climbing; several small factories produce climbing and backcountry skiing equipment; the valorisation of story and heritage of alpinism is a real, yet small, business too; the involvement of the tourist board in this initiative was also motivated by the will to influence the type of tourists in the valley.

The three examples quickly mentioned above share a feature: the social dynamic of local stakeholders appears to be seen as a significant political issue, but also a component of the local economic system. Though Alpine societies have become diverse and complex, the social imaginary related to them – local forms of solidarity based on a common experience of a shared environment – has been a driver of such initiatives.

4. Just a local issue?

The above development should not be understood as a sort of promotion of local society *per se*, as if the locality should be the only scale at which social-political-economic issues in the Alps could or should be addressed. This focus on local initiatives illustrates only the liveliness of the corresponding historical myth: Alpine societies are made of strong ties between mountain people. This is an important scale for understanding what is going on, but not the only one which matters for all of us and for people who want to strengthen local societies.

As a matter of fact, this process is also fuelled by stakeholders acting at other scales. First the state and national as well as the regional ones. Many public policies have been taking into account the importance to sustain lively communities in the mountains; in Switzerland or Voralberg for example, some policies invite local stakeholders to develop common projects aiming at making agriculture and tourism more articulated. Some private initiatives have been useful as well: in Switzerland again, one can find associations where people living in Zurich, Bern or Geneva work at bridging the gap between the Alps and the rest of the country in developing economic circuits between mountains and cities, and providing some subsidies to mountain farmers. The two most important networks of grocery stores in the country, have created special labels for cultivating and disseminating the products of the mountains. One, run by the Coop network, is called "pro montagna" and is displayed in French, German and Italian, promoting the economy of Swiss mountain. The other network, Migros, doesn't have a specific label for mountain but one for regional products. Its German name means both "from the region" and "for the region", expressing a concern for national solidarity: if you buy this product you are helping people who produce what you are buying.

Some initiatives exist also at the transnational scale. CIPRA, once an association of activists mainly involved in nature protection, has turned in the 1990s to the promotion of sustainable development with a specific attention to social and economic issues. CIPRA has set up some specialized associations – between municipalities,

Fig. 7 - Barbara Seiler, *Schweizer Berghilfe*, for the *Swiss Post*, 2018.

between cities, between small enterprises etc. – for making easier the circulation of good practices in terms of local development.

Therefore, locally-based development is indeed an issue in the Alps as elsewhere. And everywhere local development is more efficient if public policies and some kind of common values and interests exist at upper scales.

If just an image should be kept in mind after reading this paper, I suggest the following: Alpine localities are made of natural, economic, social and cultural assets. The economic, sustainable, future of Alpine societies lies in the ability of stakeholders to tie these various assets up at this very scale. Since the market economy invites producers and consumers to think and act at the national or continental scale, local and regional policies should aim at strengthening and promoting the production of locally-based value of goods and services. One way of reaching this goal is to ground fluxes in space; markets, societies and economies are and will remain widely open; but local actors can contribute to the partial grounding of the many fluxes which irrigates local societies and economies: fluxes of goods and people of course; but also fluxes of symbols (images, money, values) which have become the major driver of Alpine economy.

Davide Pettenella[a]

I CAMBIAMENTI NELLA COMUNICAZIONE SULLE FORESTE: CONTENUTI INFORMATIVI E RUOLI DEI *MASS MEDIA*

Abstract. The paper analyses the prevailing information on forest resources that have been offered to Italians in recent years, making reference to 6 main events and opportunities for communication to the general public: information on forest workers employed by the public sector, the Borghese coup, forest fires, a TV series, the new Forest Act, the Vaia storm. The analysis of these experiences offers some useful indications on changes in the role of media, in communication mechanisms and in the perception of the problems and potentials of the forestry sector by the general public.

Key words: forests, mass media, perception, policies, Italy, fires, Vaia storm.

a Dipartimento Territorio e Sistemi Agro-forestali - Università degli Studi di Padova.

1. Introduzione

Il 2018 è stato un anno di svolta nelle forme di uso del suolo in Italia: per la prima volta da quando abbiamo una registrazione statistica dei dati sulle superfici del settore primario, le aree coperte da boschi sono risultate più estese di quelle coltivate (Marchetti *et al.*, 2018). In effetti, nell'arco temporale che va dall'unità d'Italia a oggi, le foreste italiane, dopo aver raggiunto un minimo storico tra il XIX e il XX secolo di 3-4 milioni di ettari, sono triplicate fino a coprire 11,7 milioni di ettari, pari al 38,8% del territorio nazionale, secondo l'aggiornamento al 2017 dell'*Inventario dell'uso delle terre d'Italia* (Marchetti *et al.*, 2012). Il fenomeno non è in fase di riduzione: la superficie forestale nazionale dagli anni Cinquanta del secolo scorso è raddoppiata, portando l'Italia ad avere un coefficiente di boscosità di 6 punti più alto di quello della Francia e un'estensione delle aree boscate pari a quella della Germania e tre volte quella dell'Austria. Dal 1990 a oggi i boschi hanno guadagnato oltre un milione di ettari, con un contemporaneo miglioramento della loro struttura in termini di densità e di *stock* di biomassa (Marchetti *et al.*, 2018).

Siamo un paese forestale ma di fatto la percezione del ruolo delle foreste non esiste né in larga parte della popolazione italiana, né tra i *policy makers*. Perché questo stato di cose? Quale tipo di informazione su foreste e risorse forestali ha raggiunto gli italiani negli ultimi anni? Sono queste le domande a cui si cercherà di rispondere nelle pagine che seguono facendo riferimento alle sei principali occasioni di informazione che, nella storia della Repubblica, hanno avuto gli italiani relativamente ai boschi e all'economia forestale nazionale[1]. L'analisi di questi eventi distribuiti in un ampio arco temporale può dare qualche indicazione utile sui cambiamenti nella percezione da parte del grande pubblico e nel ruolo dei *media* relativamente a quella che è correttamente definita come la più grande infrastruttura verde del paese e che ne caratterizza un terzo della superficie territoriale.

1 L'individuazione di questi 6 eventi è stata inizialmente effettuata analizzando il database online del Corriere della Sera (http://archivio.corriere.it) per gli anni 1945-2019 interrogato con i termini "foresta-e" e "Italia". Successivamente da una relativamente lunga lista di eventi sono stati selezionati 6 casi consultando persone con e senza un background nelle scienze forestali, con una procedura sostanzialmente qualitativa.

2. Le sei occasioni di informazione in campo forestale

La Tabella 1 presenta un quadro di sintesi delle sei occasioni di informazione prese in considerazione. Si tratta di eventi molto diversi che hanno in comune il fatto di aver coinvolto, per lo più come attori passivi, un numero relativamente molto ampio di italiani che, informati direttamente o indirettamente sullo stato delle foreste e la gestione di politiche forestali, si sono costruiti una percezione delle caratteristiche del settore, dei suoi problemi e potenzialità.

2.1 Gli operai forestali

L'associazione del settore forestale con il problema dell'occupazione di manodopera in aree montane marginali ha radici lontane legate alla legge 29 aprile 1949 n. 264 sui cantieri di lavoro e di rimboschimento voluta dall'allora ministro del lavoro A. Fanfani, che ha portato all'istituzione in un triennio di più di 4200 cantieri di rimboschimento e miglioramento boschivo in tutto il paese. Successivamente le leggi 10 agosto 1950 n. 646 e n. 647 attivano interventi di carattere straordinario per investimenti idraulico-forestali rispettivamente nel Mezzogiorno tramite la Cassa per il Mezzogiorno (202 bacini montani con 398 comuni coinvolti nel solo primo anno di intervento) e nelle aree depresse del centro-Nord (256 bacini di intervento con 443 comuni coinvolti) investendo 4 miliardi e 696 milioni di Lire, dei quali 2 miliardi e 463 milioni in attività specificatamente forestali.

Negli anni successivi l'intervento statale di supporto all'occupazione forestale si concentra nelle aree di intervento della Cassa del Mezzogiorno. Si diversificano le istituzioni che operano nel settore: ai Consorzi di bonifica montana si associano le Comunità montane, le Aziende regionali alle foreste e una pletora di società a totale o parziale capitale pubblico (FINAM, Sardfor, Sicilfor, Lamfor, Lucafor, Calfor, Finfor, Marsilva, Società Agricola e Forestale dell'Ente Nazionale Cellulosa e Carta). Con gli anni si consolida una stabile dipendenza di decine di migliaia di operai forestali a tempo determinato e indeterminato alle dipendenze degli enti pubblici, con una presenza particolarmente significativa di manodopera forestale in Sicilia, Calabria[2], Sardegna, Campania e Basilicata (Fig. 1).

2 Nonostante in Sicilia il carico di manodopera sia stato sempre maggiore, la Calabria, Regione a statuto ordinario, è sempre dipesa da un intervento straor-

OCCASIONI O EVENTI	RIFERIMENTO TEMPORALE	FONTI INFORMATIVE	IL MESSAGGIO INFORMATIVO PREDOMINANTE
Gli operai forestali	Dalla metà degli anni ’40 in poi	Tradizionali *mass media*, con accentuazioni più critiche tra quelli più sensibili ai temi dello Stato assistenziale	In Calabria e in genere in alcune regioni del sud c’è una massa di disoccupati a carico dello Stato impiegati in foresta che poco contribuisce alla tutela delle stesse (anzi in diversi casi gli operai sono essi stessi responsabili degli incendi).
Il “golpe Borghese”	1970 e pochi anni successivi	Inizialmente solo la stampa di opposizione	Un golpe senza speranze di successo, in quanto malamente organizzato e ostacolato dai politici al potere.
Gli incendi	Dalla metà degli anni ’70 in poi	I tradizionali *mass media*	L’Italia ogni estate brucia. Le foreste sono distrutte da piromani, speculatori e operai stagionali, degradandosi progressivamente. Dobbiamo aumentare gli investimenti nella difesa antincendio: più aerei, più mezzi a terra, più personale.
La serie televisiva *Un passo dal cielo*	Dal 2011	La TV (RAI1) e la stampa connessa	Il Corpo forestale in stretta cooperazione con la Polizia si occupa, in splendidi ambienti di montagna, dei problemi più diversi (da treschi amorosi ai narcotrafficanti).
Il Testo Unico sulle Foreste e le Filiere forestali	Fine 2017 e 2018	I *new media* e i tradizionali mezzi di comunicazione	Una netta contrapposizione tra i fautori di una gestione attiva del bosco e coloro che ritengono il Decreto una grave minaccia alla tutela e stabilità delle foreste.
La tempesta Vaia	Da novembre 2018	Un largo spettro di tradizionali e nuovi *mass media*	Un evento meteo eccezionale che ha causato il singolo più grave caso di danneggiamento del patrimonio naturale del paese.

Tab. 1 - Le sei principali occasioni di informazione in campo forestale.

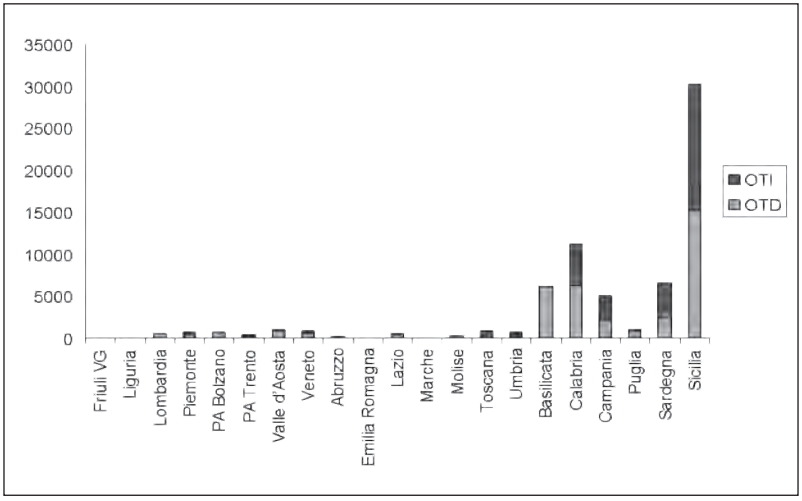


Fig. 1 - Gli operai forestali alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche nel 2017 (OTI: operai a tempo indeterminato; OTD: operai a tempo determinato). (Fonte: Fondazione METES)

La scarsa produttività di questo prolungato e rilevante investimento in forza lavoro – confermata dalla presenza di fenomeni di instabilità del suolo montano e di incendi proprio nelle regioni a maggior impiego di operai, in parte legata al fatto che non vengono fatti investimenti nelle macchine e attrezzature di lavoro – porta a consolidare tra gli italiani una diffusa percezione che il lavoro forestale genericamente inteso sia rappresentato da dipendenti a carico dello Stato che poco contribuiscono alla tutela delle foreste (anzi in diversi casi sono gli operai forestali stessi responsabili degli incendi). I "forestali" vengono percepiti non solo come gli operai alle dipendenze della pubblica amministrazione del Sud, ma *tout court* come tutti i lavoratori del settore, a partire dai dipendenti del Corpo Forestale dello Stato (CFS) fino ai boscaioli. In questo contesto è stato del tutto marginalizzato il vero cuore della questione: come trasformare una misura-tampone di sostegno dell'occupazione non qualificata

dinario a carico del bilancio dell'amministrazione centrale dello Stato, intervento messo in diversi anni in discussione, con conseguenti manifestazioni e conflitti assurti agli onori della cronaca.

in lavoro autonomo professionale in grado di valorizzare economicamente le risorse forestali delle aree interne. Evidentemente la raccolta del consenso basata sul mantenimento di una permanente dipendenza delle famiglie degli operai dalle scelte del decisore politico di turno ha giocato un ruolo determinante, situazione non scalfita dal ruolo dell'informazione e quindi della pubblica opinione.

2.2 Il «golpe Borghese»

Quello che è stato definito il "golpe forestale" è stato l'evento che – nella storia della Repubblica – più si è avvicinato a un caso di rovesciamento violento delle istituzioni democratiche. Il tentativo di colpo di Stato fu organizzato nella notte tra il 7 e 8 dicembre 1970 da Junio Valerio Borghese, fondatore del Fronte Nazionale, utilizzando personale del CFS e in stretto rapporto con l'organizzazione dell'estrema destra Avanguardia Nazionale, con singoli alti dirigenti dello Stato, uomini politici, in un probabile rapporto con i servizi segreti USA e la criminalità organizzata. La documentazione sul caso è ora ampia[3], anche se alcune delle responsabilità risultano ancora non del tutto chiarite; da questo punto di vista si può dire che il "golpe Borghese" è un caso che anticipa quelle condizioni di opacità che caratterizzano i molti casi di deviazione dall'ordinamento democratico dello Stato degli apparati dei successivi "anni di piombo".

Sul piano della comunicazione l'elemento fondamentale da ricordare è il ritardo nella diffusione di informazioni sul fallito golpe venuto alla luce grazie all'azione di denuncia di un quotidiano di opposizione (*Paese Sera*) e – solo a tre mesi di distanza dal tentativo di golpe – per iniziativa del Governo. Negli anni successivi si è cercato di minimizzare l'evento (definito come "golpe da operetta"), ma rimane il fatto che l'amministrazione centrale di polizia forestale – certamente non l'organizzazione più potente in termini di capacità militare dello Stato – si è dimostrata in quella occasione come l'anello più debole in termini di fedeltà e tenuta democratica, anche per le connessioni con esponenti della destra eversiva e con settori deviati dei servizi segreti; una vicinanza politica che è rimasta tale anche nei decenni successivi e che forse non è del tutto estranea alla

3 Si veda la bibliografia riportata a documentazione della scheda in Wikipedia: https://it.wikipedia.org/wiki/Golpe_Borghese

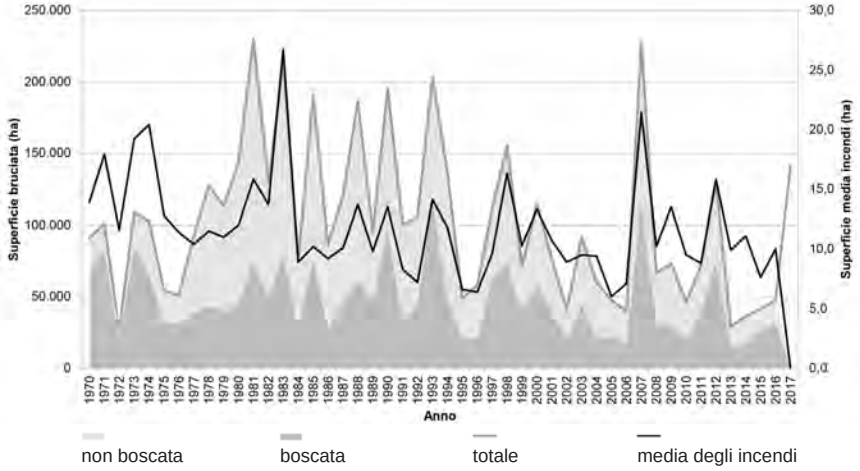


Fig. 2 - Superficie (boscata e non boscata) bruciata dal 1970 al 2017 in Italia. Fonti: dati da ISTAT su fonti CFS; per l'anno 2016, dati da San-Miguel-Ayanz *et al.* (2017); per l'anno 2017, dato da European Commission Emergency Management Service (aggiornato al 17.11.2017).

decisione dell'abolizione del CFS fatta nel 2017 durante il Governo Renzi. L'evento – pur lontano e per lo più ignoto a una popolazione di scarsa memoria come sono gli italiani – nel complesso non ha certamente contribuito a costruire un'immagine positiva del mondo forestale.

2.3 Gli incendi

Negli ultimi decenni il verificarsi degli incendi è un *leitmotiv* nel flusso di informazioni durante i mesi estivi. Come evidenziato nella Figura 2, in effetti il fenomeno è stato caratterizzato da un processo certamente non lineare ma comunque di graduale riduzione, processo tanto più significativo quanto si pensi che è invece cresciuta in termini assoluti la superficie forestale e – per i processi di abbandono delle aree marginali del paese – anche l'abbandono delle superfici forestali, ben documentato dalla riduzione progressiva dei prelievi di legname. L'andamento è comunque stato caratterizzato da alcuni picchi negativi nel 1998, 2000, 2003, 2007, 2012,

2017, anni in cui l'informazione dei *mass media* ha particolarmente accentuato la drammaticità degli eventi, tanto da indurre nella maggioranza degli italiani la percezione di una graduale riduzione della copertura boschiva nel paese[4].

Il messaggio informativo predominante che è stato trasmesso dai *media* è che le foreste italiane ogni estate bruciano a causa della presenza di piromani, speculatori e operai stagionali, degradandosi progressivamente. Viene spesso associato a questo messaggio quello relativo alla necessità di introdurre misure più decise di contenimento del fenomeno: aumentare gli investimenti nella difesa antincendio (più aerei, più mezzi a terra, più personale specializzato) e rendere le norme sanzionatorie più rigide.

In effetti tra gli esperti del settore è ben noto che i casi di piromania sono estremamente rari, a differenza di quelli legati al vandalismo ambientale, che il rischio della speculazione edilizia è stato da molti anni rimosso con il divieto assoluto di costruzione nelle aree percorse dal fuoco, che la maggior parte degli incendi è dovuto a cause accidentali e a comportamenti non corretti, ma comunque non dolosi, di agricoltori, pastori e cittadini comuni che attraversano o visitano aree boscate. Ed è agli esperti altrettanto noto che la soluzione al problema, in ordine di priorità, sono: l'educazione, la prevenzione, la sorveglianza e il pronto intervento di estinzione dei primi focolai. Il fatto che l'Italia abbia la più grande flotta aerea anti-incendio dei paesi del Mediterraneo, una flotta che ha elevati costi di funzionamento – e che in alcune regioni la soluzione "tecnologica" dello spegnimento sia ampiamente favorita rispetto all'educazione – alla prevenzione (si veda l'opposizione di parte dell'amministrazione all'uso del "fuoco prescritto") e al coinvolgimento dei volontari non sembra un tema considerato dai *media*: quello che è stato definito il *fire business* è stato spesso favorito sull'onda emotiva dei grandi incendi estivi.

4 Questa affermazione non è suffragata da rilievi statistici (è significativo comunque il fatto che – in base alle indagini ISTAT – il degrado delle foreste sia tra le principali ragioni di preoccupazione in campo ambientale degli italiani); a parziale conferma di questa percezione empirica è il fatto che sistematicamente le matricole al corso di Scienze forestali dell'Università di Padova (certamente un campione distorto della popolazione), alla domanda sull'evoluzione della superfice boscata italiana rispondono in maggioranza che questa è in diminuzione.

2.4 La serie televisiva Un passo dal cielo

Le 4 stagioni con 62 episodi del *serial* di RAI 1 *Un passo dal cielo* in onda dal 2011 con uno share che è arrivato a 7,3 milioni di telespettatori non possono essere dimenticate in un tentativo di presentazione dei momenti più significativi di comunicazione nel settore forestale, anche perché la serie – come gli altri *serial* relativi alle diverse forze di polizia – è stata parzialmente finanziata dal settore pubblico (nel caso di *Un passo dal cielo* dal CFS) e, quindi, è significativa non solo di un desiderio generico di intrattenimento, ma anche di uno sforzo di comunicazione dei valori di riferimento, del campo d'azione e degli strumenti dell'amministrazione.

La serie è stata girata nel Comune di San Candido (Lago di Braies) in un contesto caratterizzato per l'85% dalla presenza di residenti di lingua tedesca, ma presenta un'immagine di un Corpo forestale molto "italiano" che, in stretta cooperazione con la Polizia di Stato, si occupa di rapimenti, omicidi, tresche amorose, ricerche sui lupi, narcotrafficanti, tesori nascosti; il tutto controllando a cavallo un territorio caratterizzato da splendidi ambienti di montagna dove non esistono boscaioli, tagliate, piazzali di deposito, attrezzature forestali, fenomeni erosivi, incendi, discariche abusive ecc.

Certamente una rappresentazione molto distante dalla realtà che riesce a essere efficace nella capacità di stimolare l'attenzione dei telespettatori, ma non coglie l'occasione per dare un'immagine realistica non solo del settore forestale, ma nemmeno dell'amministrazione. Basti pensare che, nel periodo in cui è andata in onda la serie, il CFS si è trovato a fronteggiare drammatici tagli di bilancio, tanto da non avere fondi per l'acquisto del carburante dei veicoli di servizio, un fatto che ha permesso ai dipendenti del Corpo di fare riferimenti ironici all'utilizzo, come strumento per il controllo del territorio, del cavallo nella serie *Un passo dal cielo*.

2.5 Il Testo Unico sulla Foreste e le Filiere forestali (TUF)

La norma nasce da una delega al Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali per un riordino della normativa del settore forestale attraverso un'ampia concertazione sui contenuti di un Decreto (successivamente denominato TUF) lanciata in un convegno nel novembre 2016 a Roma e proseguita con 7 incontri

in tutta Italia ben pubblicizzati nel mondo forestale e nella Rete Rurale[5].

L'impostazione di fondo del Decreto si basa sull'idea di riattivare la gestione delle foreste italiane, anche come misura per prevenire il loro degrado a fronte dell'abbandono e dei cambiamenti climatici, oltre che per attivare l'economia montana e ridurre la dipendenza dell'Italia da materie prime importate, non di rado provenienti da forme di gestione forestale illegale. Il Decreto, mantenendo il sistema di vincoli esistenti, cerca di far ordine sulla definizione di foreste, di rendere più speditive le norme relative alla viabilità forestale, di consentire, quando l'abbandono ha effetti ambientali negativi, il ripristino del precedente utilizzo agricolo di terreni rimboschiti naturalmente e la gestione attiva di boschi di proprietari silenti.

Nella fase finale del processo di approvazione il Decreto è stato fortemente contestato[6] da ricercatori, tecnici e singoli cittadini preoccupati per la possibilità che le nuove norme possano consentire una politica di sovrautilizzazione del patrimonio forestale nazionale, contrastando il processo di ri-naturalizzazione e assecondando la domanda crescente dell'industria delle biomasse a fini energetici, con impatti negativi non solo sull'ambiente ma anche sulla qualità dell'aria e la salute umana.

La contrapposizione non ha rispecchiato tanto il tradizionale contrasto tra fautori di indirizzi di produzione e quelli favorevoli alla conservazione delle risorse (alcune organizzazioni ambientaliste hanno assunto una posizione neutrale, mentre altre hanno avuto i vertici nazionali su posizioni diverse rispetto a quelle delle sezioni locali). Il conflitto, in effetti, ha rispecchiato una contrapposizione tra gruppi accademici, uno scontro sul piano personale tra alcuni esponenti dello stesso mondo forestale e in parte, anche un conflitto istituzionale: da una parte uno Stato che, unico caso in Europa, potenzia le funzioni di controllo passivo delle foreste affidandole a

5 Si veda: https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/16329 e altre pagine del sito della Rete Rurale dove si documenta il processo.

6 I due momenti maggiori di espressione di tale contestazione è stata una lettera sottoscritta da 260 da docenti dei settori delle scienze naturali e biologiche, della botanica, dell'ecologia (http://www.isde.it/wp-content/uploads/2018/03/2018.03.12-Appello-Associazioni.pdf) e la petizione sul sito Change.org *No all'uso di boschi e foreste a fini energetici nelle centrali a biomasse* che ha raccolto 42.721 firme di sostenitori.

un corpo di polizia delle Forze Armate (si veda la militarizzazione del CFS con la creazione dei carabinieri forestali), a cui si attribuiscono anche funzioni di gestione diretta (all'Arma è stato trasferito tutto il demanio forestale nazionale), dall'altra uno Stato che si fa promotore, mediatore e animatore di una gestione attiva delle risorse con la responsabilizzazione dei piccoli produttori locali, pubblici e privati, delle imprese boschive, dell'associazionismo forestale.

Questo contrasto è stato anche una contrapposizione sul ruolo dei *media* e nei contenuti e toni del confronto: i fautori del Decreto hanno prevalentemente fatto ricorso a convegni, dichiarazioni ufficiali, stampa tecnica mentre gli oppositori hanno fatto un ricorso massiccio ai *new media*, con messaggi spesso semplificati fino a arrivare a casi di *fake news* e di *hate speech* con attacchi violenti *ad personam*[7].

Il Decreto (D. Lgs. n. 34) è stato approvato dal Presidente della Repubblica il 3 aprile 2018 e sono attualmente in fase di discussione i decreti di attuazione che costituiranno di fatto gli strumenti di implementazione delle nuove norme che finora, nonostante i toni apocalittici di alcune critiche al Decreto, non ha avuto alcuna conseguenza pratica. Anche per il fatto che il Decreto è "a finanza invariata" (ovvero non implica alcun impegno finanziario da parte dello Stato), forse a posteriori si può affermare che certe estremizzazioni nel dibattito pubblico siano risultate totalmente distanti dalla realtà[8].

2.6 La tempesta

Il 29 novembre 2018 la tempesta Vaia si abbatte sui territori del nord-est Italia causando gravi danni alle opere civili e alle foreste. Si

7 Tra le *fake news* quella sulla dichiarata posizione contro il Decreto dei parlamentari 5Stelle delle Commissione Ambiente di Camera e Senato; tra gli *hate speech* un attacco al presidente del Consiglio dell'Ordine Nazionale degli Agronomi e Forestali che è stato ridicolizzato da un autorevole docente universitario per aver affermato che inondazioni e frane possono avvenire anche in ambienti con forte copertura forestale (*Eccezionale scoperta scientifica* in: https://lazionauta.it/2018/02/eccezionale-scoperta-scientifica).

8 Se da una parte un illustre botanico scrivendo l'appello *Il patrimonio forestale italiano è gravemente minacciato* afferma che il Decreto è "un provvedimento che, non considerando il bosco nella sua complessità ecosistemica, finisce col promuovere e sostenere solo le potenzialità produttive trascurando ogni riferimento agli aspetti di tutela delle foreste e dei suoli, se non quelli già imposti dalla normativa vigente. Le conseguenze sono devastanti", dall'altra la Coldiretti parla di 35.000 posti di lavoro attivati dal Decreto.

tratta della singola più grave calamità che abbia mai colpito il patrimonio naturale del paese: 41.000 ettari di bosco colpiti, 8,6 milioni di metri cubi abbattuti pari a circa 7 volte la quantità di legname a uso industriale che le segherie italiane riescono a lavorare in un anno. In una fase iniziale – in effetti – il quadro informativo è basato su dati totalmente falsati: il 3 novembre la Coldiretti rende pubblica una stima dei danni quantificati in 14 milioni di alberi, un'unità di misura che non offre un quadro corretto dei danni (un bosco giovane può avere decine di volte più alberi di un bosco adulto). La Regione del Veneto riprende tale numero, associandolo a una stima di almeno 100.000 ettari di foreste totalmente distrutte nel Veneto, poi a dicembre ridotto a 28.000 ettari. Quando l'8 febbraio 2018 in un convegno a Belluno verranno resi pubblici i primi dati ufficiali[9], i boschi danneggiati in Veneto risulteranno pari a 12.200 ettari (Chirici *et al.*, 2019).

Di fatto nella comunicazione i numeri sono superflui e infatti non c'è nemmeno bisogno di far riferimento all'unità di misura del "campo di calcio" che sembra essere quella più impiegata quando sia necessario dare al grande pubblico indicazioni sulle superfici interessate a un fenomeno: l'effetto sulla pubblica opinione è molto significativo grazie all'immediata capacità comunicativa delle immagini che vengono diffuse[10], anche perché a essere danneggiate sono foreste di grande valore e molto conosciute dall'opinione pubblica (Paneveggio, Cansiglio, Val Visdende, Agordino, Val di Fiemme, Asiago, Val di Sella e altre).

Significativo il moto di solidarietà che viene promosso dai *mass media* e dai *new media*: offerte di denaro di singoli e aziende anche tramite intermediari e promotori (Tab. 2), iniziative di associazioni di volontariato e di categorie economiche, interventi di sostegno di enti locali ecc., il tutto continuamente alimentato da convegni, video, speciali TV, messaggi che trovano un rapporto sinergico con quelli relativi ai cambiamenti climatici (Climate Strike on Friday), anche grazie alle dichiarazioni e inviti alla mobilitazione della giovane Greta Thunberg.

Nell'attuale condizione di post-emergenza è ancora presto per evidenziare se e come verranno gestiti e comunicati i possibili molti

9 Si veda: https://www.angelini-fondazione.it/presentazioni-convegno-vaia/

10 Si veda l'*instant book* della Regione del Veneto: https://rdv.app.box.com/s/wwtp72d7w899ok4keb34nml73jyw12f3

ORGANIZZAZIONE	SITO	CAMPO DI ATTIVITÀ
beLeafing	https://beleafing.com	Piantagioni di alberi che vengono geolocalizzati e monitorati
Mosaico verde	https://www.mosaicoverde.it	Piantagioni in aree di comuni ed Enti Parco da parte di aziende
treedom	https://www.treedom.net	Piantagioni relativi a progetti a scelta, con geolocalizzazione e calcolo dell'effetto di assorbimento di CO_2
tree-nation	https://tree-nation.com	Piantagioni relativi a progetti a scelta, con possibilità di personalizzare l'albero (foto e messaggio) e calcolare l'effetto di assorbimento di CO_2
WOWnature	https://www.wownature.eu	Piantagioni e ricostruzione di boschi danneggiati relativi a progetti a scelta
Trentino TreeAgreement	https://www.trentinotreeagreement.it/	Interventi di ripristino e di infrastrutture per la visita in 3 aree forestali del Trentino danneggiate

Tab. 2 - Organizzazioni che raccolgono fondi per fare piantagioni e ricostruzioni boschive in aree colpite da Vaia.

problemi nella gestione dei boschi danneggiati. Certamente il tema del rilascio in bosco del materiale legnoso danneggiato e, in genere, la politica volta a favorire un'evoluzione naturale del bosco potrebbero trovarsi in contrasto con la politica volta alla valorizzazione commerciale del legname (anche a fini energetici) e alla riduzione dei rischi di attacchi di bostrico per i possibili danni alle piante limitrofe non danneggiate. Sarà interessante vedere se emergeranno soluzioni basate sul dialogo e la mediazione e il ruolo che su questi temi giocheranno la comunicazione e la percezione dei cittadini.

3. Qualche chiave di lettura

Dall'analisi dei 6 casi di comunicazione emerge che i messaggi predominanti sulle foreste che nel corso degli anni sono stati trasmessi sono prevalentemente di taglio negativo e di allarme sociale: degrado ambientale (il caso degli incendi), spreco di risorse

finanziarie e assistenzialismo (gli operai forestali), scelte scorrette in merito alla normativa (la componente critica rispetto al TUF) e al ruolo e organizzazione delle istituzioni nazionali ("golpe Borghese"). I messaggi in positivo (si veda il serial *Un passo dal cielo*, il bosco secondo la componente critica del TUF e gli osservatori dei danni dalla tempesta Vaia) si basano su un ideo-tipo di foresta spesso molto lontana dalla realtà: una fustaia matura (più che un ceduo), non disturbata da prelievi di legname, con piante non a elevata densità, con limitato sottobosco e necromassa, con viabilità scarsa o assente. Nei casi di studio esaminati, sia quando vengono evidenziati gli elementi positivi che quelli negativi delle foreste italiane, mancano molti degli elementi della foresta reale:

– i problemi dell'abbandono gestionale e della disarticolazione delle filiera foresta-legno: la frammentazione fondiaria, le carenze nell'associazionismo e nelle infrastrutture per la gestione, i problemi delle ditte boschive e delle segherie;
– i problemi di *governance*: la necessità di una presenza sul territorio e di un coordinamento delle istituzioni, i finanziamenti al settore, le carenze nei servizi di assistenza tecnica e la formazione professionale, le politiche di welfare e *job creation*, i temi-guida della Strategia forestale della Commissione Europea (2013), come l'approccio "a cascata" e la *wood mobilization*;
– i nuovi usi sociali della foresta: attività sportive e *adventure parks*, attività culturali (concerti in foresta, *nature art*) ed educative (asili in bosco), terapia forestale, attività di inclusione sociale ecc.

Queste lacune informative si sono mantenute nonostante una significativa trasformazione nelle modalità di trasmissione delle informazioni, che ha visto cambiare sia gli agenti che i *media*: siamo passati da una condizione di informazione tecnica controllata al vertice delle istituzioni e – quando l'informazione era scomoda – nemmeno resa pubblica ("golpe dei forestali", dati su operai forestali, spesa pubblica per l'anti-incendio boschivo) all'orizzontalizzazione dell'informazione: il numero di agenti dell'informazione è enormemente cresciuto e l'informazione non è più intermediata da poche fonti informative ufficiali, come dimostrano il caso del TUF e della tempesta Vaia. La rete consente a molti di coloro che vi accedono non solo di essere fruitori ma anche revisori, diffusori e creatori (spesso distorcenti) di nuova informazione. Ciò determina un

overload di offerta di informazioni per cui si pone il problema di far emergere dalla massa le informazioni che possono attrarre l'attenzione del pubblico. Da qui la semplificazione, l'estremizzazione dell'informazione, la drammatizzazione dei problemi, fino al ricorso alle *fake news* e allo *hate speech* con casi limite di ridicolizzazione e "bullizzazione" di chi ha opinioni diverse (*blasting*) verificatisi ad esempio nella discussione sul TUF. In questo contesto "la selezione dei contenuti avviene per pregiudizio di conferma, portando alla formazione di gruppi solidali su specifici temi che tendono a rinforzarsi e ignorare tutto il resto" (Quattrociocchi, 2016). Si tratta di un'esigenza ben corrisposta dalla possibilità di creare per i *new media* delle *echo chambers* (casse di risonanza) dove passa un'informazione selezionata e mirata alle particolari caratteristiche degli utenti, basata sull'acquisizione di informazioni coerenti con la loro visione del mondo (*confirmation bias*), che finisce per "segregarli".

Tali sviluppi sono stati favoriti dalla mancanza di dati numerici certi provenienti da fonti informative ufficiali o comunque autorevoli, un problema drammatico per il settore forestale italiano (Marchetti e Pettenella, 2018). Ad esempio, l'ISTAT attualmente non fornisce dati di alcun genere sulla superficie forestale, gli stock di biomassa, gli incrementi, i prelievi di legname da opera e di biomasse a fini energetici, la spesa pubblica, il valore dei servizi ecosistemici, gli occupati, i prodotti spontanei (funghi, tartufi ecc.), le ditte boschive. In questa condizione l'informazione che viene distribuita e commentata è sempre più qualitativa e diventa difficile l'azione di *fact-checking* e decostruzione dei dati falsi (*de-bunking*). L'abbassamento della qualità dell'informazione va di pari passo con l'accentuazione dell'attenzione sull'immagine e sulla tempestività della comunicazione, favorite dal diffondersi di *media* come Instagram o Twitter. Le foreste, oltretutto, sono collegate a un mondo simbolico, emozionale, magico-ancestrale (un recente slogan di successo è "senza foreste finisce la favola"). Gli impatti negativi, anche se temporanei, dell'azione umana o degli eventi climatici sui boschi hanno effetti emotivi che non si possono esprimere con indicatori numerici basati su ettari, metri cubi, numero di piante, dimensione dei diametri e delle altezze, Euro ecc. Questi aspetti devono essere tenuti in considerazione nella comunicazione, soprattutto istituzionale, valorizzando la (positiva) naturale attitudine dei cittadini

alla conservazione e protezione delle foreste (come in questi mesi successivi a Vaia), ma non rinunciando al dovere di raccogliere e diffondere dati e indicatori che, con un linguaggio chiaro e rigoroso, offrano un quadro corretto delle risorse, degli attori, dei prodotti e servizi, con una particolare attenzione ai trend storici, per consentire a tutti di fare, come cittadini informati, scelte politiche responsabili.

4. Riferimenti bibliografici

Chirici G., Giannetti F., Travaglini D., Nocentini S., Francini S., D'Amico G., Calvo E., Fasolini D., Broll M., Maistrelli F., Tonner J., Pietrogiovanna M., Oberlechner K., Andriolo A., Comino R., Faidiga A., Pasutto I., Carraro G., Zen S., Contarin F., Alfonsi L., Wolynski A., Zanin M., Gagliano C., Tonolli S., Zoanetti R., Tonetti R., Cavalli R., Lingua E., Pirotti F., Grigolato S., Bellingeri D., Zini E., Gianelle D., Dalponte M., Pompei E., Stefani A., Motta R., Morresi D., Garbarino M., Alberti G., Valdevit F., Tomelleri E., Torresani M., Tonon G., Marchi M., Corona P., Marchetti M. (2019), "Stima dei danni della tempesta 'Vaia' alle foreste in Italia", *Forest@*, 16, pp. 3-9.

Commissione Europea (2013), *Una nuova strategia forestale dell'Unione europea: per le foreste e il settore forestale. Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni*, Bruxelles, 20.9.2013 COM(2013) 659 final, p. 18.

Marchetti M., Bertani R., Corona P., Valentini R. (2012), "Cambiamenti di copertura forestale e dell'uso del suolo nell'inventario dell'uso delle terre in Italia", *Forest@*, 9, pp. 170-84.

Marchetti M., Motta R., Pettenella D., Sallustio L., Vacchiano G. (2018), "Le foreste e il sistema foresta-legno in Italia: verso una nuova strategia per rispondere alle sfide interne e globali", *Forest@*, 15, pp. 41-50.

Marchetti M., Pettenella D. (2018), "Ma l'ISTAT sa che in Italia esistono boschi e foreste?", *Forest@*, 15, pp. 1-2.

Quattrociocchi W. (2016), "L'era della (dis)informazione", *Le Scienze*, 596, pp. 38-43.

San-Miguel-Ayanz J., Durrant T., Boca R., Libertà G., Branco A., de Rigo D., Ferrari D., Maianti P., Artés Vivancos T., Schulte E., Loffler P. (2017), *Forest Fires in Europe, Middle East and North Africa 2016*, Luxembourg, Joint Research Centre, Publications Office.

Lina Maria Calandra[a]

UNA MONTAGNA DI SOGNI: ALLA RICERCA DI FUTURO IN TERRITORI FERITI

Abstract. Currently, entire areas of the central Apennines are in an emergency or post-emergency situation. Deep and perhaps lethal wounds lacerate villages and landscapes between Abruzzo, Lazio, Umbria and Marche following various catastrophic events. How can these mountainous regions draw their future? What should they focus on? This article aims to demonstrate that for the planning of socio-economic development of these areas it is usefull to start from people's dreams. Dreams related to one's own life places, opportunely collected and analyzed, allow to design self-centered development and reconstruction scenarios. This is what emerges from the analysis of 1680 dreams collected during a field work in the Gran Sasso and Monti della Laga National Park, realized through 428 hermeneutic interviews.

Key words: Gran Sasso-Laga, central Apennines, dreams, earthquake, socio-economic planning.

a Università dell'Aquila, Dipartimento di Scienze Umane - Laboratorio Cartolab.

1. Il progetto: obiettivi e azioni

Il progetto *Il territorio dei miei sogni. Percorsi e mappe per la valorizzazione economica e sociale del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga* è stato elaborato dal gruppo di ricerca del Laboratorio Cartolab del Dipartimento di Scienze Umane dell'Università dell'Aquila (Cartolab-DSU) a partire da alcuni risultati dell'esperienza di ricerca maturata in circa dieci anni nel territorio del Parco (Leone e Calandra, 2019; Mertens, Leone e Calandra, 2014). Nello specifico, per l'elaborazione del progetto, si è fatto riferimento ai dati concernenti il cambiamento, nel tempo, dei ruoli e delle attitudini delle persone che vivono e operano nel Parco nei confronti delle politiche di conservazione dell'Ente. In effetti, a seguito di una serie di azioni e interventi da parte del Parco, progettati e realizzati secondo metodologie partecipative, in circa dieci anni si è avuto modo di rilevare come il rapporto Parco/operatori locali (soprattutto del settore zootecnico), da una situazione iniziale contraddistinta più che altro da contrapposizione e conflittualità, si sia via via evoluto verso il ristabilimento di condizioni di dialogo e fiducia reciproca. Ciò che l'attività di ricerca del Cartolab-DSU, attraverso indagini sul campo, somministrazione di questionari e azioni di partecipazione, ha permesso di evidenziare e monitorare nel tempo è stato, in particolare, l'emergere della prospettiva, tra gli operatori che vivono e operano nell'area protetta, di "poter contare sul Parco" per migliorare insieme le condizioni di vita e di lavoro, nel rispetto dell'ambiente. Nel contempo, la ricerca metteva in evidenza un cambiamento di attitudine anche tra i dipendenti del Parco, percepiti dagli operatori del territorio, all'inizio del processo di apertura partecipativa dell'Ente Parco nel 2009, come "quelli che stanno chiusi nella loro torre d'avorio". Tra il personale del Parco, in particolare quello più direttamente impegnato nel processo di apertura partecipativa dell'Ente, il cambiamento è stato motivato dalla convinzione che "quando si riesce a lavorare insieme, sono molti gli aspetti positivi": diminuisce la conflittualità, aumenta la conoscenza delle problematiche potendo prendere in considerazione punti di vista diversi, aumenta la fiducia reciproca, migliora il rispetto reciproco, migliora la qualità delle decisioni ecc. (Calandra, 2017a).

Su queste premesse, però, il progetto, elaborato tra la fine del 2016 e l'inizio del 2017, nasce soprattutto con l'intento di farsi

carico, in qualche modo, della drammatica situazione nella quale si è venuto a trovare il territorio a seguito di diversi e ripetuti eventi. Dopo il terremoto dell'Aquila del 6 aprile 2009, 25 comuni abruzzesi del Parco risultano inseriti nel cratere sismico 2009 (Fig. 1); successivamente, altri 13 entrano a far parte del nuovo cratere sismico 2016-17 (nel quale ricadono anche 11 comuni già presenti nel precedente) a seguito del sisma del 24 agosto nell'Alta Valle del Tronto (con i Comuni di Arquata del Tronto e di Acquasanta Terme) e nell'Alta Valle del Velino (con Amatrice e Accumoli), e a seguito della sequenza di scosse che dal 24 e 30 ottobre 2016 (al confine umbro-marchigiano) arriva fino al 18 gennaio 2017 (quando a essere colpita è l'Alta Valle dell'Aterno). A ciò si aggiunge l'importante nevicata del gennaio 2017 che contribuisce a rendere ancora più difficili le condizioni di sicurezza e abitabilità del territorio anche per il susseguirsi di frane e slavine, tra le quali quella che ha portato alla nota tragedia dell'Hotel di Rigopiano nel Comune di Farindola. La siccità dell'estate 2017, infine, e gli incendi aggravano ulteriormente la già deteriorata situazione socio-economica, andando a colpire soprattutto il settore agricolo e zootecnico, ma anche quello turistico.

1.1 Gli obiettivi del progetto

In tale contesto, il progetto si è posto come principale obiettivo conoscitivo lo studio delle potenzialità socio-territoriali del PNGSML in termini di capitale sociale, aspettative, speranze dei suoi abitanti da rilevare attraverso attività di ricerca sul campo finalizzate alla raccolta sistematica del senso che i singoli e le comunità danno al loro rapporto con il territorio – tanto più se martoriato – nel mentre lo abitano, lo trasformano, lo ricordano, lo immaginano nel futuro. Proprio in considerazione e a partire dalla consapevolezza della difficile situazione socio-territoriale in cui versano le diverse comunità del Parco, l'idea è stata quella di "raccogliere i sogni" delle persone nella convinzione di riuscire così a mettere insieme quei frammenti e quelle tracce di speranza che nonostante tutto permangono; di riuscire a tenere aperte le porte del futuro dando voce alle costruzioni discorsive e alle narrazioni di chi vive e opera nel Parco concentrando l'attenzione su ciò che le persone sognano ancora di essere e di realizzare nei propri territori.

Il progetto, sottoposto all'attenzione dell'Ente, è stato inserito nel quadro delle attività previste dallo stesso per la redazione del nuovo Piano pluriennale economico e sociale (PPES) e in tale ambito cofinanziato. A livello applicativo, quindi, il progetto si è posto anche l'obiettivo di produrre una conoscenza del territorio, secondo la metodologia della ricerca-azione partecipativa (Calandra, 2018a), utile alla redazione del nuovo PPES attraverso il coinvolgimento di un ampio e variegato paniere di esperienze, competenze, punti di vista, prospettive, voci e, soprattutto, "a partire dai sogni dei suoi abitanti".

1.2 Le azioni del progetto

La realizzazione del progetto è stata articolata in 6 diverse azioni suddivise in due fasi: la prima ha avuto luogo da marzo a settembre 2017 (Calandra, 2017b) e la seconda da ottobre 2017 a ottobre 2018 (Calandra, 2018b).

La prima azione è consistita in un corso di formazione per "cacciatori di sogni" (marzo-aprile 2017), destinato principalmente a giovani dottori di ricerca, dottorandi, laureati e studenti universitari da coinvolgere attivamente in qualità di stagisti, tirocinanti e borsisti. Dopo una presentazione generale dell'area protetta, il corso, aperto anche al personale del Parco e ad altri soggetti il cui coinvolgimento è stato valutato significativo per la ricerca (per es. un videomaker, un'assistente sociale), ha fornito conoscenze e competenze utili a descrivere, interpretare e valutare un contesto socio-territoriale a partire dal capitale di aspettative e speranze dei suoi abitanti[1]. Inoltre, esso ha fornito le principali competenze metodologiche e tecniche per la ricerca sul campo tramite interviste faccia-a-faccia ma anche tramite attività di documentazione fotografica e audiovisiva. Dei circa 30 partecipanti, a conclusione del corso 14 hanno manifestato l'interesse a prendere parte all'attività sul campo.

1 A tal proposito, si è potuto beneficiare degli apporti teorici e metodologici della buona pratica dei "Cacciatori di sogni" (*Dreamcatchers*), reinterpretata e contestualizzata rispetto alla specifica situazione socio-territoriale del Parco. La metodologia e gli strumenti dei Dreamcatchers è stata illustrata dal dott. Paolo Zanenga. Tra gli esperti intervenuti, anche il prof. Aldo Bonomi e il regista RAI Guido Morandini. Le lezioni sono disponibili sul canale YouTube "Università degli Studi dell'Aquila E-Learning".

Fig. 1 - I comuni del Parco e i crateri sismici 2009 e 2016-17. (Fonte: elaborazione propria)

La progettazione dell'indagine sul campo (interviste e attività di *video-shooting*) ha rappresentato la seconda azione del progetto (gennaio-maggio 2017). Essa è consistita in varie attività:

– costituzione dell'indirizzario dei soggetti intervistabili strutturato per categorie e tipologie di attori. In tutto, sono stati presi in considerazione 1814 nominativi completi di tutti i riferimenti;

– costruzione della "Mappa degli attori" attraverso l'individuazione del numero di soggetti da intervistare per ciascuna categoria e tipologia, per un totale di 435 persone. Riguardo la categoria degli attori istituzionali (comuni, provincie, regioni, carabinieri-forestale ecc.), è stata assunta la totalità dei soggetti, ossia 128; per la categoria

degli operatori del territorio (agricoltori, allevatori, operatori turistici, fruitori del territorio ecc.) e quella degli attori di interfaccia (associazioni di categoria, sindacati ecc.), si è invece proceduto con un campionamento in base al quale è stato individuato, rispettivamente, il numero di 255 (su 1499) e il numero di 5 (su 51). È stata infine presa in considerazione un'ultima categoria: le "persone", da individuare casualmente tra baristi, medici di base, parroci ecc. per un totale di almeno 47 soggetti: 4 per il Comune dell'Aquila e 1 per ciascuno dei restanti 43 comuni del Parco;
– realizzazione della "Mappa dei luoghi" con la suddivisione del territorio del Parco in 11 aree, ricalcanti l'organizzazione in distretti concepita dal Parco sulla base delle diversità ambientali e culturali del vasto territorio protetto. Tale suddivisione, oltre che per l'individuazione di percorsi stradali funzionali all'ottimizzazione delle missioni sul campo degli intervistatori, è stata funzionale alla distribuzione territoriale dei 255 operatori del territorio e dei 5 attori d'interfaccia, al fine di garantire la rappresentatività di tutti i territori;
– progettazione dell'intervista, predisposizione dei materiali e strumenti, programmazione delle uscite sul campo delle coppie di intervistatori e del video-reporter. Come modello di intervista, è stata scelta l'intervista ermeneutica focalizzata (Della Porta, 2010; Montesperelli, 2001), ossia un'intervista semi-strutturata che a partire dal racconto di sé dell'intervistato, procede via via a focalizzare l'attenzione sugli aspetti positivi del territorio, nel presente e nel passato, che possono rappresentare elementi sui quali elaborare proiezioni al futuro, sulle criticità del territorio che se superate o rovesciate possono rappresentare elementi sui quali elaborare proiezioni al futuro e sulle proiezioni al futuro stesse, ossia i sogni "veri e propri" che l'intervistato riferisce come tali e, nell'economia del progetto, rappresentano gli elementi narrativi a partire dai quali declinare al futuro la territorialità nel Parco.

Per ottenere la semi-strutturazione dell'intervista, è stato messo a punto uno specifico strumento, la "Mappa dei sogni", un foglio bianco di formato A3 sul quale, via via che l'intervistato parla, vengono annotati:
– in nero, il territorio di riferimento dell'intervistato, ossia i suoi luoghi di vita, quelli in qualche modo significativi o, comunque sia, nominati durante l'intervista;

– in arancione, la quotidianità dell'intervistato (in riferimento alla sua attività, al suo ruolo ma anche al suo tempo libero, per esempio);
– in verde, gli aspetti positivi del territorio;
– in blu, gli aspetti negativi del territorio;
– in rosso, i sogni enfatizzati da una stellina sempre in rosso.

L'intervista si chiude con l'indicazione, da parte dell'intervistato, di un titolo per la sua Mappa dei sogni (Fig. 2).

La terza azione del progetto, finalizzata all'ascolto del territorio e alla raccolta dei sogni (giugno-settembre 2017), ha riguardato la realizzazione delle interviste sul campo, di cui si dirà nel dettaglio nel prossimo paragrafo, e la contestuale attività di documentazione fotografica e audiovisiva.

L'organizzazione dei dati raccolti, la loro elaborazione ai fini dell'analisi dei sogni e la realizzazione di prodotti di vario tipo (documento audiovisivo, infografiche ecc.) per la presentazione pubblica dei risultati hanno rappresentato la quarta azione (ottobre 2017-maggio 2018) svolta parallelamente all'azione di progettazione degli incontri di restituzione della ricerca a tutto il territorio del Parco.

L'ultima azione è consistita nella realizzazione di 9 incontri di restituzione (giugno-agosto 2018) distribuiti su tutto il territorio. Finalizzati a dare conto del lavoro svolto e a sottoporre i risultati a discussione e validazione pubblica, gli incontri sono stati strutturati secondo una scaletta della durata di circa 2 ore: intervento di saluto dell'amministrazione comunale ospitante l'incontro; proiezione del video *Il territorio dei miei sogni*[2] e commento da parte dei partecipanti; presentazione dei principali risultati della ricerca; discussione e conclusione.

Il progetto, infine, si è concluso con la redazione del Rapporto finale (settembre-ottobre 2018) consegnato all'Ente Parco e al Presidente della comunità del Parco.

2 Il video, disponibile su Youtube al link https://www.youtube.com/watch?-v=AL6wd0jAicA, è stato realizzato da Valerio Quartapelle, con il contributo ideativo di Lina Calandra e del regista Guido Morandini che sul progetto ha realizzato anche il documentario *L'arca dei sogni*, produzione Rai andata in onda nella puntata di Italian Beauty del 15.06.2018 su Rai Italia.

Fig. 2 - *Marino il sognatore*: esempio di Mappa dei sogni.

2. La ricerca sul campo: le interviste e i materiali prodotti

L'attività sul campo ha rappresentato sicuramente il momento più intenso e più impegnativo di tutto il progetto, soprattutto dal punto di vista emotivo: i "cacciatori di sogni" sono entrati nella vita delle persone, seppure solo per un po'; hanno raccolto sorrisi, lacrime, rabbia, sconcerto, amore per il proprio territorio anche se senza più una casa, senza più una stalla, senza più le attività della quotidianità.

Sulla base della Mappa degli attori e della Mappa dei luoghi, le interviste realizzate sono state in tutto 339 per un totale di 428 persone intervistate distribuite tra le varie categorie e tipologie di attore (Tab. 1). Per la realizzazione delle interviste nei luoghi di vita e di lavoro delle persone, sono stati percorsi quasi 8500 km nelle 11 aree del Parco (Fig. 3), tutti tracciati su Google Maps e riportati nel GIS del progetto. Inoltre, è stato realizzato un archivio audio con le registrazioni integrali di 258 interviste (Tab. 2); un archivio audiovisivo di 700 Gigabyte con 50 ore di girato; un archivio fotografico e l'archivio di tutte le mappe dei sogni. Il 31 ottobre 2017, il progetto è stato presentato nel programma di RaiTre *Geo&Geo*.

Al termine delle interviste e del parallelo lavoro di archiviazione su applicativo online della scheda relativa a ogni intervista (con i dati identificativi dell'intervistato, la trascrizione dell'intervista, la schedatura degli aspetti positivi e negativi del territorio e dei sogni), i sogni raccolti sono risultati circa 1000: un capitale enorme che è responsabilità etica e politica della ricerca rendere fruibile e comunicabile. Del resto, tutti abbiamo la capacità di sognare, fin da bambini: riuscire, in questo caso attraverso la ricerca, a rendere tale capacità comunicabile e condivisibile, dal livello del singolo a quello di una comunità, di un territorio, di una istituzione, rappresenta, di per sé, un bene prezioso (Freire, 2014; Gallagher e Lopez, 2018), tanto più se ciò avviene in un contesto critico come quello del PNGSML.

3. I risultati della ricerca

Il primo risultato della ricerca è stato sicuramente quello di aver raccolto i sogni di chi vive e opera nelle montagne del Gran Sasso e della Laga, facendo emergere così la proiezione al futuro di questi territori a partire da ciò su cui abitanti e operatori vorrebbero mettersi in gioco personalmente.

CATEGORIA: Attori istituzionali			
TIPOLOGIA DI ATTORE	N. SELEZIONATI	N. INTERVISTE REALIZZATE	N. PERSONE INTERVISTATE
Comune del Parco	44	43	48
Proloco	33	21	25
Provincia (settore territorio, ambiente o urbanistica) e Polizia provinciale	10	5	7
Carabinieri-forestale	15	15	23
Azienda sanitaria locale	6	6	6
Comunità montana	6	5	5
Amm. sep. dei beni di uso civico	14	8	10
Tot	128	103	124
CATEGORIA: Operatori del territorio			
Produttori del territorio			
Allevatore	55	53	73
Agricoltore	44	38	52
Fornitori di servizi			
Operatore turistico	66	56	67
Associazione guide, guide e accompagnatori di montagna	5	5	5
Centro di Educazione Ambientale	8	4	4
Poste italiane	44	autoriz. non perv.	0
Fruitori del territorio			
Associazione ludico-sportiva (alpinismo, sci, moto, ippica ecc.)	11	12	13
Associazione ambientalista (CAI, WWF ecc.)	5	8	10
Associazione venatoria e Ambito territoriale di caccia	12	6	6
Operatori della ricostruzione			
Ordine professionale (architetti, ingegneri, geometri)	5	4	5
Tot	255	186	235
CATEGORIA: Attori di interfaccia			
Ass.ne di categoria, sindacato ecc.	5	4	4
CATEGORIA: Persone			
Parrucchieri, baristi, autisti, medici di base, volontari/associazioni, parroci ecc.	47	46	65
TOT	435	339	428

Tab. 1 - Le interviste realizzate: numeri per categoria e tipologia di attore. (Fonte: elaborazione propria)

Fig. 3 - Le 11 aree del Parco. (Fonte: elaborazione propria)

AREA DEL PARCO	n. interviste realizzate	n. persone intervistate	n. chilometri percorsi	n. registrazioni audio interviste	n. registrazioni video interviste
Via del sale	20	25	743	15	2
Sorgenti del Tronto	21	26	895	14	0
Cascate e boschi	26	33	902	17	4
Tra i due regni	20	27	228	11	3
Alta Valle dell'Aterno	42	60	827	38	3
Strada Maestra	32	38	1057	27	15
Valle siciliana	35	49	673	20	11
Grandi abbazie	48	60	1550	28	5
Valle del Tirino	21	21	551	19	5
Terre della Baronia	37	42	610	37	4
Alte vette	37	47	451	32	4
TOT	339	428	8487	258	56

Tab. 2 - Le interviste realizzate e la documentazione prodotta (per area del Parco). (Fonte: elaborazione propria)

Di fatto, la ricerca ha dimostrato, a più livelli, l'efficacia del ricorso ai "sogni" come chiave interpretativa per lo studio delle potenzialità di un territorio in termini di capitale sociale e per la produzione di conoscenza utile alla progettazione socio-economica.

Innanzitutto, essa ha dimostrato l'efficacia della scelta metodologica di focalizzare l'intervista sul sogno: dal racconto di sé (al passato e al presente), passando per gli aspetti positivi e negativi del territorio, si arriva progressivamente a chiedersi: "Ma una speranza c'è per questo territorio? Tu, una speranza, un sogno, ce l'hai? Qual è il tuo sogno?". Di riflesso, è dimostrata anche l'efficacia della Mappa dei sogni come strumento di conduzione dell'intervista in maniera "condivisa" con l'intervistato stesso. Il dato rilevante è rappresentato dai 1000 sogni espressi come tali durante le interviste, ai quali sono stati sommati altri 680 sogni ricavati, a seguito delle ripetute letture delle interviste, dalle segnalazioni sulle criticità del territorio "che sarebbe bello vedere risolte" e sulle potenzialità del territorio "che sarebbe un sogno vedere finalmente valorizzate". Dunque, un totale di 1680, per una media di più di 3 sogni a persona.

In secondo luogo, l'efficacia dei sogni è dimostrata a livello ermeneutico (Mortari, 2013). I sogni, riconducibili tutti all'esperienza di vita di ogni singolo intervistato, racchiudono una straordinaria densità di contenuti attraverso i quali l'analisi è stata in grado di delineare un quadro interpretativo di base del territorio del Parco articolato in una molteplicità di scenari. Nel complesso, i sogni rivelano, con realismo e concretezza, quanto la montagna (e chi la abita), anche quando è ferita, abbia da offrire in termini di possibilità di lavoro e di realizzazione di un progetto di vita e di società. Si tornerà su questo punto nel prossimo paragrafo.

E infine, l'efficacia dei sogni è dimostrata anche sul piano euristico. È stata tanta e tale la ricchezza di contenuti che l'analisi ha richiesto più passaggi e il ricorso a vari dispositivi. I sogni sono stati sottoposti a una prima lettura finalizzata a individuare, tra i sogni raccolti in una stessa area del Parco, quelli tra loro analoghi con l'intento di accorparli in un sogno unico. Facendo attenzione a mantenere le eventuali specificità di ogni singolo sogno preso in considerazione per l'accorpamento, e a mantenere i punti di vista espressi dai diversi intervistati, si è passati così da 1680 sogni a 611 (Tab. 3). In un secondo momento, attraverso ripetute letture, si è provveduto

a individuare dai sogni stessi tre criteri di classificazione: la scala del sogno, il principale strumento presupposto per la realizzazione del sogno, la sfera d'interesse del sogno (una prevalente e, se necessario, altre secondarie, fino a un massimo di 3 sfere) (Tab. 4).

I criteri così individuati sono stati utili al fine di mettere a fuoco le risposte al quesito: quale pianificazione economica e sociale per il PNGSML? In effetti, l'applicazione di tali criteri ha reso possibile l'elaborazione di un'interpretazione del territorio molto articolata ma soprattutto "autocentrata" e perciò particolarmente funzionale alla progettazione di interventi socio-economici *del* territorio, più che *per* o semplicemente *nel* territorio.

L'applicazione del criterio della scala, ha permesso di delineare scenari interpretativi relativi alle criticità del contesto socio-territoriale alle varie scale come, per esempio, quello per cui alla scala generale (46% sul totale dei 1680 sogni) non sussisterebbero le condizioni di contesto – politiche, amministrative, burocratiche, fiscali, organizzative, normative – per l'iniziativa individuale soprattutto in ragione dell'assenza, carenza o inadeguatezza delle misure statali e/o regionali, specialmente a livello normativo e organizzativo, e quindi, di fatto, politico. Allo stesso modo, la classificazione dei sogni in base agli strumenti per la loro realizzazione, ha permesso di tratteggiare scenari interpretativi relativi alle politiche e agli interventi come, per esempio, quello per cui in riferimento a Misura regionale/statale (30% dei 1680 sogni), per intere aree del territorio regionale sarebbero venuti meno i presupposti politici per possibili interventi e per rendere effettive ed efficaci quelle azioni che pure vengono (o potrebbero essere) messe in campo, sia dal pubblico che dal privato.

Ulteriori sfondi interpretativi si configurano, poi, attraverso la combinazione tra loro dei tre criteri di classificazione. Così, per esempio, dalla combinazione di scala e strumento, emerge come sia soprattutto la scala comunale a risentire di condizioni materiali e territoriali tali da non garantire più le condizioni minime per vivere e operare; alimentare la sfiducia nelle possibilità del singolo di mettersi in gioco; accelerare le dinamiche di abbandono e spopolamento. È soprattutto a livello comunale che il singolo percepisce l'assenza, per anni, di una "vera" politica territoriale in termini di manutenzione, di adeguamento a mutate condizioni, di progetti discussi per decenni e mai realizzati.

AREA/DISTRETTO DEL PARCO	N. SOGNI SINGOLI	N. SOGNI ACCORPATI
Via del sale	105	44
Sorgenti del Tronto	77	40
Cascate e boschi	125	47
Tra i due regni	93	24
Alta Valle dell'Aterno	260	92
Strada Maestra	170	62
Valle siciliana	181	55
Grandi abbazie	285	64
Valle del Tirino	74	46
Terre della Baronia	102	64
Alte vette	208	75
TOT	1680	611

Tab. 3 - La distribuzione dei sogni (singoli e accorpati) per aree/distretto del Parco. (Fonte: elaborazione propria)

LA SCALA DEL SOGNO	IL PRINCIPALE STRUMENTO PER LA REALIZZAZIONE DEL SOGNO	LA SFERA D'INTERESSE DEL SOGNO
Individuale	Misura regionale/statale	La ricostruzione
Comunale	Intervento materiale	Le produzioni locali
Areale	Intervento in ambito produttivo	Il bosco
Generale	Intervento in ambito commerciale/di promozione	Il pascolo
	Intervento nel sociale/culturale	Il Parco
	Intervento sui servizi	I servizi
	Creazione di filiere	Il turismo
	Creazione di attrattive	La fauna selvatica
	Creazione di offerta turistica	Fisco, burocrazia, incentivi
	Intervento di formazione/educazione	Cura e gestione del territorio
	Intervento del Parco	Formazione ed educazione

Tab. 4 - I criteri di classificazione dei sogni. (Fonte: elaborazione propria)

E però, è soprattutto dall'applicazione del criterio relativo alle sfere d'interesse che emerge in tutta la sua forza la carica interpretativa dei sogni in prospettiva futura. A tal proposito e solo a titolo esemplificativo, ci si soffermerà sull'analisi dei sogni classificati in base alla sfera d'interesse sulle "produzioni locali". Impossibile qui, per questioni di spazio, un discorso più esaustivo che richiederebbe l'illustrazione delle analisi relative a tutte le sfere d'interesse o, quanto meno, a quelle più rilevanti come il turismo (preso in esame in altra sede, Calandra, 2017c), la ricostruzione e il Parco stesso con bosco, pascolo e fauna selvatica.

3.1 La montagna che produce: il sogno di un circolo virtuoso

Il "grande sogno delle produzioni locali" nel Parco (Fig. 4) si regge innanzitutto sull'ostinazione, sulla caparbietà, sulla competenza e… sulla bellezza di questi territori, sull'amore col quale i loro abitanti li guardano ancora, spesso da "sfollati".

> Queste sono realtà difficili e dure, ma ci siamo nati: come il silenzio e il paesaggio, anche la difficoltà fa parte di noi. (Filomena, operatrice turistica)

> Noi non siamo voluti andar via: il nostro posto è qui. C'è l'aria pulita, ci sono i tartufi, le noci, le pesche, vediamo spesso i lupi. Un giorno tutti ritorneranno qui, perché altrove non si trova lavoro e qui invece c'è molto da fare. Qui di lavoro ce n'è tanto per chi ha voglia di lavorare e chi vive in montagna sa come si fa. (Michele, agricoltore)

> Qui la terra è buona, non è pazza. Guardate che bella terra, e noi siamo capaci di farla fruttare. La nostra produzione è tutta biologica. Poi abbiamo asparagi, funghi, tartufi [...] Però che senso ha ormai se un contadino, con le terre buone che abbiamo qui, è costretto a comprare il grano!? Sono tanti i problemi. (Steno, allevatore)

> Fare attività qui è bello, per me che vengo da Roma è stata una rinascita, perché si possono conoscere le persone e rendersi conto di come è cambiata la società. Si può parlare di tradizione, di usi, costumi che è una cosa che a me piace, in quanto ho una formazione quasi da antropologo. È una realtà dura, cruda e difficile, ma che a me fa guadagnare molto a livello umano. Il mio sogno è solo continuare con l'attività del birrificio, aumentare la produzione senza vendermi alla grande distribuzione industriale. (Lorenzo, artigiano della birra)

> Per anni ho lavorato nel settore in Toscana. Ma ho scelto questo posto: qui sono nate le mie figlie. Questa scelta è un po' al confine tra coraggio e follia. (Luca, operatore turistico)

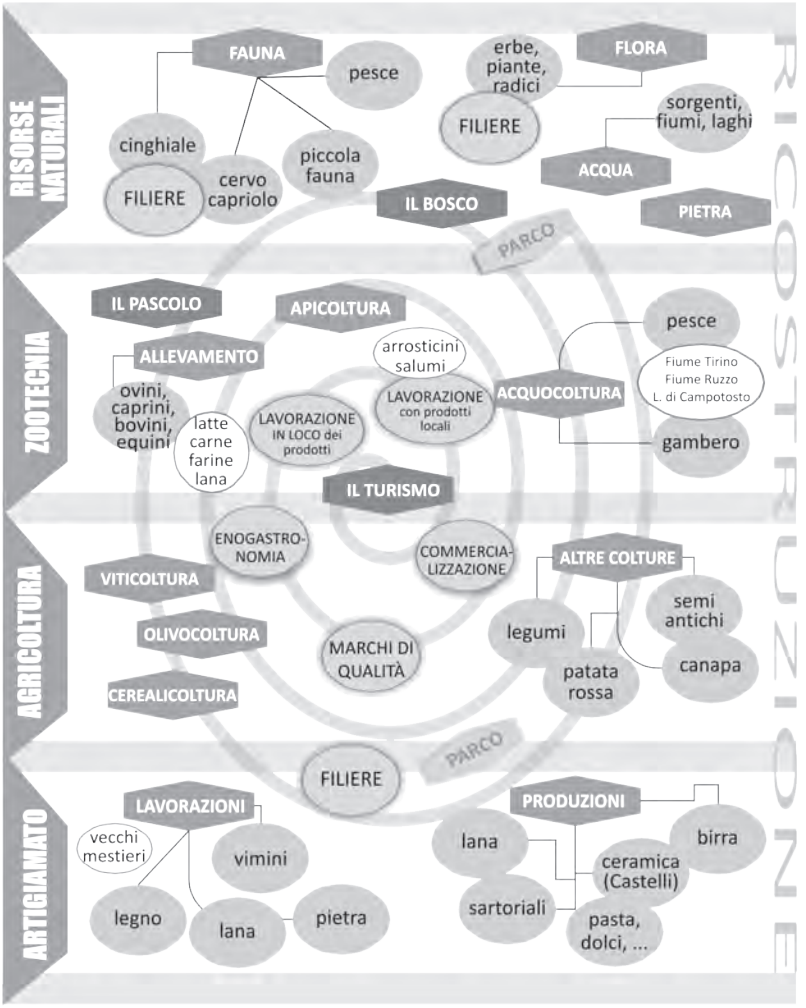


Fig. 4 - La sfera delle produzioni locali: schema di sintesi. (Fonte: elaborazione propria)

> Ho scelto di tornare a vivere qui. Ho riportato qui i miei figli, fanno sacrifici, ma questo significa dare valore a certe azioni e a certe idee. Qui la comunità esiste, siamo un'unica famiglia. Si potrebbe vivere bene in tanti, decongestionando le città; viviamo con le chiavi attaccate alle porte. (Donatella, Sindaco)

L'idea generale intorno alla quale ruota il complesso dei sogni nella sfera delle produzioni locali è che alla base di tutto, di qualsiasi altro possibile discorso – di sviluppo, di ricostruzione, di conservazione ecc. – ci sono le attività produttive, quelle che hanno senso e valore perché sono *del* territorio.

> Ho il sogno di far rinascere il mio paese. Ma come facciamo? Si potrebbe ricominciare da tante cose, sarebbe bello mantenerlo pulito, pulire i terreni e coltivare patate, farro, fagioli. (Filomena, casalinga)

> Questo è il periodo giusto per far tornare i giovani alla natura perché i posti di lavoro fisso non ci sono più. Con la natura ci puoi campare come si è sempre fatto. La vendita di funghi, castagne, tartufi e bacche di ginepro è ricca. Ho raccolto la gramigna per case farmaceutiche che volevano erbe non inquinate. Per anni a Paganica le persone sono andate per bacche di ginepro, ci si sono fatti le case, andavano intere famiglie. Una ditta di Firenze le acquistava a 180 euro al quintale. Queste sono le nostre ricchezze, i nostri posti di lavoro! (Quintino, agricoltore)

> Per me la pastorizia è vita. Rifarei questa scelta sempre. Siamo pastori da generazioni, quello che so fare è stato un dono dei miei genitori. Grazie a questa vita mi sono costruito una posizione economica, ma soprattutto ho una vita serena, so cos'è che conta veramente. (Olivio, allevatore)

> La nostra pasticceria è aperta da quasi 100 anni. E il sapore dei nostri dolci è unico perché lo stesso prodotto fatto in luoghi diversi non ha lo stesso sapore. Il mio sogno è che la nostra tradizione non muoia con noi. Forse i nostri figli continueranno. Mia figlia è tornata; mio figlio è lontano, ma ogni volta che telefona mi chiede: "Come sta il Gran Sasso? Mi piacerebbe fare un laboratorio didattico per continuare la tradizione e perché potrebbe essere un modo per promuovere il territorio, i suoi prodotti, in particolare i dolci tipici. (Rosvelta, pasticcera)

> Il mio sogno è crescere, far crescere l'attività. Vorrei iniziare a produrre latte di capra e derivati, probabilmente comincerò con la ricotta. E poi vorrei cominciare a vendere la lana all'estero, probabilmente in Germania. Ho lasciato gli studi per seguire questa passione, riprendendo il lavoro di mio padre. Ho cominciato con le capre da cashmere; ora ho anche un B&B e un laboratorio polifunzionale, ho imparato a fare tan-

> te cose: produco marmellate e confetture (ho alberi da frutto), produco miele, ho suini per autoconsumo, galline e polli, l'orto [...] Ho imparato a filare il cashmere. (Luigi, allevatore)

Non a caso, i sogni riguardanti le produzioni locali, per la gran parte espressi da produttori del territorio e in minor misura da amministratori locali (sindaci), per il 59% si combinano con tutte le altre sfere d'interesse (Fig. 5). Per di più, essi si distribuiscono equamente su tutte le scale, a significare che il discorso sulle possibilità della montagna di esprimere a pieno le sue capacità produttive – specialmente in ambito agricolo, zootecnico, artigianale, dell'industria boschiva e dei prodotti del sottobosco – deve necessariamente coinvolgere tutti i livelli di competenze e di responsabilità, dal singolo allo Stato.

Infine, i sogni sulle produzioni locali presuppongono un ampio ventaglio di strumenti (Fig. 6), a evidenziare come una politica di sviluppo, centrata sulle produzioni locali, che si voglia realmente efficace, debba configurarsi come una strategia complessiva di interventi coordinati, coerenti e integrati tra loro.

E dunque, in conclusione, il progetto ha dimostrato l'efficacia di focalizzare l'attenzione della ricerca sul campo sui sogni delle persone in riferimento al loro contesto di vita. I sogni, infatti, consentono di fornire all'analisi tale ricchezza, densità e profondità di contenuti da rendere possibile la costruzione di quadri interpretativi di base della realtà articolandoli in una molteplicità di scenari. I sogni delle persone consentono non solo di interpretare la realtà di un territorio nelle sue criticità presenti, ma soprattutto di tratteggiare l'orizzonte verso cui tendere per uno sviluppo socio-economico realmente ancorato al suo capitale sociale, alle sue risorse e perciò autocentrato. D'altra parte, cosa può motivare di più un territorio che essere chiamato a partecipare per tradurre in realtà i suoi sogni? Questa, del resto, era l'idea alla base dell'elaborazione del PPES del Parco a partire dai sogni dei suoi abitanti. Ecco, per il Parco, non è più questione di chiedersi quale pianificazione economica e sociale sia auspicabile perché a dirlo sono i sogni dei suoi stessi abitanti. Ora, piuttosto, è il momento di dimostrare l'efficacia dei sogni anche a livello applicativo. Questo è il nostro sogno.

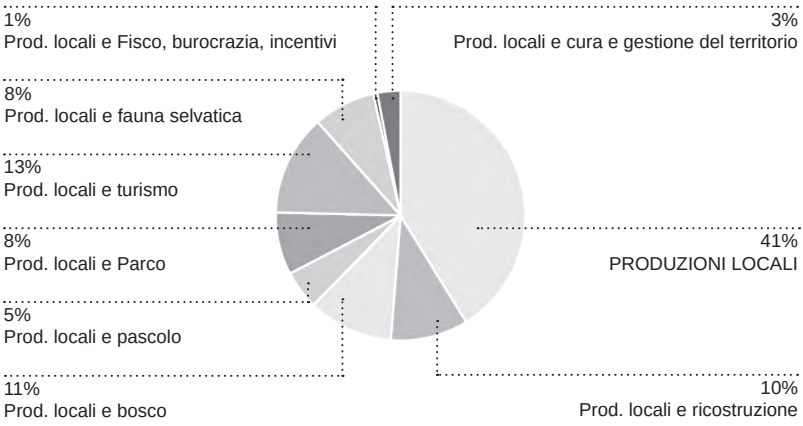


Fig. 5 - Le produzioni locali in relazione alle altre sfere d'interesse (% su 161 sogni).

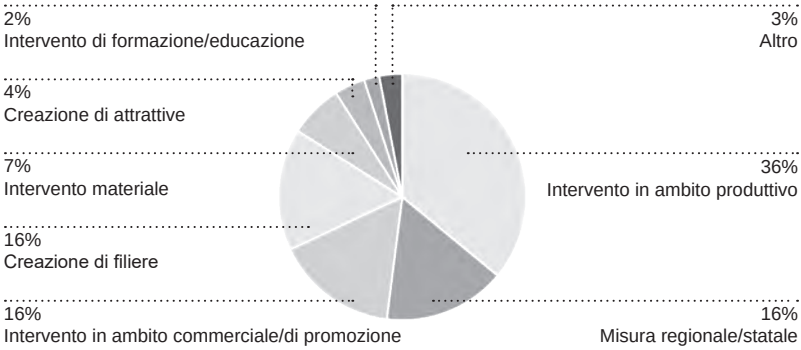


Fig. 6 - Le produzioni locali: strumenti per la realizzazione dei sogni (% su 161 sogni).

4. Riferimenti bibliografici

Calandra L.M. (2017a), *Le percezioni dell'impatto socio-economico del Progetto Life Praterie attraverso la valutazione scientifica del processo partecipativo promosso dal Parco*, Rapporto di ricerca (online) http://www.lifepraterie.it/pdf/Rapporto.finale.PRATERIE_D2-D3.pdf].

Calandra L.M. (2017b), *Il territorio dei miei sogni*, Rapporto di ricerca n. 1.

Calandra L.M. (2017c), "Il territorio dei miei sogni. Idee di turismo sostenibile tra ricerca e partecipazione nel territorio del Parco Nazionale del Gran Sasso Monti della Laga", *Documenti geografici*, 2, pp. 45-74, (online) https://www.documentigeografici.it/index.php/docugeo/article/view/144

Calandra L.M. (2018a), "Governance of risk and disasters. Considerations on the role of citizen participation in L'Aquila (Italy)", in Forino G., Bonati S., Calandra L.M. (Eds.), *Governance of Risk, Hazards and Disasters*, London, Routledge, pp. 65-80.

Calandra L.M. (2018b), *Il territorio dei miei sogni*, Rapporto di ricerca n. 2.

Della Porta D. (2010), *L'intervista qualitativa*, Roma-Bari, Ed. Laterza.

Freire P. (2014), *Pedagogia della speranza*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.

Gallagher M.W., Lopez S.J. (2018), *The Oxford Handbook of Hope*, New York, Oxford University Press.

Leone P., Calandra L.M. (2019), "Il ruolo della geografia nella ricostruzione dei paesi di montagna: dieci anni di ricerca nel Parco Nazionale del Gran Sasso Monti della Laga", in Salvatori F. (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*, Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano, (Roma, 7-10 giugno 2017), pp. 555-1565.

Mertens A., Leone P., Calandra L.M., "An Innovative Approach to Mitigate the Conflict between Large Carnivore Conservation and Local Communities", *Carnivore Damage Prevention News*, 2014, 10, pp. 36-46.

Montesperelli P. (2018), *L'intervista ermeneutica*, Milano, Franco Angeli.

Mortari L. (2013), *Azioni efficaci per casi difficili. Il metodo ermeneutico nella ricerca narrativa*, Milano, Mondadori.

Alessandra Bulgarelli Lukacs[a]

MEDITERRANEAN UPLAND ECONOMY. THE LARGE MASSIFS OF THE ITALIAN CENTRAL APENNINES (16th-19th century)

Abstract. It is widely known that the economy of Mediterranean mountain settlements was based on an ever-insufficient primary sector where equilibrium was reached by adding other activities such as seasonal work, migration to cities, and transhumance (Braudel, 1953). This shared knowledge formed the starting point for further exploration. The notion of economic integration has been applied to mountainous areas (Coppola, 1989; 1991), and from this a new model of interpretation has emerged: the Integrated Peasant Economy (Panjek, 2011; 2014; 2015; Panjek, Larsson and Mocarelli, 2017), which has been examined from the perspective of the Abruzzo mountain area (Bulgarelli Lukacs, 2017). This paper extends the survey area, examining the large massifs of the Central Apennines. The aim is to illustrate the features of the above-mentioned equilibrium, taking into consideration the hallmarks of the various forms of initiative and their diversification over time and focusing on resilience and social capital, taking a fresh look at the literature on Southern Italy (Bansfield, 1960; Putnam, 1993).

Key words: early modern age in mountains, Apennines, equilibrium, market, resilience, social capital.

a University of Naples Federico II.

1. Brief description of the area and its mountain economy

The region of the Central Apennine's greatest mountainous mass with its highest peaks (Corno Grande of Gran Sasso, 2912 m, and Mt. Amaro in the Maiella group, 2793 m) is part of the Lazio-Abruzzo Apennine chain characterized by a large area of upland at between 1000 and 2000 m of altitude and more (from east to west: the Laga Mountains, the Gran Sasso group, the Maiella group; Mt. Terminillo and Sirente; the Velino range; the Reatini Mountains, and the Simbruini group). But they are the geological and geomorphic features that make this area one of the most complex in the entire Mediterranean basin. It is precisely in this area that significant events are recorded in terms of deformation of the earth's crust, of tectonic and gravitative origin (Demangeot, 1965; Raffy, 1983). In fact, this is one of the most active seismic zones in Italy, and the vast majority of earthquakes measuring more than 6.0 on the Richter Scale, have taken place along this mountain range on the north-east/south-west axis (the most significant occurring in 1349, 1456, 1461, 1654, 1703, 1706, 1915, 1961, 1979 and 2016).

The area covered by this study concerns the mountainous parts of the Abruzzo, Molise, and Lazio Regions, covering a total of 9075 km^2 and 185 municipalities. The administrative boundaries of the area have undergone significant changes, and this was especially true during the Fascist period, when the Province of L'Aquila lost the district of Cittaducale.

This area was already described by geographer Vitte in the 1980s, following direct observation on the territory (Vitte, 1995). Now it is analysed in historical terms and the period under investigation is from the 16th to the 19th centuries.

The physical environment gives this area a specific identity, as the mountain dimension, seen from not only the environmental, but also historical, cultural and social points of view, plays a role of primary importance. But the geomorphology of the places is enough to reveal the complexity of the whole as it appears in relation to the structure of the relief, the mosaic of the soil and vegetal formations, the alternation of the grasslands and woodlands, from the mountain slopes to the hilly areas and alluvial plains.

The multifaceted nature of the territory leads to caution in applying definitions to the whole region. The "pastoral universe"

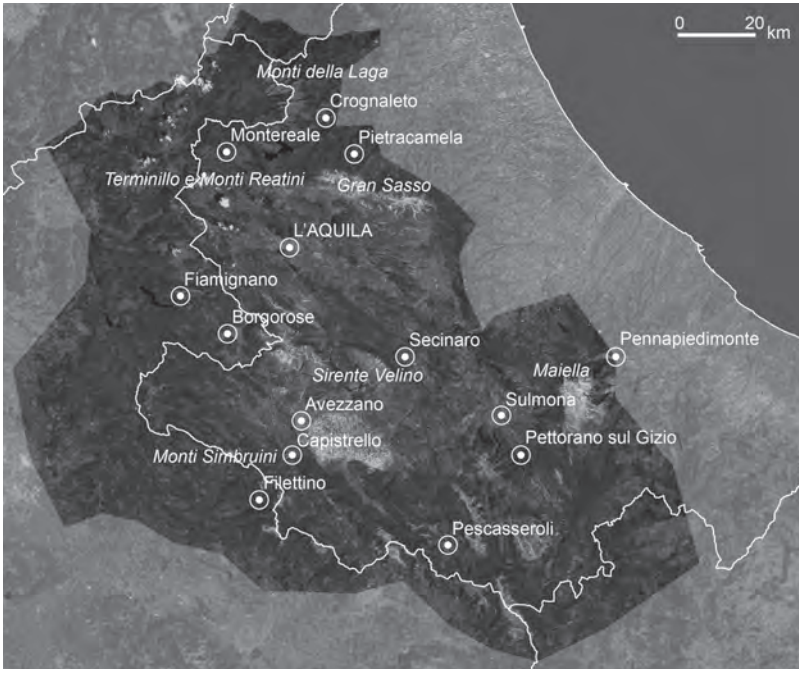


Fig. 1 - The region of the Central Apennine's greatest mountainous mass.

with which this area seems to be identified, is actually distinguished into three areas (the southern slope of the Gran Sasso with the plateau of the Rocche, the northern slope of the Gran Sasso with Monti della Laga, the western side of Maiella), with only a limited number of communities constantly involved full time in transhumant breeding (Piccioni, 1993). Nevertheless, this was the economic sector in which this region was the main producer in southern Italy, providing significant revenue, and as such it has often been assumed to be a factor connoting the entire economic activity of this part of the Apennine chain. Furthermore, the long-fostered image of an area suffering from isolation, backwardness, and stagnation, has proved to be unfounded in the most recent historiography (De Matteis, 1993; Costantini, 1998; 2000; Costantini and Felice, 1993; 1998; 2000; Felice, 1995; 2000; Bulgarelli Lukacs, 1993; 2000; 2006; 2013; Nardone, 2013; Piccioni, 1993; 1997; Pierucci, 2007).

However, it would be realistic to assume that the goal of self-sufficiency was never achieved. The agro-sylvan-pastoral system based on the widespread availability of essential resources (water, forests, meadows, and pastures) was unable to guarantee the required autonomy[1].

It was therefore necessary to have recourse to the market, as witnessed by the significant number of regular events (fairs and markets) that thrived up to the eve of World War I. Internal and external demand drove the supply the mountain could provide. For this reason, the inhabitants were engaged in a wide range of activities. Through this strategy, they managed to overcome the limits set by the environmental conditions. The mountain economy was an "integrated economy" (Coppola, 1989; 1991, Panjek, 2011; 2014; 2015; Panjek, Larsson and Mocarelli, 2017). This was a flexible system characterized by a systematic integration of smallholders in the agricultural sector and a variety of market-oriented activities from the secondary and tertiary sectors also adopted in the Abruzzo mountain area (Bulgarelli Lukacs, 2017).

However, we must not forget that the primary sector – agriculture – maintained a central role in the economy of places up to the nineteenth century despite the limits due to the amount of usable agricultural terrain available: very small farms were the result of the pulverization of private property as opposed to the immense areas of municipal property, an important collective resource to combat poverty. The majority of the working population was identified (over 80% in 1831) as belonging to the agricultural sector, from landowners to direct farmers (Del Re, 1831). Despite such a large expenditure of energy, this sector could not guarantee food subsistence and had to resort to the market, where it also tried to offer goods for which there was demand. A case in point was wheat, rarely present in the diets of peasant families, as what little there was went on the market due to its high monetary value.

Emphasizing the market-oriented sectors makes it possible to shed light on the following features of integration, flexibility and resilience of this economy in the Early Modern Age.

1 See the description of Cicolano (Lazio) in *Apprezzo dello stato del principe di Gallicano*, Archivio di Stato di Napoli, *Notai '600*, M.A. Sparano, 1016/22, a. 1662.

The goods produced in mountain areas, able to ensure a supplementary income for the resident population, came from the raw materials available locally.

The main resource was constituted by the transhumance sheep breeding sector. Its products, especially high-quality wool and skins and cheeses, were intended, apart from perishables, for broad cross-border distribution, to satisfy demand from the manufacturing centers of Italy and northern and central European countries, receiving substantial financial flows in return. Saffron too moved in the same direction (Pierucci, 1998). On a smaller scale, other sheep-farming products (lambs and wethers, meats, and cheeses) were distributed between the Kingdom of Naples and the Papal States, and with them finished or semi-finished products obtained by leveraging the female workforce that remained in the village and the driving force of waterways (De Matteis, 1993). Of these, the most significant were textiles: lower quality woolen cloths and cloaks woven in areas with large herds, reeled and spun silk, spun and woven linen, and other mixed fabrics. But there was also pottery (mainly from Castelli), tanned and packaged leathers (soles and shoes), timber, wrought iron, gold jewelry, worked copper, bells, and confectionery.

All these activities allowed local communities to be part of distribution circuits of all sizes that were, therefore, able to bring in a return (Bulgarelli Lukacs, 1998; 2006).

Large numbers of fairs and markets distributed throughout the territory attracted merchants and traders even from medium to long distances. Although business was largely in the hands of operators from outside (Bulgarelli Lukacs, 2006), the area was in any case able to provide intermediation services at the lowest levels thanks to a large number of peddlers and smugglers able to exploit their knowledge of the region and the opportunities offered by its territory as a border area between the Kingdom and the Papal States, over which it was impossible to exercise control, especially on the side marked by the mountains of the north-western slopes of the Gran Sasso and the southern slopes of the Laga Mountains. Laurence Fontaine provides a good history of peddling in Europe and identifies its origins in the mountain environment and its heyday as the period between the late fifteenth century and the end of the seventeenth. Smuggling ran

parallel to regulated activities and involved vast numbers of offenders (Bulgarelli Lukacs, 2006).

The market was not only one of goods but also a labor market. The surplus of farm hands and the lack of land to work encourage the active population to move out. This did not reach the levels of the great migration overseas and to northern Europe that began at the close of the nineteenth century, to which this area also made a significant contribution. But for these lands, the early modern age was marked by the seasonal rate of departures and returns of men of working age going down from the mountains to the plains, first in one direction, then in another in search of work. One example is provided by the small town of Montereale, at the heart of the Alto Aterno in the Province of L'Aquila, as described here in the 1620s by the feudal agents of the Farnese family:

> The farmers of Montereale are men who labor much: after sowing their land they go to Rome to work, and to Puglia, Calabria and Naples to saw planks of wood, and they stay there until Easter, leaving only the women at home thereby saving and earning around 4000 ducats. Once they return, they do their work and then immediately leave for the harvest in Romagna before returning home with more money: around 10.000 ducats. Then they return to reap their wheat and sow, after which they go to harvest in the vineyards of others before harvesting their own and once more, after the harvesting and sowing is done, they return to saw wood.[2]

This passage paints a clear picture of the movements and destinations of the seasonal workers who provided the market with labor not only in Puglia and around Rome, and not only in response to demand for hands in the fields, especially at harvest time. In addition to the workers in the primary sector, skilled workers were also brought in. As well as the Montereale sawyers mentioned in the

2 "Li contadini di Montereale sono homini che si affaticano assai; dopo aver seminato li suoi territori vanno a Roma a lavorare e in Puglia e Calabria e Napoli a resegar assi e lì stanno fino a Pasqua, lasciando a casa solo le donne e così risparmiano il lor vivere e guadagnano in segare circa 4.000 ducati, e venuti fanno i suoi lavori e poi subito se ne vanno a mietere in Romagna e poi tornano a casa con denari, circa 10.000 ducati, e poi ritornati messono e balmo li suoi grani e poi ritornano a vendemmiare quelle vigne d'altri e poi vendemmiare le sue e, vendemmiato e seminato, ritornano a resegare", *Notizie sulle università di Abruzzo*, ASN, *Archivio Farnese*, fs. 1206.

passage there were also ropers from Corropoli, woodcarvers from Castel del Monte, charcoal burners from Pettorano sul Gizio, carders from Cerqueto and Petra Camela, stonemasons from Secinaro, Capistrello, Lettomanoppello, Pretoro, Pennadimonte and Pacentro, chairmakers from Pietracamela, and sieve makers from the Peligna Valley. To these we must add the shepherds who provided a large contingent of seasonal emigrants accompanying their flocks during the months when the transhumance took place.

The seasonal migratory phenomenon involving tens of thousands of workers is one of the pillars on which the balance of the agro-forestry-pastoral economy stood and proved to be a very long-term constant, remaining in place even during the period of mass emigration overseas (De Matteis, 1993; 2000).

2. *Resilience*

This strategy of being engaged in a wide range of activities allowed the mountain dwellers to overcome the limits arising from environmental conditions, and, following the needs of the market, they varied their work, showing flexibility in response to economic trends and crisis. Mountain communities varied their activities and were ready to change strategy, abandoning previous ones in order to introduce new ones. The case of Pettorano sul Gizio may serve as an example of this ability of the mountain communities to make flexible use of their resources. Set at 625 m a.s.l. in the foothills of the Maiella, it was a typical agropastoral community constantly registered with its herds of sheep in Foggia Customs (Marino, 1992). However, it contributed little to transhumance, and a varied range of other activities were required to balance the local economy (Mattiocco and De Panfilis, 1989). Between the sixteenth and nineteenth centuries, this small centre produced raw materials such as charcoal, hemp, linen, cocoons, and saffron; semi-processed products such as silk yarn, as well as finished products such as ceramics, tiles, and bricks. The Gizio riverside became home to mills, fulling mills for cloth, and a copper foundry (De Stephanis, 2007). All the products were meant for market, and the activities were combined in various ways to preserve the livelihood.

The fact that there was a greater number of variables to bring into play as required allowed the mountain dwellers to face crisis and gain an advantage over the other non-mountainous areas. During times of crisis, the mountain area was better able to demonstrate resilience than the hill and plain areas due to its ability to reorganize the economy and balance the local finances deploying flexibility and creativity in response to external stresses on the local economy. An indicator of the degree of resilience can be found in the state of equilibrium of local finance and especially in the debt position of local communities in relation to the royal treasury (Bulgarelli Lukacs, 1993).

It is impossible to quantify the contribution of market-oriented activities in providing sources of income rather than subsistence agriculture in the early modern age. But it may be said that interest in the market made the system dynamic and flexible, adapting to changes in the availability of sources of revenue and market conditions among the population and in the family structure over time.

In this agro-sylvan-pastoral context, where integration between subsistence agriculture and market-oriented activities prevailed, the economy was able to maintain its equilibrium by showing resistance and resilience over time even during phases of economic crisis. During the course of the nineteenth century, new phenomena were appearing, largely originating outside the borders of the region and within the dynamics of the international market, but with marked effects on the Apennine mountain communities. The great transformation underway at the time constituted a caesura from which the mountain system would not go back, marking the beginning of an irreversible structural crisis. The phenomena in question were: the process of industrialization under way in the most advanced areas, which, with the influx of factory products, especially textile products made at a lower cost and of better quality, had a rebound effect on the "de-industrialization" of the area (Felice, 2000); the crisis of pastoralism, especially transhumance, brought about by a number of factors, including the abolition of Foggia Customs, the administrative and fiscal institutions that had regulated Apennine transhumance, the liberation of the *Tavoliere* in Puglia, with the privatization of state-owned land (1865); the arrival of Australian, Argentinian, and South African wool on the international market led to a fall in the price of Italian wool and the destabilization of

farms; the cultivation of lands already used for pasture and wood in response to demand for foodstuffs led to the transformation of agriculture and the advance of arable land (De Matteis, 1993).

Meanwhile, the market area for its traditional products shrank to internal and local levels, and the breakdown of the equilibrium meant that the system could not guarantee subsistence for all, resulting in transoceanic emigration and later in transmigration towards the Adriatic provinces.

3. Social capital

The framework outlined above confirms the historiographical outline of the area, seen from the perspectives of integrated peasant economy and resilience. There is another and last factor to consider, as it constitutes a specific feature of the mountain system. This is the intangible component of social capital, meaning the characteristics, properties, and quality of the social networks through which social actors pursue their activities. Essentially, it consists of the "institutions, relationships, and norms that shape the quality and quantity of a society's social interactions." (Arrow, 2000; Bourdieu, 1980; Coleman, 1988; World Bank, 1988).

Sharing rules, information, penalties, and values defines the quality of the networks and social relations that are decisive in promoting adaptation to changes in the economic system.

Can social capital and social cohesion be considered a strength of the Apennine mountain area and the reason for its economic equilibrium?

Which indicators and which components should be considered?

First of all, it is necessary to remember that applying the category of social capital to southern Italy is no easy task. The south of Italy has in fact been taken as a key scenario showing how its backwardness depends precisely on the lack of social capital and an inability to act for the common good. Banfield's notorious category of "amoral familism" that he produced in the 1950s highlights the crucial role of the family and its pervasive presence in hindering the development of civil society, intermediate institutions and forms of collective identities, allowing the proliferation of economic and political deviance (clientelism, lack of political participation, forms of organized crime) (Banfield, 1960; Putnam, 1993). Forty years later,

Putnam's research on civic spirit in the Italian regions strengthened the thesis of the absence of social capital through comparison between southern and central/northern Italy. The medieval tradition of the city-states as they developed in central and northern Italy – tightly-knit urban communities facilitating the transmission of information, law enforcement, a sense of belonging and collective action – made the author's perception of the moral, civil, and economic failure of the South even more evident.

These ideas led to strong debate on the need to provide a historical basis for such conclusions and avoid falling into generalization and stereotypes (Gribaudi, 1993). With regard to the endowment of social capital, recent studies contrast the sharp distinction between North, Central and South Italy, with a complex mosaic of territorial performance not conditioned by the geographical location and related socio-economic and institutional context (Pisani *et al.*, 2014).

In this case, the historical dimension becomes unavoidable. In comparison with the contemporary age, the history of local communities offers some interesting insights that shed light on the factors of cohesion (Ogilvie, 2000). Anywhere in Southern Italy the *universitates* (municipal communities) had local customs enshrined in statutes that the kingdom's jurisprudence considered superior to any law. These were rules of participation that rose from below and were recognized by the powers in the territory (social capital of a regulatory nature).

Furthermore, for the royal tax authorities the *universitas* was an intermediate institution falling between the government and the taxpayer, to which functions of withholding agents for the population on behalf of the royal tax authorities were attributed. It was tasked with numerous functions such as ascertaining and assessing the wealth of householders, assigning the amounts due, collecting them, and sending them to the provincial tax authorities.

The principle of fiscal solidarity, whereby the *universitas* was liable for the entire amount regardless of the degree of solvency of the individuals, is an important feature (Bulgarelli Lukacs, 2012). We should also observe that collective action was constantly implemented by the communities in the form of continuous dialectic with the authorities to protect and maintain levels of tolerable taxation, denouncing embezzlement by the tax agents or any attack on

collective resources by powers within the territory. In the same way, it developed collective strategies of tax evasion (concealment of households, abandonment of the settlement upon the arrival of royal commissioners etc.) that could work only through social cohesion among all the inhabitants. With this on-going defensive action, the community showed its unity to the outside world and solidarity where internal conflicts could find at least apparent settlement.

In the specific case of the mountain community, the management of collective resources is an aspect deserving of attention from the perspective of social capital. The question of commons was particularly important in Mediterranean upland economy, and their role and lengthy duration are particularly worthy of note. This is the other important role played by local communities where social capital assumes importance and visibility, which was even more so in mountain communities where collective resources were considerable.

In the area in question, much of the territory was owned by local communities. In 1947, when more than a century of division into lots, spoliations, and privatization had clearly left their mark on the territory, civic properties still constituted 45% of the territory (INEA, 1947). Surveys for the subsequent period are lacking, as are from previous centuries. The land scenario in the mountain areas represents fragmented private ownership and very extensive collective properties. Some high-altitude municipalities in the Cicolano area (Fiamignano, Borgorose), the Reatini mountains (Antrodoco, Leonessa), Simbruini (Filettino), della Laga (Crognaleto) and even the Marsicans (Pescasseroli and Scanno), where the surface can reach or even exceed 10.000 hectares going to cover very high percentages of the total area of the order even 80% (Vitte, 1995), are exemplary. It may be said that mountain pasture was an almost exclusively collective resource, and in the pastoral areas, it was fiercely defended from pressures to privatize and abolish rights of use, not merely limited to grazing.

The *universitas* was the holder of various kinds of collective resources (woods, streams, pastures, land, buildings, and much more) and ensured that they were used by all ‘citizens’ (not all the inhabitants but only those who could boast local roots, membership, and acceptance). There was no risk of excluding the long-term resident population, which worked to maintain the rights currently in

force regarding every kind of asset (mostly belonging to ecclesiastical bodies and the feudal lord).

All decisions concerning their use, development, or assignment were entrusted to the local assemblies, made up of all the householders, but these were later restricted to councils of a few select families (Bulgarelli Lukacs, 2015). Administrators and administrated, involved together in the management of natural resources, constituted embryonic forms of participated governance and referred to the category of social capital (structural type). The question of common goods was particularly important in the charters and statutes of the communities where detailed rules specifically governed collective use and the conditions for access to properties and terms of use, establishing sanctions for offenders and informing the local judiciary (the *bagliva* or bailiff) of actions to be taken on a day-to-day level to oversee and monitor the observance of the laws. The aim was to guarantee their sustainability over time.

Of course, the social and economic inequalities that rendered local communities anything but homogeneous cannot be ignored. It should not be forgotten that the interests of the powerful and consolidated groups played a role in influencing and determining the complex management and exploitation of pastures. It should be sufficient to recall the herding group in high mountain areas where breeding was a significant and lucrative activity. Those engaged in transhumance could count on a privileged position, based on tax and commercial advantages which allowed them to escape baronial jurisdiction by means of a dedicated forum. They could make themselves heard through trade associations (*Generalità dei locati*) that had the right to meet, to take action to defend their rights and those of each of its members; they exerted an influence on the institution that governed pastures in Puglia (*Dogana delle pecore*), and as corporation provided assistance and help to members in difficulty (Marino, 1992).

In such a strong position, few large owners could dominate the distribution of pastures unchallenged. But it was not a generalized phenomenon, because there were places where the management of pastures was more democratic (Vitte, 1995). Even in these places, conflicts were not lacking. But as observed by the most perceived historiography, they must be considered “as a strategic element in

the constant redefining and preservation of collective rights and as an indication of long-lasting sharing practices" (Forum History and the commons 2016, p. 302).

The presence of shared norms, values, attitudes, well-defined sanctions (cognitive dimension of social capital), along with collective action taken as a defense against the strong powers in the area, but also against the surrounding communities, made it possible to identify signs of the existence of social capital in the Apennine upland.

The mountain municipalities' extraordinary ability to resist the privatization of municipal property in conserving collective assets practically intact in the face of the numerous government initiatives that took place during the nineteenth century to implement it, can be explained by the power of the stockbreeders who protected their own interests in maintaining the availability of pastures and overseeing the aspirations to the land of the weaker groups. But it could also stem from the cohesion of mountain populations in their desire to tenaciously defend their rights on collective land.

4. References

Arrow K.J. (2000), "Observations on Social Capital", in Dasgupta P., Serageldin I. (Eds.), *Social Capital. A Multifaceted Perspective*, Washington, D.C., The World Bank Publications.

Banfield E. (1960), *Una comunità del Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino.

Bourdieu P. (1980), "Le capital social", *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, Vol. 31, pp. 2-3.

Braudel F. (1953), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi.

Bulgarelli Lukacs A. (1993), "Economia rurale e popolamento del territorio nell'Abruzzo tra 500 e 600", in Costantini M., Felice C. (a cura di), "Abruzzo e Molise. Ambienti e civiltà nella storia del territorio", *Cheiron*, 19-20, pp. 151-93.

Bulgarelli Lukacs A. (1998), "Mercati e mercanti in Abruzzo (secoli XV-XVIII)", in Costantini M., Felice C. (a cura di), *Abruzzo. Economia e territorio in una prospettiva storica*, Vasto, Cannarsa, pp. 255-29.

Bulgarelli Lukacs A. (2000), "Commercio e distribuzione (1861-1914)", in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unita a oggi. L'Abruzzo*, Torino, Einaudi, pp. 496-553.

Bulgarelli Lukacs A. (2006), *L'economia ai confini del regno. Mercato, territorio, insediamenti in Abruzzo (XV–XIX secolo)*, Lanciano, Carabba.

Bulgarelli Lukacs A. (2012), *La finanza locale sotto tutela. Regia Corte e comunità nel Regno di Napoli (secolo XVII)*, Venezia, Marsilio.

Bulgarelli Lukacs A. (2015), "I beni comuni nell'Italia meridionale: le istituzioni per il loro management", *Glocale*, 9/10, pp. 123-131.

Bulgarelli Lukacs A. (2017), "The equilibrium of the mountain economy in the Apennines. The regional case of Abruzzo in the Kingdom of Naples (16th-19th centuries)", in Panjek A., Larsson J., Mocarelli L. (Eds.) (2017), *Integrated Peasant Economyin a Comparative Perspective. Alps*, Scandinavia and Beyond, University of Primorska Press, pp. 161-190.

Coleman J. (1988), Social Capital in the Creation of Human Capital, *American Journal of Sociology*, 94, S95-S120.

Coppola G. (1989), "La montagna alpina. Vocazioni originarie e trasformazioni funzionali", in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Spazi e paesaggi*, Venezia, Marsilio, pp. 495-530.

Coppola G. (1991), "Equilibri economici e trasformazioni nell'area alpina in età moderna: scarsità di risorse ed economia integrata", in Coppola G., Schiera P. (a cura di), *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, Napoli, Liguori, pp. 203-222.

Costantini M., Felice C. (a cura di) (1993), *Abruzzo e Molise. Ambienti e civiltà nella storia del territorio*, Cheiron: materiali e strumenti di aggiornamento storiografico 19-20, Brescia, Edizioni Centro Federico Odorici.

Costantini M., Felice C. (a cura di) (1998), *Abruzzo. Economia e territorio in una prospettiva storica*, Vasto, Cannarsa.

Costantini M., Felice C. (a cura di) (2000), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unita ad oggi. L'Abruzzo*, Torino, Einaudi.

Del Re G. (1831), *Descrizione topografica fisico economica politica dei Reali Domini di qua del Faro del Regno delle Due Sicilie*, Vol. I, Napoli, Tipografia dentro la Pietà dei Turchini.

Demangeot J. (1965), *Géomorphologie des Abruzzes adriatiques*, Paris, Mémoires et Documents CNRS.

De Matteis A. (1993), *Terra di mandrie e di emigranti. Economia dell'aquilano nell'Ottocento*, Napoli, Giannini.

De Matteis A. (2000), "L'Ottocento preunitario: le trasformazioni in agricoltura e pastorizia", in Costantini M., Felice C. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unita ad oggi. L'Abruzzo*, Torino, Einaudi, pp. 157-192.

De Stephanis P. (2007), *Comuni della valle peligna a metà Ottocento*, (I° ed. 1856-60), P. Orsini (a cura di), Sulmona, Synapsi Edizioni.

Felice C. (1995), *Il Sud tra mercati e contesto. Abruzzo e Molise dal Medioevo all'Unita*, Milano, Franco Angeli.

Felice C. (2000), "Da 'obliosa contrada' a laboratorio per l'Europa. Industria e agricoltura dall'Unita ai nostri giorni", in Costantini M., Felice C. (a cura di), *Storia d'Italia*, cit., pp. 223-493.

Forum History and the commons, *Quaderni Storici* 151 (2016), pp. 301-302.

Gribaudi G. (1993), "Familismo e famiglia a Napoli e nel Mezzogiorno", *Meridiana*, 17 (1993), pp. 13-42.

INEA (1947), *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia, Roma*, Edizioni Italiane.

Marino J. A., (1992), *L'economia pastorale nel Regno di Napoli, Napoli*, Guida.

Mattiocco E., De Panfilis E. (1989), *La terra di Pettorano. Documenti e scritti inediti*, Teramo, Deltagrafica.

Nardone P. (2013), "Il sistema portuale abruzzese dal Settecento all'Unità d'Italia", in P. Pierucci (Ed.), *Patrimonio industriale marittimo nell'Adriatico centrale*, Milano, FrancoAngeli, pp. 30-51.
Ogilvie S. (2000), *Social Capital, Social networks and History*, working paper, University of Cambridge.
Panjek A. (2011), "Not demense but money: lord and peasant economies in early modern western Slovenia", *Agricultural History Review*, 59, pp. 293-311.
Panjek A. (2014), "Integrirana ruralna ekonomija v zahodnem slovenskem prostoru v zgodnjem novem veku", in D. Mihelič (Ed.), *Vizija raziskav slovenske gospodarske in družbene zgodovine*, Ljubliana, pp. 199-205;
Panjek A. (2015), "Integrated peasant economy in early modern Slovenia. The institutional framework and the concept", *Histoire des Alpes*, 20.
Panjek A., Larsson J., Mocarelli L. (Eds.) (2017), *Integrated Peasant Economy in a Comparative Perspective. Alps*, Scandinavia and Beyond, University of Primorska Press.
Piccioni L. (1993), "La grande pastorizia transumante abruzzese tra mito e realtà", in Costantini M., Felice C. (a cura di), *Abruzzo e Molise. Ambienti e civiltà nella storia del territorio*, Cheiron: materiali e strumenti di aggiornamento storiografico 19-20, Brescia, Edizioni Centro Federico Odorici, pp. 195-229.
Piccioni L. (1997), *La transumanza nell'Abruzzo montano tra Sei e Settecento*, Polla, Cerchio.
Pierucci P. (1998), "Il commercio dello zafferano nei principali mercati abruzzesi", in Costantini M., Felice C. (a cura di), *Abruzzo. Economia e territorio in una prospettiva storica*, Vasto, Cannarsa, pp. 161-224.
Pierucci P. (2007), "Produzione e commercio delle ceramiche di Castelli in età moderna", *Proposte e Ricerche*, 59, pp. 251-66.
Pisani E., Secco L., Da Re R., Franceschetti G. (2014), "Capitale sociale e approccio LEADER: dalla teoria all'applicazione", *Rivista di Economia Agraria*, Anno LXIX, n. 2-3, pp. 171-200.
Putnam R.D. (1993), *La tradizione civica delle regioni italiane*, Milano, Mondadori.
Raffy J. (1983), *Le versant tyrrhénien de l'Apennin central*, St. Chamond, Impr. G. Montet.
Vitte P. (1995), *Le campagne dell'alto Appennino. Evoluzione di una società montana* (trad.), ed. or. *Les campagnes du haut Apennin (Évolution d'une société montagnarde*), Universitè de Clermont-Ferrand (1986).
World Bank working paper (1988), *The Initiative on Defining, Monitoring and Measuring Social Capital. Overview and Program Description*, Washington D.C.

Niccolò Caramel[a]

"I SANTI DEI REMONDINI GA MAGNÀ I CAMPI DEI TESINI". Le conseguenze dei rapporti commerciali tra i venditori ambulanti Tesini e gli stampatori Remondini di Bassano nel tessuto socioeconomico della Valle di Tesino (1685-1797)

Abstract. In the last decades of the 17th century, hundreds of travelling salesman from the Tesino Valley, in the Trentino Region, started travelling across Europe in order to sell engravings and books printed by the Remondini printers from Bassano – one of the greatest examples of production and distribution of engravings, books and other editorial manufactures on large scale of the Modern Age.

From the analysis of a wide archival documentation preserved in different archives of the Trentino Region (Italy) – judicial documents, sworn certifications, books of the deceased, land registers and, especially, notarial deeds – the purpose of this paper is to examine the effects of the commercial relationships between the Remondini printers and the Tesini peddlers in the social-economic structure of the Valley.

Key words: itinerant trade, Tesini, Remondini, engravings, 18th Century.

a Dottore di ricerca in Studi Storici, Geografici e Antropologici - Università degli Studi di Padova, Università Ca' Foscari Venezia, Università degli Studi di Verona.

1. Introduzione

Ormai da diversi anni gli storici dell'editoria e del commercio ambulante di Età Moderna hanno rivolto la propria attenzione alla Ditta Remondini di Bassano e agli ambulanti provenienti dalla Valle di Tesino – nell'attuale Trentino-Alto Adige – all'epoca nel Tirolo austriaco[1]. Questi ultimi costituivano uno degli elementi cardine dell'apparato distributivo delle merci degli stampatori bassanesi in Europa, America Latina e Russia tra gli anni Ottanta del Seicento secolo e la fine del Settecento. Per tale motivo gli studiosi hanno rivolto il proprio interesse principalmente verso alcuni nodi cruciali del fenomeno, come:

– i rapporti con gli stampatori bassanesi e, in generale, con il mondo della stampa;
– la tipologia di prodotti mercanteggiati, le modalità impiegate per la loro distribuzione e gli aspetti economici a essi correlati;
– l'organizzazione dei viaggi e i luoghi raggiunti durante l'attività di vendita ambulante;
– gli aspetti etnoantropologici e le permanenze del fenomeno nella memoria locale.

Spostando lo sguardo dalla dimensione internazionale del fenomeno e focalizzandosi su quella locale, emergono degli aspetti inediti relativi alle profonde ripercussioni sociali ed economiche che la vicenda migratoria e il prolungato commercio instaurato con i Remondini causarono nella Valle di Tesino.

1 Gli stampatori Remondini sono uno dei maggiori esempi di produzione e distribuzione di libri, stampe e altro materiale editoriale su larga scala del Settecento europeo. La storia della ditta bassanese ha inizio con Giovanni Antonio Remondini (1634-1711), originario di Padova, il quale aprì nel 1657 un negozio di materiale editoriale nella piazza principale della città. Tuttavia, fu durante il periodo di amministrazione dei suoi figli, i fratelli Giovanni Antonio (1700-1769) e Giambattista (1713-1773), che la Ditta raggiunse il massimo successo. Sulla storia della Casa Remondini si veda lo studio fondamentale di Mario Infelise, 1990. Per ulteriori approfondimenti si veda: Barioli (1951), Chiesura (2015), Ericani (2007), Infelise e Marini (1990; 1992), Marini *et al.* (2005) e Zotti Minici (1994). Per quanto riguarda la storia dell'ambulantato tesino si veda: Rossi (1981-82; 1990), Fietta (1969-70), Fietta (1987), Milano (2013), Negri (2014), Sega (1998), Passamani (1972) e Fontaine (1996, pp. 69-70).

2. *Mutazioni nell'economia della Valle*

A partire dagli anni Ottanta del Seicento, con l'avviarsi della collaborazione tra Giovanni Antonio Remondini (il fondatore della stamperia) e gli ambulanti Tesini, un prodotto nuovo entrava più o meno prepotentemente all'interno di una comunità che per secoli era rimasta prevalentemente immutata nell'assetto economico e sociale. Come risultato dell'ingresso dei Remondini nella società locale si assiste nel corso del Settecento al passaggio da un'economia di sussistenza – imperniata quasi esclusivamente sulla coltivazione, sull'allevamento e sull'emigrazione stagionale – a un'economia che ruotava principalmente attorno alla vendita di stampe e "libri da risma" e che ha visto impegnarsi progressivamente in tale commercio centinaia di lavoratori di Pieve Tesino e dei confinanti Cinte Tesino e Castello Tesino[2].

La motivazione principale che spinse i Tesini a instaurare una relazione commerciale con gli stampatori veneti fu – in modo non difforme da molte altre zone montane – lo squilibrio esistente nella Valle tra popolazione e risorse naturali determinato dalla scarsa redditività del terreno. I paesi del Tesino si trovavano – e si trovano tutt'oggi – nella Valsugana, a metà strada tra Bassano e Trento, ubicati a un'altitudine media di 900 m. Come in altri insediamenti montani posti a un'altezza simile, la scarsa redditività del suolo determinò una prevalenza delle attività legate al settore pastorale rispetto a quello agricolo (Viazzo, 1990). Mentre i prodotti della terra costituivano un elemento fondamentale per la sussistenza locale – ma erano limitati all'autoconsumo – l'abbondanza di ovini permetteva ai Tesini di sostenere un'economia di scambio[3]. Le

2 Tuttavia, spinti dalle possibilità di guadagno poste in essere dal commercio dei prodotti editoriali, presto gli abitanti di altri paesi della zona (Strigno, Bieno, Samone, Spera, Scurelle, Villa e Agnedo) iniziarono a dedicarsi alla vendita ambulante (cfr. Archivio di Stato di Venezia, Riformatori dello studio di Padova, f. 365, fasc. Stampa pezzana e consorti, *Attestato giurato dell'Arciprete di Tesino. 1781. 27. Giugno*, pp. 81-85, *Attestato giurato dell'Arciprete di Strigno. 1781. 28. Giugno*, pp. 86-89.

3 Un manoscritto del XVIII secolo conservato nell'Archivio dei Baroni Ceschi di Borgo Valsugana descrive la seguente situazione: "Nella bassa valsugana (verso la metà del XVI secolo) […] la principale attenzione pareva fosse allora negli animali, e particolarmente alle pecore, e ciò singolarmente nei luoghi più alti, come negli monti di Ronchi, Roncegno, Torcegno, Samon, Bien, ma

migrazioni temporanee, dettate dai ritmi della transumanza e reiterate per decine di anni, erano quindi un dato strutturale dell'economia alpina, non congiunturale (Sanga, 1997a). Inoltre, tra il 1600 circa e il 1710, molti disoccupati della Valle vagarono in varie piazze d'Italia, Germania, Polonia e Ungheria vendendo le pietre focaie che si trovavano in abbondanza nel territorio circostante.

Con l'inizio del commercio con la ditta bassanese si assiste a una rivoluzione nel mercato locale: ogni tipo di proprietà (bestiame, campi, prati, orti, vigneti, case, fienili e mulini) assunse la funzione di merce di scambio da utilizzare per acquistare le stampe remondiniane, cioè un prodotto nuovo e che nel pensiero comune aveva maggiori potenzialità di generare prosperità e ricchezza. La nuova situazione emerge chiaramente dalle migliaia di atti notarili con i quali veniva regolata la permuta tra la "mercanzia da stampa" bassanese e beni immobiliari dei Tesini. Gli atti in questione vennero rogati da nove notai residenti in Tesino: Giampietro Gasparo Marchetti (1689-1699), Giovanni Zanettini (1704-1752), Giovanni Fietta (1705-1731), Prospero Antonio Lenzi (1724-1770), Giovanni Battista de Bortolis Mezzanotte (1727-1756), Gasparo Veronico Zanetti (1734-1749), Leonardo Ceccato (1737-1785), Giovanni Maria Franceschini (1755-1778) e Domenico Ceccato (1776-1810)[4]. Altri notai che rogavano

più di tutto in Tesino, dove tal'anno si contavano sino novantamila pecore". La citazione è riportata in Bazzanella (1936, p. 44). Un conto del 1567 presenta l'acquisto da parte del Tesino Gasperin Buffa di 688 ovini provenienti dal mantovano. Archivio di Stato di Trento, Buffa e Giurisdizione di Castellalto, 113, *Conto de piegore 1567*.

4 Le date indicate si riferiscono al periodo di rogazione degli atti notarili riguardanti l'attività commerciale remondiniana in Tesino. La documentazione notarile, suddivisa in 31 buste contenenti 81 unità archivistiche, è conservata presso l'Archivio di Stato di Trento, nella sezione *Archivio notarile*, *Giudizio di Strigno* e presenta la seguente suddivisione per notai: notaio Giampietro Gasparo Marchetti, B.U. (1689-1699); *ibidem*, notaio Giovanni Zanettini, busta I (1704-1715), II (1716-1729), III (1731-1733), IV (1733-1741), V (1742-1752); *ibidem*, notaio Giovanni Fietta, busta I (1705-1716), II (1716-1724), III (1724-1731); *ibidem*, notaio Giovanni Battista de Bortolis Mezzanotte, busta II (1727-1734), III (1734-1741), IV (1741-1746), V (1746-1756); *ibidem*, notaio Prospero Antonio Lenzi, busta I (1724-1731), IV (1750-1759), V (1760-1770); *ibidem*, notaio Gasparo Veronico Zanetti, busta I (1734-1749); *ibidem*, notaio Leonardo Ceccato, busta I (1737-1752), II (1752-1760), III (1760-1766), IV (1766-1773), V (1773-1785); *ibidem*, notaio Giovanni Maria Franceschini, busta I (1755-1767), II (1768-1775, 1777-1778); *ibidem*, notaio

atti notarili tra i Tesini e i Remondini in maniera non sistematica furono, presso il Giudizio di Strigno: Andrea Giorgio Vittorelli di Castel Ivano (1730-1780); Giovanni Antonio Barezzotti di Strigno (1737-1773); Giuseppe Antonio junior Bertignoni di Strigno (1737-1804); Pietro figlio Baldessare Tessari di Pieve Tesino (1738-1762); Nicolò Policarpo Vallandro di Scurelle (1742-1785); Antonio Vittorelli (1753-1790); Giovanni Battista Lenzi di Strigno (1754-1806); Pietro Minati di Grigno (1771-1793). Nel Giudizio di Levico ci fu il Cancelliere di Caldonazzo Giacomantonio Faitelli Dorigati (1764-1772), nel giudizio di Pergine Celso Trotter (1737-1786), nel Giudizio di Primiero Cristoforo Bonaventura Moarstetter di Fiera di Primiero (1750-1783), nel Giudizio di Fondo il Cancelliere di Primiero Domenico Antonio Gilli di Romeno (1754-1802) e nel Giudizio di Primiero Giovanni Bosio di Canal S. Bovo (1767-1776)[5].

Domenico Ceccato, busta I (1776-1780), II (1776-1782), III (1782-1784), IV (1782-1785), V (1785-1790), VI (1789-1793), VII (1790-1810). Copie degli atti sono conservate presso l'Archivio Comunale di Pieve Tesino, n. 19-20, notaio Giovanni Battista Mezzanotte de Bortolis (1730-1735); Archivio Comunale di Cinte Tesino, notaio Giovanni Fietta, B.U. (1709-1718).

5 Archivio di Stato di Trento, *Archivio notarile*, *Giudizio di Strigno*, notaio Andrea Giorgio Vittorelli, busta I (1730-1744), II (1745-1767), III (1768-1780); *Ibidem*, notaio Giovanni Antonio Barezzotti, busta I (1737-1749), II (1750-1753), III (1756-1764), IV (1765-1773); *Ibidem*, notaio Giuseppe Antonio junior Bertignoni, busta I (1737-1778), annate mancanti: 1741-42, '72-73, '86, '88-92,'02, II (1737-1804); *Ibidem*, notaio Pietro figlio Baldessare Tessari, B.U. (1738-1762); *Ibidem*, notaio Nicolò Policarpo Vallandro, busta I (1742-1750), II (1740-1750), III (1759-1765), IV (1766-1776), V (1777-1786), VI (1773-1785); *Ibidem*, notaio Antonio Vittorelli, busta I (1753-1776), II (1777-1790); *Ibidem*, notaio Giovanni Battista Lenzi, busta I (1754-1764), annate mancanti: 1759, II (1764-1769), III (1770-1774), IV (1774-1778), V (1774-1783), VI (1776-1798), VII (1784-1791), VIII (1792-1795), IX (1796-1799), X (1800-1806); *Ibidem*, notaio Pietro Minati, busta I (1771-1784), II (1775-1793); Archivio di Stato di Trento, *Archivio notarile*, *Giudizio di Levico*, Giacomantonio Faitelli Dorigati, busta I (1764-1771), annate mancanti: 1765-66, II (1769-1772); Archivio di Stato di Trento, *Archivio notarile*, *Giudizio di Pergine*, notaio Celso Trotter, busta I (1737-1763), II (1763-1777), III (1775-1786); Archivio di Stato di Trento, *Archivio notarile*, *Giudizio di Primiero*, notaio Cristoforo Bonaventura Moarstetter, busta I (1750-1775), annate mancanti: 1751, 1768, II (1776-1783); Archivio di Stato di Trento, *Archivio notarile*, *Giudizio di Fondo*, notaio Domenico Antonio Gilli, busta I (1754-1763), II (1764-1789), III (1787-1790), IV (1770-1802); Archivio di Stato di Trento, *Archivio notarile*, *Giudizio di Primiero*, notaio Giovanni Bosio, B.U. (1767-1776).

A Bassano, i notai impiegati nella regolamentazione dell'attività commerciale dei Remondini in Tesino furono tre: Francesco Vittorelli fu Vettore (1694), Giacomo Mimiola fu Bortolo (1749-1766) e Giovanni Mimiola fu Giacomo (1767-1800)[6].

Dalla lettura degli atti notarili è possibile enucleare il funzionamento del sofisticato sistema di scambio commerciale messo in atto dai Tesini e dagli stampatori e, adottando un approccio analitico e quantitativo, ricostruirne l'origine e l'evoluzione e indagarne i risvolti nel tessuto socioeconomico locale.

La maggior parte dei documenti notarili – detti anche "instrumenti" – presentano la forma tipica degli atti di livello[7]. Essi avevano la funzione di permettere agli ambulanti di acquistare importanti quantitativi di merce remondiniana pur non disponendo del credito necessario per l'acquisto. Nelle scritture dei notai trentini gli atti di livello assumono il nome di "compera con patto" (*emptio*) e si articolano in due parti: una iniziale compravendita e una successiva investitura di livello (Corazzol, 1986; 2001). Mediante la loro rogazione era possibile formalizzare lo scambio tra alcune proprietà immobiliari presenti nella Valle con una somma di denaro o un credito dato dai Remondini e utilizzato dai Tesini per acquistare libri e stampe. Le proprietà venivano contestualmente concesse a livello ai precedenti proprietari o a un soggetto terzo in cambio del versamento di un canone annuo – che andava dal 4% al 7% del valore del bene dato in garanzia e che comprendeva gli oneri di affitto e di affrancazione, cioè di riscatto – e della promessa di mantenere l'immobile in buono stato e di migliorarlo. Adottando questa soluzione, i Tesini avevano la possibilità trasferire i loro beni ai Remondini come garanzia del prestito e allo stesso tempo di mantenere il diritto di riscattare le proprietà entro un periodo stabilito (solitamente da uno a venti anni, anche se in alcuni casi il periodo poteva essere ridotto a pochi giorni o prolungato fino

6 Archivio di Stato Vicenza, sezione Bassano del Grappa, *Archivio notarile*, notaio Francesco Vittorelli fu Vettore, busta 245 (1694); notaio Giacomo Mimiola fu Bortolo, buste 363-369 (1749-1766); notaio Giovanni Mimiola fu Giacomo, buste 414-419 (1767-1800). Ho avuto modo di consultare il regesto realizzato da Don Franco Signori relativo alla documentazione notarile riguardante i Remondini rogata dai notai Giacomo e Giovanni Mimiola. In essa si trovano documenti relativi agli affari remondiniani in Tesino.

7 Sull'atto di livello come forma contrattuale si veda come orientamento iniziale Benedetto (1957, pp. 987-990).

ai trent'anni) in seguito al versamento del credito ottenuto in precedenza e calcolato sulla base del valore del bene investito.

Col passare degli anni molti ambulanti e le rispettive famiglie incontrarono serie difficoltà nel rispettare le scadenze nei pagamenti delle rate e a restituire alla famiglia bassanese il capitale ricevuto entro i termini stabiliti nel contratto. Le cause di tale impossibilità erano molteplici: la perdita o il furto delle stampe o dei proventi, il mancato ritorno in paese dei valligiani[8] o il loro rimpatrio fuori dai termini previsti negli accordi precedentemente stipulati. Con il progressivo aumentare del debito generale verso la ditta bassanese si resero necessarie molteplici configurazioni di "instrumenti" al fine di soddisfare le necessità dei singoli casi: permute (*permutatio*), crediti (*creditum*), cessioni (*cessio*), assicurazioni (*assicuratio*), retrovendite (*retrovenditio*), dazioni in pagamento (*datio in solutum*), locazioni, affitti, obblighi e rinunce.

Dalla lettura analitica della documentazione notarile emerge come i Remondini non prediligessero la soluzione di entrare in possesso dei beni, ma preferissero mantenere i Tesini costantemente indebitati e godere in tale maniera non solamente delle entrate che giungevano dalla vendita dei prodotti editoriali, ma anche dei guadagni derivanti dagli affitti e degli interessi sui debiti. Si era creato in questo modo una sorta di "circolo" basato sul debito nel quale un numero ingente di famiglie della Valle erano rimaste imbrigliate. Come ho precedentemente segnalato, gran parte dei Tesini non disponevano di ingenti quantità di denaro e per tale motivo erano obbligati ad assicurare le loro proprietà per ricevere il credito sufficiente ad acquistare la merce bassanese. Allo stesso tempo, con il passare degli anni per molti ambulanti divenne necessario rifornirsi dei prodotti editoriali al fine di riuscire a ottenere un guadagno sufficiente per pagare i

8 Nei *Libri dei morti* delle parrocchie del Tesino sono riportati i nomi di alcuni deceduti all'estero, con specificati la data, il luogo e la causa della morte. In sporadici casi viene indicata la professione del deceduto, cfr. Archivio storico della Parrocchia di Santa Maria Assunta di Pieve Tesino, Registri dei morti (1687-1969), *Principiano le note de morti tanto tempo…Giacomo Braus Piovano della Valle du Thesino…morti di Pieve et Chinte (1678-1785)*; Liber Defunctorum (1784-1824); Archivio storico della Parrocchia di San Lorenzo di Cinte Tesino, Registri dei morti (1737-1821), *Registro dei morti in Cinte Tesino dall'anno 1737 fino 1821*. Le riproduzioni digitalizzate sono conservate presso l'Archivio Diocesano Tridentino.

debiti e, quindi, per riscattare i loro beni. Di conseguenza, il rischio di non riuscire a recuperare, mediante l'attività di ambulantato, una somma sufficiente per provvedere sia ai bisogni della famiglia sia al pagamento dei debiti era notevole.

I contratti stipulati in numero maggiore per soddisfare gli impegni presi con gli stampatori furono le "dazioni in pagamento". Grazie a esse gli ambulanti avevano la possibilità di estinguere il debito con una prestazione diversa da quella pattuita originariamente e di essere riforniti di un ulteriore prestito per affrontare un nuovo viaggio. In altre parole, quando il Tesino non disponeva del denaro per riscattare il bene al momento del termine prefissato nel contratto, egli doveva cedere ai Remondini un'altra sua proprietà per coprire il debito ancora attivo. Quest'ultima proprietà poteva essere alienata a titolo definitivo (e magari affittata nuovamente allo stesso valligiano, il quale doveva però pagare un interesse annuo maggiore per poterne usufruire), oppure data come garanzia e procedere così con l'allungamento dei termini del contratto (con un aumento proporzionale del versamento annuale calcolato sulla base del valore del bene investito).

Un'ulteriore modalità adottata dai *colporteurs* per coprire i debiti attivi consisteva nell'intervento di parenti, colleghi o conoscenti nelle trattative commerciali. Essi fungevano da garanti del Tesino indebitato e potevano rassicurare gli stampatori in due modi: o attraverso l'investitura di alcuni loro beni, oppure mediante la promessa di subentrare al pagamento qualora il debitore non riuscisse a sostenerlo. In tale maniera, la ditta bassanese non correva alcun rischio di perdere il denaro investito. Infatti, qualora non ci fossero state altre proprietà da impiegare come garanzia o persone disponibili a subentrare al pagamento, gli stampatori sarebbero divenuti i legittimi proprietari dei beni[9]. Infine, nei casi in cui gli insolventi si fossero rifiutati di pagare i debiti o di coprirli con altri beni entro il tempo convenuto, i Remondini avevano la possibilità di denunciarli – mediante una "esecuzione giudiziale" – presso il Giudizio Vicariale

9 In molti casi i Remondini divenivano proprietari dei beni a discapito dei Tesini, dando adito ad un consistente passaggio di proprietà immobiliari della Valle nelle mani della famiglia di stampatori di Bassano. Da questi episodi trae origine il detto popolare ricordato ancora oggi dagli abitanti della Valle di Tesino e impiegato come titolo del presente saggio.

di Ivano in Strigno, in modo tale da far ipotecare o confiscare i beni dei morosi e farseli consegnare a titolo di dazione in pagamento[10].

Tuttavia, la famiglia bassanese non usufruiva mai direttamente delle proprietà, ma le affittava e le rivendeva. L'unico immobile effettivamente utilizzato dai Remondini fu una casa ubicata nella piazza principale di Pieve Tesino, la quale casa fu acquisita nel 1711 e adibita a filiale per facilitare i rapporti commerciali con gli ambulanti[11]. Il Catasto di Pieve Tesino relativo ai possedimenti dei "Sig.i Conti Giuseppe e Antonio Remondini di Bassano" (pur essendo privo di datazione, il Catasto fu compilato tra il 1773 e il 1798, anni in cui la ditta fu gestita dai due fratelli) testimonia il numero esiguo delle proprietà possedute dalla ditta bassanese – quattro case (tra le quali è presente quella acquisita nel 1711), un orto e un prato – in confronto alla vastità di compravendite effettuate nel corso del secolo[12].

3. Il ruolo della donna nell'economia locale

Al pari di molte località alpine dell'epoca, anche il territorio Tesino era contraddistinto dal sistema della doppia economia maschile-femminile – uomini che emigrano e donne impegnate nel settore agro-pastorale locale (Sanga, 1997b). Tuttavia, il nuovo commercio nella Valle fece assumere alle donne un ruolo fondamentale anche nell'amministrazione del commercio con gli stampatori. Infatti, con grande frequenza si incontra negli atti dei notai Tesini la presenza di donne in qualità di contraenti. Esse facevano le veci dei mariti, dei genitori o dei figli all'estero, nullatenenti o indebitati con i Remondini a tal punto da essere impossibilitati a stipulare nuovi

10 Archivio di Stato di Trento, *Giudizio Vicariale di Ivano in Strigno, Cause Civili*, M 11 (1734-1776), fasc. *Universitas Plebis, et Consorte Jo: Bapta Brocato, Bapta Granello, et D'co Texario*; Archivio di Stato di Trento, *Archivio notarile*, *Giudizio di Strigno*, notaio Giovanni Fietta, busta II, vol. IV (1716-1720), atto n. 1184 (29 settembre 1718); Archivio Provinciale di Bolzano, Archivio Wolkenstein-Trostburg, 692.

11 A partire dal 2 ottobre 1711 la maggior parte degli atti riguardanti i rapporti commerciali tra i Remondini e i Tesini recano come luogo di redazione la "casa Remondini di Pieve Tesino". Archivio di Stato di Trento, *Archivio notarile*, *Giudizio di Strigno*, notaio Giovanni Fietta, busta I (1705-1716), vol. I (1705-1708), atto n. 613 (2 ottobre 1711). L'agenzia in Tesino venne chiusa il 16 gennaio 1816, cfr. Zellini, 1892-93, pp. 156-7.

12 Archivio Provinciale di Trento, Catasti, Pieve Tesino, 169.

contratti commerciali. Col passare degli anni il numero della popolazione maschile che si apprestò a lavorare nel settore del commercio ambulante aumentò e, come conseguenza dell'espansione del mercato in luoghi sempre più lontani, il periodo trascorso all'estero si prolungò. Come risultato di tale operazione mogli, figlie e madri furono costrette a gestire sia gli accordi con la Ditta di Bassano sia a condurre le molteplici mansioni legate al territorio che gli uomini non potevano più coordinare.

Frequentemente esse dovettero affrontare le conseguenze dei debiti lasciati dai familiari non ritornati in patria al momento della scadenza dei contratti con i Remondini. Nei casi in cui le donne fossero state impossibilitate a soddisfare il debito, esse potevano stipulare una "supplica" – con la quale chiedevano agli stampatori di attendere ancora qualche mese il ritorno dei parenti[13] –, oppure ricorrere a una "dazione in pagamento", con la speranza di poter riscattare i nuovi e i vecchi beni dati in garanzia al momento del ritorno del familiare[14]. Nel secondo caso, la "dazione" veniva soddisfatta mediante l'obbligazione della dote[15], dei beni immobili[16], oppure, nel caso non ne disponessero, attraverso lo svolgimento di qualche tipo di attività lavorativa[17].

13 Si veda ad esempio: Archivio di Stato di Trento, *Archivio notarile*, *Giudizio di Strigno*, notaio Giovanni Fietta, busta I (1705-1716), vol. II, (1708-1712), atto n. 420 (14 ottobre 1709).

14 Si veda ad esempio: Archivio di Stato di Trento, *Archivio notarile*, *Giudizio di Strigno*, notaio Giovanni Fietta, busta III (1724-1731), vol. VII (1728-1731), atto n. 1695 (8 giugno 1728).

15 Si veda ad esempio: Archivio di Stato di Trento, *Archivio notarile*, *Giudizio di Strigno*, notaio Leonardo Ceccato, busta II (1752-1760), vol. V (1757-1760), atto n. 1397 (26 ottobre 1758); *ibidem*, notaio Giovanni Fietta, busta I (1705-1716), vol. II (1708-1712), atto n. 420 (14 ottobre 1709).

16 Si veda ad esempio: Archivio di Stato di Trento, *Archivio notarile*, *Giudizio di Strigno*, notaio Leonardo Ceccato, busta III (1760-1766), vol. VI (1760-1763), atti n. 1617 (3 ottobre 1760) e n. 1771 (23 ottobre 1761); *ibidem*, notaio Giovanni Fietta, busta III (1724-1731), vol. VII, atto n. 1695 (8 giugno 1728).

17 Si veda ad esempio: Archivio di Stato di Trento, *Archivio Notarile*, *Giudizio di Strigno*, notaio Leonardo Ceccato, busta V (1773-1785), vol. XI (1757-1760), atto n. 3689 (18 novembre 1774). Nel 1774 Anna Carissimo, non essendo proprietari di beni immobili, si impegna a lavorare per i Remondini, in modo tale che il suo reddito costituisca una garanzia, in cambio della concessione al marito disoccupato Giovanni Carissimo di un prestito per andare all'estero a commerciare le stampe.

4. Conclusioni

Il passaggio da un'economia di sussistenza agro-pastorale a un commercio basato principalmente su attività legate alla migrazione temporanea era tipico delle zone alpine. Spesso queste attività convivevano o venivano alternate nel corso dell'anno. Anche il sistema della doppia economia, che vedeva le donne occuparsi delle attività agro-pastorali nei periodi in cui gran parte degli uomini era impegnata con l'ambulantato, non era certamente presente solo nel Tesino. Tuttavia, il commercio con i Remondini diede forma ad alcune peculiarità, come il determinarsi di una condizione di generale dipendenza economica dei Tesini dai Remondini e l'emergere del ruolo delle donne nell'amministrazione del territorio e dei rapporti commerciali con gli stampatori bassanesi. Se spostiamo lo sguardo verso le storie di singoli soggetti, possiamo notare che in alcuni casi la decisione di dedicarsi all'ambulantato come impiego principale portò grande benessere e prosperità (a partire dagli anni Ottanta del Settecento alcune famiglie arricchite iniziarono ad aprire negozi di stampe all'estero), mentre in altri si rivelò essere una scelta che determinò l'impoverimento e la perdita di gran parte o di tutte le proprietà possedute (e in alcuni casi della vita stessa). In linea generale, si può notare un aumento della discrepanza tra i benestanti e i marginali. D'altra parte, tale differenza di status era spesso preesistente, in quanto solamente coloro che possedevano dei beni immobili potevano investirli al fine di acquistare i prodotti editoriali. I nullatenenti, non disponendo di garanzie per rassicurare i Remondini, potevano solamente lavorare nelle Compagnie di ambulanti in qualità di subalterni.

La conclusione dei rapporti commerciali tra i Remondini e i Tesini fu formalizzata nel 1816 con la chiusura della filiale a Pieve Tesino. Tale decisione fu la prevedibile conseguenza del blocco della libera circolazione in Europa dettato dalle guerre napoleoniche che avevano imperversato negli anni precedenti. All'alba del XIX secolo le condizioni nella Valle erano estremamente mutate rispetto al secolo appena conclusosi. Molti Tesini avevano aperto negozi e stamperie all'estero, altri si erano dedicati ad attività ambulanti di natura differente, altri ancora avevano continuato a svolgere funzioni nell'ambito agro-pastorale.

Gli elementi che emergono dalle migliaia di fonti riguardanti il rapporto commerciale tra i Remondini e i Tesini ci permettono di concludere che l'arrivo degli stampatori bassanesi nella Valle diede vita a un sistema commerciale che determinò delle profonde conseguenze nella struttura economica e sociale locale. Infine, il numero di soggetti coinvolti nei rapporti commerciali con gli stampatori, la quantità di capitale, di materiale editoriale e di proprietà investiti e la vastità dei luoghi raggiunti durante l'attività di ambulantato sono tutti elementi che contribuirono nel dare forma a un caso unico nella zona delle Alpi italiane durante l'Evo Moderno.

5. Riferimenti bibliografici

Barioli G. (a cura di) (1951), *Mostra dei Remondini, calcografi stampatori bassanesi*, Bassano del Grappa, Stamperia Vicenzi Bassano.

Bazzanella G. (1936), *Memorie di Tesino*, (I ed. Feltre, 1884), Trento, Esperia.

Benedetto M.A. (1957), "Livello", in *Novissimo digesto italiano*, Torino, UTET.

Chiesura C. (2015), *I Remondini: una storia imprenditoriale centenaria diventata museo. Un museo da conoscere e da ri-vedere*, Bassano del Grappa, Tassotti Editore.

Corazzol G. (1986), *Livelli stipulati a Venezia nel 1591. Studio Storico*, Pisa, Giardini Editori e Stampatori in Pisa.

Corazzol G. (2001), "Carbone e livelli francabili nella Pieve di Lavazzo (1619-1640)", in Gardi A., Knapton M., Rurale F. (a cura di), *Montagna e pianura: scambi e interazione nell'area padana in età moderna*, Udine, Forum Edizioni, pp. 39-48.

Ericani G. (a cura di) (2007), *I santi dei Remondini*, Bassano del Grappa, Comune di Bassano del Grappa.

Fietta E. (1969-70), *Girovaghi di tesino in Europa e America: studio etnografico*, tesi di laurea, Università di Trieste.

Fietta E. (1987), *Con la cassela in spalla: gli ambulanti di Tesino*, Ivrea, Priuli e Verlucca editori.

Fontaine L. (1996), *History of Pedlars in Europe*, V. Whittaker (trad.), ed. or. *Histoire du colportage en Europe: XVe-XIXe siècle*, Parigi, Éditions Albin Michel (1993).

Infelise M. (1990), *I Remondini di Bassano. Stampa e industria nel Veneto del Settecento*, Bassano del Grappa, Ghedina e Tassotti Editori.

Infelise M., Marini P. (1990), *Remondini, un editore del Settecento*, Milano, Electa.

Infelise M., Marini P. (a cura di) (1992), *L'editoria del '700 e i Remondini*, Bassano del Grappa, Ghedina e Tassotti Editori.

Marini G., Rigon F., Magani F., Rigoni C. (2005), *Remondini nel gran teatro del mondo. La collezione Banca Popolare di Vicenza*, Vicenza, Banca Popolare di Vicenza.

Milano A. (2013), "Selling prints for the Remondini: Italian pedlars from the Tesino and Natisone Valleys travelling through Europe during the eighteenth century", in Harms R., Raymond J., Salman J. (Eds.), *Not dead things the dissemination of popular print in England and Wales, Italy, and the Low Countries, 1500-1820*, Amsterdam, Brill, pp. 75-96.

Negri M. (2014), *I Tesini, le stampe, il mondo. Uomini e immagini in viaggio*, Catalogo del Museo "Per Via", Milano, Edizioni Mazzotta.

Passamani B. (1972), *Stampe per via. L'incisione dei secoli XVII-XIX nel commercio ambulante dei tesini*, Catalogo mostra "Pieve Tesino-Trento-Bassano del Grappa", Calliano, Arti grafiche R. Manfredi.

Rossi C. (1981-82), *I Tesini e i tirolesi venditori ambulanti di libri e stampe nel XVIII secolo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova.

Rossi C. (1990), "Il commercio ambulante", in Infelise M., Marini P. (a cura di), *Remondini, un editore del Settecento*, Milano, Electa, pp. 337-355.

Sanga G. (1997a), "L'emigrazione alpina: fortune di un'economia mesolitica", in Ferigo G., Fornasin A. (a cura di), *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, Udine, Accademia Udinese di Scienze, Lettere e Arti, pp. 31-42.

Sanga G. (1997b), "Un modello antropologico dell'economia alpina", *La Ricerca Folklorica*, 35, (Apr.), Antropologia dell'interiorità, pp. 121-128.

Sega I. (a cura di) (1998), *Les hommes des images. L'epopea dei Tesini dal Trentino per le vie del mondo*, Trento, Regione Autonoma Trentino-Alto Adige.

Viazzo P.P. (1990), *Comunità alpine*, Bologna, Il Mulino.

Zellini L. (1892-93), *L'arte della stampa a Bassano*, tesi di laurea, Università di Padova.

Zotti Minici C.A. (1994), *Le stampe popolari dei Remondini*, Vicenza, Neri Pozza.

Federico Bigaran[a], Adriana Stefani[b], Astrid Mazzola

TRADITIONAL USE OF CONIFER RESINS IN THE ALPINE VALLEYS OF TRENTINO REGION

Abstract. The extraction of conifer resin has a long tradition in alpine communities of the Province of Trento (Trentino-Alto Adige Region, Italy). This natural product has a wide range of applications from shipbuilding to varnish and solvent production. In addition, the potential benefit of conifer resin for personal hygiene, and in the treatment and prevention of various diseases, has been recognised for centuries. This paper examines historical and recent evidence of larch (*Larix decidua*) resin processing, including the best extraction practices for sustainable forest management, the quality of the product, and its use as a remedy by alpine communities. Examples of initiatives for enhancing local cultural heritage and economic development are also presented.

Key words: larch resin, alpine communities, cultural heritage, natural product.

a Autonomous Province of Trento - Division Agriculture - Trento - Italy.
b Trentino Ecomuseums Network (www.ecomusei.trentino.it) Trento - Italy.

1. Introduction

This paper focuses on traditional knowledge concerning the extraction and use of larch resin in Trentino (Italy), where it is called *largà*. Historically, resin has been widely used in the Alps for preparing medicinal remedies; more recently it has been rediscovered in the framework of various initiatives aimed at enhancing Alpine cultural heritage and traditions with regards the use of autochthonous plant species. We also report the testimonials, experiences and considerations of a local artisan who still practises the ancient profession of coniferous resin extraction.

The use of natural remedies for the treatment of diseases is an ancient and widespread practice throughout the Italian peninsula, especially in the Alpine valleys. Both botanists and pharmacists have contributed to documenting this knowledge with research based in Trentino on the Alpine flora, producing valuable publications; e.g. Pietro Andrea Mattioli (1501-1578); Francesco Calzolari (1522-1609); Francesco Facchini (1788-1852); Agostino (1802-1878) e Carlo Perini (Trento, 1817-1888); Francesco Ambrosi (1821-1897); Enrico Gelmi (1855-1901), Emil Diettrich Kalkhoff (1873), Don Pietro Porta (Valvestino, 1832-1923), Padre Atanasio da Grauno (1885-1961); Angelo Folletto (Ledro, 1872-1966), Giuseppe Dalla Fior (1884-1967) Luigi Pancheri (Cles, 1888-1962), Alessandro Negri (Tres, 1896-1967), Eugenio Piechenstein (Romeno, 1930-1976).

The virtues of spontaneous plants are at the centre of a vast wealth of knowledge and popular beliefs, handed down by oral tradition, which testifies to the vitality of the relationship between humans and mountain ecosystems. Conifer resin holds a particularly important place in this system of knowledge. Such resin is extracted with methods consolidated by tradition and destined to numerous uses. In the official Italian Pharmacopoeia the resins of coniferous trees are listed under balsamic ointments, antirheumatic ointments and balsamic inhalations and are also included in various preparations for veterinary use (Rigobello, 2012).

The extraction of coniferous resin for personal use still survives in some mountainous areas, while the traditional use of resins has been flanked by applications for other purpose, and the processing of extracts has been modernized with the support of more refined

techniques and tools. In Trentino Alto-Adige, the use of various coniferous resins has been noted, in particular those extracted from spruce (*Picea abies* L.), white fir (*Abies alba* Miller) and larch (*Larix deciduous* Mill.), for the production of preparations used for the prevention and treatment of diseases and for the production of paints, adhesives, sealants (Renzetti, 1995).

2. *Materials and methods*

For this review, all historical and current documentation concerning larch resin extraction, as well as its use and the laws governing this activity in Trentino, have been considered. In addition, interviews were conducted with older members of the Trentino alpine community on the traditional uses of larch resin and with the owner of a Trentino enterprise still extracting and processing larch resin for professional purposes. We also present current cultural initiatives related to the enhancement of the cultural and environmental heritage associated with larch and its resin. Through these testimonies, we aim to show how a natural product such as larch resin, is of significant cultural value and how, by elaborating a system of shared knowledge and traditions, larch resin can still be a source of income and a possible source for tourism development.

Surveys were conducted between March 2011 and May 2014 as part of the project *SY_CULTour - Synergy between culture and tourism: the use of cultural potentials in less-favoured rural areas*, financed under the programme Interreg SEE (http://www.sycultour.eu/), and extended until 2016 with institutional resources. The main theme of the SY_CULTour project, led by the Office for Organic Production of the Agriculture Service of the Autonomous Province of Trento, in collaboration with the network of Trentino ecomuseums, was the improvement of the management of the territorial capital in disadvantaged rural areas, in order to promote balanced socio-economic development, able to preserve cultural heritage and strengthen the identity of local communities. A key role in the project was assigned to cultural tourism related to the use of cultivated and spontaneous medicinal plants, that were recently rediscovered during initiatives to exploit territorial resources related to gastronomy and wellness. In this paper, particular importance

Fig. 1 - Larch forest in the Alta Val di Cembra. (Photo: P. Piffer)

Fig. 2 - Mauro Iori: drilling of the tree trunk. (Photo: I. Bontempelli)

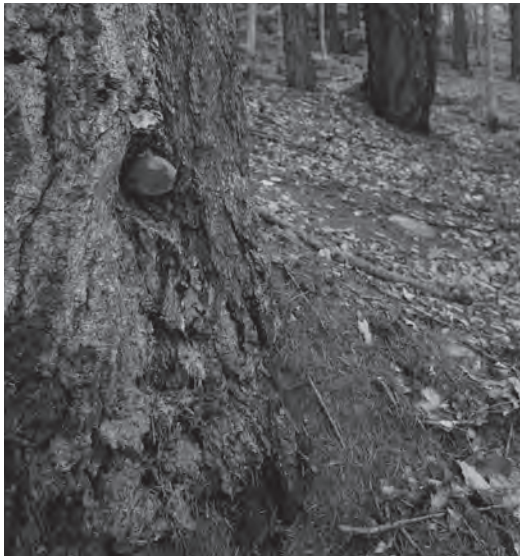


Fig. 3 - Closure “cap” of the extraction hole. (Photo: P. Piffer - Archivio Albatros)

Fig. 4 - *Bazon:* metal container used for collecting the resin. (Photo: I. Bontempelli)

Fig. 5 - Glass vase containing pure resin, after the filtering process. (Photo: I. Bontempelli)

is given to the local knowledge related to the extraction of conifer resins, as well as to the ancient conifers and the traditions related to wood, which are used for the realisation of thematic walking paths.

3. Area of investigation

The Province of Trento (PAT) is located in north-eastern Italy, on the southern slopes of the central Alps. It covers an area of km² 6212, between 10°30' and 11°50' E long. and 45°40' and 46°30' N lat. and ranges in altitude from 65 m a.s.l. (Lake Garda) to 3764 m a.s.l. (Mt. Cevedale). The entire territory of PAT is classified according the EU Regulation no. 1257/1999 as a "disadvantaged mountain area". Trentino is partitioned by several valleys, the main one being the Adige Valley, which results in a complex hydrogeographic pattern including 297 alpine lakes. Local climate varies considerably in relation to the exposure of these valleys, their orientation compared to the prevailing winds, their altitude, and the presence

of large lakes, like Garda, which confer the typical characteristics of the Mediterranean climate to the surrounding area. Overall the climate can be described as a transition between continental and alpine climates, with the following subdivisions:
– Sub-Mediterranean area: located around Alto Garda and including lower Valle del Sarca, this area has the mildest climate of the Province; snowfall is less frequent and less abundant, and the vegetation is composed of olive plantations, holm oaks and cypress;
– Sub Continental area: characterizes the valley floors of the interior, with more rigid and snowy winters; the natural vegetation consists mainly of chestnut, beech and white spruce;
– Continental area: typical of the high alpine valleys, with harsh winters and nocturnal minimums reaching -15°/-20°C, as well as short, mild and rather rainy summers, with natural vegetation composed mainly of conifers;
– Alpine area: situated at and above the treeline (1800-1900 m a.s.l.), characterized by cool stormy summers, cold snowy winters, with snowcover remaining for several months at a time.

The forests in Trentino cover an area of 390.463 ha, or to 63% of the Province, and the most common forest types are those dominated by spruce (32%), beech (14%), larch (13%) and white fir (11%). In addition, 76% of the forests are public property, while 24% are privately owned (AA.VV., 2015). About 30% of the territory is under environmental protection through the creation of natural parks and a multitude of smaller protected areas (e.g. Natura 2000 network, biotopes, nature reserves, Provincial parks). In 2010 16.446 farms were surveyed throughout Trentino, out of a total of 137.219 ha used for agriculture, 110.000 ha are meadows and pastures, 22.000 ha are dedicated to apple orchards and vineyards and just over 3000 ha are cultivated with arable crops (Statistical Service of the Autonomous Province of Trento, 2013).

Trentino has a long tradition of self-government that led to formal recognition of its autonomy in the Italo-Austrian agreement signed in Paris on September 5, 1946, which became Constitutional Law on 26 February 1948. The specific geographical position of Trentino has made this territory a major route of communication between the northern and southern Europe and the crossroads of diverse cultures. Historical events and the isolated position of some valleys

have preserved linguistic minorities (Ladini, Mocheni, Cimbri) and a variegated heritage of local traditions. The Provincial government has adopted specific policies for encouraging resident populations to remain in less-favoured areas, to preserve alpine agricultural practices and increase the number of economic activities and multi-functionality of these areas.

4. Plant resin and its uses

"Plant resin" is a set of organic compounds secreted by many plant species including both Angiosperms (Coniferales, Araucariaceae, Taxodiaceae, Cupressaceae, Podocarpaceae) and Gymnosperms (Fabaceae, Terebintacee, Burseracee, Euphorbiaceae, Salicaceae). Resin is produced by particular cells or groups of cells, accumulates in resin channels and is excreted, in a more or less viscous form, by incisions of the trunk, branches or bark, and also by simple exudation, often into a wound, to protect the plant from the attack by insects, fungi or bacteria. Fundamental constituents of the vegetable resins include terpenes, unsaturated hydrocarbons formed by the union of two or more isoprene molecules (C5H8)n, and phenolic compounds. The compounds form an amorphous or liquid-viscous solid, dries in the air, and assumes varying coloration from yellow to brown. It is insoluble in water, but soluble in various organic solvents (e.g. alcohol, ether, chloroform, and hydrocarbons) and flammable.

Human have put resin to various uses in various climatic and cultural contexts. The resins that are particularly well known include incense (the best quality is extracted from *Boswellia sacra*) and amber, a fossil resin (Langenheim, 2003). The use of resins has been documented since ancient times: Greeks, Phoenicians and Romans used resins for coating the hulls of wooden boats. These resins were initially extracted by the slow pyrolysis method, which was also used for coal production. In addition to their use in shipyards, resins were also used for lighting and during religious or sacred ceremonies. It has also been recorded that the Greek wine *Retzina*, with added resin was used to alleviate the symptoms of respiratory and disgestive ailments (source: http://www.infoerbe.it/).

In Trentino, the resin traditionally used is that produced by the plants belonging to the Pinaceae family, such as larches, pines and

fir trees. The resin extracted from the larch is called *largà* or *trementina* (turpentine) *di Venezia*; the resin extracted from the spruce is *rasa*; that made from the white fir *olio* (oil) *d'avez* or *lagrima* (tear) *d'avez*; that used since Roman times extracted from strands of pine and used in the shipyards is called *pegola*. The term *colofonia* (rosin) or *Greek pitch* was instead indicated the solid residue remaining after the distillation of the resins of conifers to obtain essences.

The extraction and exploitation of resin have been economically important activities for milennia and therefore, subject to authorization and contract. The so-called "turpentine books" were drawn up, with the description of the individual contracts (Corona, Portoghesi and Romagnoli, 2007). Resins were used in the production of paints, mastics, adhesives, lubricants, and soaps; at the same time they were also used for medicinal purposes. In fact, resins also have pharmacological properties such as decongestants, purges and antiseptics, and traditionally they were used for the production of ointments, like the *onto de' Parigini* or the *onto santo* (Tomasetti, Sordo and Bertacchini, 2009; Sordo, 2013). The extraction of the resin required various techniques depending on the future destination of the plant, i.e. if the plant was to be harvested, or left alive. The resin could be harvested in the dry state, detaching it by hand or scraping it off with a knife (scraping resin *scharrharz*), or in the fluid state (*flussharz*) causing it to flow into a collection vessel placed at the base of a special channel or groove cut into the trunk of the conifer. E. Renzetti reports that with regard to *largà* in Trentino, two extraction methods were used, one called Styrian (*stiriano*), in which the borehole at the foot of the tree slanted downwards so that the resin flowed out freely, and another method called Tyrolean (*tirolese*) in which the borehole pointed upwards so that the resin had to be extracted with a special instrument.

5. The traditional extraction and use of larch resin

The use of larch resin in Trentino has been documented since the sixteenth century. Pietro Andrea Mattioli (Siena, 1501-Trento, 1578), in his treaty issued in 1554, provides a detailed description of this resin and its uses, by retraceing the name *trementina* (turpentine) from the Greek word *Terebinthos* because it was used instead of the resin of the Terebinth tree (*Pistacia Terebinthus* L), no longer

sold by merchants. The text of Mattioli confirms that already in the sixteenth century people in Trentino drilled holes in larch trunks and other conifers to extract the resin and use it for medicinal purposes. He also documents the use of the term *largà*, derived from the Italian word for larch (*larice*), to indicate the resin of this plant. The process of *largà* extraction included drilling a hole in the lower part of the trunk of the plant at short distance from the ground, which was then closed for several years with a stopper. During the hot summer season, the holes were unstoppered to extract the accumulated resin, and collect it in buckets.

In Trentino there are surnames, such as *Largaiolli* and *Foradori*, which recall this once widely-practised tradition. In almost all families there was a container in the house with some *largà* used for the wellbeing of people and animals. "The larch, through its resin, gave a product essential for those rhythms of life: It was the green gold!" (Signorini, 2008).

In the past, a large resin reserve was never absent from the home pharmacy (Signorini, 2014): it was used to extract splinters, for covering wounds, to treat boils, abscesses, rheumatic pain, and neuralgia; and to make inhalations for respiratory ailments. *Largà* resin was used mainly for the preparation of ointments for external application on the body (e.g. ulcers, wounds, joint and nerve pains) and for aesthetic reasons (e.g. against freckles, skin stains and infections, fistulas, and ear parasites). P.A. Mattioli (1554) also reports ingestion of *largà*, sometimes in association with medicinal plants, for 'purifying' the kidneys and bladder, curing stomach pain, gonorrhea, typhoid, cough and inflammation of the respiratory tract.

Signorini (2008) mentions its use for splinter extraction:

> [...] It was the unfailing remedy to extract any foreign body stuck under the skin of people or animals. The night before bedtime the part where the splinter had stuck were spread abundantly with *largà* and bandaged. During the night, slowly the wide sucked on the surface the foreign body, it was an excellent disinfectant and anti-inflammatory.

Signorini (2014) also mentions the other uses of larch resin, which, filtered to separate it from impurities, was then sent to refineries, where it was distilled to obtain several products:

> [...] Turpentine essential oil, turpentine, and lastly the pitch. Pitch was an essential bitumen to spread on the wooden hulls of boats and ships, to make them watertight and resistant to rot. It was used in the construction of fine musical instruments made from harmonious wood; also for strengthen ropes and strings made of vegetable fiber and even in many other uses.

Until 1950s the extraction of the turpentine was very practiced, especially in the mountains of the Triveneto, and gave rise to a real artisan industry, now almost completely disappeared, with a major market in Venice, where it was sorted throughout the Mediterranean (Silvestri, 1993).

6. The largà *between tradition and modern times: the extraction of the resin today and the testimony of Mauro Iori*

Today, the extraction of larch resins in Trentino is regulated by law, and only authorized after obtaining permission from the owner of the trees, usually represented by a municipal administration. Certain criteria must be respected and authorization is mainly granted for trees which have already been tapped. Resin extraction must also be agreed with the local forest ranger. New holes must be planned with special care not to shorten the lifespan of the tree and not to affect its normal performance with regards timber production.

Currently, there is only one firm in Trentino that carries out resin extraction from larch, the Iori Mauro Resin Extraction Company of Monclassico (Val di Sole).

Mauro Iori, owner of the company, took over the activity from his father-in-law, who in turn learned the trade from his uncles. Iori says: "My father-in-law, Valorz, worked all his life in the extraction of *largà* but never made a new hole: he always worked with existing holes."

In fact, the 1956 law concerning forest management, banned the carving of new holes. However, the new regulation no. 8-66/Leg (14 April 2011) of the Provincial Law 11 (23 May 2007) on forests and the protection of nature permits the creation of new holes. Therefore, Mr. Iori has also increased his resin output by starting new extraction holes.

Under these laws and regulations, the tree to be drilled must have a minimum diameter of 40 cm, measured at 1,3 m from the ground; the hole must be drilled below 50 cm from the ground. According to Iori, a diameter of 30 cm would be sufficient, provided that the

perforation of the plant and the capping of the hole are correctly executed. “The plant does not suffer if the drilling is done correctly and especially if a good plug is inserted.” The holes and the harvest are made in the summer season; usually Iori acquires permission for a zone and works on all the useful plants present in that area. “Every time you ask for permission you have to pay for drilling rights. This year I did new holes in Vattaro (Altopiano della Vigolana), Valda (Valle di Cembra), Ossana (Val di Sole) and at the Consortele of Piazzola di Rabbi (Val di Rabbi)”.

Each plant produces about a hundred and fifty grams of *largà* at each harvest. For the practice to be economically viable, thousand plants should be harvested on the same site. The main phases of the process are drilling, capping, harvesting, filtering and packaging.

Drilling: while in the past the holes were made by hand, Iori makes them by machine, using a home-made tool, adapting the motor of a chainsaw to hold a drill with a diameter of 35 mm, the same diameter of the tools used traditionally. The drilling must be carried out on the lower part on the stump and the drilled hole must be as long as possible: the greater its length, the more resin it collects. Usually Iori pierces the larch up to three quarters of the diameter of the plant, not including the bark of which, where it is very coarse, a small area must be removed, “even if, where possible, I use existing cracks”.

Capping: once the hole has been drilled, it is immediately tapped. “Once the caps were made by hand, but now I build them using a lathe and larch branches”. To remove the stoppers and to remove the rind, Iori use the *Pic da largà*, a pickaxe slightly smaller than the one used by the bricklayers. After ten years the plant tends to push out the cap, and to close the hole which in the meantime, due to the torsion of the plant during growth, has become curved. It is therefore necessary to reopen the hole with a small auger by hand called *trivel*, and use a long gimlet with the handle of ductile iron that can be folded to follow the curved hole.

Harvesting: Iori can repeat resin harvesting every three to four years from the first drilling. The second harvest takes place after four to five years from the first, the third after five to six years from the second. Starting from the third or fourth collection the intervals increase to ten years. To collect the resin, Iori uses a gouge and a special scoop called *palata*. The *largà* is poured into an iron

container called *bazon* that also has hooks and latches for hanging the tools. Usually Iori starts the harvest in the morning and continues in the afternoon. During the noon break, he empties the *bazon* in a metal bucket. In the most distant and impervious areas, in order to carry his tools, he uses the *bergella*, a kind of reversed chair that he carries on his shoulder.

Filtration: upon returning home in the evening, Iori pours the contents of the buckets onto filters consisting of a 3 mm steel mesh followed by a filter with 1 mm holes. The mesh rests on steel containers which Iori exposes to the sun for the time necessary to filter all the *largà*, usually one or two days. The filters remove impurities like sawdust, conifer needles, grass, and bits of wood called *boner*. The coarse filtrate can be sold immediately, although some companies prefer to buy it raw and extract the active ingredients themselves.

The coarse filtrate is then heated up to 50-60°C to be filtered again with a thinner brass mesh. It is then placed in a steel cistern and heated to about 70°C to evaporate all remaining water molecules. At this point the resin begins to become clear, and filtration continues with a 12 micron cardboard filter. It is then ready to be put in polyethylene cans, complying with fire regulations, and to be sold. The product has no expiration date.

7. Initiatives for the recognition of local largà *traditions*

In Val di Cembra, larch resin was extracted on a large scale for industrial use (e.g. solvents, varnishes, glues, and lacquers). Extraction activity ceased after the 1950s with the introduction of the chemical turpentine. Today the valley hosts a thematic itinerary dedicated to larch and its resin, the "path of the *largà*", located in the municipality of Valda, between the village of Bornie and the locality Noval (www.reteriservevaldicembra.tn.it). Along the way there are some educational panels that describe the forest, the larch species, and its precious resin, as well as five interactive installations which, using sounds, scents, colors and reflections, offer a multi-sensory experience linked to theme of the itinerary. The core of the path is a larch wood, "la lariceta dei Piani" where you can observe secular larches each with a large hole at its base closed with a plug once used for the extraction of *largà*.

Besides the Val di Cembra initiative, there are many valleys of Trentino that have honored the larch with theatrical events, ethnological museums, and hiking trails, not only to celebrate its historical-productive characteristics, from the supply of timber and its workmanships to secondary products, but also for its landscape qualities. The larch is considered the "Lord of the forest" for its majestic appearance, the immensity of the stands, and its brilliant autumn colors.

In Val di Rabbi (Parco Nazionale dello Stelvio, http://www.parcostelviotrentino.it/) on the steep slope of Saènt meadow (*Pra del Saènt*) the "staircase of the monumental larches" comprising 700 steps was built using local stone and leads to a grove of almost twenty gigantic centuries-old larches, an usually high density for such a high altitude (1900 m a.s.l.).

In addition, in the Meledrio Valley, the "the turpentine way" (www.visitdimarofolgarida.it) introduces visitors to the ancient larch forest on the Saint Brigida Hill (Dosso di Santa Brigida), home of an ancient hospice since the 14th century, and the evidence documenting centuries of turpentine extraction.

In the Valleys of Fiemme and Fassa there are also numerous excursion paths dedicated to the historical culture and cultivation of larch (www.visitfiemme.it). For example, the "Path of the Pines" from Carano leads to the plain of Ganzaie and its larch forest overlooking a wide panorama of the Lagorai mountain chain. The "Old huts walk" around Capriana accompanies the visitor to thick patches of larch and ancient dwellings. The "Path of the fine larches of Val di Fiemme" on Mount Gua, shows visitors one of the best forests of Europe considering the quality of its timber.

Also in the heart of the Lagorai mountain chain among the mountain lakes and alpine pastures, there is a hiking trail, the "Path of the Larches", that joins Malga Casapinello to Malga Prima Busa (www.visitvalsugana.it).

8. References

AA.VV. (2016), Relazione sull'attività svolta dal Servizio Foreste e fauna nel 2015, [Report on the activity carried out by the Forest and Wildlife Service in 2015], Provincia Autonoma di Trento [Autonomous Province of Trento].

Corona P., Portoghesi L., Romagnoli M. (2007). *I boschi del Tesino: cultura della natura*, Associazione Forestale Tesino Ambiente Bosco Legno e Centro Studi Alpino dell'Università della Tuscia.

Langenheim J.H. (2003), *Plant Resins Chemistry Evolution Ecology*, Portland, Cambridge, Ethnobotany Timber press.
Mattioli P.A. (1554), *Petri Andreae Matthioli Medici Senensis Commentarii, in Libros sex Pedacii Dioscoridis Anazarbei, de Materia Medica, Adjectis quàm plurimis plantarum & animalium imaginibus*, eodem authore.
Provincial legislation; Decree of the President of the Province 14 April 2011, n. 8-66/Leg.
Renzetti E. (1995), "La raccolta della resina", *Annali di San Michele*, n. 8, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina.
Regulation concerning forestry provisions pursuant to articles 98 and 111 of the Provincial Law 23 May 2007 no. 11; art. 12 "Collection of secondary products".
Rigobello F. (2012), "Pece, Resina, Largà e Òio de Avéz", *Terra Trentina*, n. 1/2012.
Signorini C. (2008), "Il larice: leggenda e proprietà terapeutiche", *L'eco delle dolomiti*, 6/2008.
Signorini C. (2014), *Le stagioni del bosco*, printed on its own, pp. 34-37.
Silvestri B. (1993), "La raccolta della Trementina in Val di Sole", *I quaderni del Museo*, n°1, Malè (TN) - Museo della Civiltà Solandra.
Sordo N. (2013), *Un mondo dove tutto torna. La memoria locale come strumento per la cura e la riprogettazione dei territori*, Raccolto Edizioni, Milano.
Tomasetti R., Sordo N., Bertacchini G. (2009), *Dalla memoria alla produzione*, Castello Tesino (TN), Centro di documentazione del lavoro nei boschi.
6° Censimento generale dell'agricoltura 2010 - dati definitivi [6th General Census of Agriculture 2010 - final data].

9. Acknowledgements

To Mauro Iori for the time he has dedicated to us for interviews.
A special thank to Heidi Christine Hauffe of Edmund Mach Foundation for the review of the English text and to Paolo Piffer and Ilary Bontempelli for permission to use images.

Ivana Bassi[a, c], Federica Cisilino[b],
Federico Nassivera[a], Elisabetta Peccol[a]

TENDENZE DELL'AGRICOLTURA ALPINA IN ITALIA

Abstract. The paper presents the results of a research aimed at improving the knowledge of the Alpine agriculture in Italy. Data from the Farm Accountancy Data Network have been analysed. The results show that the core business consists of traditional activities, i.e. husbandry and fruit and grape growing. These are mostly medium-sized farms, where young and female entrepreneurs are still not widespread. However, in these cases there is a greater propensity towards multifunctionality. The results support future research aimed at analysing in depth the role of multifunctionality for the economic sustainability of farms, the capability of young people and women to leverage this management variable also with innovative business formulas, and the characteristics of territorial relational systems.

Key words: alpine agriculture, multifunctionality, economic sustainability, FADN.

a Università di Udine, Dipartimento di Scienze Agroalimentari, Ambientali e Animali.
b Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria (CREA), Centro di Ricerca Politiche e Bioeconomia Friuli Venezia Giulia.
c Club Alpino Italiano (CAI), Commissione Interregionale Tutela Ambiente Montano (TAM) Veneto e Friuli Venezia Giulia.

1. Introduzione

Il ruolo dell'agricoltura nei territori alpini è ben descritto dal Protocollo Agricoltura di montagna della Convenzione delle Alpi. Come si può leggere nel suo primo articolo, l'agricoltura di montagna svolge numerosi compiti multifunzionali contribuendo così "alla permanenza della popolazione e al mantenimento di attività economiche sostenibili, specie mediante la produzione di prodotti tipici di qualità, alla salvaguardia delle basi naturali della vita, alla prevenzione dei rischi naturali, alla conservazione della bellezza e del valore ricreativo del paesaggio naturale e rurale, nonché alla cultura nel territorio alpino" (Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi, 2010). È dunque importante riconoscere e sostenere questo ruolo, cruciale per la vitalità dei territori alpini. Un compito che l'Unione europea si è data anche attraverso l'adozione della strategia per la regione alpina EUSALP e del relativo Piano di Azione (CE, 2015a; 2015b). Per quanto riguarda in particolare l'agricoltura, vengono riconosciute la qualità e le potenzialità dei prodotti di montagna, e la sua capacità di contribuire alla gestione sostenibile delle terre alte. Un ruolo, questo, che deve essere non solo preservato ma anche rafforzato, attraverso azioni capaci di sostenere un'agricoltura dinamica e vitale, all'interno di un sistema di relazioni virtuose tra le numerose componenti territoriali, naturali e antropiche (Flury, Huber e Tasser, 2013).

Anche il Club Alpino Italiano sottolinea come l'agricoltura sia un elemento fondamentale del patrimonio culturale delle terre alte. Il CAI richiama l'attenzione sul fatto che i cambiamenti strutturali dell'economia legati alla globalizzazione creano difficoltà a garantire risultati sostenibili per le imprese di montagna, mettendo a rischio non solo la loro presenza, ma l'equilibrio sociale, economico e territoriale dell'ecosistema montano (CAI, 2013; Salsa, 2012).

L'abbandono delle attività agricole e lo spopolamento, che hanno caratterizzato le Alpi nell'ultimo secolo soprattutto nelle aree più interne, hanno avuto infatti effetti negativi sull'ambiente, l'economia e la cultura (Bartaletti, 2009; Bätzing, 2005). Tuttavia, recenti studi sui cambiamenti demografici mostrano che all'inizio del nuovo millennio è iniziato un processo di ripopolamento delle Alpi. Infatti, in diverse aree – non solo turistiche, ma anche aree spesso descritte come prive di opportunità – si osservano fenomeni di ritorno

in montagna, soprattutto da parte di giovani famiglie e stranieri (Corrado, Dematteis, Di Gioia, 2014; Steinicke *et al.*, 2014). Ci sono segnali positivi anche per quanto riguarda l'agricoltura di montagna. In Italia, tra il 2011 e il 2016, il numero di occupati in agricoltura è cresciuto di oltre 50.000 unità (+6,3%). Un trend positivo che interessa anche le nostre montagne, dove in particolare nelle Province di Trento e Bolzano tra il 2011-2015 si è registrato un aumento dell'occupazione agricola di oltre il 10% (FMI, 2017).

La sostenibilità dell'agricoltura, compresa quella alpina, dipende molto dalla sua capacità di adattarsi alle richieste della società e di mettere a valore la disponibilità di risorse specifiche di ciascun territorio, che possono diventare importanti fattori di vantaggio competitivo. Accanto alla specializzazione produttiva che caratterizza soprattutto le medio-grandi imprese, la diversificazione multifunzionale costituisce una valida alternativa strategica soprattutto per le imprese di piccole dimensioni (OCSE, 2001). Anche in un passato relativamente recente, accanto all'allevamento e alla coltivazione per garantire al contadino di montagna e alla sua famiglia il sostentamento, venivano svolte altre attività, più o meno connesse con quella agricola, come ad esempio la vendita o il baratto dei prodotti della malga e della foresta, ma anche lavori in muratura, ecc. La multifunzionalità, ieri come oggi, permette una migliore organizzazione del lavoro nell'arco dell'intero anno e di poter contare almeno su una produzione sicura quando le altre attività non raggiungono i risultati attesi (Flury, Huber e Tasser, 2013; RRN, 2013; Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi, 2017).

Alla luce di questi segnali, ci siamo posti alcune domande che hanno orientato la nostra ricerca: cosa caratterizza l'agricoltura alpina oggi? Quali agricolture sono capaci di generare valore economico nelle aree montane? I giovani vedono nell'agricoltura di montagna un'opportunità per sviluppare le proprie capacità imprenditoriali?

Per cercare di rispondere a queste domande abbiamo analizzato i dati della Rete d'Informazione Contabile Agricola del 2010 e 2015. I paragrafi che seguono descrivono gli aspetti metodologici (paragrafo 2) e i risultati ottenuti (paragrafo 3). Nell'ultimo paragrafo trovano spazio le riflessioni frutto di questa nostra indagine, comprese le linee di ricerca che in futuro potranno essere sviluppate.

2. Metodologia

2.1 La Rete d'Informazione Contabile Agricola (RICA)

La RICA è stata istituita nel 1965 a sostegno della politica agricola dell'allora Comunità Economica Europea, con il compito di misurare i redditi agricoli in Europa e di analizzare il funzionamento economico delle aziende agricole. Sebbene questo sia lo scopo principale (vedi CE, 2018), la RICA è stata utilizzata anche con altre finalità: per valutare il nesso tra produttività e ambiente nelle aziende agricole italiane (Baldoni, Coderoni e Esposti, 2017); per analizzare l'impatto delle politiche di mercato e di sviluppo rurale sull'agricoltura biologica in Italia (Arfini e Donati, 2013); per studiare l'efficienza tecnica delle aziende specializzate nella zootecnia da latte in due aree delle Alpi italiane e francesi (Marongiu e Cesaro, 2010); per la valutazione delle politiche comunitarie di settore tra cui la politica di sviluppo rurale (Cisilino e Bassi, 2010; Cisilino, Zilli e Zanuttig, 2015).

Alcune informazioni sulle caratteristiche della RICA, in particolare sulle modalità di campionamento, sono necessarie per l'interpretazione dei risultati. Le variabili utilizzate per la stratificazione del campo di osservazione sono le seguenti:

– la collocazione territoriale, che per quanto riguarda l'Italia coincide con le circoscrizioni amministrative corrispondenti alle 19 regioni amministrative e alle due Province Autonome di Trento e Bolzano;
– la dimensione economica aziendale, dal 2010 espressa in euro;
– l'orientamento tecnico economico principale, ovvero il settore di attività (bovini da latte, fruttiferi, viticoltura ecc.).

Una volta definito il numero di aziende da campionare in ogni singolo strato, la selezione delle stesse è di tipo equi-probabilistico: l'estrazione delle unità oggetto di indagine dall'universo di riferimento viene effettuata in maniera casuale, per ciascuno strato sulla base di alcune variabili strategiche[1] (http://rica.crea.gov.it/public/it/metodologia.php).

1 Dal 2010 le variabili strategiche sono lo Standard Output, il valore della produzione ai prezzi di base e il valore dei costi intermedi di produzione. La metodologia utilizzata è l'allocazione ottimale di Neyman, esteso al caso di più variabili e adotta poi come metodo di risoluzione una generalizzazione della proposta di Bethel.

TIPOLOGIA	CODICE	U.M.	DESCRIZIONE
Variabili descrittive	OTE	testo	Descrizione dell'Orientamento Tecnico-Economico*
	DE	testo	Dimensione Economica, espressa in 3 classi: piccola < 25.000 euro; media 25.000-100.000 euro; grande> 100.000
	Genere	testo	Genere dell'imprenditore (M/F)
	Giovane	testo	Codice Giovane imprenditore (S ≤ 40 anni; N > 40 anni)
Risorse aziendali	SAU	ha	Superficie Agricola Utilizzata
	SF	ha	Superficie Forestale = Superficie extra-SAU con boschi con formazioni naturali e da nuovi impianti
	Bestiame	num	Unità Bovine Adulte (UBA)
	Macchine	kw	Potenza erogata dalla macchine motrici
	Lavoro	num	Unità di Lavoro Familiari (ULF)
Risultati economici	PLV	€	Produzione Lorda Vendibile = Vendita dei prodotti + Variazione Scorte + Aiuti EU + Autoconsumi regalie e salari in natura + Incremento Immobilizzazioni
	VA	€	Valore Aggiunto = PLV +Ricavi Attività Complementari - Costi Correnti
	RN	€	Reddito Netto = Reddito Operativo (cioè Reddito della gestione caratteristica) +/- tutte le voci della gestione extracaratteristica**
	Colture	€	PLV ottenuta dai prodotti delle colture
	Allev	€	PLV ottenuta dai prodotti degli allevamenti
	Qualità	€	PLV ottenuta dai prodotti di qualità
	Energ-rinn	€	PLV ottenuta da fonti di energia rinnovabile presenti in azienda
	Trasf	€	PLV ottenuta dai prodotti trasformati
	Vendita -dir	€	PLV ottenuta dalla vendita diretta dei prodotti agricoli
	Agritur	€	Ricavi da agriturismo

* L'Orientamento Tecnico Economico (OTE) è declinato in 8 OTE generali, 21 OTE Principali, 61 OTE Particolari che specificano ulteriormente i settori produttivi di appartenenza. Gli OTE generali sono: Aziende specializzate in seminativi, Aziende specializzate in ortofloricoltura, Aziende specializzate in coltivazioni permanenti, Aziende specializzate in erbivori, Aziende specializzate in granivori, Aziende con policoltura, Aziende con poliallevamento, Aziende miste coltura e allevamento.

** La gestione extracaratteristica comprende attività non legate all'attività produttiva in senso stretto, per esempio agriturismo, fattorie didattiche ecc.

Tab. 1 - Variabili RICA selezionate.

Dunque, dal punto di vista territoriale il campione è rappresentativo a livello regionale e di province autonome, mentre non lo è a livello provinciale, comunale e per fascia altimetrica (montagna, collina o pianura). Inoltre, il campione non è costante: ogni anno, infatti, una quota cambia casualmente e, pur nel rispetto della rappresentatività al livello territoriale indicato, può accadere che le nuove aziende agricole che sostituiscono quelle degli anni precedenti siano collocate in comuni e/o fasce altimetriche diverse (es. aziende collocate in comuni montani possono venire sostituite da aziende della pianura). Tuttavia, sebbene non sia possibile fare inferenza dei risultati, la numerosità delle aziende RICA che ricadono nell'arco alpino nei periodi considerati (Tab. 2) rende interessante l'analisi esplorativa da noi proposta.

2.2 Variabili selezionate e area di studio

L'indagine RICA consente la raccolta annuale di dati riconducibili a numerose variabili economiche, strutturali e gestionali delle aziende agricole del campione (http://rica.crea.gov.it/documentazione/?page_id=2378). Ai fini della nostra indagine, sono state selezionate le variabili riportate nella Tabella 1. I dati aziendali sono stati analizzati con le principali tecniche della statistica descrittiva.

L'area di studio comprende le regioni/province italiane dell'arco alpino – Friuli Venezia Giulia, Veneto, Alto Adige, Trentino, Lombardia, Piemonte, Valle D'Aosta e Liguria – in particolare i comuni alpini con aziende incluse nel campione RICA. Al fine di definire i comuni alpini delle suddette regioni/province è stata presa come riferimento la *Lista delle Unità amministrative (comuni) del territorio alpino nella Repubblica Italiana* della Convenzione delle Alpi (Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi, 2010). La Figura 1 riporta la suddetta delimitazione dei comuni, con indicato anche il numero di imprese agricole italiane ivi situate secondo la rilevazione censuaria del 2010 (dai metadati dei file ISTAT).

2.3 Il campione analizzato

La definizione dell'area di studio ha consentito di individuare le aziende agricole situate nei suddetti comuni dell'arco alpino italiano, presenti nelle banche dati della RICA per le annualità 2015 (ultimi dati disponibili alla data dell'indagine) e 2010 (anno in cui l'indagine

AREE	NUMERO COMUNI		NUMERO AZIENDE	
	2010	2015	2010	2015
Friuli Venezia Giulia	11	12	11	12
Veneto	15	16	21	19
Alto Adige	81	88	205	314
Trentino	78	82	234	232
Lombardia	59	33	78	48
Piemonte	58	67	110	121
Valle D'Aosta	65	57	233	163
Liguria	17	16	40	29
TOTALE	384	371	932	938

Tab. 2 - Numero comuni alpini e aziende agricole. (Fonti: RICA 2010 e 2015)

RICA ha rinnovato le classificazioni dell'OTE, dell'UDE e inserito la Produzione Standard come parametro per la classificazione tipologica delle aziende agricole uniforme a livello comunitario) (Tab. 2). Il campione RICA nelle tre regioni/province autonome i cui comuni sono tutti classificati come "montani", ovvero Alto Adige, Trentino e Valle D'Aosta, si può considerare rappresentativo della zona montana per le corrispondenti realtà amministrative. Nelle altre regioni, la numerosità dell'intero campione permette di ottenere risultati comunque utili alla conoscenza della realtà agricola montana.

3. Risultati

3.1 Caratteristiche generali

La distribuzione delle aziende agricole RICA nelle regioni alpine italiane, rilevate nel 2015, è illustrata nella Figura 2. La maggior parte di esse si colloca in quattro aree: Alto Adige (24%) e Trentino (22%), nelle Alpi orientali; Piemonte (18%) e Valle D'Aosta (16%), nelle Alpi occidentali.

Guardando all'arco alpino nel suo insieme, i settori di attività prevalente sono la zootecnia da latte (28,3% delle aziende nel 2015), la frutticoltura (25,5%), la viticoltura (16,0%) e l'allevamento di ovicaprini (13,6%). La quota residuale "altro" (16,6%) comprende ortofloricoltura, olivicoltura, cerealicoltura, seminativi, granivori,

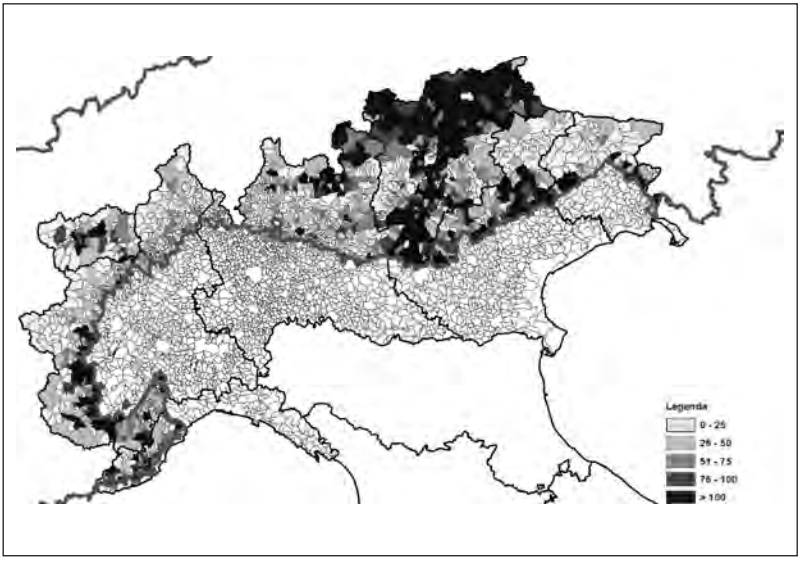


Fig. 1 - Numero aziende agricole nei comuni alpini. (Fonte: Istat, Censimento Agricoltura 2010)

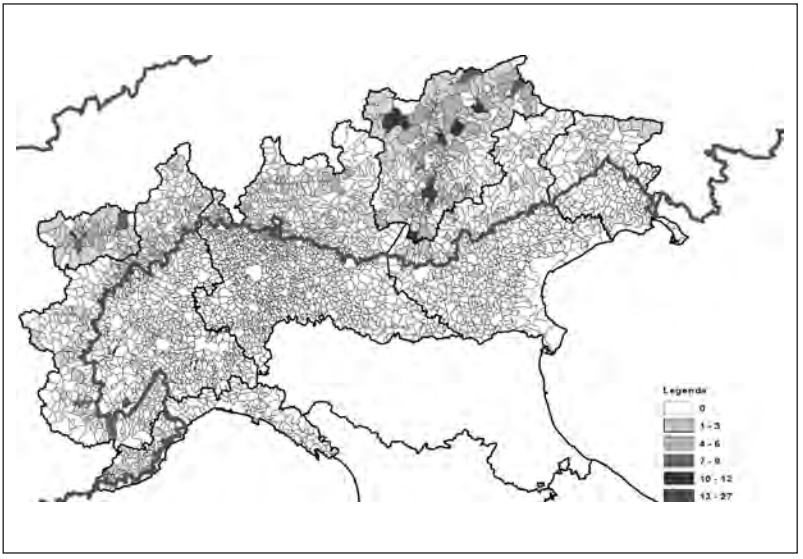


Fig. 2 - Numero di aziende per comune alpino. (Fonte: RICA 2015)

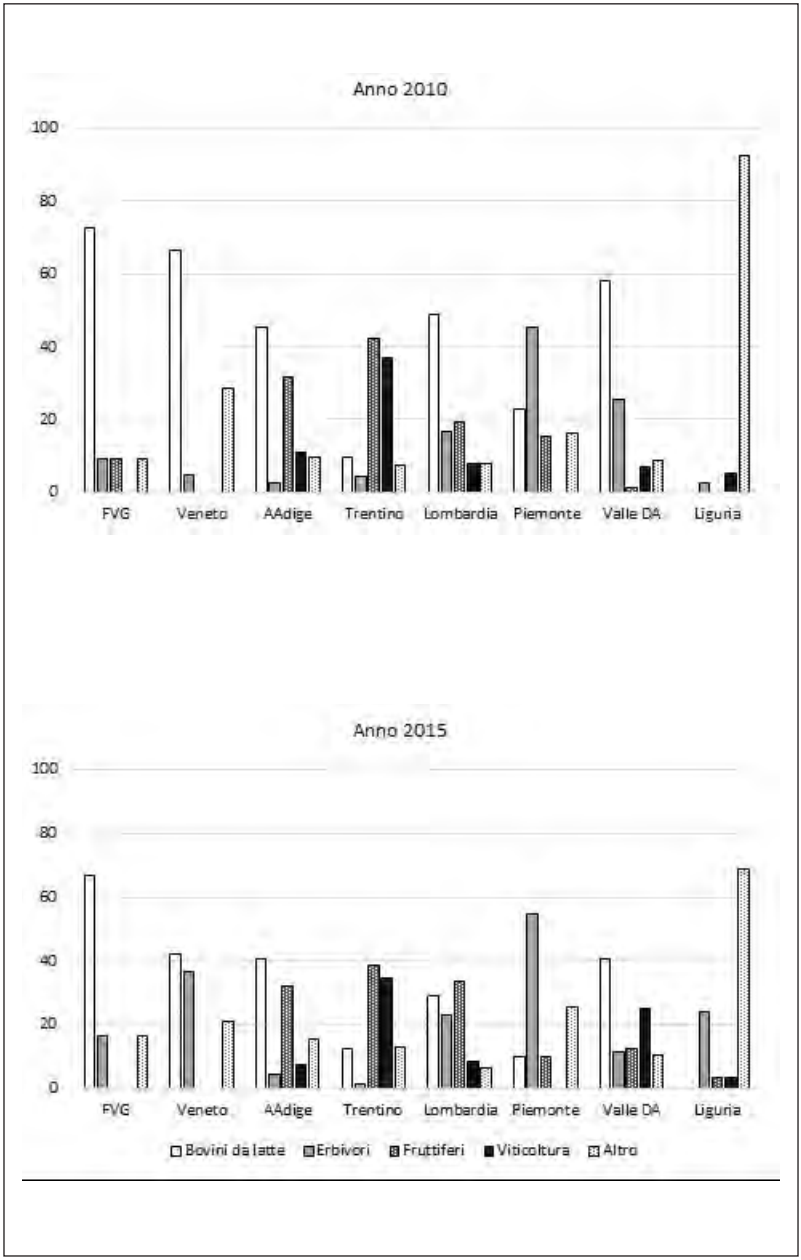


Fig. 3 - Aziende agricole per settori di attività nelle regioni/province alpine (%).

miste coltivazioni e allevamenti. Alcune differenze si rilevano a livello di singole aree. In particolare, in Alto Adige l'orientamento aziendale prevalente è quello dei bovini da latte e della frutticoltura (72,6% nel 2015); il Trentino è dedito soprattutto alla frutticoltura e alla vitivinicoltura (73,3%); in Valle D'Aosta prevalgono le aziende a zootecnia da latte e quelle vitivinicole (65,7%); infine, le aziende del Piemonte sono dedite soprattutto all'allevamento di erbivori (54,5%), mentre è assente la vitivinicoltura (Fig. 3).

In generale, si tratta soprattutto di aziende di medie dimensioni (56,5% nel 2010 e 60,2% nel 2015), senza scostamenti significativi sia a livello regionale che per i settori di attività. Per quanto riguarda quest'ultima variabile, si evidenzia che nel settore della zootecnia da latte un quarto delle aziende è di grandi dimensioni (con superfici a pascolo in quota), mentre per gli altri tre settori circa un terzo delle imprese sono di piccole dimensioni (Fig. 4).

Nell'insieme delle aziende, la conduzione è affidata a giovani imprenditori in circa un quinto di esse. Guardando alle regioni con maggiore numerosità campionaria si può notare come solo la Valle D'Aosta superi il valore medio riferito all'intero campione in entrambi gli anni. L'imprenditorialità femminile è ancora poco diffusa, attestandosi mediamente al 18,2% e al 15,5% nelle due annualità rilevate. In Piemonte e Valle D'Aosta si può notare una maggiore presenza femminile in agricoltura, a differenza delle due Province di Bolzano e Trento dove in entrambe le annate si registrano valori relativi molto ridotti (Tab. 3).

3.2 Risorse impiegate nei processi produttivi

Sono state analizzate le dimensioni dei principali fattori produttivi in agricoltura: la terra, in termini di superficie agricola utilizzata (SAU) e superficie forestale (SF); il capitale, prendendo a riferimento il bestiame (UBA, unità di bestiame adulto) e le macchine; infine il lavoro, qui espresso dalle unità di lavoro familiare (ULF).

Per quanto riguarda la SAU, essa è mediamente pari a 25,90 ha nel 2010 e 18,24 ha nel 2015. La variabilità dimensionale è piuttosto elevata, dovuta anche alla presenza di aziende che, ad esempio, nel 2010 superavano i 400 ha. La superficie forestale delle aziende è di norma inferiore alla SAU, sia nei suoi valori medi (13,07 ettari nel 2015) che in quelli massimi (226,00 ettari nello stesso anno). Da

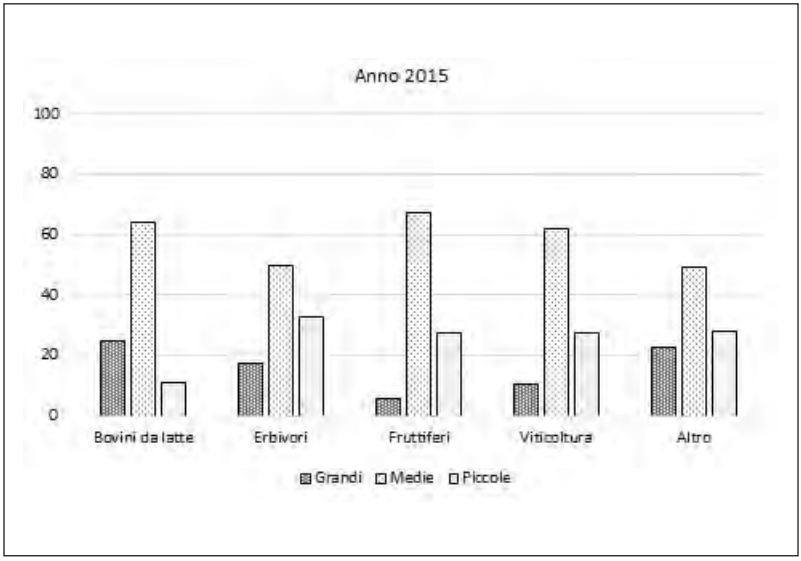


Fig. 4 - Dimensione aziende agricole per settori di attività (%).

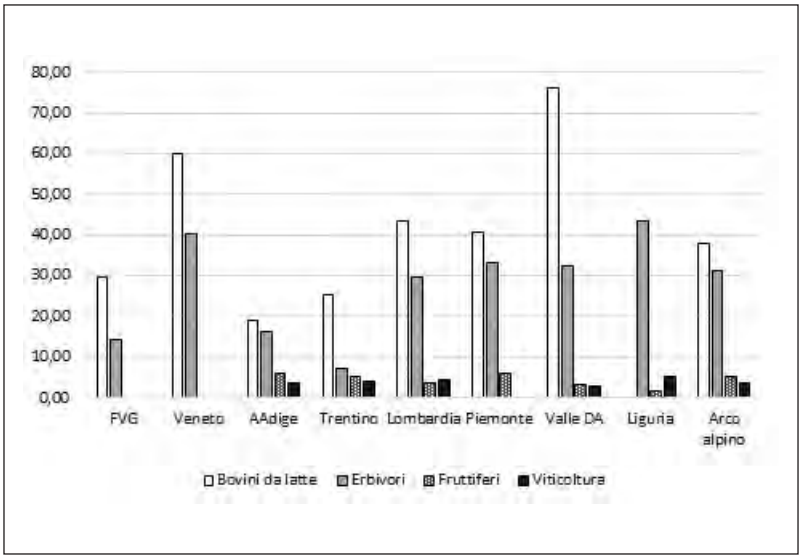


Fig. 5 - SAU media (ha) per regione/provincia e settori di attività, 2015.

AREE	2010			2015		
	N. AZIENDE	DI CUI GIOVANI (%)	DI CUI DONNE (%)	N. AZIENDE	DI CUI GIOVANI (%)	DI CUI DONNE (%)
Friuli Venezia Giulia	11	36,4	27,3	12	16,7	16,7
Veneto	21	9,5	9,5	19	26,3	5,3
Alto Adige	205	14,1	6,8	314	15,6	8,3
Trentino	234	15,4	8,5	232	12,9	9,1
Lombardia	78	11,5	20,5	48	2,1	20,8
Piemonte*	110	25,0	32,4	121	12,4	29,8
Valle D'Aosta	233	33,9	27,9	163	25,8	22,7
Liguria	40	15,0	35,0	29	24,1	41,4
TOTALE	932	20,6	18,2	938	16,1	15,5

* Per l'anno 2010 mancano i dati di "giovani" e "donne" relativamente a 2 aziende del Piemonte. Pertanto le percentuali ripetto al dato regionale e a quello toale sono state calcolate con riferimento rispettivamente a 108 e 930 aziende.

Tab. 3 - Aziende agricole condotte da giovani e da donne.

	SAU (HA)		SF (HA)	
	2010	2015	2010	2015
N. aziende	932	935	406	398
Valore medio	25,90	18,24	10,77	13,07
Dev. Standard	56,64	35,74	20,41	25,57
Coeff. Variazione	2,19	1,96	1,89	1,96

Tab. 4 - SAU e superficie forestale: statistiche principali.

	BESTIAME (N. UBA)		MACCHINE (KW)		LAVORO (N. ULF)	
	2010	2015	2010	2015	2010	2015
N. aziende	533	459	920	931	932	938
Valore medio	46,67	35,81	106,40	122,10	1,37	1,43
Dev. Standard	96,39	50,06	90,75	103,06	0,69	0,72
Coeff. Variazione	2,21	1,40	0,85	0,84	0,50	0,50

Tab. 5 - Bestiame, macchine e lavoro: statistiche principali.

notare l'aumento del valore medio dal 2010 al 2015 a fronte della diminuzione della SAU nello stesso periodo (Tab. 4).

Guardando ai valori medi della SAU nel 2015 per regione/provincia e settori di attività, si può notare che in alcune aree alpine, vale a dire in Veneto, Lombardia, Piemonte e Valle D'Aosta, la superficie aziendale utilizzata per l'allevamento bovino è superiore al dato medio complessivo. Per quanto riguarda invece gli altri settori, gli scostamenti dal valore medio dell'arco alpino sono meno rilevanti (Fig. 5).

Le aziende con allevamenti hanno una dimensione media di circa 40 unità di bestiame adulto. Anche in questo caso la variabilità dimensionale è elevata, con realtà che nel 2010 superavano il migliaio di UBA. Quasi tutte le aziende oggi sono meccanizzate, con una potenza media di circa un centinaio di Kw. L'apporto di lavoro familiare è ridotto, con una dimensione media di 1,4 unità per azienda e valori massimi che si attestano a 6 unità nel 2015 (Tab. 5). Nel caso del lavoro si registra una bassa variabilità tra aziende in generale, ma anche alcuni scostamenti dal dato medio dell'arco alpino, in particolare per la zootecnia da latte in Trentino, Piemonte e Valle D'Aosta (Fig. 6).

3.3 Risultati economici

La produzione lorda vendibile (PLV), data soprattutto dalla vendita dei prodotti aziendali, si attesta mediamente sui 50.000 euro all'anno, con un incremento dell'11% tra le due annualità esaminate. Considerati i costi correnti, il valore aggiunto (VA) che ne risulta si attesta mediamente sui 35.000 euro; mentre il reddito netto (RN), che tiene conto anche delle poste della gestione extracaratteristica, si attesta sui valori medi compresi tra 30.000 e 20.000 euro nelle due annate rilevate, e dunque in diminuzione. Per ciascuna di queste variabili economiche si rileva un'elevata variabilità tra le aziende esaminate; nel caso della PLV, ad esempio, per alcune aziende si attesta a circa 2 milioni di euro (Tab. 6).

Guardando ai settori di attività principali e ai risultati medi (PLV e RN) delle imprese ivi attive, si può notare che le migliori performance si registrano nell'ambito della zootecnia da latte, settore in cui lo scostamento dal valore medio complessivo è positivo (Fig. 7).

La maggior parte delle aziende deve le proprie entrate (PLV) alle attività agricole tradizionali, vale a dire coltivazioni o allevamenti

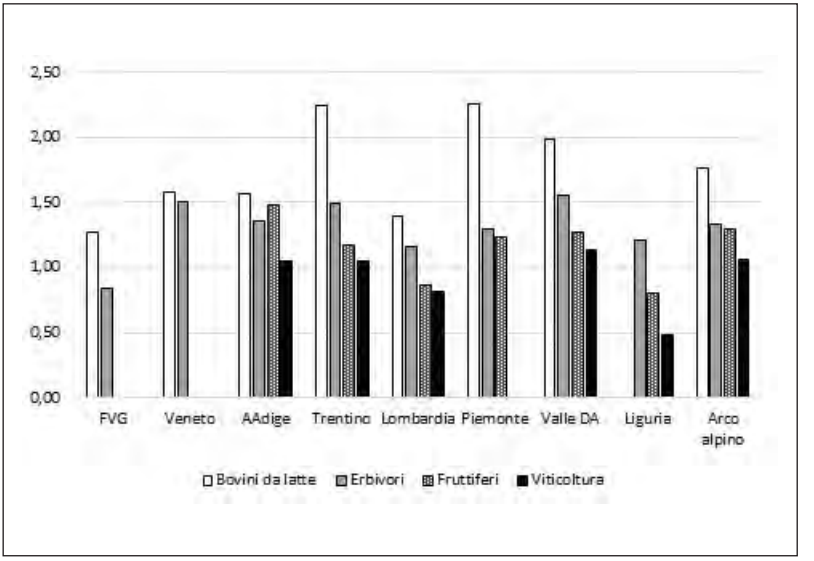


Fig. 6 - ULF medie (numero) per regione/provincia e settori di attività, 2015.

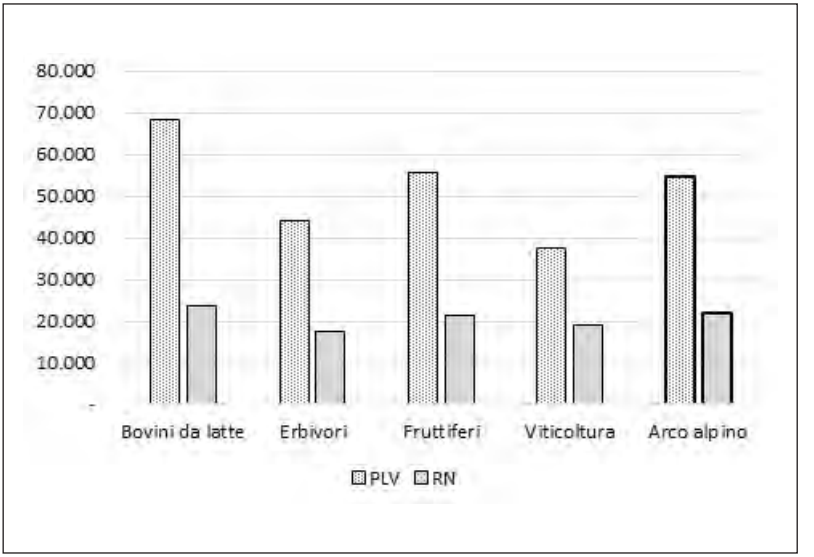


Fig. 7 - Risultati reddituali medi (€) per settori di attività, 2015.

	PLV		VA		RN	
	2010	2015	2010	2015	2010	2015
N. aziende	932	938	932	938	932	938
Valore medio	49.280,61	54.821,63	35.936,71	35.738,04	30.603,92	22.141,33
Dev. Standard	127.637,43	87.247,03	86.967,20	51.837,68	74.540,06	37.687,88
Coeff. Variazione	2,59	1,59	2,42	1,45	2,44	1,70

Tab. 6 - Risultati economici (€): statistiche principali.

	COLTURE		ALLEVAMENTI	
	2010	2015	2010	2015
N. aziende	838	899	538	470
Valore medio	19.995,95	28.039,72	46.258,93	37.786,67
Dev. Standard	52.665,47	69.962,22	143.900,63	60.452,00
Coeff. Variazione	2,63	2,50	3,11	1,60

Tab. 7 - Produzione lorda vendibile attività tradizionali (€): statistiche principali.

	VENDITA DIRETTA	AGRITUR.	TRASFOR.	QUALITÀ	ENERGIE RINNOV.
N. aziende	97	111	181	80	37
Valore medio	22.614,46	13.299,49	19.847,43	35.461,16	994,51
Dev. Standard	46.186,35	26.637,86	35.667,93	51.118,17	2.297,19
Coeff. Variazione	2,04	2,00	1,80	1,44	2,31

Tab. 8 - Produzione lorda vendibile da diversificazione (€): statistiche principali.

a seconda dell'orientamento produttivo. Oltre alle differenze rilevate nelle due annualità, si può notare come le attività di allevamento consentano di ottenere migliori risultati economici, con valori medi delle entrate superiori a quelli derivanti dalle coltivazioni. In entrambi i casi la variabilità tra aziende è elevata, facendo registrare volumi d'affari fino a 1,5 e di 2,5 milioni di euro rispettivamente per coltivazioni e allevamenti (Tab. 7).

Accanto alle attività tradizionali, per alcune aziende un ruolo importante è dato dalla diversificazione del portafoglio attività, a includere anche la vendita diretta (10,3% delle aziende nel 2015), l'attività di agriturismo (11,8%), la trasformazione (19,3%), la certificazione di qualità (8,5%) e la produzione di energia da fonti rinnovabili (3,9%). La vendita di prodotti di qualità certificata si conferma uno strumento efficace per migliorare le performance economiche, facendo registrare un volume d'affari medio di oltre 35.000 euro (Tab. 8).

Come già indicato, mediamente il numero di aziende con imprenditori giovani e imprenditrici donne non è elevato, attestandosi nel 2015 a valori percentuali rispettivamente di 16,1% e 15,5%. Tuttavia, scostamenti interessanti dal valore medio si riscontrano analizzando la presenza giovanile e femminile nelle aziende con riferimento alle tipologie di prodotti e servizi venduti (PLV). Infatti, si può notare una propensione giovanile alla diversificazione con scostamenti superiori al dato medio in tutte le tipologie di attività analizzate (vendita diretta, agriturismo ecc.), con un'incidenza che sale al 27,0% nel caso delle energie rinnovabili. L'imprenditorialità femminile pare essere più presente nei settori della trasformazione, della vendita diretta e del turismo (Fig. 8).

4. Considerazioni finali

In questa ricerca abbiamo cercato di rispondere ad alcune domande che ci siamo posti sulle caratteristiche dell'agricoltura alpina in Italia e lo abbiamo fatto utilizzando i dati della Rete d'informazione contabile agricola (RICA). Si tratta di una banca dati che, pur se finalizzata ad analizzare gli effetti della Politica agricola comune, in diversi casi viene utilizzata anche con altre finalità di studio, in virtù dell'ampia gamma di aziende agricole e di variabili rilevate.

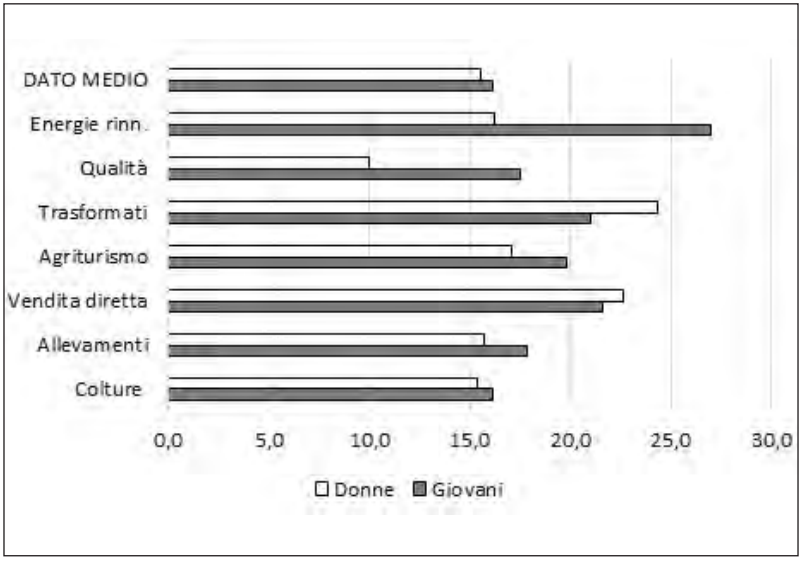


Fig. 8 - Incidenza numero aziende condotte da giovani e donne per tipologia di PLV (%), 2015.

Dalla nostra indagine è emerso che il *core business* delle aziende agricole alpine consiste nelle attività tradizionali dell'allevamento, di bovini da latte o ovicaprini, e delle coltivazioni, in particolare frutticoltura e viticoltura, con alcune differenze e specificità a livello regionale. Si tratta per lo più di aziende di medie dimensioni, la cui SAU è di circa 20 ettari, la dimensione degli allevamenti è di circa 40 capi e l'apporto di lavoro familiare si attesta su 1,4 unità. Dai dati analizzati risulta che l'imprenditorialità giovanile e femminile sono ancora poco diffuse nelle regioni alpine. Tuttavia, in questi casi pare esserci una maggiore propensione alla diversificazione multifunzionale. Infatti, i giovani sono presenti con numerosità superiore al dato medio dell'intero arco alpino in quelle aziende in cui il giro d'affari deriva anche dalle attività connesse esaminate – vendita diretta, agriturismo, produzione di energia da fonti rinnovabili ecc. – mentre le donne sono più presenti nei settori della trasformazione, della vendita diretta e del turismo.

I risultati ottenuti sono un utile supporto per future ricerche finalizzate ad analizzare in profondità alcuni aspetti emersi, tra cui il ruolo della diversificazione multifunzionale per la sostenibilità economica delle aziende, la capacità di giovani e donne di far leva su questa variabile gestionale anche con formule imprenditoriali innovative, le caratteristiche dei sistemi relazionali territoriali e la loro capacità di contribuire alla vitalità delle imprese e del territorio nel suo insieme.

Future ricerche potranno focalizzarsi sullo studio di alcuni casi. Un caso di interesse crescente è quello delle aziende biologiche che fanno parte dell'Associazione WOOF (World-Wide Opportunities on Organic Farms). Si tratta di una realtà che negli anni '70 ha dato il via ai primi soggiorni nelle fattorie biologiche in cambio di aiuto e che ancora oggi svolge un ruolo importante nel sostenere, divulgare e condividere i principi di un'agricoltura attenta agli equilibri ambientali e territoriali. Attualmente, nelle regioni alpine italiane (e appenniniche per quanto riguarda la Liguria) vi sono 259 imprese, localizzate soprattutto in Piemonte (86), Lombardia (45), Veneto (42) e Trentino Alto Adige (34) (www.wwoof.it). Un altro interessante campo di indagine è quello dell'agricoltura eroica, attraverso l'analisi dei dati del primo censimento avviato dal Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali nel 2018 per la creazione di un Elenco nazionale dell'agricoltura eroica, finalizzato anche a rilevare le caratteristiche delle imprese censite. Infine, future ricerche potranno orientarsi verso l'analisi delle relazioni che intercorrono tra gli elementi che caratterizzano le strutture delle aziende agricole alpine, le caratteristiche degli imprenditori e la capacità di generare un reddito che risulti sostenibile per il mantenimento delle aziende agricole in queste aree.

5. Riferimenti bibliografici

Arfini F., Donati M. (2013), "Organic production and the Capacity to respond to market signals and policies: An Empirical analysis of a sample of FADN farms", *Agroecology and Sustainable Food Systems*, 37, pp. 149-171.

Baldoni E., Coderoni S., Esposti R. (2017), "The productivity and environment nexus with farm-level data. The case of carbon footprint in lombardy fadn farms", *Bio-based and Applied Economics*, 6, 2, pp. 119-137.

Bartaletti F. (2009), *Geografia e cultura delle Alpi*, Milano, FrancoAngeli.

Bätzing W. (2005), *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Torino, Bollati Boringhieri.

CAI, Club Alpino Italiano (2013), *Nuovo Bidecalogo. Linee di indirizzo e di autoregolamentazione del Club Alpino Italiano in materia di ambiente e tutela del paesaggio*, Milano.

CE, Comm. europea (2015a), *Una Strategia dell'Unione europea per la Regione Alpina* (EU-Strategy for the Alpine Region, EUSALP), COM(2015) 366 final.

CE, Commissione europea (2015b), *Piano di Azione*, SWD (2015) 147 final.

CE, Commissione europea (2018), *EU Farm Economics Overview based on 2015 (and 2016) FADN data*, https://ec.europa.eu/agriculture/sites/agriculture/files/fadn/documents/eu_farm_economics_overview_2015.pdf.

Cisilino F., Bassi I. (a cura di) (2010), *I dati RICA INEA per la valutazione di piani e programmi di sviluppo rurale: il caso del PSR del Friuli Venezia Giulia 2000-2006*, Roma, INEA.

Cisilino F., Zilli G., Zanuttig G. (2015), *La determinazione economica dei pagamenti a favore delle misure a superficie del PSR FVG 2014-2020*, Roma, INEA.

Corrado F., Dematteis G., Di Gioia A. (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, FrancoAngeli.

Flury C., Huber R., Tasser E. (2013), "Future of Mountain Agriculture in the Alps", in Mann S. (Ed.) *The Future of Mountain Agriculture*, Heidelberg, Berlin, Springer, pp. 105-126.

FMI, Fondazione Montagne Italia (2017), *Rapporto Montagne Italia 2017*, Soveria Mannelli, Rubettino Editore.

Marongiu S., Cesaro L. (2010), "L'efficienza tecnica delle aziende agricole di montagna: analisi dei dati RICA e confronto fra gli allevamenti italiani e francesi", *Rivista di Economia Agraria*, 4, pp. 595-617.

OCSE, Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (2001), *Multifunctionality: towards an analytical framework*, www.oecd.org.

RRN, Rete Rurale Nazionale (2013), "Agricoltura e Montagna", *RRN Magazine*, 6, www.reterurale.it.

Salsa A. (2012), "L'agricoltura di montagna nella tradizione alpina", in De Fino G. (a cura di), *Agricoltura e paesaggio nell'arco alpino*, Atti del convegno. Trento, Trentino School of Management.

Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi (2010), *Convenzione delle Alpi. Segnali alpini 1*, Innsbruck, www.alpconv.org.

Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi (2017), *Agricoltura di montagna. Segnali alpini 8*, Innsbruck, http://static.alpconv.org.

Steinicke E., Čede P., Löffler R., Jelen I. (2014), "Newcomers in the Alpine peripheral regions. A case study in the Julian Alps (Italy and Slovenia)", *Rivista Geografica Italiana*, 21, 1, pp. 1-20.

Giacomo Pettenati[a]

PRODURRE CIBO È PRODURRE MONTAGNA. PRATICHE E RAPPRESENTAZIONI DEL FUTURO DELLA MONTAGNA RURALE TRA I PRODUTTORI DELLE VALLI PIEMONTESI

Abstract. Like any geographical category, the concept of "mountains" can be described as a metaphorical container with a strong performative value, able to influence the way in which individuals and society relate to and reproduce a specific territory. The actions of the mountain inhabitants are influenced by the way in which they represent their own context of life, by their ability to identify (or not) certain local resources and imagine their future.

This contribution explores the role that some producers of small agri-food chains, located in the Piedmont Alps, attribute to themselves and their work, seen as protection and reproduction of one's mountain idea, through processes of transformation of the territory, sustainable management of natural resources, transmission of cultural heritage and creation of social networks that follow not merely economic rationality. Data collected come from field research led by Politecnico di Torino and Dislivelli association, as part of the Interreg Alpine Space "Alpfoodway" project (2016-2019), the aim of which was to explore the characteristics of the culture that links food and territory throughout the Alps.

Key words: food culture, representations, mountains, agricultural production.

a Dipartimento Culture, Politica e Società, Università degli Studi di Torino.

1. Introduzione

I prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento di montagna sono ampiamente considerati come risorse essenziali per lo sviluppo sostenibile nelle Alpi. Il loro ruolo è riconosciuto tanto dal dibattito scientifico (Fleury *et al.*, 2008; Santini, Guri e Gomez y Paloma, 2013; McMorran *et al.*, 2015), quanto da accordi internazionali, come la *Carta europea dei prodotti agroalimentari di qualità della montagna*, approvata da Euromontana nel 2005 (e aggiornata nel 2016) e il protocollo della Convenzione delle Alpi sull'agricoltura di montagna (2006). I vantaggi del sostegno alla produzione alimentare di qualità in montagna possono essere raggruppati in tre ambiti principali: la creazione di valore aggiunto all'economia e l'aumento della competitività delle imprese locali, specialmente nelle aree fragili; la salvaguardia e la trasmissione delle conoscenze locali e la riproduzione di paesaggi culturali tradizionali; la fornitura di servizi ecosistemici e la gestione sostenibile delle risorse locali (Flade *et al.*, 2006; Santini, Guri e Gomez y Paloma, 2013; Humer-Gruber, 2016).

Questo contributo propone alcune riflessioni a partire dai primi risultati della ricerca condotta nel 2018 e 2019 in Piemonte, nell'ambito delle attività del progetto Alpfoodway[1] (EU Interreg Alpine Space 2014-2020), con l'obiettivo di indagare le relazioni tra il patrimonio culturale alimentare e lo sviluppo sostenibile nelle aree alpine contemporanee. In particolare, si vuole evidenziare l'importanza degli aspetti non-economici nelle decisioni dei produttori agroalimentari delle zone rurali montane e della percezione che essi hanno della propria attività. Le interviste in profondità, condotte durante il lavoro sul campo, mostrano come la scelta di alcuni produttori di continuare a praticare agricoltura e allevamento di piccola scala in aree rurali fragili – anziché passare a sistemi di produzione convenzionale, apparentemente più efficienti, o abbandonare la terra – sia talvolta guidata dalla volontà di essere parte attiva della trasformazione (o non trasformazione) che desiderano vedere accadere nelle valli in cui vivono e lavorano. In altre parole, essi si auto-rappresentano non solo come produttori di cibo, ma anche come produttori di paesaggi, territori e comunità.

1 Progetto co-finanziato dall'Unione Europea attraverso il programma Interreg Spazio Alpino 2014-2020.

Questa ipotesi è discussa nei paragrafi successivi, basandosi sui risultati qualitativi della ricerca e collegandola ai dibattiti teorici sull'agricoltura di montagna e sulla performatività delle rappresentazioni spaziali.

2. I piccoli agricoltori di montagna: da vittime dei cambiamenti ad agenti consapevoli delle trasformazioni del territorio?

In estrema sintesi si può affermare che l'agricoltura alpina sia stata influenzata da due grandi cambiamenti strutturali negli ultimi decenni. Il primo cambiamento è legato allo spopolamento delle montagne rurali, che nel XX secolo ha colpito drammaticamente alcune regioni delle Alpi, nelle quali la maggioranza della popolazione è emigrata, attratta dalle più forti economie industriali sviluppate nelle pianure e dai moderni stili di vita urbani (Bätzing, Perlik, e Dekleva, 1996; Bätzing, 2005; Salsa, 2007; Collantes, 2009; Bender e Kanitscheider, 2012). Il secondo cambiamento è collegato alle più ampie trasformazioni che l'agricoltura ha generalmente affrontato nelle economie avanzate d'Europa, a causa dei cambiamenti politici, dell'industrializzazione, della globalizzazione, della riduzione della forza lavoro e della terra disponibili. Questo stravolgimento degli assetti precedenti ha portato a una crisi dell'agricoltura su piccola scala e un cambiamento radicale del ruolo degli agricoltori nell'economia e nella società, che è stato rappresentato come un processo di de-contadinizzazione (Van der Ploeg, 2008; Bole, Pipan e Komac, 2013; Fleury, Huber e Tasser, 2013).

Un effetto rilevante di tali processi di transizione agraria è stata una diffusa deterritorializzazione dell'agricoltura (Magnaghi, 2010; Marino, 2016), anche nelle aree montane, caratterizzata dall'indebolimento dei legami tra produzione alimentare e ambiente locale e dal diffuso indebolimento della trasmissione intergenerazionale dei saperi tradizionali. Gli spazi agricoli montani hanno iniziato a dividersi tra aree in grado di connettersi alle catene del valore sovralocali dell'agricoltura imprenditoriale e industriale e aree "lasciate indietro" (Lichter e Schaaft, 2016; Rodriguez-Pose, 2018), dove il degrado del settore agricolo e la perdita di diversità biologica, colturale e culturale sono elementi di un più ampio processo di marginalizzazione degli spazi rurali (Mann, 2013; Humer-Gruber, 2016).

In alcune aree alpine, l'agricoltura di montagna si è integrata con filiere produttive convenzionali, spesso eterodirette, che utilizzano le terre alte e le loro risorse come mero supporto spaziale per la produzione, oppure è diventata altamente multifunzionale, integrando la produzione agricola con servizi perlopiù turistici (Flury, Huber e Tasser, 2013). In altri territori, invece, l'agricoltura di montagna è diventata tanto fragile, dal punto di vista sociale ed economico, da portare alcuni analisti a mettere in dubbio la stessa sopravvivenza dell'agricoltura di montagna nel futuro (López-i-Gelats, 2013).

Le aree rurali montane, però, sono anche teatro di nuove iniziative imprenditoriali di piccola scala, spesso guidate da nuovi montanari (Corrado, Dematteis e Di Gioia, 2014), che traggono vantaggio dai fattori che caratterizzano questi territori, come i prezzi bassi di terreni e fabbricati, la qualità ambientale; la percezione favorevole dei consumatori nei confronti della qualità dei prodotti di montagna (Schermer, 2015; Martins e Ferreira, 2017); l'elevata biodiversità culturale, ecosistemica e produttiva; il facile accesso ai mercati urbani, grazie al turismo e all'urbanizzazione alpina, relativamente densa (Blasi *et al.*, 2015).

Il ruolo degli agricoltori in molti di questi casi va al di là di quello di semplici imprenditori o lavoratori: essi diventano coproduttori della transizione verso una nuova idea di agricoltura, di contadinità e di sviluppo rurale (Van der Ploeg, 2008), spostando l'attenzione dalla pura produzione alla multifunzionalità, ai servizi ecosistemici, alla conservazione dei paesaggi culturali e allo sviluppo rurale. Da un punto di vista socio-culturale, possiamo rappresentare questi contadini, allevatori e trasformatori, come produttori attivi del paesaggio culturale alpino del futuro, che mostrano la propria *agency*, in un processo di orogenesi socio-politica (Debarbieux e Rudaz, 2010), cioè di comportamento spaziale finalizzato a riprodurre una rappresentazione specifica delle montagne, coerentemente con una visione performativa delle rappresentazioni spaziali, sociali e individuali (Bourdieu, 1981; Dematteis, 1995; Varzi, 2001; Quetier *et al.*, 2010).

Uno degli elementi ricorrenti nelle filiere agroalimentari dei prodotti di montagna sono i marchi di origine geografica. Nonostante talvolta confondano le idee sul reale rapporto con il territorio di prodotti totalmente integrati in filiere industriali sovralocali e nelle dinamiche di mercato (Guthman, 2007), in alcuni casi

essi rappresentano un importante strumento di riconoscimento per piccole filiere localizzate territorialmente, fondate sulla gestione sostenibile delle risorse locali. I marchi, soprattutto nel caso di quelli rivolti a piccole produzioni, come il riconoscimento di Presidio Slow Food, sono inoltre spesso testimonianza dell'esistenza sul territorio di reti di attori capaci di convergere su una strategia comune finalizzata alla protezione e valorizzazione delle filiere agroalimentari. Per questo l'esistenza di un marchio di origine geografica o di un riconoscimento analogo è uno dei criteri utilizzati per la selezione dei casi descritti nel paragrafo seguente.

3. La ricerca sulle filiere di montagna del progetto Alpfoodway: obiettivi e metodologie

Il progetto Alpfoodway è stato finanziato dal programma di cooperazione transfrontaliera dell'Unione europea Interreg Alpine Space 2014-2020 con un budget di 2,5 milioni di euro, distribuiti tra 14 partner, distribuiti nei sei principali paesi alpini (Francia, Italia, Svizzera, Germania, Austria e Slovenia). Alpfoodway si propone di investigare le *foodways*[2] alpine e il patrimonio culturale immateriale legato al cibo (Intangible Cultural Heritage - ICH) attraverso le loro molteplici espressioni, al fine di riflettere sull'identità transnazionale alpina, basata sui valori espressi dalla cultura alimentare, e di sviluppare modelli economicamente competitivi di sviluppo sostenibile delle aree montane, basato sulla salvaguardia e la valorizzazione di tale patrimonio culturale.

Nell'ambito delle ricerche svolte in Piemonte per il progetto, da Dislivelli (partner) e dal Dipartimento Culture, Politica e Società dell'Università di Torino (collaboratore tecnico) sono state analizzate sette comunità di pratica (produttori, trasformatori, commercianti e altri attori rilevanti coinvolti nelle reti locali) legate a specifiche filiere alpine, con metodologie qualitative basate su interviste in profondità ad attori rilevanti variamente collegati a ciascuna filiera e sulla raccolta e analisi del materiale esistente relativo al ruolo dei

2 La nozione di "foodway" è eterogenea e fluida, generalmente riferita all'insieme di pratiche, rituali e conoscenze relative alla produzione, alla lavorazione e al consumo di cibo, che è spazialmente dipendente e radicato nelle culture (Waterman, 2018).

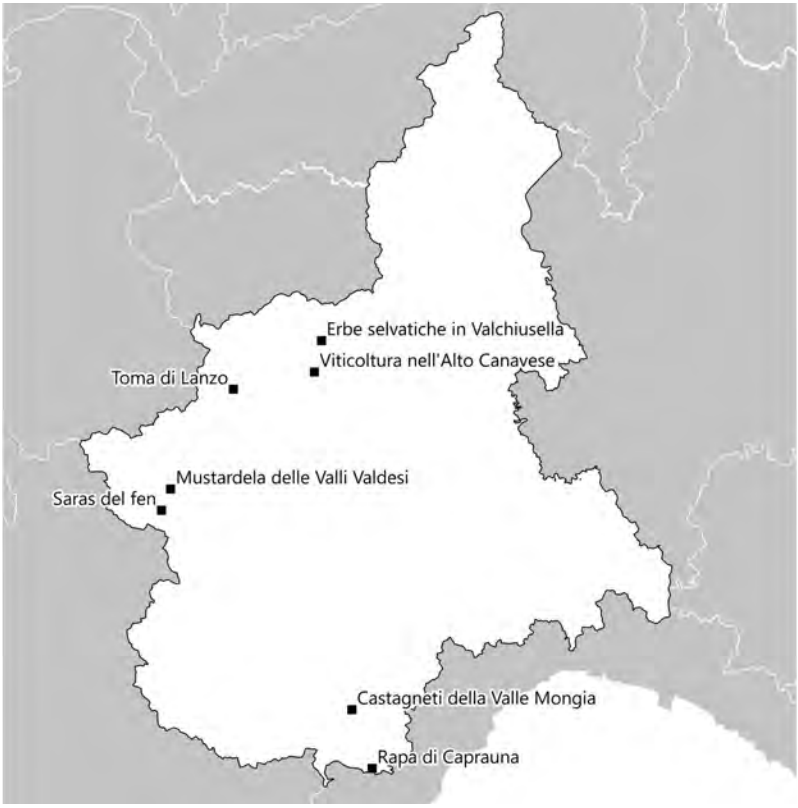


Fig. 1 - Distribuzione geografica delle filiere analizzate.

prodotti analizzati nella storia, nell'economia, nella cultura e nella società locali. Ventitré interviste approfondite sono state condotte nel 2018 e 2019 (Tab. 1), relativamente a sette filiere produttive, distribuite in diverse parti delle Alpi piemontesi e rappresentative di diversi settori della produzione (agricoltura, gestione delle risorse boschive, gestione di allevamenti e pascoli, raccolta delle erbe selvatiche).

La selezione dei casi studio è stata effettuata secondo quattro criteri principali: distribuzione geografica (diverse aree alpine del Piemonte), varietà delle filiere (es. orticoltura, lavorazione della carne, latticini ecc.), legami evidenti tra le pratiche produttive

PRODOTTO/FILIERA	BREVE DESCRIZIONE	AREA GEOGRAFICA
Coltivazione della rapa a Caprauna e Alto (Alpi Liguri)	Ortaggio tradizionalmente coltivato sui terrazzamenti di montagna, dopo il raccolto dei cereali	Caprauna e Alto (Alpi Liguri)
Cura dei castagneti in Valle Mongia e Val Tanaro	Gestione dei castagneti, raccolta e trasformazione delle castagne (essicazione e molitura)	Valle Mongia, Val Tanaro
Produzione di *saras del fen* nelle Valli Valdesi	Ricotta stagionata d'alpeggio	Valli Valdesi (Pellice, Chisone, Germanasca)
Produzione di Toma di Lanzo	Formaggio d'alpeggio	Valli di Lanzo
Viticoltura nell'alto Canavese	Coltivazione della vite e produzione di vino sui versanti terrazzati	Alto Canavese
Produzione di *mustardela* nelle Valli Valdesi	Salume, prodotto con sangue e interiora, tradizionalmente in occasione della macellazione casalingia del maiale.	Valli Valdesi (Pellice, Chisone, Germanasca)
Raccolta e utilizzo delle erbe selvatiche in Valchiusella	Trasmissione e pratica dei saperi relativi alla raccolta e all'uso delle erbe spontanee	Valchiusella

Tab. 1 - Descrizione delle filiere analizzate nel corso della ricerca.

contemporanee e la cultura alimentare tradizionale del territorio, esistenza di reti di soggetti attive nel riconoscimento e nella salvaguardia dei legami tra produzione e ICH locale (Tab. 1; Fig. 1).

4. Produrre cibo è produrre montagna: autorappresentazioni e progetti di territorio

Questo paragrafo discute i risultati della ricerca, collegandoli all'ipotesi che gli attori delle filiere di prodotti alimentari di qualità in alcune aree alpine, possano – e talvolta esplicitamente vogliano – giocare un ruolo attivo nello sviluppo sostenibile montano, prendendo scelte che superano razionalità puramente economiche e praticando, con il proprio lavoro, la salvaguardia e la trasformazione sostenibile dei paesaggi produttivi alpini. In altre parole: mettendo in pratica le trasformazioni che desiderano vedere accadere nel territorio montano in cui hanno scelto di vivere e lavorare.

La discussione si articola in due parti. La prima si concentra sulla prospettiva individuale, basata su percezioni, motivazioni e autorappresentazioni dei produttori come co-produttori del paesaggio e della comunità di montagna e supportata da brani delle interviste effettuate agli attori delle filiere. La seconda riporta invece tre casi di iniziative di cooperazione tra gli attori della filiera, che traducono tali visioni individuali in progetti collettivi di territorio.

4.1 La dimensione individuale: autorappresentazioni

La maggior parte degli attori intervistati esprime chiaramente la consapevolezza di avere un ruolo decisivo nel plasmare il futuro dei luoghi in cui vive e lavora. Confermando la principale ipotesi di questo contributo, molti sostengono di attribuire alla propria attività lavorativa un valore che supera quello di semplice fonte di reddito, collegandola ad aspirazioni personali, legate al rapporto tra individuo, collettività e territorio. Ciò può essere dedotto da un'analisi secondaria delle interviste approfondite svolte durante la ricerca, quando ai produttori e agli altri attori è stato chiesto di descrivere la loro attività, concentrandosi sul loro legame con il territorio.

> Penso che in questa bottiglia di vino ci sia tutto: lavoro, ambizione, politica, volontà. Vogliamo dimostrare che il mondo che vogliamo è possibile. (I2, Alto Canavese)

Il ruolo dei produttori di montagna come co-produttori attivi e consapevoli di territorio può essere suddiviso in sei dimensioni principali:

Presidio territoriale. La maggior parte degli attori intervistati vive e lavora in aree marginali spopolate, dove (r)esistono pochissime attività economiche. Essi sono consapevoli di influenzare in modo significativo queste regioni, abitandole tutto l'anno, trasformandone materialmente i versanti, il paesaggio e le risorse locali e prendendosene cura. Alcuni si definiscono "custodi delle montagne", sottolineando la propria scelta di vivere in zone rurali di montagna, da dove la maggior parte della popolazione ha invece scelto di emigrare, e il proprio ruolo determinante nel presidiare il territorio;

> Quelli che dovevano partire, sono già partiti. Noi però abbiamo deciso di rimanere e continuare a produrre in alpeggio per portare avanti quello che c'è qua. (Produttore di *saras del fen*, Val Pellice)

Trasmissione di conoscenza. La crisi dell'agricoltura di montagna tradizionale ha portato a un salto generazionale. Negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, molti figli di vecchi produttori di montagna hanno scelto di chiudere l'attività ed emigrare, oppure di mettere in pratica interventi di modernizzazione aziendale che hanno spesso portato all'abbandono di alcune produzioni tradizionali (come nel caso del *saras del fen* nelle valli torinesi). La maggior parte dei prodotti analizzati nella ricerca erano praticamente scomparsi intorno alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, finché è emersa la volontà di alcuni produttori di riattivare la pratica e la trasmissione del sapere locale, a volte in seguito a uno stimolo esterno (ad esempio l'avvio dei progetti Slow Food dei Presidi e dell'Arca del Gusto). In molti casi è stato necessario recuperare le conoscenze legate a pratiche ormai abbandonate, adattandole ai cambiamenti dei sistemi agricoli e dei comportamenti alimentari, attraverso processi di innovazione (Corsi, 2009).

> Chi ha deciso di rimanere è rimasto per presidiare le montagne, a mantenere viva la conoscenza locale, prendersi cura delle montagne. (Produttrice di toma, Valli di Lanzo)

> Negli anni '90 qui era rimasto solo un produttore. Quando abbiamo ricominciato a fare *saras*, negli anni 2000, siamo dovuti andare da tutti i vecchi produttori a chiedere; erano solo loro che potevano trasmettere la conoscenza tradizionale. (Produttore di *saras del fen*, Val Pellice)

Gestione sostenibile delle risorse ambientali e paesaggistiche locali. Il ruolo dell'agricoltura di piccola scala e delle conoscenze tradizionali locali nella gestione sostenibile delle risorse e del paesaggio è ampiamente riconosciuto (Santini, Guri e Gomez y Paloma, 2013; Ianni, Geneletti e Ciolli, 2015). Non solo i produttori intervistati sono consapevoli del proprio ruolo in questo campo, ma a volte hanno scelto esplicitamente di continuare ad impiegare alcune tecniche produttive per (ri-)produrre il tradizionale paesaggio rurale montano, per garantire una gestione sostenibile delle risorse ambientali locali e per prevenire gli effetti negativi del degrado e dell'abbandono del terreno (ad esempio negli alpeggi).

> È grazie ai saperi locali tradizionali che sappiamo come scegliere le erbe selvatiche e gestire i prati in modo sostenibile. Se vedi cinquanta piante

> commestibili di fronte a te, sai che dovresti raccoglierne solo cinque e una lontana l'una dall'altra. Altrimenti rovini tutto. (Raccoglitrice di erbe, Valchiusella)

Innovazione. Anche se può sembrare un paradosso, la maggior parte dei produttori che praticano sistemi di produzione tradizionali possono essere definiti innovatori, dal momento che hanno scelto di innovare le conoscenze e le tecniche tradizionali della montagna, adattandole alle sfide e alle caratteristiche del sistema agroalimentare contemporaneo. Si tratta di innovazioni sia di prodotto (ad esempio l'adattamento dei prodotti tradizionali ai comportamenti e al gusto dei consumatori attuali) sia di processo (come nel caso dei nuovi rapporti con i consumatori urbani, della multifunzionalità, di iniziative di cooperazione), che mettono in relazione il capitale culturale e sociale dei territori con dinamiche di portata sovralocale (Corrado, 2010).

> Ho deciso di continuare l'attività dei miei genitori, perché mi sembra una buona possibilità e perché mi piace farlo. Ma ora non è come cento anni fa, non ci muoviamo solo a piedi e abbiamo bisogno di innovare, rispettando sempre questi luoghi. (Produttrice di toma, Valli di Lanzo)

> Negli ultimi dieci anni, tra i pochi produttori rimasti, c'è stato un cambio di mentalità e una nuova consapevolezza di cosa dovrebbe voler dire gestire i castagneti e lavorare con le castagne. Abbiamo iniziato a pensare a una filiera locale, anche per aumentare la conoscenza dell'importanza di mantenere questi boschi producendo castagne. (Produttore di castagne, Valle Mongia)

Rapporti con il quadro socio-politico e normativo. Con il proprio lavoro gli attori intervistati vogliono stimolare un cambiamento nel quadro normativo e politico che regola l'agricoltura (ad esempio, la politica agricola comune dell'Unione europea), rivendicando una sorta di "diritto" all'agricoltura di montagna. Le normative comunitarie e nazionali, infatti, spesso favoriscono la produzione moderna convenzionale, a scapito delle pratiche tradizionali, che avrebbero bisogno di norme specifiche, che si adattino alle specificità ambientali, sociali ed economiche (Dax, 2006).

Razionalità non puramente economiche. In molti casi, la scelta di continuare le tecniche di produzione tradizionali o di produrre in luoghi difficilmente accessibili, discende da razionalità che non hanno il profitto come principale fattore di scelta. Questa sembra

essere una componente determinante dell'autorappresentazione che i produttori intervistati fanno di se stessi, attraverso il racconto delle proprie attività. Anche se non possono essere definiti come puramente post-produttivi (Burton e Wilson, 2006) e sono interessati alla redditività economica delle proprie attività, molti di essi dichiarano di aver scelto tecniche e processi produttivi che riducono i loro guadagni economici potenziali, al fine di ottenere benefici individuali (ad esempio, il contatto con il paesaggio montano e natura) ed esternalità coerenti con la propria idea di come dovrebbero essere le aree montane (ad esempio mantenimento della gestione sostenibile dei pascoli di alta montagna o del paesaggio terrazzato).

> Non ti guadagni da vivere solo con le rape. Dovremmo sviluppare qualche altra attività, magari con i turisti. Adesso le rape sono un'integrazione al nostro reddito, ma le produciamo soprattutto perché siamo attaccati a questo posto, per mantenere le terrazze. (Produttrice di rape, Caprauna)

> Se razionalizziamo eccessivamente le nostre produzioni, rischiamo di trasformare questo posto in un'altra Langa. Ma questo è un paesaggio molto antico basato sulla policoltura e vogliamo rispettarlo, salvaguardarlo e riprodurlo. (Viticoltore, Alto Canavese)

4.2 La dimensione collettiva: progetti di territorio

La ricerca mostra che in alcuni dei casi analizzati, il significato attribuito alla produzione agricola sostenibile nella gestione delle risorse dei territori rurali di montagna è condiviso da diversi attori della filiera sullo stesso territorio. Le visioni individuali convergono in una visione territoriale, relativa al modo in cui la produzione agroalimentare potrebbe e dovrebbe plasmare le aree rurali di montagna, che nei casi più avanzati porta ad una formalizzazione, attraverso iniziative di cooperazione, come la creazione di associazioni di produttori e/o l'istituzione di marchi di denominazione geografica.

L'istituzione di marchi di origine per i prodotti alimentari è un processo complesso e controverso, che talvolta è il risultato di relazioni squilibrate e poco inclusive tra attori locali e sovralocali del sistema alimentare. Creare un'etichetta significa infatti tracciare confini geografici (l'area di produzione e/o di trasformazione) e simbolici (le regole di produzione). Quando questi confini sono troppo ampi, le peculiarità dei prodotti di montagna si indeboliscono

e gli attori più potenti (ad esempio i grandi produttori con base nelle basse valli o in pianura) possono accaparrarsi la maggior parte dei vantaggi dell'etichetta. Quando questi confini sono troppo ristretti, invece, la diversità delle tecniche di produzione dello stesso prodotto all'interno di un'area può essere ridotta e, dal punto di vista economico, può essere molto difficile uscire da mercati locali molto piccoli (Pettenati e Toldo, 2018). Nonostante tali controversie, i marchi di origine geografica, che si riferiscono chiaramente all'origine di montagna dei prodotti, possono essere uno strumento utile per sostenere un'agricoltura di montagna sostenibile, garantendo il legame con il territorio e i saperi locali, e aiutandola a raggiungere i mercati esterni senza perdere le proprie peculiarità e le relative esternalità positive (Santini, Guri e Gomez y Paloma, 2013; Peano e Sottile, 2013; McMorran *et al.*, 2015). Le reti e l'azione collettiva legata ai marchi di origine possono svolgere il ruolo di contenitori in cui gli attori locali possono costruire e praticare una visione territoriale condivisa, analogamente a quanto accade altrove con l'istituzione di aree protette o altre strategie locali (Humer-Gruber, 2016).

Dalla ricerca emergono almeno tre casi di creazione di un marchio di origine geografica il cui obiettivo è rappresentato dagli attori intervistati più come espressione della volontà di sostenere la propria idea di agricoltura di montagna e delle sue esternalità culturali e ambientali, piuttosto che un modo per potenziare la loro attività economica e aumentare i propri profitti. Significativamente, in nessuno di questi casi sono stati adottati i marchi di origine geografica dell'UE (DOP, IGP), che richiedono produzioni più grandi e che a volte non sono in grado di valorizzare le specificità dei prodotti di montagna (Grasseni, 2009; Corti, 2011), ma si è scelto di adottare etichette alternative (es. Presidi Slow Food/comunità alimentari) o di registrare nuovi marchi collettivi. Tali iniziative possono essere descritte come "patti territoriali", che riuniscono attori che mirano a sostenere e praticare, attraverso il proprio lavoro, la propria idea di come l'agricoltura e l'allevamento di montagna dovrebbero contribuire alla produzione di paesaggio e alla gestione delle risorse territoriali. Un possibile risvolto negativo di questa forte valenza ideale attribuita all'attivazione di questi progetti è la possibile esclusione di altri attori locali, che non abbracciano per ragioni di varia natura la visione di coloro che promuovono queste iniziative.

Dalla ricerca sono emersi tre casi ritenuti di particolare interesse:

Il progetto dei "Custodi dei castagneti della Valle Mongia". Quest'iniziativa raccoglie i pochi produttori di castagne ancora attivi – professionisti e dilettanti – in questa piccola valle sul versante piemontese delle Alpi Liguri. L'obiettivo principale dei Custodi dei castagneti, riconosciuti da Slow Food come "comunità del cibo", è chiaro fin dal nome che hanno scelto: salvaguardare e trasmettere il paesaggio dei boschi di castagni, attraverso la riattivazione della filiera locale delle castagne, quasi completamente abbandonata. L'iniziativa si fonda sul recupero e la valorizzazione del grande patrimonio di conoscenza dei pochi produttori rimasti (la Val Mongia fa parte di una regione storicamente rinomata per la produzione di una varietà di castagne secche, detta *garessina*), stimolata da pochi produttori giovani e proattivi e dalla collaborazione con attori esterni (es. Politecnico e Università di Torino), al fine di innovare ed ampliare la filiera, per esempio attraverso la produzione locale di farina di castagne, la collaborazione con i birrifici del territorio e l'attivazione di piattaforme di vendita online. Un elemento fondamentale, a sostegno delle tesi espresse in questo capitolo, è relativo al fatto che pochissimi dei produttori coinvolti hanno nella produzione di castagne la propria fonte di reddito principale, ma molti hanno deciso di continuare e innovare l'attività di mantenimento dei boschi di famiglia e raccolta delle castagne, sentendo la responsabilità individuale e collettiva di salvaguardare e tramandare il sapere e il paesaggio storico della valle, fondato proprio sulla cura dei castagneti.

L'Associazione dei produttori di Toma di Lanzo (APTL). È stata istituita nel 2013 da una decina di produttori di uno dei formaggi d'alta montagna più rappresentativi delle Alpi occidentali. Una delle caratteristiche più rilevanti è la volontà di distinguere in maniera chiara tra la produzione d'alpeggio e la produzione di fondovalle, maggiormente integrata nelle filiere convenzionali, superando una delle maggiori criticità dei marchi d'origine geografica nel settore caseario, cioè la difficoltà a coniugare una filiera di dimensione tale da consentire l'adozione del riconoscimento e la tutela delle piccole produzioni di montagna. I produttori delle valli di Lanzo hanno scelto di istituire tre marchi distinti (toma di Lanzo, toma di Lanzo d'alta valle, toma di Lanzo d'alpeggio), che garantiscono chiarezza ai consumatori e il riconoscimento delle diverse relazioni tra

i produttori e il territorio. La produzione di un formaggio prodotto in alpeggio, con latte che proviene da vacche che si nutrono quasi esclusivamente di erba fresca ha infatti ricadute territoriali nettamente diverse da quella di un formaggio prodotto in un laboratorio di fondovalle, con latte proveniente da animali che trascorrono gran parte del proprio tempo in stalla e sono alimentati con fieno o mangimi acquistati al di fuori della valle. L'ATPL riunisce produttori e rivenditori, con l'obiettivo di mettere in atto una strategia integrata di filiera e di mettere in pratica una visione condivisa intorno alle gestione sostenibile delle risorse territoriali, alla trasmissione e salvaguardia dei saperi locali e armonizzare obiettivi economici, sociali, di qualità e di sostenibilità (alcuni produttori aderenti all'ATPL hanno ottenuto la certificazione ISO 22005, relativa alla rintracciabilità della filiera) (Genovese *et al.*, 2017). Anche in questo caso, molti dei produttori coinvolti dichiarano esplicitamente di mettere in secondo piano la massimizzazione dei guadagni economici, pur di continuare la produzione estiva in alpeggio, considerata una parte insostituibile del loro stile di vita e del loro rapporto con il territorio (Genovese e Battaglini, 2018).

La rapa di Caprauna. Caprauna è un piccolissimo paese al confine tra Piemonte e Liguria (Val Pennavaire) dove tradizionalmente i contadini a partire da luglio coltivavano rape, utilizzate per il nutrimento animale e umano, negli stessi campi terrazzati in cui erano stati appena mietuti i cereali. Negli ultimi decenni questa tradizione è stata quasi abbandonata, a causa dello spopolamento e della scomparsa quasi totale delle coltivazioni di cereali nell'area. Circa 15 anni fa, alcuni dei pochi produttori rimasti hanno deciso di fondare un'associazione, con l'obiettivo di rilanciare la produzione e ottenere il riconoscimento di Presidio Slow Food. Oggi la piccola quantità di rape che vengono prodotte a Caprauna (e nella confinante Alto) viene impacchettata e commercializzata in maniera coordinata dai produttori, beneficiando della notorietà del marchio di Presidio Slow Food. Anche in questo caso, il profitto economico, non è presentato come l'obiettivo principale dei membri dell'associazione, che producono rape solo come attività secondaria, sostenendo di continuare la produzione soprattutto per le ricadute che ciò ha nella salvaguardia del paesaggio terrazzato che caratterizza i versanti intorno a Caprauna.

5. Conclusioni

Le interviste raccolte nel corso della ricerca condotta sulle Alpi piemontesi nell'ambito del progetto Alpfoodway sostengono le tesi che hanno aperto questo capitolo.

Le filiere agroalimentari di piccola scala e di qualità nelle aree rurali montane possono contribuire alla sostenibilità delle Alpi, grazie all'approccio attivo con cui molti produttori coinvolti in reti di valorizzazione di piccole produzioni di qualità considerano il proprio lavoro, superando la pura razionalità economica.

In molti dei casi analizzati, le scelte dei produttori e degli altri attori della filiera sono strettamente collegate al ruolo che essi attribuiscono a se stessi nel contribuire a mantenere i paesaggi e le comunità rurali di montagna con il loro lavoro e alla possibilità di veder concretamente realizzata quell'idea di montagna che li ha spinti a vivere e lavorare in aree caratterizzate da forte emigrazione.

Come già sottolineato nel dibattito sui nuovi abitanti della montagna (Pettenati, 2013), la parola chiave che spiega bene la razionalità che guida il lavoro di questi produttori è quella di scelta. Essi scelgono di vivere e lavorare in aree rurali fragili di montagna, anziché emigrare o continuare a vivere altrove (molti di loro sono nuovi montanari). Scelgono di orientare la propria attività su produzioni di nicchia, talvolta in quantità così ridotte da rendere difficoltoso perfino l'accesso ai mercati delle aree urbane circostanti, dove si trova la maggior parte dei consumatori. Scelgono infine di continuare ad adottare tecniche di produzione (anche se con un certo grado di innovazione) che potrebbero essere sostituite da tecniche moderne più semplici e più coerenti con i principi dell'efficienza aziendale. Queste scelte sembrano dipendere dalla loro volontà di essere attori della trasformazione dei luoghi a cui sono attaccati, soprattutto per quanto riguarda il paesaggio e la gestione sostenibile delle risorse ambientali.

Queste considerazioni presentano tuttavia due ordini di criticità. Il primo riguarda la natura della ricerca, che ha riguardato un numero limitato di attori delle filiere agroalimentari, selezionati proprio per il ruolo che essi svolgono in reti di valorizzazione e protezione delle piccole produzioni di montagna. Per trarre conclusioni di natura più ampia sarebbe necessario mettere a confronto queste posizioni con quelle di produttori di altre filiere, in diverse tipologie di territori

montani e con diversi gradi di proattività e consapevolezza nel mettere in relazione le proprie attività imprenditoriali con le traiettorie dei territori in cui vivono e lavorano. Il secondo è relativo al fatto che nei territori di montagna, come in tutti gli spazi rurali, coesistono e talvolta sono in conflitto diverse visioni del territorio e di come esso dovrebbe essere trasformato a partire dal rapporto tra attività economiche, società e risorse ambientali (Lopez-i-Gelats, Tàbara e Bartolomé, 2009).

Il "paesaggio volontario" derivante dal lavoro di questi produttori impegnati è orientato dalla loro visione di ciò che le montagne dovrebbero essere e di come la produzione agro-alimentare dovrebbe affrontare una gestione sostenibile delle risorse locali, basata sulla conoscenza locale. Ma la decisione su quale delle molte possibili rappresentazioni individuali delle montagne rurali, alternative a quelle guidate dalla montagna polarizzata dalle logiche capitalistiche, dovrebbe essere perseguita da progetti collettivi territoriali è il risultato di relazioni di potere, che possono essere escludenti nei confronti di alcuni attori del territorio.

6. Riferimenti bibliografici

Bätzing W., Perlik M., Dekleva M. (1996), "Urbanization and depopulation in the Alps", *Mountain research and development*, Vol. 16, n. 4, pp. 335-350.

Bätzing W. (2015), *Le Alpi. Una regione unica al centro d'Europa*, Torino, Bollati Boringhieri.

Blasi E., Cicatiello C., Pancino B., Franco S. (2015), "Alternative food chains as a way to embed mountain agriculture in the urban market: the case of Trentino", *Agricultural and Food Economics*, 3, n. 1, p. 3.

Bender O., Kanitscheider S. (2012), "New immigration into the European Alps: emerging research issues", *Mountain Research and Development*, 32, 2, pp. 235-241.

Bole D., Pipan P., Komac B. (2013), "Cultural values and sustainable rural development: A brief introduction", *Acta geographica Slovenica*, 53, 2, pp. 367-370.

Bourdieu, P. (1981), "Décrire et prescrire", *Actes de la recherche en sciences sociales*, 38(1), pp. 69-73.

Burton R., Wilson G. (2006), "Injecting social psychology theory into conceptualisations of agricultural agency: towards a post-productivist farmer self-identity?", *Journal of Rural Studies*, 22, 1, pp. 95-115.

Collantes F. (2009), "Rural Europe reshaped: the economic transformation of upland regions", *The Economic History Review*, 62, 2, pp. 306-323.

Corrado F. (2010), "Fragile areas in the Alpine region: a reading between

innovation and marginality", *Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine*, 98, 3.
Corrado F., Dematteis G., Di Gioia A. (a cura di) (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, FrancoAngeli.
Corsi A. (2009), "Family farm succession and specific knowledge in Italy", in *Rivista di economia agraria*, 64, 1-2, pp. 13-30.
Corti M. (2011), *I ribelli del bitto: quando una tradizione casearia diventa eversiva*, Bra, Slow Food Editore.
Dax T. (2006), "The territorial dimension of CAP and spatial cohesion", *EuroChoices*, 5, pp. 12-19.
Debarbieux B., Rudaz G. (2010), *Les faiseurs de montagne*, Parigi, CNRS.
Dematteis G. (1995), *Progetto implicito*, Milano, FrancoAngeli.
Flade M., Plachter H., Schmidt R., Werner A. (2006), *Nature Conservation in Agricultural Ecosystems (Results of the Schorfheide-Chorin Research project; on behalf of Landesbundesamt Brandenburg)*, Wiebelsheim, Quelle und Meyer.
Fleury P., Petit S., Dobremez L., Schermer M., Kirchengast C., De Ros G., Roque O. (2008), "Implementing sustainable agriculture and rural development in the European Alps: Assets and limitations of local projects based on multi-stakeholder participation", *Mountain Research and Development*, 28, 3, pp. 226-232.
Flury C., Huber R., Tasser E. (2013), *Future of mountain agriculture in the Alps. In The Future of Mountain Agriculture*, Springer, Berlin, Heidelberg, pp. 105-126.
Genovese D., Culasso F., Giacosa E., Battaglini L.M. (2017), "Can Livestock Farming and Tourism Coexist in Mountain Regions? A New Business Model for Sustainability", *Sustainability*, 9, 11, pp. 2-21.
Genovese D., Battaglini L.M. (2018), *Lo sviluppo associativo per la promozione del formaggio Toma di Lanzo. XII convegno sulle aree fragili*, Rovigo, 2-3 March 2018 (available from corresponding author of this article).
Grasseni C. (2009), *Developing skill, developing vision: practices of locality at the foot of the Alps*, New York, Berghahn Books.
Guthman J. (2007), "The Polanyian way? Voluntary food labels as neoliberal governance", *Antipode*, 39, 3, pp. 456-478.
Humer-Gruber A. (2016), "Farmers' Perceptions of a Mountain Biosphere Reserve in Austria", *Mountain Research and Development*, 36, 2, pp. 153-161.
Ianni E., Geneletti D., Ciolli M. (2015), "Revitalizing traditional ecological knowledge: A study in an alpine rural community", *Environmental management*, 56, 1, pp. 144-156.
Lichter D., Schaaft K. (2016), "People and Places left behind: Rural Poverty in the New Century", in Brady D., Burton L. (Eds.), *The Oxford Handbook of the Social Science of Poverty*, Oxford, Oxford University Press, pp. 317-340.
López-i-Gelats F., Tàbara, J.D., Bartolomé J. (2009), *The rural in dispute: Discourses of rurality in the Pyrenees*, Geoforum, 40(4), pp. 602-612.
López-i-Gelats F. (2013), Is mountain farming no longer viable?, *The Future of Mountain Agriculture*, Berlin, Springer, pp. 89-104.
McMorran R., Santin F., Guri F., Gomez-y-Paloma S., Price M., Beucherie O., Cloye G. (2015), "A mountain food label for Europe? The role of food labelling

and certification in delivering sustainable development in European mountain regions", *Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine*, 103, 4.
Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri.
Mann S. (a cura di) (2013), *The future of mountain agriculture*, Berlino, Springer.
Marino D. (2016), "Sistemi agricoli tra territorio e de-territorializzazione", *Urbanistica Tre*, 4, 10, pp. 27-32.
Martins N., Ferreira I.C. (2017), "Mountain food products: A broad spectrum of market potential to be exploited", *Trends in Food Science & Technology*, 67, pp. 12-18.
Peano C., Sottile F. (2013), *I presidi Slow Food in Europa, un modello di sostenibilità*, Bra, Slow Food Editore.
Pettenati G. (2013), "Maira Valley (Piedmont): a territorial laboratory of a new mountain population", *Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine*, 101, 3.
Pettenati G., Toldo A. (2018), *Il cibo tra azione locale e sistemi globali*, Milano, FrancoAngeli.
Quétier F., Rivoal F., Marty P., de Chazal J., Thuiller W., Lavorel S. (2010), "Social representations of an alpine grassland landscape and socio-political discourses on rural development", *Regional Environmental Change*, 10, 2, pp. 119-130.
Rodríguez-Pose A. (2018), "The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)", *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11(1), pp. 189-209.
Salsa A. (2007), *Il tramonto delle identità tradizionali*, Torino, Priuli e Verlucca.
Santini F., Guri F., Gomez y Paloma S. (2013), *Labelling of agricultural and food products of mountain farming. European Commission*, Siviglia, Joint Research Centre, Institute for Prospective Technological Studies.
Schermer M. (2015), "From 'Food from Nowhere' to 'Food from Here': changing producer-consumer relations in Austria", *Agriculture and human values*, 32, 1, pp. 121-132.
Sonnino R., Marsden T. (2006), "Beyond the divide: rethinking relationships between alternative and conventional food networks in Europe", *Journal of Economic Geography*, 6, pp. 181-199.
Van der Ploeg J. (2008), *The New Peasantries*, London-Sterling, Earthscan.
Varzi, A.C. (2001), "Vagueness in geography", *Philosophy & Geography*, 4(1), pp. 49-65.
Waterman T. (2018), "Taste, foodways and everyday life", in Zeunert R., Waterman T. (Eds.), *Routledge Handbook of Landscape and Food*, London, Routledge.

Dino Genovese[a], Luca Maria Battaglini[a]

PERCEZIONE DELLE POTENZIALITÀ TURISTICHE DEL PROPRIO LAVORO TRA GLI ALLEVATORI DELL'ARCO ALPINO NORD-OCCIDENTALE. Produttori di Toma di Lanzo, Toma di Gressoney e Agnello Sambucano

Abstract. Livestock production substantially accounts for managing mountains development. However, the interviews with the breeders of three territories of NW Italian Alps showed how difficult is the economic enhancement of their mountain products. Their strong personal motivation in rearing livestock, along with their passion for living in the alpine regions allowed the survival of these small farms. These breeders believe that they shall play an important role for maintaining landscape. They however think that their services are not sufficiently recognized and therefore need support by new collaborative models.

Key words: livestock, typical products, tourism, development, landscape.

a Università degli Studi di Torino, Dipartimento Scienze Agrarie Forestali e Alimentari.

1. Introduzione

L'arco alpino nord-occidentale è stato caratterizzato da forme di sviluppo insediativo di tipo "romanzo", nelle quali l'agricoltura di montagna era alla base di un sistema autarchico che prevedeva la coesistenza in ugual misura della coltivazione dei campi e dell'allevamento, principalmente a indirizzo lattiero-caseario. Le particelle catastali presentano piccole superfici a seguito del frazionamento consuetudinario nella successione ereditaria: esso risultava funzionale soltanto nella tradizionale organizzazione della famiglia, sul modello patriarcale, e nell'utilizzazione della risorsa foraggera stagionale su piani altitudinali differenti con la pratica della monticazione (Bätzing, 2005).

Lo sviluppo industriale ottocentesco ha attivato un percorso di spopolamento delle vallate alpine e ha comportato un progressivo abbandono delle pratiche agricole di montagna. Moltissime piccole particelle sono state invase dal ritorno del bosco e hanno perso i loro confini così come i loro proprietari, emigrati nelle città o all'estero (Revelli, 1977). Alcuni abitanti hanno però mantenuto localmente la *governance* del paesaggio agrario, contribuendo al mantenimento e alla sopravvivenza degli elementi che lo caratterizzano, in particolare i sistemi prato-pascolivi di fondovalle e quelli alpicolturali (Regione Piemonte, 2017).

Il paesaggio zootecnico è tuttavia profondamente cambiato, soprattutto nei fondivalle, nell'evoluzione verso processi di intensificazione produttiva e con l'aumento del numero di capi per singola azienda (Streifeneder, Ruffini e Eiselt, 2007). Dove l'allevamento è stato mantenuto in condizioni svantaggiate per pendenza e clima, esso è stato invece marginalizzato, con alti tassi di abbandono anche in anni recenti (Battaglini *et al.*, 2014; Cocca *et al.*, 2012).

Nei casi invece di realtà di alta montagna non integralmente compromesse da queste dinamiche sociali, i pascoli possono ancora costituire risorse alimentari sicure, poco costose e relativamente semplici da valorizzare: a essa si associano facilmente valori di qualità, salute, tradizione, sia sul piano tecnico che culturale (Eychenne, 2011). Il settore lattiero-caseario alpino presenta infatti caratteristiche di interesse per l'alta qualità dei suoi prodotti e per la sinergia capace di sviluppare con gli altri sistemi territoriali locali, ai quali mette a disposizione numerosi servizi ecosistemici

(Ramanzin e Sturaro, 2014). I formaggi di alta qualità, riconoscibili dal consumatore attraverso marchi diversi, sono un punto di forza del settore, ma non sempre l'eccellenza del prodotto è sufficiente per un adeguato ritorno economico ai produttori (Sturaro *et al.*, 2016).

Alcune iniziative di promozione delle filiere corte, di valorizzazione dei prodotti locali e di acquisto presso i produttori, hanno accresciuto l'interesse per la riscoperta delle piccole produzioni di alpeggio. Le produzioni agricole di montagna sono spesso contraddistinte da tipicità, in quanto riconducibili a precisi connotati storici, culturali e materiali radicati nel territorio di origine (Corigliano, 1999). Le aziende che mantengono queste produzioni sono perlopiù di carattere famigliare (Fassio *et al.*, 2014) e la loro attività è strettamente collegata alla storia personale e all'avvicendarsi delle generazioni. La pratica e il consolidamento di relazioni continuative con il territorio in cui operano sono condizioni potenzialmente sufficienti per operare in contesti svantaggiati (Cozzi, Bizzotto e Rigoni Stern, 2006; Francesia, Madormo e Vernetti-Prot, 2008). I prodotti che, nel nome, evocano un territorio rappresentano elementi identitari forti su cui impostare strategie di marketing territoriale, in quanto potenzialmente in grado di contribuire alla costruzione dell'immagine del territorio stesso (Crotti, 2016). I processi di produzione in agricoltura sono infatti caratterizzati da interrelazioni di fattori naturali e umani che generano il paesaggio. Ci si domanda però quanta consapevolezza vi sia, in chi produce, del ruolo di attore di marketing territoriale.

2. *I casi studio*

Dalle interviste realizzate nelle Valli di Lanzo e finalizzate a una prima ricerca effettuata sulle potenzialità turistiche della zootecnia montana in modelli sostenibili di sviluppo locale (Genovese *et al.*, 2017; Genovese e Battaglini, 2018), era emerso il peso determinante che gli allevatori attribuiscono alla percezione del proprio lavoro rispetto al proprio territorio.

Al fine di comprendere le relazioni che legano produttori, prodotti e territori, si sono individuati tre prodotti e i loro rispettivi areali di produzione. In particolare, si sono selezionati prodotti di trasformazione dell'allevamento di montagna, tutti riconosciuti come PAT

(Prodotti Agroalimentari Tradizionali)[1] e la cui appellazione del marchio, riconosciuto da disciplinare proprio, esplicita il rispettivo territorio di produzione. Si tratta del formaggio d'alpeggio Toma di Lanzo, prodotto nelle Valli di Lanzo (Provincia di Torino), della Toma di Gressoney, prodotto nella Valle di Gressoney (Provincia di Aosta), dell'Agnello Sambucano, prodotto nella Valle Stura di Demonte (Provincia di Cuneo) (Fig. 1).

La Toma di Lanzo è un formaggio di latte vaccino, non strettamente collegato a una razza bovina. La produzione e trasformazione del latte e la stagionatura devono avvenire nel territorio delle Valli di Lanzo. Poiché l'areale si estende fino alla fascia pedemontana, il marchio riconosce alla "Toma di Lanzo" menzioni aggiuntive particolari, come "Alta Valle" se prodotta sopra i 600 m s.l.m., o "di alpeggio" se prodotta d'estate sopra i 1200 m s.l.m. Ognuna di queste tipologie ha percentuali minime crescenti per quanto riguarda l'obbligo di utilizzo di foraggi del territorio: dal 40% al 60% all'85% della sostanza secca assunta giornalmente dagli animali. Attualmente aderiscono al disciplinare 8 allevatori e un caseificio. Il disciplinare è stato promosso dall'allora Comunità Montana in un percorso di costruzione del marchio avviatosi nel 1992, oggi gestito da un'associazione pubblico-privata dei produttori. L'imbocco delle Valli di Lanzo dista solo 30 km dalla città di Torino e questa regione montuosa rappresenta un'importante meta per il turismo di prossimità della popolazione dell'area metropolitana.

La Toma di Gressoney è un formaggio a latte vaccino con una tolleranza massima del 10% di latte caprino e/o ovino. Il latte deve essere prodotto e trasformato nella valle di Gressoney. Le vacche devono appartenere alle razze Valdostane, o essere meticci stabilmente presenti in zona. Devono essere alimentate prevalentemente con foraggio di provenienza valdostana, fresco o affienato. Il marchio identifica la tipologia, sia di fondovalle che d'alpeggio: quest'ultimo si può distinguere solo per una menzione aggiuntiva. I disciplinari di produzione e di utilizzazione del marchio sono stati redatti dalle

1 Prodotti agroalimentari le cui metodiche di lavorazione, conservazione e stagionatura sono consolidate nel tempo, ovvero praticate sul territorio in maniera omogenea e secondo regole tradizionali e protratte per un periodo di almeno 25 anni. Sono inclusi in un elenco istituito dal Mipaaft con la collaborazione delle regioni.

Fig. 1 - Le tre aree di studio considerate: I. Valle di Gressoney (AO); II. Valli di Lanzo (TO); III. Valle Stura di Demonte (CN).

amministrazioni comunali. La valle in cui viene prodotto ha una spiccata vocazione turistica, invernale ed estiva, in quanto permette il facile avvicinamento al gruppo montuoso del Monte Rosa.

L'agnello Sambucano è un prodotto legato al recupero della omonima razza ovina, prevalentemente da carne, ottenuto grazie all'azione di indirizzo dell'allora Comunità Montana della Valle Stura di Demonte. Dalla fondamentale collaborazione di tecnici e abitanti è stato possibile nel 1985 recuperare un'ottantina di soggetti della razza originaria e attivare un percorso di salvaguardia che ha portato la razza Sambucana a simbolo identitario della valle. Attualmente i capi sono circa 5000 e la produzione si è affermata grazie alla commercializzazione della carne di agnello (parti autunnali per consumo natalizio) e agnellone (parti per consumo tardo autunnale, a seguito di un'alimentazione a base di latte materno nella prima fase e successivamente a erba di pascolo). Dal 1992 esiste il marchio "Agnello Sambucano garantito" e il Consorzio di tutela "Escaroun" agisce per l'interesse dei propri soci garantendo

l'autenticità della carne di questa razza. La Valle Stura è corridoio di transito tra l'Italia e la Francia e, negli ultimi due secoli, numerosi suoi abitanti si sono trasferiti in Provenza per lavorare nella filiera della pastorizia, sia come stagionali che come migranti permanenti. Questo passato è testimoniato oggi dall'Ecomuseo della pastorizia di Pontebernardo nell'alta Valle Stura.

Finalità dello studio presentato in queste pagine è stato dunque il confronto tra allevatori di territori diversi dell'arco alpino nord-occidentale, per indagare la percezione che essi hanno della propria attività all'interno delle diverse filiere di produzione e nel posizionamento comune rispetto alle dinamiche di scambio città-montagna e di competizione con i produttori della pianura più prossima.

La ricerca è stata condotta nelle estati 2017 e 2018 attraverso l'incontro diretto degli allevatori, circa una decina per prodotto, possibilmente in alpeggio, al fine di stimolare una riflessione contestualizzata. La raccolta di informazioni si è strutturata nella forma dell'intervista, con alcune domande di riferimento, ma soprattutto favorendo la dissertazione libera da parte dell'allevatore. Durante il sopralluogo si è richiesta la visita guidata al bestiame, ai fabbricati di esercizio, ai pascoli. Oltre agli allevatori sono stati intervistati alcuni *stakeholders*, individuati soprattutto tra i tecnici pubblici coinvolti nelle filiere di produzione e tra i soggetti che si occupano della commercializzazione dei prodotti.

3. Risultati e discussione

Dalle interviste emerge una visione che per molti aspetti può essere condivisa tra le tre aree di studio. In particolare, il forte spopolamento che ha interessato negli ultimi due secoli soprattutto le due vallate piemontesi (Lanzo e Stura di Demonte), evidenzia un sistema alpicolturale piuttosto frammentato. La rete degli allevatori esiste, ma non è sufficientemente strutturata per costruire una strategia. I tentativi di associazionismo o di consorzio, spesso di iniziativa pubblica, sono ancora guardati con diffidenza dalla maggior parte degli allevatori.

Tutti gli intervistati, seppure con storie aziendali differenti, si rappresentano come depositari di un sapere tradizionale importante e come figure di riferimento per la cultura della valle. Essi si ritengono

presidio del territorio: "sono qua e io tengo pulito" (intervista a Debora). Alcuni però ritengono che questo servizio non sia visto e riconosciuto da chi frequenta la montagna: "Non c'è turismo che viene a vederci, anche se siamo al mercato giù in paese" (intervista a Michelino). Per contro, c'è inoltre il rischio di essere associati a un elemento folkloristico della montagna: nelle sempre più frequenti feste per la smonticazione, "ci chiedono le vacche per la sfilata: ci fa piacere ma è anche una complicazione in più in quella giornata che è già complicata" (intervista a Alessandro). Sono soprattutto i residenti o chi soggiorna nei mesi estivi a incontrarli ogni anno e a cercare i loro prodotti; infatti "qui ci conoscono, il marchio serve a farci conoscere più lontano" (intervista a Bernardino), ma poi quanto inciderà la commercializzazione a distanza, del "grossista che aiuta a vendere" o del caseificio che per motivi diversi "paga sempre meno il latte?" Per l'Agnello Sambucano: sembra che acquirenti o avventori di ristoranti siano disposti a pagare molto di più questa carne a Milano piuttosto che in Valle Stura, "perché riescono a darle valore o forse perché sono disposti a spendere di più" (intervista a Mario).

Nelle località dove sono presenti ancora diversi allevatori la comunità riconosce facilmente i valori delle relative attività, anche a fronte dei possibili disagi di prossimità che questa comporta, ma la consapevolezza di un isolamento imprenditoriale rispetto agli altri sistemi territoriali è piuttosto sentita. C'è una diffusa rassegnazione nella capacità di incidere nelle politiche territoriali ("si potrebbe fare di più, ma non tocca a noi, tocca alla Regione. Da solo non posso fare di più!", cit. Michelino). Eppure "il nostro prodotto è un punto di forza per la valle, altre non ce l'hanno. Ma i comuni fanno poco per aiutarci, anche perché hanno poco" (intervista a Alessandro) e, in effetti, molti dicono "non ci sentiamo riconosciuti come una risorsa del territorio" (intervista a Michelino).

Sembra che gli allevatori non riescano ad assumere un ruolo nodale nell'assetto socio-economico locale, pur a fronte di azioni promozionali di iniziativa pubblica e delle recenti azioni di valorizzazione attraverso l'uso dei marchi: "proposte e corsi sono arrivati dalle comunità montane, che sono state il nostro miglior riferimento, molto più del comune" (intervista a Giuseppe). In alcuni casi, purtroppo pochi, c'è la soddisfazione per essere stati chiamati

in tavoli di lavoro e coinvolti nei percorsi partecipativi attivati dai comuni, per l'avvio di politiche di sviluppo locale, prevalentemente di tipo turistico.

Lo sguardo è attento verso ciò che accade in pianura anche perché, per alcuni, la dinamica della marginalizzazione della montagna interessa anche chi alleva: pur mantenendo l'attività estiva di alpeggio, la maggior parte di essi, nella restante parte dell'anno, scende in pianura e conferisce il latte ai grandi marchi della commercializzazione e della trasformazione: "È un problema della vallata! Anche io ho dovuto uscire dalla valle in inverno" (intervista a Michelino). Eppure, restano increduli quando vedono in città la disponibilità di formaggi della loro vallata: "Da dove arriva? Siamo in pochi a produrla [...] A dicembre se ci chiedono toma non ce n'è più" (intervista a Michelino).

Si tratta di una questione di mancato equilibrio tra i piccoli allevatori e gli attori di filiera che provengono dall'esterno del contesto montano. È sempre più frequente la presenza di allevatori e investitori che acquisiscono superfici a pascolo perché attirati dalle misure di incentivazione economica alla monticazione. In questi casi però la zootecnia praticata non è sempre finalizzata alla produzione di latte o carne, ma è invece fortemente indirizzata al premio ottenibile, a fronte di attività gestionali di allevamento caratterizzate da basso impegno economico e da redditività modesta. Il fenomeno è noto agli allevatori locali: "non han più voglia di fare il latte e portano su animali in asciutta. Noi lavoriamo come una volta, per noi è un valore produrre così" (intervista a Debora). Ne consegue un'alterazione del mercato, con l'aumento del costo degli affitti dei pascoli e i piccoli allevatori locali non riescono più ad accedervi: "gli alpeggi son tutti presi, non c'è più spazio" (intervista a Debora).

In vallate fortemente segnate dall'abbandono, si manifestano così difficoltà e attriti tra gli allevatori per la scarsità delle terre disponibili, ma anche tra allevatori e nuovi imprenditori che stanno insediandosi sui terreni di fondovalle con le loro attività turistiche e agricole. Come formalizzato dai disciplinari, lo stretto legame che unisce i prodotti al loro territorio passa anche attraverso l'utilizzo delle risorse foraggere di provenienza locale; la sostituzione dei prati con campi da golf o con terreni agricoli limita, ovviamente, la risorsa disponibile.

Il confronto con gli altri sistemi è visto come una barriera strutturale del contesto in cui si opera: "vediamo passare sulla statale i camion carichi di ottimo fieno della Crau francese diretti agli allevamenti della pianura cuneese e noi dobbiamo fare con quello che abbiamo perché non possiamo permettercelo" (intervista a Gloria). Dalle parole degli allevatori risulta come le debolezze della filiera produttiva in montagna pesino in modo significativo sulla loro resilienza imprenditoriale, che poi è anche quella famigliare, e sulla loro capacità di adattamento.

La convivenza sempre più stretta con la fauna selvatica comporta poi ulteriori aggravi nella gestione dell'attività: il ritorno del lupo ha portato a sostanziali cambiamenti nella conduzione e difesa del bestiame; l'aumento del numero dei cinghiali è minaccia concreta per il danneggiamento della cotica erbosa dei pascoli. Non sono più tanti gli allevatori che "hanno la voglia di portare su gli animali. Si tratta di un mestiere che non è più tanto riconosciuto, ma che noi abbiamo nel cuore. Comprare questo alpeggio per me è stato un sogno e se l'estate durasse sei mesi invece di tre sarei contentissimo. Mi farebbe piacere che la mia famiglia continuasse" (intervista a Michelino). D'altra parte, la maggior parte degli intervistati ritiene che la propria azienda esista "da sempre", prima con i genitori e prima ancora con i nonni.

Resta tuttavia la sensazione di un mestiere che, malgrado la passione, difficilmente potrà resistere: "Se oggi siamo in dieci, tra dieci anni saremo in cinque" (intervista a Bernardino); "Le baite sono giù, non le rifaranno più" (intervista a Alessandro) (Fig. 2). Sul piano organizzativo e su quello burocratico sono molti i problemi da affrontare per la sostenibilità economica. Alcuni di essi hanno accettato "la sfida per essere al passo con i tempi" (intervista a Mara), pur ritenendo di praticare un mestiere della tradizione, nella concezione e nella pratica: "I nostri obiettivi sono essere conosciuto, avere un buon prodotto e favorire il contatto con la gente: questo aiuta a livello aziendale" (intervista a Mara). In questo la politica dei marchi può essere utile, per far conoscere anche all'esterno della valle non solo il prodotto, ma anche chi lo produce.

La solidarietà tra gli allevatori e le attività delle associazioni di produttori sono azioni interessanti per valorizzare anche economicamente queste filiere, ma forse, per chi produce, questo non è

Fig. 2 - L'allevatore Alessandro, produttore di Toma di Gressoney, nell'alpeggio della valle più vicino al ghiacciaio del Monte Rosa. (Foto: D. Genovese, 2018)

il parametro principale per valutare il successo della sua azienda: "Essere un pastore transumante è una scelta di vita. Piuttosto guadagno meno pur di non perdere questa libertà" (intervista a Debora).

4. Conclusioni

A fronte dell'evidenza del grande valore della zootecnia montana nei flussi economici tra montagna e città (Dematteis *et al.*, 2017) gli allevatori intervistati raccontano, per tutti e tre i territori, una difficoltosa valorizzazione economica del proprio prodotto proprio in quanto *di montagna*. Le attività da essi svolte sono sostenute soprattutto da una forte motivazione personale, legata alla passione per gli animali da reddito e allo stile di vita che l'allevamento permette in questi ambienti. Ritengono di rappresentare un importante presidio per il paesaggio e per la manutenzione minuta del territorio, ma pensano che questa funzione non venga loro riconosciuta dai turisti. Gli allevatori non hanno evidenziato criticità generalizzate nell'accettazione della loro attività da parte delle comunità locali, ma non sempre risultano pienamente integrati nelle dinamiche sociali di questi luoghi. In pochi casi essi vengono coinvolti in progetti di promozione turistica delle loro vallate. Ciò evidenzia una limitata visione imprenditoriale e difficoltà nello sviluppare strategie di sistema (Porta e Re, 2015). Sembra dunque che, sebbene i prodotti identitari di qualità rappresentino attualmente oggetti concreti nella rappresentazione del paesaggio sotteso (Lanzani, 2011), gli allevatori intervistati non riescano a essere parte sufficientemente integrata nei programmi di promozione turistica delle loro stesse vallate e non sviluppino competenze di interfaccia più strutturata tra il produttore di paesaggio e il consumatore del prodotto.

La sperimentazione di percorsi associativi e cooperativi legati al marchio si sta dimostrando un'opportunità di sviluppo, soprattutto se supportata dal coinvolgimento diretto degli attori della commercializzazione locale (Genovese e Battaglini, 2018). Sicuramente è necessaria un'azione di divulgazione e di interpretazione del ruolo territoriale svolto dagli allevatori: le esperienze dell'Ecomuseo della pastorizia sono sicuramente casi interessanti nella costruzione di modelli economici e culturali integrati a supporto delle politiche di

sviluppo locale per le vallate. Resta la sfida del ricambio generazionale in corso e degli insediamenti di nuovi allevatori, in alcuni casi giovani e neo-rurali, che possono contribuire al rilancio di un'economia montana, capace di garantire, attraverso i suoi prodotti, la *governance* del paesaggio culturale zootecnico (Ramanzin e Battaglini, 2013).

5. *Riferimenti bibliografici*

Battaglini L.M., Bovolenta S., Gusmeroli F., Salvador S., Sturaro E. (2014), "Environmental Sustainability of Alpine Livestock Farms", *Italian Journal of Animal Sciences*, 13(2).

Bätzing W. (2005), *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Torino, Bollati Boringheri.

Cocca G., Sturaro E., Gallo L., Ramanzin M. (2012), "Is the abandonment of traditional livestock farming systems the main driver of mountain landscape change in Alpine areas?", *Land Use Policy*, 29, pp. 878-886.

Corigliano M.A. (1999), *Strade del vino ed enoturismo. Distretti turistici e vie di comunicazione*, Milano, Franco Angeli.

Cozzi G., Bizzotto M., Rigoni Stern G. (2006), "Uso del territorio, impatto ambientale, benessere degli animali e sostenibilità economica dei sistemi di allevamento della vacca da latte presenti in montagna. Il caso studio dell'Altopiano di Asiago", *Quaderni SOZOOALP*, 3, pp. 7-25.

Crotti M. (2016) "Qualità del prodotto, qualità del paesaggio", *Archalp*, 11, pp. 69-71.

Dematteis G., Corrado F., Di Gioia A., Durbiano E. (2017), *L'interscambio montagna-città. Il caso della Città metropolitana di Torino*, Milano, Franco Angeli.

Eychenne C. (2011), "Estives et alpages des montagnes françaises: une ressource complexe à réinventer", in Antoine J-M, Milian J. (Eds.), *La ressource montagne, entre potentialités et contraintes*, L'Harmattan, pp. 141-161.

Fassio G., Battaglini L.M., Porcellana V., Viazzo P.P. (2014), "Families in mountain pastoralism today: persistent centrality or "broken traditions"? Ethnographic evidence from the Western Italian Alps", *Mountain Research and development*, 34, pp. 336-343.

Francesia C., Madormo F., Vernetti-Prot L. (2008), "Sostenibilità dell'azienda zootecnica nella realtà valdostana", *Quaderni SOZOOALP*, 5, pp.189-201.

Genovese D., Culasso F., Giacosa E., Battaglini L.M. (2017), "Can livestock farming and tourism coexist in mountain regions? A new business model for sustainability", *Sustainability*, 9(11), 2021.

Genovese D., Battaglini L.M. (2018), "Nuovi modelli per l'associazionismo di produttori nella valorizzazione del formaggio di alpeggio Toma di Lanzo (Torino)", *Culture della Sostenibilità*, 45, pp. 83-91.

Lanzani A. (2011), *In cammino nel paesaggio*, Roma, Carocci editore.

Porta A., Re A. (2015), *Rapporto sulle Valli di Lanzo*, Torino, CSS e Dislivelli.

Ramanzin M., Battaglini L.M. (2013), "Il paesaggio agro-zootecnico e silvo-pastorale della montagna alpina", Ronchi B., Pulina G., Ramanzin M. (a cura di), *Il paesaggio zootecnico italiano*, Milano, Franco Angeli, pp. 47-75.

Ramanzin M., Sturaro E. (2014), "Milk Quality and Ecosystem Services: Is There a Connection?", *Journal of Nutritional Ecology and Food Research*, 2, 3, pp. 254-258.

Regione Piemonte (2017), *Piano Paesaggistico Regionale. Relazione*, Regione Piemonte.

Revelli N. (1977), *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi.

Streifeneder T., Ruffini F.V., Eiselt B. (2005), *Change of agricultural structure and land use in the Alps between 1980 and 2000*, "Multifunctionality of Landscapes - Analysis, Evaluation and Decision Support", International Conference 18-20.05.2005, Gießen: Liebig University, S.175.

Sturaro E., Battaglini L.M., Bovolenta S., Cozzi G., Gusmeroli F., Mattiello S., Paoletti R., Peratoner G., Ventura W. (2016), "Produzioni lattiero-casearie alpine: quando il formaggio valorizza il territorio", *Quaderni SOZOOALP*, 9, pp. 9-16.

Laura Bonato[a]

PROVE DI SOSTENIBILITÀ NELLE ALPI OCCIDENTALI: IL PROGETTO M.A.S.K.A.*

Abstract. With a view to the observation and documentation of new sustainable mountain practices, the project *Marginal Areas. Sustainability and know-how in the Alps* (M.A.S.K.A.) has been funded in 2015 by Compagnia di San Paolo of Turin. Its objective was to illustrate some examples of possible response to the concept of marginal lands and to collaborate with existing realities in the Piedmont Alps. It also aimed at bringing together skills and know-how of local producers, associations and small businesses with the support of the whole community.

Key words: marginal areas, cultural traditions, sustainable economies, local cultivations.

a Università di Torino – Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne.

* Questo contributo è stato in parte pubblicato in Bonato, 2017.

1. Premessa

Nel 1991 a Salisburgo prendeva forma la *Convenzione delle Alpi*, un trattato internazionale che negli anni a venire ha segnato in modo fondamentale lo spazio alpino, percepito da quel momento non più come un ostacolo naturale, ma come un'area strategica per l'Europa, al punto che l'area alpina, nel corso del tempo, si è caratterizzata in modo sempre più peculiare come una "macro-regione", connotata da sovrapposizioni di elementi culturali, sociali, economici e politici. Austria, Germania, Svizzera, Italia, Francia, Slovenia, Liechtenstein, Monaco – pur in anni diversi – hanno contribuito alla costruzione di uno spazio orografico comune, orientato a salvaguardare la qualità dell'ambiente naturale e sociale. Uno degli obiettivi primari della *Convenzione delle Alpi* era rappresentato dalla gestione del mutamento economico, sociale, culturale che nei trent'anni precedenti aveva avuto luogo in buona parte dei contesti alpini. Agli occhi degli studiosi che tra gli anni '60 e '80 del secolo scorso avevano concentrato le loro indagini sugli aspetti sociali e culturali delle Alpi, l'abbandono dei centri rurali appariva il tratto più evidente. Lo spopolamento alpino si era manifestato in Europa già a partire dal XIX secolo, anche se con tempi e modalità differenti a seconda delle aree. In Italia, in particolare, gli anni maggiormente interessati da questo fenomeno furono compresi tra il 1961 e il 1971.

Con l'abbandono delle aree alpine scomparvero le figure professionali che possedevano competenze specifiche per l'economia agrosilvopastorale e, con loro, le conoscenze e i saperi di natura orale che avevano caratterizzato fino ad allora la società contadina.

A partire dagli anni '90 del secolo scorso, però, si registra sul versante italiano un'inversione di tendenza (Di Gioia, 2014): in determinati contesti il rapporto tra abitanti e territorio alpino ha innescato processi virtuosi di sviluppo locale che si pongono come pratiche interessanti per l'impostazione di politiche territoriali per la montagna, effettivamente orientate ai reali bisogni degli abitanti. Si tratta di una ripresa di interesse per la montagna in gran parte caratterizzata da nuovi modi creativi di porsi nei suoi confronti per quanto riguarda l'abitare, il fare impresa, l'utilizzo delle risorse locali e la fruizione ambientale.

Negli ultimi anni le scienze sociali e discipline affini hanno documentato, analizzato e riflettuto sul fenomeno del "ritorno alla terra"

nella sua doppia accezione di ri-abitare gli spazi alpini e di dedicarsi a lavori abbandonati, come la coltivazione di determinate specie vegetali o l'allevamento. Oggi questo ritorno in molti casi assume un valore ideale: sulla scorta della delusione provata nei confronti della città (vista come l'epicentro della crisi finanziaria), si leva da più parti la speranza – o l'illusione – che la montagna possa costituire un "nuovo" orizzonte per il futuro. Le zone rurali rischiano però di diventare lo sfondo per slogan che spesso alimentano un rifiuto per tutto ciò che viene etichettato come moderno (e quindi portatore di crisi), in nome di un "buon senso popolare". Proprio per evitare ciò, è necessario individuare le problematicità di una tale pratica e valutare le necessità reali degli abitanti di un dato territorio.

Il primo problema è rappresentato dal difficile dialogo tra i diversi saperi disciplinari, così come tra i diversi risultati conseguiti. Questo costituisce un limite particolarmente critico in ambito alpino, in cui una profonda interconnessione tra fenomeni fisici, sociali, economici e culturali è considerata una peculiarità propria e specifica del territorio. Il secondo problema riguarda il basso livello di penetrazione degli studi scientifici nel dibattito e nelle politiche sulla montagna e nella scarsa capacità da parte della ricerca di comunicare con il territorio e con i suoi attori (pubblici e privati), che a loro volta potrebbero beneficiare dei risultati.

Nell'ottica dell'osservazione e della documentazione di nuove pratiche sostenibili in montagna, che necessitano di un incoraggiamento non tanto in direzione produttivistica quanto in funzione del mantenimento del paesaggio culturale, è stato attivato il progetto *Marginal Areas. Sustainability and Know-how in the Alps* (M.A.S.K.A.)[1], il cui obiettivo era documentare alcuni esempi di possibile risposta al concetto di "terre marginali", valutandone pregi e limiti, e di collaborare con le realtà già esistenti nelle Alpi piemontesi, cercando anche di coordinare iniziative residuali di singoli operatori facendole confluire in un progetto d'insieme sostenuto dall'intera collettività. In considerazione del fatto che ogni territorio è un patrimonio che include memorie, fatti, relazioni e valori, individuarne le tipicità è il primo passo da compiere nell'ottica di una strategia di

1 La ricerca (2015-2017), di cui era responsabile chi scrive, è stata finanziata dalla Compagnia di San Paolo (CSP) nell'ambito del "Bando per il finanziamento di progetti di ricerca di Ateneo - anno 2014".

promozione e di sviluppo. Politiche volte alla tutela e alla valorizzazione dei paesaggi alpini ben elaborate e comunicate sono meglio in grado di attrarre risorse, a partire da quelle turistiche, e di presentare ai centri di potere esterni un'immagine, un marchio, che avvantaggia tutta l'attività produttiva ma anche l'iniziativa culturale locale.

Attraverso azioni concrete, il progetto M.A.S.K.A. si è riproposto di fornire ad alcune realtà locali, che da qualche anno stanno cercando di reintrodurre diversi tipi di coltivazioni vegetali, gli strumenti necessari per la riconversione delle terre marginali in aree produttive, rendendo possibile il riutilizzo di terreni incolti o che hanno subito l'avanzata bosco, riattivando così sia la filiera economica sia quella culturale e territoriale. Nelle aree delle Alpi piemontesi ancora caratterizzate da fenomeni di spopolamento, iniziative come questa possono generare nuove pratiche per una crescita più equilibrata e sostenibile. Nelle zone indagate abbiamo stabilito rapporti rilevanti con attori sociali locali, associazioni e aziende che operano nell'ambito del recupero di colture abbandonate, nello specifico canapa, lavanda e segale.

2. *Il progetto*

Le aree oggetto di indagine di questo progetto, collocate in un *continuum* geografico che dalle Alpi Cozie si estendono alle Alpi Marittime, rappresentano tuttora "regioni di spopolamento" rispetto al resto dell'arco alpino: in particolare, contrariamente al resto dell'Europa, la regione metropolitana di Torino è l'unica nell'area perialpina che da molti anni non cresce.

Le Valli oggetto di ricerca – Susa, Cenischia e Gesso – sono aree che da un punto di vista antropologico hanno goduto nello stesso tempo di moltissima e di scarsissima attenzione. Gli studi antropologici hanno evidenziato e analizzato aspetti relativi alle pratiche rituali e festive; recentemente alcuni ricercatori hanno posto l'attenzione sul problema dello spopolamento, tuttavia la questione delle terre "marginali" fino a ora non ha goduto dell'attenzione che merita. Alcune azioni che il progetto si proponeva di attuare erano:

– la costruzione di scenari di sviluppo a livello territoriale: in particolare si mirava a documentare, osservare e sostenere le realtà già attive, dando loro gli strumenti necessari per portare avanti i punti

sistematici già esistenti in ognuna di queste e che fino a quel momento non avevano avuto la possibilità di trovare un valido appoggio;
– il rafforzamento del *networking* interno ed esterno: nello specifico la ricerca tendeva alla costituzione di una rete tra le realtà esistenti che le mettesse in comunicazione sia tra di loro, in modo che riuscissero a condividere e far fruttare il loro patrimonio di conoscenze e pratiche, sia con l'esterno. A questo scopo abbiamo organizzato corsi di formazione – coordinati da un esperto di ricerca in campo agroecologico, dell'agroingegneria gestionale, del territorio e dell'ambiente – finalizzati a colmare quella "zona d'ombra" dei saperi relativi alla coltivazione di cereali e piante officinali durante i quali venivano trattati l'origine, la diffusione e l'importanza economica delle diverse colture, la loro botanica, la biologia, i fabbisogni colturali, la tecnica di coltivazione, la scelta varietale, il tipo di raccolta e le possibili trasformazioni.

In questa sede non è possibile dare conto dell'intero progetto, quindi mi limiterò a delineare per sommi capi il lavoro compiuto in Valle Susa, situata nel settore nordoccidentale delle Alpi piemontesi e che fra le altre valli si colloca al primo posto per lunghezza e superficie. Essa costituisce un elemento divisore tra le Alpi Cozie, a cui è legato il suo versante orografico destro, e le Alpi Graie, che iniziano al Colle del Moncenisio, a cui appartiene il versante sinistro. Il forte dislivello, da un minimo di 300 m a un massimo di 3600 m s.l.m., la posizione geografica e la conformazione del terreno, il suo orientamento, sono fattori importanti per la caratterizzazione del clima della Valle. Sotto il profilo biogeografico il suo territorio si può suddividere in tre settori con differenti caratteristiche climatiche e di vegetazione: una zona di fondovalle, per lo più utilizzata a colture; una di media altitudine, occupata dai boschi; e un'ultima caratterizzata da praterie montane. L'agricoltura in Valle si diversifica a seconda delle caratteristiche altimetriche e climatiche del territorio, le quali suggeriscono la divisione del comprensorio in due zone: l'alta Valle, situata oltre i 1000 m, e la bassa Valle, che dalla pianura si estende fino a Susa. Questa suddivisione è giustificata dal diverso utilizzo del terreno nelle due zone, con conseguenti differenze nelle colture: in alta Valle si coltivava prevalentemente la segale fino a una quota di 1860 m, mentre nella media e bassa Valle il grano era un tempo molto diffuso. Era inoltre estesa la coltivazione delle erbe

officinali sia nella bassa sia nella media e alta Valle, così come la canapa, coltura non adibita a uso alimentare ma destinata prevalentemente a un utilizzo tessile.

In Valle Susa abbiamo preso contatto con l'associazione "CanapaValleSusa", attiva dal 2013 a Sant'Ambrogio, il cui obiettivo principale è la reintroduzione della coltura della canapa, con conseguente attivazione della rete di conoscenze e competenze, di risorse economiche e umane utili a creare le condizioni per l'avvio di una produzione agricola e manifatturiera di tale pianta. Tra i punti programmatici dell'Associazione rientrano incoraggiare l'attivarsi di altre filiere possibili con la canapa, come gli impieghi alimentari in oli e farine, ma anche in cosmetica, nell'industria cartiera, nelle alte tecnologie, nell'industria della ceramica; c'è inoltre l'intenzione di avviare un progetto di filiera artigianale del tessile con alcuni corsi di tessitura e attivare laboratori didattici rivolti prevalentemente alle scuole sia per la tessitura sia per la realizzazione della carta di canapa.

In collaborazione con l'Associazione, che fino a quel momento non aveva goduto di finanziamenti, né di sussidi per promuovere la propria attività, abbiamo organizzato un corso gratuito di tessitura pianificato in due moduli (modulo base con tessitura della lana e uso del telaio quadrato; modulo avanzato con tessitura della canapa e uso del telaio grande). Per due settimane i 20 partecipanti (10 per modulo), provenienti dalle Valli Susa e Sangone, coordinati dal maestro tessitore Bruno Tessa, hanno frequentato le lezioni – mattino e pomeriggio – nei locali dell'Ecomuseo dell'Alta Val Sangone, a Coazze, che possiede numerosi telai. Questa iniziativa ha generato una ricaduta positiva: dalla fine del mese successivo al corso ogni sabato pomeriggio e una mattina della settimana, sempre nella sede dell'Ecomuseo, è possibile utilizzare i telai per chi fosse interessato a continuare a esercitarsi.

Nel comune di Mattie, frazione Combe, c'è "Il Brusafer", una locanda a conduzione familiare ricavata da un'abitazione seicentesca che offre ristorazione e possibilità di pernottamento nella formula bed & breakfast. I due giovani proprietari, oltre a gestire il locale, possiedono circa mezzo ettaro di terrazzamenti coltivati a lavanda a Chiomonte. È stata quindi condotta una ricerca empirica per documentare il ciclo di produzione e le fasi del lavoro relativo alla coltivazione della lavanda. Dalle interviste realizzate sul campo

si è appreso che le piante sono trattate senza l'uso di diserbanti o additivi chimici, tutta la pulizia degli infestanti viene effettuata manualmente, come anche la potatura e la raccolta: quando arriva la stagione della piena fioritura gli steli sono raccolti a mano e disposti in grossi teli, per poi essere trasportati poco più a valle e distillati nell'alambicco del laboratorio dei proprietari, adiacente al Brusafer. La pratica della distillazione, e in particolare il raffreddamento del distillatore, è ottenuta tramite utilizzo di acqua piovana. Dalla lavorazione della lavanda viene estratto l'olio essenziale, destinato alla vendita presso la locanda stessa; una parte dell'olio viene trasformato per la produzione di cosmetici naturali, come creme per il viso e per il corpo, shampoo e bagnodoccia. La sostenibilità con cui i due proprietari lavorano è anche dimostrata dal fatto che le aree adibite a coltivazione sono "terre marginali" abbandonate. Questo ha inoltre reso possibile sia il recupero di locali ricavati da rustici della borgata per la realizzazione dei laboratori, sia il ripristino dei muretti a secco e delle mulattiere di accesso ai terrazzamenti.

Parallelamente avevamo concentrato la nostra attenzione su Ferrera, oggi comune di Moncenisio, che si trova a pochi chilometri dalla frontiera francese, a un'altitudine di 1460 m s.l.m. ed è il più alto della Valle Cenischia, laterale alla Valle di Susa. Moncenisio attualmente è il più piccolo comune del Piemonte e uno tra i più piccoli d'Italia: conta poco meno di 50 residenti anagrafici ma molti meno sono quelli effettivi. Qui eravamo intenzionati ad attivare un progetto pilota di coltivazione della segale, presente in passato sulle alture della zona, e avviarne così la filiera, riattivando quindi un circuito di coltivazione-utilizzo-divulgazione-innovazione. Pur potendo contare sulla totale disponibilità dell'amministrazione, e avendo anche individuato i terreni adatti alla coltivazione, non è stato possibile concretizzare questa idea per mancanza di forza lavoro: anche la mediazione e la fattiva collaborazione dell'Ecomuseo "Le Terre al Confine" del Moncenisio e il supporto della Società Agricola Cooperativa "Dalla Terra Nativa[2]" nella ricerca di

2 Questa associazione, con sede a Venaus, è formata da un gruppo di coltivatori che ripropongono la produzione e la vendita di alcuni prodotti da orto come zucca, cavolo, pomodori, peperoni, cipolle, patate della varietà "agria", frutti di bosco, e alcune piante officinali come salvia, timo serpillo e rosmarino, oltre alla coltivazione della canapa (www.vallesusa-tesori.it).

agricoltori disponibili non ha avuto successo. Gli appezzamenti di terra abbandonati da tempo – in cui avrebbe dovuto essere seminata la segale – presentano diverse problematiche, quali, ad esempio, la pendenza dei terreni, la presenza di piante infestanti o parti boschive e di animali selvatici, il difficile accesso con macchinari standard per la trebbiatura (per questa zona tale operazione attualmente avviene quasi interamente a mano, fatta eccezione per alcuni appezzamenti in cui viene usata una mietitrebbia che alcune aziende agricole della zona si prestano a vicenda, ma per periodi molto limitati).

Siamo quindi ritornati in Valle Susa rivolgendo l'attenzione all'Azienda Agricola "La Vincia", con sede a Chiomonte, che ha sperimentato e sta tuttora testando diverse tipologie di coltura nella frazione Cels, nel comune di Exilles (altitudine 950 m s.l.m.). I proprietari, continuando la tradizione di famiglia della coltivazione dei terreni in montagna (da generazioni attuata per autoconsumo[3]), seminano la segale in piccoli territori; dopo la raccolta la portano a un mulino nella bassa Valle, dove viene macinata per produrre farina. In futuro, però, l'Azienda intende ampliare le superfici coltivate in modo da poter disporre di quantità più consistenti per i consumatori che apprezzano l'alto valore nutritivo e gustativo dei cereali antichi; altri obiettivi sono il completamento della filiera, con la possibilità di panificare direttamente le farine prodotte, e la produzione di paglia di segale per realizzare i tetti delle abitazioni. A proposito di quest'ultimo dato, si è monitorato il lavoro del Parco Naturale Alpi Marittime e dell'Ecomuseo della Segale, in Valle Gesso[4], che hanno avviato un progetto di recupero di un tetto di segale in un'abitazione rurale per il quale è stato chiesto il supporto materiale dell'Azienda Agricola "La Vincia", che fornirà appunto la paglia di segale.

3. Alcune riflessioni

Nelle Alpi serie emergenze sono rappresentate oggi da nuovi imprevisti scenari rispetto a quelli di vent'anni fa: i pascoli, i terreni

3 Vengono prodotti, in quantità limitate, patate, frumento, segale, legumi, ortaggi e frutti vari (cavoli, zucche, zucchine, pomodori, insalate, mele, pere e altro), castagne ed estratto di ginepro (l'ustrè); sono inoltre coltivate anche due piccole vigne terrazzate per autoconsumo.

4 Per maggiori dettagli si veda Bonato, 2017.

e i boschi non più curati non sono una semplice nota stonata nella propaganda della montagna "da cartolina" ma costituiscono un'emergenza ambientale e culturale per i territori a valle e le pianure.

Il lavoro sul campo a carattere antropologico per poter raccogliere, studiare e valorizzare le realtà oggetto di ricerca del progetto M.A.S.K.A. ha permesso di indagare le forme di associazionismo legate ai temi dell'agricoltura e della sostenibilità. Si tratta, in qualche caso, di associazioni che contano al loro interno persone giovani o "nuovi abitanti" che hanno scelto di trasferirsi in montagna: certamente il loro apporto numerico è ridotto ma risulta rilevante sul piano socio-culturale ed economico (Pettenati, 2012).

È oramai assodato che esiste un processo di ritorno alla montagna che non si può riconoscere semplicemente come contro-urbanizzazione – anche in considerazione del fatto che la montagna può competere con la città solo dal punto di vista ambientale ma non dei servizi – ma che evidenzia nuove modalità di abitare e usare il territorio, nuovi stili di vita, rivitalizzazione di diverse attività economiche; le comunità stesse si rinnovano sulla base degli arrivi e delle relazioni tra vecchi e nuovi abitanti. Questa recente migrazione, che nelle Alpi italiane si è manifestata un po' in ritardo rispetto al contesto europeo, e disegnando un quadro disomogeneo, delineato soprattutto dalle differenze territoriali, viene definita da Cognard (2006) "rinascimento rurale" e interrompe un flusso emigratorio che, almeno per quanto riguarda il Piemonte, durava da più di un secolo (Bender e Kanitscher, 2012). Nello specifico, quella in Valle Susa può essere interpretata – in parte – in termini di *amenity migration*, fondamentale "per il rilancio e la rivitalizzazione di insediamenti periferici" (Löffler *et al.*, 2015, p. 284), ovviamente con le opportune cautele. Consapevole di trascurare varie interpretazioni relative a questo complesso fenomeno, mi limiterò a richiamare la definizione di *amenity migration* di Lawrence Moss (2006), quale spostamento verso luoghi periferici, prevalentemente montani o spopolati, ritenuti dal "migrante" – che vi si trasferisce per risiedervi in modo permanente, stagionale o intermittente – in grado di offrire una migliore qualità di vita ambientale e differenziazione culturale.

L'assenza della dimensione economica in questo tipo di migrazione, per quanto riguarda la nostra area di indagine, induce a ritenere forse più appropriato parlare di neoruralismo, che delinea

una situazione di nuove opportunità sia per le forme di produzione (e consumo) sia per i sistemi "marginali" che possono non solo recuperare lo svantaggio ma dimostrarsi più dinamici e in grado di adattarsi ai nuovi scenari (Corti, 2007). Il neoruralismo non si fonda sulla dicotomia fuga dalla città/attrazione per la campagna/montagna ma sulla percezione delle svariate possibilità dal punto di vista professionale e di modalità dell'abitare. I nuovi abitanti delle valli indagate non sono tutti neorurali: sarebbe sbagliato attribuire "a chiunque si trasferisca in montagna l'intenzione di intraprendere attività, appunto, di tipo rurale. Neo-montanaro non necessariamente significa neorurale e specularmente un caso di nuovo ruralismo non implica automaticamente che ci si trovi in territori montani" (Zanini, 2015, p. 38). Ciononostante si può affermare che i nuovi abitanti cerchino di investire su un sistema economico sostenibile. Nel caso di M.A.S.K.A. il concetto di sostenibilità si traduceva nella riconversione di terre marginali in aree produttive attraverso la coltivazione di erbe officinali e altri vegetali, nell'ottica di una maggiore quantità di prodotti alimentari ottenuta con una minore quantità di risorse. Lo sviluppo sostenibile è normalmente riconosciuto come l'esito di quelle attività umane che usano le risorse di determinati territori per incrementare la qualità della vita.

Le azioni concrete che il progetto si proponeva di attuare – e che ha realizzato – hanno messo in luce i vantaggi del sistema produttivo sostenibile: infatti lo sviluppo può essere considerato sostenibile se incontra i bisogni della attuale popolazione locale senza compromettere quelli delle generazioni future; il suo obiettivo è contrastare i processi di spopolamento stimolando l'impiego professionale e le pari opportunità. In termini di sviluppo rurale, l'innovazione territoriale deve essere considerata e associata allo sviluppo sostenibile, con la riorganizzazione e la messa in comune dei territori e con il rafforzamento dei network di comunicazione interni ed esterni che possono portare a una competitività territoriale e a uno sviluppo economico. In quest'ottica si sono potuti appurare risultati significativi relativi alla costituzione di una solida rete tra le realtà esistenti che le mette in comunicazione sia tra di loro, in modo che riescano a condividere e far fruttare il loro patrimonio di conoscenze e pratiche, sia con l'esterno: ad esempio "Il Brusafer" ha avviato una collaborazione con l'Associazione "Canapa Valle Susa" e la Società Agricola

Cooperativa "Dalla Terra Nativa" di Venaus. Per favorire una sensibilizzazione nei confronti della scomparsa di alcune colture tradizionali e del loro recupero nell'ambito del progetto M.A.S.K.A. è stato realizzato un film etnografico a fini divulgativi e per uso didattico intitolato *ColtivAzione*.

Sono d'obbligo alcune sintetiche considerazioni sull'indagine condotta in Valle Susa, perché la reintroduzione sul territorio di colture storicamente documentate ma scomparse pare in relazione, anzi quasi intrinseca, alla ventennale lotta del movimento NO TAV, anche se mai apertamente dichiarato dai testimoni intervistati. Se è vero che i NO TAV seguono percorsi non violenti, improntati a uno spirito assolutamente pacifista, se pur combattivo (Aime, 2016), il ripristino di antiche colture sembra manifestare la volontà della popolazione locale di affermare il diritto di proprietà della terra e può essere interpretato come un laboratorio dove si stanno sperimentando nuove forme di democrazia in cui il bene da condividere è il territorio. Il recupero delle colture qui esaminate – lavanda, canapa e segale – mostra un quadro paesaggistico-culturale in trasformazione ma a "macchia di leopardo": è infatti possibile osservare una serie di differenti modi e pratiche del recupero di attività agricole e artigianali quasi tutte attivate da uno spirito imprenditoriale di tipo familiare o a volte anche legato ad associazioni e gruppi locali. Alcune di queste attività sono già avviate da tempo e altre in fase ancora iniziale, ma nel loro insieme hanno già dato vita a un nuovo uso del territorio e dei suoi possibili "frutti", sia nella direzione di quello che appare come un recupero della tradizione ma che in realtà dimostra invece di essere una nuova forma di "cultura delle colture" legata alle sue pratiche e, specialmente, all'imprenditoria giovanile, che cambia la prospettiva dello stile di vita di chi è impegnato in questi nuovi mestieri incentivando il ritorno alla montagna; sia nella prospettiva del recupero di alcuni prodotti e materiali naturali che possono incoraggiare e rinnovare progetti di biosostenibilità ambientale.

4. Riferimenti bibliografici

Aime M. (2016), *Fuori dal tunnel. Viaggio antropologico nella val di Susa*, Milano, Meltemi.

Bender O., Kanitscher S. (2012), "New immigration into the European Alps: emerging research issues", *Mountain Research and Development*, n. 32, pp. 235-241.

Bonato L. (2017), "Fra abbandoni e ritorni: aree marginali, terre originali", in Bonato L. (a cura di), *Aree Marginali. Sostenibilità e saper fare nelle Alpi*, Milano, FrancoAngeli, pp. 7-23.

Cognard F. (2006), "Le rôle des recompositions sociodémographiques dans les nouvelles dynamiques rurales: l'example du Diois", *Méditerranée*, n. 107, pp. 5-12.

Corti M. (2007), "Quale neoruralismo", *L'Ecologist*, n. 7, pp. 168-189.

Di Gioia A. (2014), "Metodologia e analisi della ricerca", in Corrado F., Dematteis G., Di Gioia A. (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, FrancoAngeli, pp. 41-64.

Löffler R., Beismann M., Walder J., Warmuth W., Steinicke E., Čede P., Jelen I. (2015), "Il nuovo problema demografico delle Alpi", in Porcellana V., Zanini R.C., Gretter A. (a cura di), *Alpi in mutamento. Continuità e discontinuità nella trasmissione delle risorse in area alpina*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 279-302.

Moss L.A.G. (2006), *The Amenity Migrants: Seeking and Sustaining Mountains and their Cultures, Wallingford*, UK, Cambridge, MA, Cab International.

Pettenati G. (2012), "Nuovi abitanti, nuovi territori e nuove reti sulle Alpi piemontesi: i casi di Stroppo (val Maira) e Rore (val Varaita)", in Castiglioni B., Varotto M. (a cura di), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo,* Padova, Padova University Press, pp. 239-250.

Zanini R.C. (2015), *Salutami il Sasso. Dinamiche della popolazione e della memoria in una comunità alpina di confine*, Milano, FrancoAngeli.

www.vallesusa-tesori.it

Irma Visalli[a]

LA RETE DELLA QUALITÀ AGROALIMENTARE NEL PATRIMONIO MONDIALE DOLOMITI UNESCO. Una sperimentazione per coniugare tutela e sviluppo del territorio dolomitico

Abstract. The project, prepared by the author on behalf of the UNESCO Dolomites Foundation, meets one of the objectives of the Overall Dolomites Property Asset Management Strategy: the promotion of sustainable economies through the enhancement of local productions in the Dolomites. It also acts on other fronts of the same Strategy such as the joint promotion of World Heritage, the network synergy between actors involved in good governance, the culture of hospitality and "experiential" tourism, the enhancement of good practices aimed at cultivated biodiversity and to active conservation. Concretely, it develops the awareness that the producers of the agricultural world are the first "builders" of the Dolomite landscape as well as, through agro-livestock activities, advocates of its hydrogeological defense and, ultimately, of its habitability.

Key words: quality, network, Dolomiti UNESCO, agri-food products.

a Ideatrice e curatrice del progetto "Rete dei prodotti e produttori dell'agroalimentaredi qualità nel Patrimonio Dolomiti UNESCO", su incarico della Fondazione Dolomiti UNESCO.

1. La genesi del progetto e la relazione con la Strategia Complessiva di gestione delle Dolomiti UNESCO

La Fondazione Dolomiti UNESCO (da ora FDU) si avvale di un modello di *governance* "reticolare e multilivello", strutturato sull'operatività di reti di lavoro cui partecipano i rappresentanti dei territori appartenenti al Patrimonio dolomitico e degli enti che hanno competenza per la loro gestione: le Province Autonome di Trento e Bolzano, le Regioni Friuli Venezia Giulia e Veneto, le Province di Belluno, Udine e Pordenone (oggi rappresentante dalla Regione FVG). Le reti funzionali si occupano di temi specifici quali sviluppo, turismo sostenibile, mobilità, formazione e ricerca, geologia, promozione turistica, paesaggio, aree protette.

E' in questo quadro che, nel 2016, promossa dalla Rete Funzionale del Patrimonio Paesaggistico e delle Aree Protette, specificatamente dal "network parchi" appartenenti al "Patrimonio Dolomiti UNESCO[1]", nasce l'idea della "Rete dei prodotti e produttori dell'agroalimentare di qualità nel Patrimonio Dolomiti UNESCO[2]". In funzione di questa appartenenza della primitiva idea progettuale, i primi produttori coinvolti sono stati quelli che hanno stretto rapporti importanti con gli Enti Parco tanto da ricevere da questi ultimi specifici attestati di "qualità" (ad esempio le carte qualità dei parchi) e riconoscimenti in ragione delle strettissime relazioni con la tutela attiva dell'ambiente. Ogni rete si muove sulla base di progettualità e azioni che trovano riferimento nella Strategia Complessiva di gestione messa a punto dalla FDU nel 2016, dopo un lungo percorso partecipativo denominato #Dolomiti2040[3]. Il progetto che qui si presenta si è concretizzato proprio a seguito di questo processo in cui si è evidenziata la centralità del mondo agricolo (particolarmente di quello legato alla produzione agroalimentare di qualità) ai fini sia

1 I Parchi sono infatti i protagonisti di un approccio metodologico che, partendo da una analisi e sistematizzazione delle progettualità esistenti nelle diverse aree protette, mira a mettere in evidenza tutte le possibili sinergie operative assumendo il Patrimonio UNESCO come un *unicum* e valorizzare le relazioni tra soggetti "omologhi" che possono in questo trovare una piattaforma per lavorare in rete con possibili azioni comuni.

2 Il progetto è stato poi sposato anche dalla Rete Funzionale della Promozione turistica e dalla stessa Fondazione che ne ha seguito e coordinato direttamente le attività dal 2017 a oggi.

3 http://www.dolomitiunesco.info/dolomiti2040-il-report-conclusivo/

Tab. 1 - STRATEGIE DEL PROGETTO		
ASSE TEMATICO	OBIETIVI SPECIFICI	STRATEGIE A CUI FA RIFERIMENTO IL PROGETTO DELLA RETE QUALITÀ
Patrimonio: -promozione della conservazione e valorizzazione delle relazioni geologiche e paesaggistiche del Bene; -rafforzamento delle connessioni ecologiche e paesaggistiche fra le diverse componenti del sito seriale; -messa a rendita del plus valore del Patrimonio Mondiale a sostegno della gestione delle aree del Bene e del suo intorno.	Conservazione dei Valori Universali	
	UNESCO Plus	
	Competenze UNESCO	
	Gestione e pianificazione	A4.2 Promozione e gestione consapevole delle attività agro-silvo-pastorali come strumento di protezione idrogeologica e di cura del paesaggio A4.3 Istituzione di un repertorio di buone pratiche di conservazione attiva
Esperienza: -riconoscimento delle Dolomiti come un "unicum" da parte dei residenti e dei visitatori; -aumento della consapevolezza degli operatori del turismo; -partecipazione attiva degli operatori del turismo nel raggiungimento degli obiettivi strategici; -aumento della qualità dell'offerta turistica; -migliore gestione dei flussi turistici, della mobilità e dei passi dolomitici; -fruizione turistica consapevole.	Promozione congiunta	B1.2 Elaborazione di prodotti turistici esperienziali/valoriali
	Cultura dell'ospitalità	B2. 4 Promozione della rete delle "carte qualità dei parchi" e certificazioni ambientali B2.2 Turismo dei Parchi - CETS
	Mobilità sostenibile	
	Facilities and outdoor recreation	
Comunità: -comunità e amministrazioni locali più consapevoli dei valori locali e del Patrimonio Mondiale; -sviluppo di abilità e competenze specifiche; supporto allo sviluppo sostenibile del territorio dolomitico; -utilizzo delle risorse naturali e paesaggistiche compatibile con il Bene; -pianificazione partecipata e coordinata dell'ambito di riferimento dolomitico.	Educazione e sensibilizzazione	C1.2 Promozione ed esperienza diretta dei valori del WHS mediante progetti dedicati alle scuole di ogni ordine e grado
	Eventi Patrimonio Mondiale (WHS)	C2.2 Sostenere l'affermazione di una cultura del WHS mediante promozione di eventi seriali itineranti ambientalmente sostenibili
	Diffusione della conoscenza/ formazione	C3.2 Organizzazione di attività formative sui temi rilevanti (ambiente, paesaggio, geologica, sviluppo sostenibile, ospitalità, ricettività, vivibilità, cultura del limite, turismo sostenibile, ecc.)
	Promozione di economie sostenibili	C4.2 Valorizzazione delle produzioni locali

Tab. 1 - STRATEGIE DEL PROGETTO		
ASSE TEMATICO	OBIETIVI SPECIFICI	STRATEGIE A CUI FA RIFERIMENTO IL PROGETTO DELLA RETE QUALITÀ
Sistema: -partecipazione e coinvolgimento degli *stakeholders* nella gestione del Bene; -facilitare il dialogo e collaborazione tra attori; progetti di collaborazione intervalliva; -maggiori relazioni e conoscenza reciproca tra le popolazioni dolomitiche; -facilitare la circolazione dei saperi specifici nell'ambito di riferimento del Bene.	UNESCO care	
	UNESCO partnership	
	Conoscenza di prossimità	
	Diffusione dei saperi WHS	D4.1 Condivisione di esperienze professionali e gestionali fra operatori della montagna e del turismo sui temi rilevanti del WHS D4.2 Sensibilizzazione verso i valori WHS e promozione di reti interprofessionali (ordini professionali: geologi, agronomi e forestali, pianificatori, progettisti)
	Dolomiti open	

Tab. 1 - Le strategie del progetto.

della conservazione attiva del territorio dolomitico sia di una specifica forma di promozione e valorizzazione volta allo sviluppo di economie sostenibili. La Strategia Complessiva si articola in quattro assi tematici a cui si relazionano più obiettivi specifici[4] e azioni. Il progetto, alla luce delle azioni che la rete può attivare come condiviso durante gli incontri con i produttori, trova coerenza e dà contributo concreto alle strategie che vengono riportate nella Tabella 1.

2. Gli obiettivi

Obiettivo generale del progetto è quello di rendere espliciti, attraverso l'attivazione dei produttori dell'agroalimentare di qualità, il significato della conservazione attiva e la relazione tra la produzione di beni tangibili con la conservazione dei valori universali che caratterizzano le Dolomiti Patrimonio Mondiale UNESCO. Gli obiettivi specifici possono essere così sintetizzati:

Costruire reti di attori. Partendo dalla grande opportunità di avere nel sistema di *governance* generale la presenza degli Enti Parco,

4 http://www.dolomitiunesco.info/wp-content/uploads/2017/02/DEF_FD4USCG_finale_rev20160401_ITA.pdf

soggetti che si relazionano costantemente con attori che praticano la conservazione attiva dei valori naturali e alla relazione tra tutela e sviluppo – il progetto mira a costruire una rete tra quanti, acquisito la consapevolezza di vivere o operare in uno spazio d'eccellenza, quotidianamente vivono nella pratica il tema della produzione *per* e *nella* "qualità" del territorio dolomitico.

In questo contesto gli attori di riferimento sono i coltivatori e i produttori dell'agroalimentare che sono certificati o riconosciuti dai parchi come espressione della "qualità del fare" in un ambito "protetto" che, al contempo, non si può né museificare né considerare immodificabile e improduttivo.

Aumentare la consapevolezza del valore del settore agroalimentare nella difesa dei Valori Universali. Il progetto mira ad aumentare la consapevolezza collettiva che il settore dell'agroalimentare di "qualità" è uno dei più importanti da considerare ai fini della conservazione attiva dei Valori Eccezionali e universali, ma anche a quelli produttivi in termini di biodiversità, paesaggio e, in una parola, di economia sostenibile.

Aumentare la consapevolezza degli attori nei confronti del Patrimonio. Uno dei principali obiettivi posti dalla Fondazione, emerso ripetutamente durante gli incontri del processo #Dolomiti 2040, è l'aumento della consapevolezza del valore del Patrimonio Dolomiti da parte del tessuto socioeconomico del territorio e della conseguente importanza del lavoro di chi, con il proprio lavoro quotidiano, contribuisce alla sua tutela e valorizzazione.

Valorizzare le certificazioni esistenti sviluppando il vantaggio dell'appartenenza al Patrimonio UNESCO. Il progetto mira a favorire la valorizzazione delle certificazioni esistenti che spesso restano "una targa" o vissute come aggravio di burocrazia e costi; a tal proposito si è esclusa l'ipotesi di tradurre la rete in un nuovo "marchio", rimarcando piuttosto l'obiettivo di promuovere azioni in rete tra aziende certificate nel Patrimonio quali:

– pensare a azioni promozionali congiunte (fiere o oggetto del Festival delle Dolomiti concentrato sul tema);
– attivare risorse regionali, nazionali ed europee con progetti unitari;
– mettere in rete le camere di commercio per attivare un possibile distretto dell'agroalimentare di qualità legato al valore del patrimonio mondiale;

– promuovere, attraverso la cooperazione tra aziende e Fondazione, itinerari tematici che uniscono la tipologia di prodotti (la strada del miele, del formaggio, dei fagioli, della frutta ecc.) con altri percorsi nelle Dolomiti Patrimonio Mondiale;
– fare sinergia tra agricoltura e turismo raddoppiando le possibilità di guadagno;
– aumentare l'utilizzo dei prodotti locali da parte degli operatori della ristorazione, dei rifugi, delle istituzioni;
– promuovere il Patrimonio legando produttori e i prodotti ai luoghi e ai processi di produzione;
– attivare, in seconda battuta, una relazione tra altri marchi (ad esempio Slow Food) legati all'agroalimentare di qualità;
– promuovere innovazione congiunta alla tradizione e alla trasmissione dei "saperi antichi e identitari".

3. Il metodo e le fasi

Il metodo adottato prende origine da una prassi ideata e sperimentata dalla scrivente per trattare forme reticolari e sistemiche di cooperazione e *governance* tra i territori che compongono patrimoni seriali appartenenti nelle WHL-UNESCO. Nel caso della rete di qualità, le fasi del progetto possono essere sintetizzate in 4 momenti distinti[5] (Fig. 1).

3.1 Le attività svolte

Nella prima fase si è provveduto – con l'attiva partecipazione degli Enti Parco e dei referenti ai servizi delle aree protette nel caso dell'Alto Adige – alla raccolta dei dati relativi alle aziende agroalimentari con certificazioni di qualità, sia quelle legate ai parchi (carte qualità) sia ad altri riconoscimenti con relazioni alla conservazione attiva dei valori ambientali e paesaggistici legati al territorio dolomitico (bio-, DOP, prodotti di montagna, presidi Slow Food ecc.).

5 I diversi momenti si avvalgono di due metodi di lavoro interagenti: uno in "back" più di tipo compilativo e da compiersi a tavolino che riguarda in genere la raccolta, l'analisi e organizzazione dei materiali esistenti e delle informazioni via via acquisite, l'altro più empirico e partecipativo, si attua attraverso strumenti e metodi di partecipazione attiva degli attori di volta in volta coinvolti nelle progettualità.

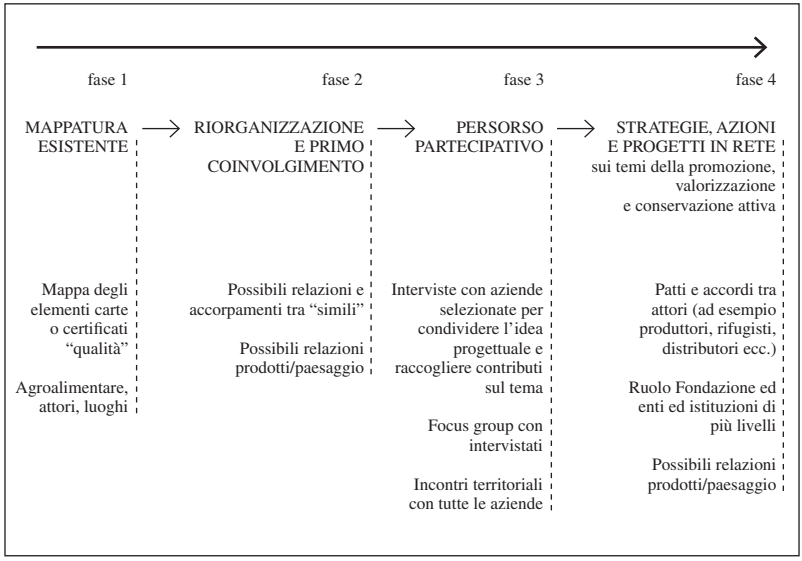


Fig. 1 - Le fasi del progetto.

Sono stati raccolti anche i diversi protocolli e criteri secondo i quali i produttori si sono dotati delle diverse certificazione di qualità: in questo caso si tratta di un lavoro propedeutico a una futura ipotesi di armonizzazione dei criteri che – lungi dal voler diventare un "nuovo" protocollo burocratizzato – restituisca i parametri unitari che contribuiscano a forme reticolari di *governance* in relazione a obiettivi comuni connessi alla comune appartenenza al Patrimonio Mondiale.

In una seconda fase le aziende, inserite in un database aggiornabile e georiferito, sono state organizzate rispetto ad alcuni criteri quali l'appartenenza ai singoli Parchi, ai comuni e ai sistemi del Patrimonio, alla tipizzazione della produzione. L'incrocio delle informazioni potrà così fare da supporto ad azioni progettuali in rete (ed esempio le "strade dei sapori del Patrimonio Mondiale").

La terza fase ha avuto come fine in prima battuta la condivisione dell'idea progettuale con i diretti interessati e in un secondo momento per definire con loro le azioni da attivare "in rete". Il percorso partecipativo si è infatti articolato in due fasi distinte, che possono definirsi quale fulcro metodologico della proposta: una prima parte ha

riguardato una serie di interviste a produttori selezionati dagli Enti Parco e finalizzate a calibrare il progetto; una seconda, compiuta tramite focus Group e workshop articolati nel territorio, funzionale a definire e condividere le linee d'azione relative alla promozione e valorizzazione della rete in armonia con le strategie della Fondazione Dolomiti UNESCO. Questa terza fase ha interessato una trentina di aziende selezionate grazie alle segnalazioni dei Parchi in base ad alcuni criteri relativi sia alla qualità dei loro prodotti e del processo di produzione sia in quanto portatori di un punto di vista significativo sul tema. Gli intervistati sono stati poi riuniti in un focus Group a Cortina D'Ampezzo nel febbraio 2018. Durante questa importante giornata di lavoro si è condiviso e implementato quanto emerso dai singoli colloqui avuti con le aziende e discusso collettivamente su alcuni temi sostanziali intorno cui attivare azioni in rete. I racconti e le esperienze raccolte testimoniano il fortissimo rapporto dei produttori con il territorio dolomitico. La forza di questo legame segna e unisce come un filo rosso il racconto delle singole e uniche storie, ma che, allo stesso tempo, esprimono l'immagine di una grande e speciale "comunità" in cui i volti, i prodotti e il paesaggio formano un'unica visione da valorizzare nel suo insieme.

Gli incontri territoriali che hanno sostanziato la quarta fase del progetto si sono invece tenuti in tutte le province dolomitiche nel corso del 2018. Durante i workshop i produttori hanno potuto condividere idee a lavorare insieme alle tematiche; l'esito è un vero e proprio piano d'azione oggi all'attenzione della Fondazione Dolomiti UNESCO.

4. I temi e le idee esito del processo partecipativo

4.1 Il senso del fare rete nelle Dolomiti Patrimonio UNESCO

L'appartenenza al patrimonio UNESCO è da tutti considerata un'opportunità importante per valorizzare il territorio dolomitico seppur nella convinzione che la consapevolezza del valore del Patrimonio è ancora molto legata più alla sua immagine che alla sua sostanza. Si ritiene, in altre parole, che si conosca poco chi c'è dietro e dentro il paesaggio dolomitico, chi lo preserva dall'abbandono e dalla incuria.

Si ritiene che la Fondazione, attraverso la costituzione della rete dei produttori di qualità, possa fare maggiormente comprendere che produttori e agricoltori sono primi protagonisti della cura del territorio, *costruttori* e *custodi* di quel paesaggio che è utile immagine per la promozione e valorizzazione anche a fini turistici delle Dolomiti. Divulgare e sviluppare la conoscenza e la consapevolezza culturale del processo e della "fatica" del lavoro che c'è dietro l'immagine è infatti considerato da tutti un importante obiettivo. Questo non solo per aumentare la forza delle azioni di marketing territoriale basate sulla filiera prodotto-produttore-paesaggio, ma anche per frenare lo spopolamento e quindi fare in modo che la montagna resti viva e abitata. Dare visibilità ai produttori di qualità potrebbe, ad esempio, evidenziare uno spazio occupazionale attrattivo per le giovani generazioni affinché restino o ritornino in questi luoghi. L'attenzione che oggi si manifesta relativamente al settore agroalimentare potrebbe essere un campo utile per sviluppare nuove esperienze lavorative che leghino l'appartenenza identitaria all'innovazione dei processi e a nuove relazioni con l'esterno, anche internazionale. In tal senso l'UNESCO può essere un volano formidabile per trasmettere che si può essere contestualmente "qui e nel mondo", anche esportando sapori e saperi storicamente consolidati. Ma serve connettere i giovani con i meno giovani e contestualmente dare loro strumenti per essere costantemente in relazione con il resto del Paese, dell'Europa e del mondo: la relazione intergenerazionale e la dotazione di strumenti innovativi può coniugare la trasmissione di saperi antichi e di pratiche "umane" con la modernità in una forma equilibrata e sostenibile.

Appartenere al patrimonio UNESCO non è solo letto come opportunità promozionale finalizzata a legare il proprio "marchio" a quello delle "Dolomiti UNESCO" ma anche come possibile viatico per ragionare insieme sulle condizioni che accomunano i produttori nello spazio dolomitico. La rete, con il maggiore coinvolgimento di chi si occupa tutti i giorni di territorio, potrebbe fornire un utile strumento per "mettere a fattore comune le singole progettualità", favorendo lo scambio di esperienze, saperi e buone pratiche e si configura come spazio utile anche per rendere maggiormente incisive e unitarie le politiche a loro rivolte. La rete è vista dai protagonisti come possibile utile strumento per incentivare, attraverso lo scambio

tra produttori, un nuovo "rapporto alla pari tra territori omologhi" che vada oltre le differenze statutarie degli enti: è comune il pensiero che bisogna aumentare la solidarietà tra quanti vivono di agricoltura in una montagna che è "la stessa" a prescindere dai perimetri amministrativi.

5. Cosa fare nel prossimo futuro

5.1 Puntare sulla formazione e sulla conoscenza

Nella discussione è emerso come i temi della formazione e della conoscenza siano essenziali. Le proposte sul tema sono infatti varie e composite e riguardano da un lato la formazione che in forma empirica le aziende possono offrire alle giovani generazioni mettendo a disposizione della didattica e della formazione professionale i propri spazi, dall'altro quella finalizzata alla maggiore conoscenza dei prodotti e dei produttori di qualità della rete presso altri soggetti, quali ad esempio ristoratori, commercianti e rifugisti. Spesso alcuni di questi soggetti ignorano cosa c'è "dietro" il prodotto di qualità, tanto da preferirne altri, economicamente più convenienti. In questo quadro, assume rilevanza la divulgazione e lo scambio di informazioni reciproche sia con la Fondazione sia con altri soggetti protagonisti della gestione del territorio (vedi rifugi, Parchi ecc.). Questo potrebbe aprire a una specifica formazione dei produttori affinché possano essere *promotori viventi* del patrimonio UNESCO.

Alle proposte finalizzate alla formazione, si aggiungono quelle dell'informazione e della divulgazione anche scientifica relativa alla relazione tra le produzioni di qualità e altri temi legati a questioni sia di carattere naturale e ambientale sia culturale e antropologico come anche le ricadute economiche e promozionali. La rete può essere traino identitario, potente mezzo di conoscenza diffusa delle relazioni esistenti tra temi settoriali.

Alcuni temi sono stati particolarmente sottolineati dagli intervistati e dai partecipanti al focus Group:

– il rapporto della produzione di qualità con la tutela e l'aumento della biodiversità;
– gli effetti economici della produzione di paesaggio e di sostenibilità;
– il ruolo degli animali, sia in termini positivi che problematici;

– l'importanza del cambiamento climatico;
– la difesa idrogeologica e la manutenzione territoriale;
– la produzione di qualità legata alla specificità del territorio come viatico di trasmissione di sapere, di cultura e di antiche consuetudini che – seppur con nuovi strumenti e innovazione tecnologica – devono essere perpetuati e mantenuti vivi.

5.2 Rafforzare i rapporti con i parchi

Altro elemento ritenuto fondamentale dai partecipanti alla rete è il rafforzamento della cooperazione con la Rete dei Parchi interna al Patrimonio Mondiale Dolomiti UNESCO. Innanzitutto perché è indubbio che l'agroalimentare di qualità, associato alle pratiche pascolative e agricole in generale, rappresenta un elemento centrale per valorizzare le azioni che i parchi mettono in campo al fine della conservazione attiva e all'approccio integrato della gestione delle aree protette. È utile, in tal senso, dare peso dell'agricoltura per la salvaguardia dei valori universali facendo emergere "lo stretto rapporto tra chi mantiene inalterati questi valori con il proprio lavoro con esiti positivi in termini di sostenibilità, biodiversità e paesaggio".

La carta qualità, pur avendo presupposti di validità ancora esistente, presenta, per voce dei rappresentanti, alcune lacune. Al marchio dovrebbero essere maggiormente associate azioni e strategie che valorizzino le aziende di qualità non solo con un logo. Ove ci sono le certificazioni, queste sono per lo più senza effetti diretti e concreti, sono costose e onerose sia in termini economici sia burocratici. Essere nel circuito delle carte, appare ad alcuni come appartenere a un semplice elenco di produttori che al più partecipano a fiere con "marchio" del Parco.

Pur essendoci un diffuso riconoscimento delle potenzialità concrete e progettuali che i parchi potrebbero avere come soggetti attivi e "politici", produttori di idee progettuali e strategie di conservazione attiva e valorizzazione, questi sono ancora letti come soggetti "vincolanti" o "controllori" delle regole atte alla conservazione della natura. Serve quindi stringere un nuovo patto che potrebbe invece trovare molti spazi di azione comune quali la didattica, la promozione turistica, la valorizzazione delle pratiche agricole con azioni di tipo esperienziale.

5.3 Promuovere e valorizzare la rete con un'offerta integrata

La rete della qualità può essere fautrice di azioni di promozione congiunta e integrata ad altre tipologie di attrattori turistici. I partecipanti hanno sottolineato l'utilità di lavorare a un prodotto turistico legato al cibo e all'agricoltura delle Dolomiti facendo leva sul valore dell'esperienza diretta e sul profondo legame tra produttori e territorio (*storytelling*). Si guarda positivamente anche a specifiche "vie del gusto del Patrimonio" legando tra loro prodotti "omologhi" (miele, formaggi, frutti di bosco, erbe e ortaggi per dirne alcuni) che assumono però caratteri speciali nelle diverse aree del Bene UNESCO (sulla linea di esperienze già praticate da alcune province come la "via del formaggio"). Sarebbe molto utile, nell'ottica dell'integrazione, mettere in relazione i percorsi, le "vie del gusto" con altri elementi che connotano il Patrimonio come i rifugi, i balconi panoramici e quanto fin qui è stato segnalato come riferimento negli strumenti di comunicazione anche innovativi (http://www.visitdolomites.com) che raccontano le Dolomiti e messi a disposizione dalla Fondazione Dolomiti UNESCO. Anche le aziende possono essere utilizzate quindi come "luoghi" da visitare, dove potersi fermare e "gustare le Dolomiti" anche con il palato oltre che con gli occhi, dove ricevere informazioni sul Patrimonio. Sotto questo aspetto sarebbe anche auspicabile implementare le collaborazioni *con* e *tra* le aziende turistiche di ogni provincia per mettere in relazione più valli. In ogni caso la promozione deve esprimere la catena di valore della filiera agroalimentare rendendo visibile la relazione tra produttore, prodotto e territorio. In questa direzione molti sottolineano l'importanza di ampliare la rete qualità alle malghe in quota.

Si sottolinea l'importanza di fare emergere le buone pratiche che ben si sposano con un'offerta integrata che includa la produzione agroalimentare. Ad esempio, si riporta la specialità di un caso in cui un solo prodotto, la mela prussiana (*pon prussian*) a Sovramonte, ha rivitalizzato l'economia di un intero paese attraverso forme integrate di offerta turistica diffusa che oggi si spinge anche oltre il territorio del comune interessato.

Per molti sarebbe utile costruire anche del materiale divulgativo specifico, a partire da una sorta di atlante dei prodotti e dei produttori che appartengono alla rete qualità nel Patrimonio Dolomiti. Questo risponderebbe a un duplice obiettivo: promuovere il legame

Dolomiti/prodotto/produttore all'esterno, ma anche conoscersi reciprocamente e magari avviare scambi utili tra produttori di qualità (esempio di chi fa formaggi particolari a volte cerca chi produce erbe bio per poterne aggregare i sapori). Avere un catalogo cui riferirsi, agevolerebbe anche la costituzione di un paniere di prodotti da usare sistematicamente negli eventi della Fondazione, ma anche dai soggetti con cui questa entra in contatto. Si potrebbe cioè dare il via a un'azione che implementi i rapporti tra diversi attori che partecipano alla *governance* del patrimonio mondiale o alle azioni della strategia e, a ogni occasione, si potrebbe dare l'opportunità ai produttori di farsi conoscere e raccontare cosa c'è oltre il solo prodotto.

Altrettanto importante, agli occhi dei partecipanti, è organizzare eventi e degustazioni per aumentare la conoscenza della qualità dei prodotti, ma anche raccontare, in via diretta, la forte relazione che ogni azienda intrattiene con il territorio e la sua comunità. Anche questo sarebbe un ottimo viatico per aiutare le relazioni tra attori già coinvolti dalla Fondazione in attività varie e in forme di collaborazione in "rete" (rifugisti-albergatori-ristoratori).

5.4 Promuovere l'economia della Qualità

La maggior parte degli intervistati vende i prodotti presso la propria azienda e comunque, nella maggior parte dei casi, il raggio d'azione della distribuzione è locale e il rapporto diretto con il cliente resta il metodo preferito di commercio. Il momento della vendita è vissuto ben oltre il vantaggio economico immediato: avere una relazione diretta con il consumatore vuol dire trasmissione di conoscenza circa il processo che c'è dietro il prodotto finito; così lo si racconta a voce, portando magari i consumatori a "vedere" cosa c'è dietro un prezzo più alto di quanto si trova nei supermercati.

L'ipotesi dell'*e-commerce* è vista come opportunità anche se da trattare in maniera oculata per evitare il rischio di omologazione e "spersonalizzazione". Ma, se costruita come occasione "in più" per i produttori, potrebbe avere esito positivo anche per i turisti che, visitando aziende in quota o malghe in bici o a piedi, non potendo trasportare il prodotto in loco avrebbero la possibilità di acquistarlo "a distanza".

I più partecipano a mercati di zona, a fiere e iniziative che organizza ogni comunità e solo in rari casi (si tratta delle grandi aziende

Fig. 2 - I manifesti di alcuni eventi che hanno visto il coinvolgimento della rete da parte della Fondazione Dolomiti UNESCO.

Fig. 3 - Un fermo immagine tratto da uno dei servizi Noi Dolomiti UNESCO: https://www.youtube.com/watch?v=C0v2SPpWQT0

o quelle riunite in forme consortili o cooperative) vi sono forme di commercializzazione e distribuzione diffusa e sistematica rivolta al mercato regionale, nazionali o internazionali (questo è caso raro e riguarda aziende come ad esempio l'acqua Dolomia o Lattebusche). In alcuni casi si lamenta uno scarso coordinamento delle fiere e l'assenza di uno spazio in cui trovare una calendarizzazione almeno organizzata per valli.

È diffusa comunque la consapevolezza che il ritorno economico della qualità non è equiparabile alla mole di lavoro che necessita, tanto più che la maggior parte delle aziende sono a conduzione familiare e i titolari devono comunque avere un'occupazione più "stabile", facendo dell'agroalimentare un lavoro secondario. Il rapporto tra qualità/quantità/prezzo dei prodotti è ostativo per le collaborazioni con ristoranti e alberghi e rifugi proprio perché la qualità non ha prezzo conveniente sia per il grande mercato sia per gli operatori locali del settore. In sostanza, per la maggior parte dei produttori coinvolti, la qualità "non paga". Anche il processo di produzione biologico, ad esempio, non rafforza la produttività intesa come quantità e anche se si riconosce l'evoluzione positiva del mercato del Bio ancora non vi è, per il piccolo produttore, un ritorno adeguato al costo della produzione e al costo relativo agli iter burocratici che alcune certificazioni impongono.

Per tutti i motivi su espressi i partecipanti auspicano azioni di accordo con rifugisti, ristoratori e operatori dell'accoglienza perché – nella comune appartenenza al Patrimonio Mondiale – questi possano scegliere i prodotti della rete e trovare nuove possibili economie vantaggiose a tutti.

6. I primi risultati concreti

L'intero processo ha visto la partecipazione attiva di circa 70 aziende. Al termine del percorso progettuale descritto, i produttori hanno partecipato hanno potuto aderire, già dall'estate 2018, alle iniziative attivate dalla Fondazione Dolomiti UNESCO con il chiaro intento di coinvolgere immediatamente e concretamente la rete dei Produttori di Qualità. Alcuni di questi sono lo *Show cooking* organizzato durante l'evento "Adventure Outdoor Fest" e gli "Incontri d'alt(r)a quota" organizzati presso alcuni rifugi aderenti alla rete

che la Fondazione Dolomiti ha costituito alcuni anni fa e che collabora assiduamente alle iniziative della Fondazione stessa. I produttori sono inoltre stati tra i protagonisti dei servizi *Noi Dolomiti UNESCO* sul canale YouTube della Fondazione, i quali – con un taglio positivo e un approccio costruttivo – non mirano tanto a mostrare le bellezze paesaggistiche del territorio o a descrivere una realtà "patinata", quanto piuttosto a raccontare giornalisticamente come si vive talvolta *grazie*, talvolta *nonostante*, talvolta semplicemente *con* le Dolomiti.[6]

7. Riferimenti bibliografici

Il documento relativo alla Gestione Complessiva è scaricabile all'indirizzo: http://www.dolomitiunesco.info/wp-content/uploads/2017/02/DEF_FD4U-SCG_finale_rev20160401_ITA.pdf

http://www.dolomitiunesco.info/attivita/noi-dolomiti-unesco-in-tv-e-online-tante-storie-dolomitiche/

http://www.dolomitiunesco.info/le-reti-funzionali/

http://www.dolomitiunesco.info/attivita/rete-produttori-dolomiti-unesco/

6 http://www.dolomitiunesco.info/noi-dolomiti-unesco-in-tv-e-online-tante-storie-dolomitiche/

Bianca Pastori[a]

ETICA, SENTIMENTI E "FAR QUADRARE I CONTI". CULTURE DEL LAVORO DI DUE ALLEVATRICI DI MONTAGNA DELLA COMUNITÀ DI PRIMIERO (Trentino orientale)

Abstract. Based on an ethnographic research carried on in 2016 among the farmers of Primiero, the essay moves from the recent debate on the background, practices and figures of contemporary agriculture to shed light on the daily efforts and the culture of work of two women farmers. Maintaining a subjective point of view, the ethnographic account shows the capacity of these women to make their choices negotiating different targets and values and moving across cultural and economic ties. Despite the request for homogenisation, the cultural dimension, still an essential feature in the work of these women, accomplished different styles of farming and demand for analysis that recount the ability of avoid the separation of life threads that are deeply intertwined.

Key words: anthropology, animal husbandry, value, work, women.

a Dottore di ricerca in Studi Storici, Geografici e Antropologici - Università degli Studi di Padova, Università Ca' Foscari Venezia, Università degli Studi di Verona.

1. Introduzione

Gli interrogativi di partenza, che hanno guidato la ricerca da cui nasce questo saggio[1], prendono le mosse dal rinnovato interesse degli studi antropologici per il contesto e le pratiche agricole contemporanee, tematica ancora poco esplorata e per la quale si sente l'esigenza di rompere con alcuni stereotipi del passato formulando nuove e utili categorie interpretative (Padiglione, 2015). Negli ultimi decenni, il settore agricolo italiano ha vissuto importanti trasformazioni di ordine organizzativo ed economico, diventando una delle componenti di un più vasto sistema agroalimentare; attraverso il processo di integrazione nel Mercato unico europeo, esso è stato inquadrato in un contesto di concorrenza internazionale per quanto riguarda il costo del lavoro, delle materie prime, dei prodotti; allo stesso tempo, sul piano della produzione e della commercializzazione dei beni, si sono imposti adeguamenti a standard e a norme internazionali. Quasi in risposta a un'epoca passata di intesa produttività, è in atto, tanto tra i cittadini quanto nelle Istituzioni, una riflessione sui modi di fare e di intendere l'agricoltura, legata all'accresciuto interesse dei consumatori per le modalità di produzione del cibo, alla spiccata sensibilità ecologista rispetto all'utilizzo del suolo e delle risorse naturali, all'attenzione per la sostenibilità delle pratiche agricole, ma anche alle strategie di sopravvivenza messe in atto dagli addetti ai lavori per contrastare l'instabilità del mercato.

Il recente dibattito su questi temi interno alle scienze sociali ha espresso la tendenza a polarizzarsi intorno a una serie di fenomeni – come il ritorno alla terra, le forme di agricoltura emergenti, di piccola scala e alternative alle tipologie aziendali convenzionali[2] – che pur riprendendo l'espressione "nuovi contadini" di Van Der Ploeg (2009), non coincidono del tutto con la complessa realtà descritta

1 Ho svolto ricerca sul campo tra le produttrici agricole di Primiero nel corso del 2016, nell'ambito del Dottorato in "Studi storici, geografici e antropologici" delle università consorziate di Padova, Verona e Venezia Ca' Foscari. La tesi che ne è scaturita, supervisionata dalla prof.ssa Anna Maria Paini, è intitolata *Agricoltrici per scelta. Percorsi di vita e di lavoro, saperi, pratiche e relazioni delle produttrici agricole a Primiero (Trentino orientale)*. Desidero ringraziare Adriana Taufer e Romanilde Zortea, protagoniste di questo scritto, per la loro disponibilità e per l'importante contributo che hanno dato al mio lavoro.

2 Il termine è utilizzato in ambito agrario per designare situazioni di coltivazione e allevamento orientate a un modello agro-industriale.

nell'opera del sociologo olandese. La condizione contadina è stata per lo più valorizzata per la sua potenzialità critica e oppositiva nei confronti del modello organizzativo del capitalismo contemporaneo, con i suoi effetti sull'ambiente e sulla vita dei viventi. Si è invece dedicato minor spazio all'analisi degli effetti delle trasformazioni in atto su quella parte consistente del mondo agricolo composta da aziende che esprimono un modello di relazione tra lavoro e capitale dove l'autonomia, il possesso e la gestione dei mezzi di produzione sono in perenne tensione con la dipendenza dal mercato e dove la produzione specializzata è inserita da tempo in sistemi normativi ed economici istituzionali. Realtà siffatte sono diffuse anche nelle Alpi, ma la letteratura non ha finora dato loro particolare risalto[3]: le Alpi infatti sono state a lungo rappresentate come zone arretrate, legate più di altre aree rurali alle tradizioni e inclini alla marginalità intesa sia in senso negativo (impossibilità di adeguarsi a modelli affermatisi altrove in Italia e in Europa) che positivo (volontà di non adeguarsi). Se l'antropologia, dialogando con la storia e con l'analisi demografica, ha fornito un contributo essenziale nello sfatare molti miti negativi che tendevano a dipingere l'ambiente montano come il luogo del ritardo economico e culturale (Kilani, 1984; Viazzo, 1990; Rosenberg, 2000; Porcellana, 2009), resta da sviluppare con maggior determinazione l'invito di Mathieu (2000) a proporre una normalizzazione del discorso scientifico sull'arco alpino.

In questo saggio mi concentrerò su due delle realtà che ho potuto conoscere durante la mia ricerca sul campo nel territorio della Comunità di Primiero, un articolato gruppo di valli all'estremo confine orientale della Provincia di Trento. Si tratta di due allevamenti di bovine da latte che ospitano entrambi circa cinquanta capi in lattazione, a gestione famigliare (alla terza e seconda generazione) e soci del Caseificio sociale locale (una cooperativa formata da una sessantina di aderenti che, dalle sue origini nel 1981 a oggi, si occupa di raccogliere la gran parte del latte prodotto in loco, di trasformarlo in formaggi e di venderlo direttamente o interfacciandosi con altre realtà economiche di dimensioni maggiori)[4].

3 Tra le eccezioni ricordo il lavoro di Grasseni (2003).

4 Circa la metà del latte conferito dai soci viene inserita nei circuiti della Grande distribuzione organizzata o conferita al consorzio provinciale Concast Tren-

In qualità di socie del Caseificio, le aziende primierotte presso cui ho svolto ricerca devono sottostare a un disciplinare di produzione che norma diversi aspetti del lavoro quotidiano: dalla gestione ordinaria della stalla e della mandria, alle operazioni di mungitura, dalla provenienza dei foraggi alle caratteristiche del latte. A sua volta la remunerazione che esse ricevono, in proporzione alla quantità e alla qualità del latte conferito, segue il bilancio complessivo dell'anno precedente e l'andamento del mercato di quello in corso. Accanto a questi aspetti esistono poi limiti e incentivi derivanti dalle politiche provinciali ed europee, che condizionano pratiche connesse all'allevamento come la monticazione e lo sfalcio dei prati o l'utilizzo di diserbanti, contribuendo a sostenere un certo tipo di profilo nella configurazione del settore agricolo locale.

Il centro del mio interesse sono state le donne attive nelle aziende agricole[5]. Riprendendo quanto prodotto dalla riflessione femminista sul tema del lavoro[6], ho scelto di partire dalle esperienze quotidiane delle mie interlocutrici, affrontate sia sul piano delle pratiche concrete che su quello delle rappresentazioni, per far emergere il senso soggettivo che ciascuna di loro trova nella propria professione. Il concetto di cultura del lavoro, mutuato da quello antropologico di cultura, è inteso come un insieme fluido in cui significati personali e condivisi si ridispongono continuamente in relazione a vincoli imposti e personali strategie di libertà (Borderías, 2000). Tale attenzione per la soggettività, che richiama l'indagine etnografica sui piccoli imprenditori (Yanagisako, 2002; Narotzky e Smith, 2006; Ghezzi, 2007), non va intesa come un riduzionismo individualistico, ma semmai come risposta agli studi sul mondo rurale italiano in cui letture centrate su appartenenze collettive hanno

---

tingrana, una cooperativa di secondo livello a sua volta parte del consorzio del Grana Padano.

5 A partire dalle posizioni del femminismo della differenza (Paini, 2008), tale approccio non si è fondato su un intento emancipatorio, ma piuttosto sul desiderio di valorizzare punti di vista specifici, plurali e *situati* (Haraway, 1988), termine quest'ultimo che vuole negare la possibilità di una conoscenza neutra e imparziale, aspetto considerato non come un detrimento, ma come una ricchezza.

6 Per un inquadramento si vedano Buttarelli *et al.* (1997), Barbieri *et al.* (2005), Borderías (2000), Borderías *et al.* (2006) e Conforti *et al.* (2014), nonché il ricco materiale disponibile nella sezione "Immagina che il lavoro" nel sito della Libreria delle Donne di Milano (www.libreriadelledonne.it).

relegato interlocutrici e interlocutori a "etichetta di molti altri" (Clemente, 2013, p. 112), reiterando narrazioni e analisi del lavoro agricolo incentrate sulla condizione di subalternità dei suoi protagonisti e fallendo nel tentativo di descrivere la complessità dei rapporti economici della contemporaneità[7]. Riconoscere le soggettività di queste lavoratrici non significa non vedere i meccanismi di potere economico e normativo in cui sono inserite o supporre una capacità di autodeterminazione svincolata dai contesti con cui esse hanno relazione; al contrario ciò permette di documentare gli interstizi in cui, nel lavoro, emerge il nesso tra economia e morale e di estendere, attraverso un caso etnografico, l'analisi culturale e sociale allo studio dell'organizzazione capitalistica (Aria e Dei, 2008). Riportando queste questioni al dibattito antropologico sulle molteplici declinazioni del concetto di valore[8], nel prossimo paragrafo descriverò alcuni aspetti del lavoro quotidiano mettendo in luce come questo sia un punto di sovrapposizione di valori molteplici e differenti.

2. Un intreccio di valori nelle pratiche quotidiane

2.1 Adriana

Mentre si sposta velocemente da un animale all'altro, attaccando la mungitrice all'ennesima vacca dopo aver svuotato la munta precedente in un grosso bidone d'acciaio, Adriana – 46 anni – mi ripete che, negli ultimi decenni, l'allevamento della valle si è adeguato troppo al modello della zootecnia di pianura, snaturando alcune pratiche e perdendo di vista il rapporto con il territorio e con gli animali. La donna ricorda il nonno paterno, che nella seconda metà del secolo, coi proventi dell'attività agricola, era riuscito ad ampliare progressivamente l'azienda, acquistando terreni e ingrandendo la casa in modo da ospitare i suoi tre figli con le rispettive famiglie. Di questi solo uno aveva poi ereditato la professione del padre, mentre gli altri si erano costruiti carriere diverse, allontanandosi l'uno temporaneamente, l'altro definitivamente, dalla valle e dall'azienda. Nonostante

7 Ho ripreso questa osservazione da Roncaglia (2014). Sulla stabilità del binomio subalternità/egemonia nella tradizione antropologica italiana si veda Dei (2018).

8 Un contributo recente a questo dibattito è fornito da Paxson (2013).

i successi, Adriana rammenta che il nonno invitava figli e nipoti ad attendersi un futuro meno roseo di quanto fosse il presente:

> Faceva delle affermazioni che se ci ripenso oggi aveva perfettamente ragione. Nel senso che quando vivi in una società che cresce tutto ti sembra bello, però devi essere consapevole che raggiunto l'apice qualcosa cala e quindi devi essere anche pronto a saperti muovere, saperti difendere, saper reagire a questi momenti che prima o poi verranno.[9]

È stato poi il padre di Adriana, Toni, classe 1946, ad aumentare progressivamente la mandria una volta assunta la titolarità negli anni Ottanta del Novecento, quando erano ormai evidenti gli esiti di quella trasformazione epocale registratasi a partire dagli anni Sessanta del Novecento nell'allevamento primierotto: poche aziende per un numero proporzionalmente maggiore di animali e una produzione ingente di latte che doveva trovare al più presto uno sbocco commerciale diverso da quello esclusivamente locale. Toni e il fratello Gustavo, nel frattempo ritornato all'attività paterna, sono stati tra i primi sostenitori del Caseificio:

> Calcola che [i miei famigliari] hanno sempre vissuto con quanto producevano e poi a periodi, c'erano questi caseifici turnari. Però il prodotto non era veramente commerciato... erano anni in cui cominciava a nascere l'idea di un caseificio unico e quindi di un centro che si sarebbe occupato della raccolta, della trasformazione e poi della commercializzazione del prodotto [...] è stata una cosa che ha funzionato molto bene e ben venga che ci siano state all'epoca delle persone che hanno visto così lontano, perché questo è stato il passaggio importante che ha permesso a tutti, un po' alla volta, di allargarsi e di iniziare a introdurre nel proprio vocabolario il termine "commercializzare" il mio prodotto per avere un utile, per avere una rendita, per avere un'entrata che prima non c'era.

Allora, ricorda la donna, le direttive europee e gli enti provinciali puntavano sull'evoluzione in senso produttivistico dell'agricoltura di montagna: venivano proposti concimi chimici per rendere più

9 Le parole riportate tra virgolette sono tratte da interviste registrate nel corso del lavoro sul campo con le interlocutrici citate in ciascuno dei due sottoparagrafi. Nella trascrizione il testo è stato normalizzato: ho mantenuto l'andamento del parlato, ma ho completato le frasi troncate, eliminato le ripetizioni e alcuni passaggi che rendevano il testo meno scorrevole. I tre puntini tra parentesi quadre indicano l'omissione di parti di intervista.

fertili anche i prati di mezza quota, si spingevano le stalle ad acquistare più capi per aumentare la produzione; una situazione che nel giro di due decenni cambierà radicalmente, passando dalla domanda di quantità a quella di qualità e aprendo la strada a processi di tipicizzazione (Grasseni, 2009; Siniscalchi, 2009) per differenziare territori e prodotti di un mercato sempre più globale. All'inizio degli anni 2000, quando comincia a lavorare in azienda, Adriana si trova a svolgere una delicata operazione di mediazione tra le abitudini paterne e gli standard richiesti dal Caseificio ai suoi soci in ragione degli adeguamenti imposti dai propri interlocutori commerciali; è lei che, pur non avendo una formazione zootecnica, comincia a documentarsi sui cambiamenti che vanno introdotti in stalla per migliorare la qualità del latte:

> Quando da anni svolgi un lavoro, in coscienza lo svolgi bene, però nella realtà magari i risultati non sono così soddisfacenti perché vedi che andando avanti le cose diventano più difficili e ti scontri con problematiche nuove che prima ignoravi, non sempre sei pronto. [...] Ti interroghi no? Che cosa faccio di sbagliato? [...] Effettivamente non sapevamo riconoscere il problema che c'era, perché innanzitutto devi ammettere che su quello che fai non tutto è giusto, a differenza di quello che credevi. E comunque andare a rivedere dei metodi che usi da una vita non è un passo facile.

L'esperienza di Adriana mostra una modalità di agire in cui gli stimoli provenienti dall'esterno, messi a disposizione dalla ricerca scientifica e dalla tecnologia, non vengono necessariamente colti e seguiti pedissequamente; non si tratta di negare a priori l'accesso a qualsiasi innovazione o cambiamento nelle pratiche aziendali in nome di una tradizione svuotata di attualità, ma di negoziare punto su punto: si tratti di assumere tecniche che, pur diverse dalle proprie, vengono ritenute utili o, al contrario, di rifiutare adeguamenti percepiti come sbagliati. Un esempio tra i tanti è la produttività degli animali:

> Una vacca, il problema non è farle fare il latte, perché io più la alimento più lei mi dà, ma è capire dove devo fermarmi, perché è anche bello vedere che una vacca invecchia. L'etica è questa. Non vedere le cose solo dal punto di vista del rientro economico ma sapersi fermare perché maturi un rispetto nei confronti dell'animale, un rispetto nei confronti dell'ambiente, in anni, tra il resto, dove non abbiamo più bisogno di

> produrre tanto, ma abbiamo bisogno di lavorare con queste logiche. [...] È come trovarsi su una barca in alto mare, nel senso che comunque devi scegliere. Scegliere da che parte andare, scegliere se aspettare che si calmi l'acqua, o scegliere se è il caso di andare avanti. Sono scelte, a volte condivisibili, a volte meno, a volte giuste, a volte sbagliate. Quella linea un po' che divide, che si trova a metà tra la tradizione e il progresso, quella che ti porta a lavorare con una logica, o un'etica.

L'etica, per parafrasare Adriana, è questione di scelte che impongono di individuare una rotta, sia nel breve che nel lungo periodo. Per questo la sua riflessione non si ferma alla sua personale esperienza, ma spazia dal passato (rappresentato dal padre e dal nonno) al futuro, agli scenari che si apriranno per le nuove generazioni. La stella polare, per continuare la metafora nautica, di questa rotta personale è imposta dalla propria coscienza. È una parte nascosta, implicita nel lavoro, poco valorizzata tanto dalla Grande distribuzione quanto dai consumatori, che spesso mancano nel riconoscere ai produttori un prezzo del latte che sia comprensivo del contesto entro cui questo è prodotto.

3. Romanilde

Romanilde si definisce una figlia d'arte, il mestiere e la passione le sono stati trasmessi dalla madre che, rimasta vedova pochi anni dopo la sua nascita nel 1956, invece di vendere tutto come sarebbe stato prevedibile, ha continuato a condurre l'attività che aveva ereditato dal marito contando dapprima solo sulle sue forze, poi sull'aiuto – sempre più consistente – dell'unica figlia. L'esperienza lavorativa di Romanilde si è sviluppata lungo un'epoca di sconvolgimenti per l'intero territorio primierotto e nello specifico per il settore agricolo; trasformazioni che la donna esemplifica attraverso il ricordo dalle tre stalle che ha visto costruire durante la sua esistenza: la prima dalla madre, dopo che una terribile alluvione nel novembre del 1966 aveva trascinato a valle parte delle sue proprietà; la sua, negli anni Ottanta del Novecento, intesa come un'integrazione allo stipendio del marito; infine l'azienda attuale – una stalla capiente e all'avanguardia inserita in una struttura moderna – sorta nel 2006 per sostenere le aspirazioni del figlio che, diplomatosi all'Istituto agrario di San Michele all'Adige, si proponeva di mettere in pratica quegli

accorgimenti (tecnologici e gestionali) con cui si era familiarizzato durante la sua formazione. La prematura scomparsa del giovane ha posto i due coniugi di fronte alla decisione di vendere tutto oppure di continuare, ben sapendo che proseguire con l'attività avrebbe comportato ritmi di lavoro intensi per via della necessità di ripagare in tempo utile i debiti contratti per la costruzione della nuova stalla. Questo aspetto, come si può immaginare, risulta pregnante nella quotidianità della mia interlocutrice, divisa tra il bisogno di razionalizzare la gestione dei capi in vista di una costante produttività e un modo di approcciarsi al lavoro praticato durante tutta la sua esperienza professionale che, al contrario, è improntato a una "gestione tranquilla" e a un rapporto di grande rispetto e affetto per gli animali. Come mi ricorda, se nelle grandi aziende non può mancare la competenza, in quelle piccole sono i sentimenti a essere ineliminabili; e non si tratta sempre di sentimenti positivi, come la soddisfazione di vedere nascere la figlia femmina di una vacca molto amata o l'orgoglio di possedere la campionessa dell'annuale concorso bovino locale, eventi come la perdita di un animale per malattia o vecchiaia non lasciano indifferenti:

> Lotti contro qualcosa che non puoi farci niente. […] Devi accettare così come devi accettare la natura […] Puoi controllare tutto quello che va dietro, ma se c'è il sole secchi il fieno, se non c'è il sole puoi fare quello che vuoi: contro la natura non puoi far niente, devi accettare le cose come stanno. Puoi organizzarti come credi meglio, ma quello ti è imposto.

Approcciarsi al lavoro riconoscendo il valore dei sentimenti, in special modo la sofferenza, che spesso invece viene tenuta nascosta perché sintomo di debolezza, è per Romanilde un modo di provare a comprendere senza avere la pretesa di capire tutto, lasciando spazio alla fiducia nei confronti dei propri animali, della natura, di Dio.

Un lunedì, dopo che da qualche giorno avevo iniziato a frequentare la stalla, Lisi, una delle vacche in lattazione al principio di una nuova gravidanza, non si è diretta alla cattura mattutina come al solito, ma è rimasta sdraiata nella sua cuccetta. L'allevatrice, preoccupata, dopo vari tentativi di farla alzare, ha deciso di consultare la veterinaria. La vacca è stata portata fuori dalla stalla quasi di peso e anche il mio occhio inesperto ha potuto osservare il gonfiore dell'addome, segno di un blocco nella digestione. Il medico, dopo aver visitato

l'animale, ha subito avvertito Romanilde della criticità del caso: in situazioni come questa è meglio mandare al macello una vacca che ancora si regge sulle sue gambe per sperare di ottenere un seppur minimo riconoscimento economico e non aspettare di dover attivare il dispendioso iter richiesto per il suo prelevamento in azienda in caso di morte. La donna però non ha voluto sentire ragioni, contro il parere del medico, contro le pressioni del marito per risolvere la situazione al più presto e comunque nel dubbio di star facendo la cosa giusta e arrovellandosi su che cosa potesse essere andato storto, ha sistemato Lisi in un box a parte perché fosse lasciata tranquilla e ha aspettato. Nelle settimane successive, ogni mattina ho visto Romanilde mungere manualmente i pochi litri di latte che il fisico dell'animale riusciva a produrre e ascoltato i suoi commenti sul fatto che una vacca meno tenace sarebbe probabilmente morta. Lisi aveva perso il suo vitello e perché riprendesse a fare latte è stato necessario attendere che restasse gravida e partorisse di nuovo, cosa che è effettivamente avvenuta qualche mese più tardi. Laddove la ragione medica e il calcolo economico avrebbero suggerito una soluzione conveniente, l'allevatrice si è rifiutata – per dirla con le sue parole – di considerare la bestia come un semplice *numero*[10].

In questo, come in altri casi che mi è capitato di osservare, la donna ha insistito sul carattere, sulla personalità e – verrebbe da dire – sulla soggettività di ciascuno dei suoi animali: specialmente i più anziani hanno dato molto all'azienda in termini di produzione e discendenza, si son fatti conoscere, hanno segnato la vita quotidiana della stalla; alcuni di loro sono memoria vivente di un passato che, per quanto sia doloroso farlo, Romanilde è decisa a tenere vivo con il suo lavoro.

4. Considerazioni conclusive

I circuiti commerciali in cui le due aziende delle mie interlocutrici sono inserite, stabilendo il prezzo pagato per il latte, riconoscono indirettamente un valore economico al lavoro. Allo stesso modo le

10 Questo termine porta con sé livelli di significato sovrapposti che vanno esplicitati: nel primo la vacca è intesa come un quantitativo di latte prodotto su base giornaliera e, di conseguenza, un guadagno; il secondo fa riferimento al numero identificativo cui ogni animale è associato, che nella quotidianità di aziende delle dimensioni di quella di Romanilde non viene utilizzato, perché gli viene preferito il nome proprio dato a ciascun membro della mandria.

agenzie pubbliche che finanziano le attività agricole individuano una scala di valori rispetto alle pratiche in uso che è cambiata nel tempo, passando da sostegni alla produttività delle aziende a incentivi legati alla tutela del territorio e degli usi tipici. In questo quadro, le due vicende presentate mostrano inoltre come esistano elementi soggettivi, legati all'eredità famigliare o alla storia personale, che determinano il valore che ciascuna allevatrice attribuisce al proprio lavoro quotidiano. È stata la riflessione femminista, a partire dai vissuti e dalle esperienze delle lavoratrici, a proporre un allargamento del concetto di lavoro che tenesse insieme la sfera della produzione e quella della riproduzione, le attività retribuite e quelle di cura.

Le esperienze delle protagoniste di questo saggio fanno emergere – attraverso pratiche eccedenti (Dei, 2008) rispetto a ciò che è richiesto sui luoghi di lavoro – la limitatezza di quelle interpretazioni che vedono il comportamento economico come un mero calcolo mezzi-fini, slegato o addirittura contrapposto al piano della morale e dei sentimenti, e la domanda di senso nel lavoro esaurita dalle sue funzioni strumentali di produzione e guadagno. D'altro canto, le vicende di queste donne testimoniano anche come l'importanza del far *quadrare i conti*, ovvero la sostenibilità economica, non sia un dato secondario nelle analisi delle organizzazioni e suggerisca di non trascurare la materialità a favore di aspetti meno tangibili, discostandosi dall'esistenza concreta dei soggetti e dei fenomeni attorno ai quali si fa ricerca. Infine, e soprattutto, i casi presentati invitano ad abbandonare quella logica della contrapposizione che impedisce di apprezzare "l'affacciarsi del nuovo" (Muraro, 2006) poiché mostrano una capacità di tenere insieme, intrecciandoli, i molteplici e spesso contrapposti valori del lavoro.

5. Riferimenti bibliografici

Aria M., Dei F. (a cura di) (2008), *Culture del dono*, Roma, Meltemi.

Barbieri P., Cigarini L., Chiarabini V., Fuart S., Motta S., Savoldi O., Vaugeois C. (2005), *Parole che le donne usano per quello che fanno e vivono nel mondo del lavoro oggi*, Milano, Libreria delle donne di Milano.

Borderías C. (2000), *Strategie della libertà. Storie e teorie del lavoro femminile*, Roma, Manifestolibri.

Borderías C., Cigarini L., Nannicini A., Marazzi C., Bologna S. (2006), *Tre donne e due uomini parlano del lavoro che cambia*, Milano, Libreria delle donne di Milano.

Buttarelli A., Longobardi G., Muraro L., Tommasi W., Vantaggiato I. (1997), *La rivoluzione inattesa. Donne al mercato del lavoro*, Milano, Nuova Pratiche Editrice.
Clemente P. (2013), *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita*, Pisa, Pacini.
Conforti A., Armetano L., Paini A. Polin V. (a cura di) (2014), *Il senso del lavoro. Pratiche e saperi di donne*, Verona, Ombre corte.
Dei F. (2018), *Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all'Unesco*, Bologna, Il Mulino.
Dei F. (2008), "Tra le maglie della rete: il dono come pratica di cultura popolare", in Aria M., Dei. F. (a cura di), *Culture del dono*, Roma, Meltemi.
Ghezzi S. (2007), *Etnografia storica dell'imprenditorialità in Brianza. Antropologia di un'economia regionale*, Milano, Franco Angeli.
Grasseni C. (2003), *Lo sguardo della mano. Pratiche della località e antropologia della visione*, Bergamo, Sestante.
Grasseni C. (2009), "Immagini della tipicità nel mercato globale del gusto. Spunti etnografici dalle valli lombarde", *Annali di San Michele*, 22, pp. 285-306.
Haraway D. (1988), "Situated knowledges: the science question in feminism and privilege of partial perspective", *Feminist Studies*, 14, 3, pp. 575-99.
Kilani M. (1984), "Les images de la montagne au passé et au présent. L'example des Alpes valaisannes", *Archives suisses des traditions populaires*, 80, 1-2, pp. 27-55.
Mathieu J. (2000), *Storia delle Alpi: 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona, Casagrande.
Muraro L. (2006), "A partire da sé. Il magnifico affacciarsi del nuovo", *Il manifesto*, 5 maggio 2006.
Narotzky S., Smith G. A. (2006), *Immediate struggles. People, power and place in rural Spain*, Berkley, University of California Press.
Padiglione V. (2015), "Il post-agricolo e l'antropologia", *Antropologia museale*, 12, 34-36, pp. 3-4.
Paini A. (2008), "Pratica antropologica e passione per la differenza", in Deriu M. (a cura di), *Sessi e culture: intessere le differenze. Oltre gli stereotipi per una politica dell'incontro*, Parma, Edicta.
Paxson H. (2013), *The life of cheese. Crafting food and value in America*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press.
Porcellana V. (2009), "Antropologia alpina. Gli apporti scientifici della scuola torinese", in *Le rocce della scoperta. Momenti e problemi di storia della scienza nelle Alpi occidentali*, Convegno di studi, Monte dei Cappuccini di Torino 25-26 ottobre 2008, Genova, Glauco Brigati Editore, pp. 39-48.
Roncaglia S. (2014), "Identità al lavoro. Contadini, imprenditori agricoli e nuovi contadini del Parco Agricolo Sud di Milano" in Roncaglia S., Beccarini V. (a cura di), *Culture del lavoro e dello svago in Lombardia*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni.
Rosenberg H. (2000), *Un mondo negoziato. Tre secoli di trasformazioni in una comunità alpina del Queyras*, Roma-San Michele all'Adige, Carocci-MUCGT.

Siniscalchi V. (2009), "I processi di tipicizzazione tra singolarità e ripetizione", *Culture della sostenibilità*, 6, pp. 51-64.
Van der Ploeg J.D. (2009), *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Roma, Donzelli.
Viazzo P.P. (1990), *Comunità alpine: ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Roma-San Michele all'Adige, Carocci-MUCGT.
Yanagisako S.J. (2002), *Producing culture and capital. Family firms in Italy*, Princeton, Princeton University Press.
www.libreriadelledonne.it (ultima consultazione: 27 gennaio 2019).

PARTE SECONDA

LA MONTAGNA AL CENTRO
POLITICHE E PROGETTI

Giuseppe Dematteis[a]

GLI SCAMBI MONTAGNA-CITTÀ E IL RIEQUILIBRIO TERRITORIALE METRO-MONTANO. DAL CASO DI TORINO ALLE POLITICHE NAZIONALI E REGIONALI

Abstract. The interchange between the mountain inner areas and the urbanized piedmont, within the metropolitan region of Turin, is taken as a paradigmatic example of similar situations widely present in the European mountain regions. The mutual dependences between urban and rural mountain areas suggest the idea of a bi-polar metro-mountain system in which the inner mountain is perceived as a set of economic, cultural, aesthetic and existential values, complementary and partially alternative to the urban economic and functional values. Thanks this "new centrality" the mountain depopulated areas become a laboratory of settlement and business experiences that could generate a development process based on initial public investments entailing a virtuous circle of growth of new residents, employment, and services. This optimistic hypothesis is discussed in the face of the impact of global challenges concerning environment, technology and neo-liberal financial economy. The conclusion is that neither the experiences of the "new highlanders" nor the local development projects, willing but unconnected, are enough. The recovery of the abandoned mountain areas requires European and national agendas and specific regulations fostering the encounter of top down strategies and bottom up agency.

Key words: metro-mountain system, bidirectional flows of exchange, re-balancing potentials.

a Politecnico di Torino e Associazione Dislivelli - Ricerca e comunicazione sulla montagna.

1. Introduzione

Nella seconda metà del secolo scorso il rapporto delle città con il loro retroterra montano è stato visto in termini prevalentemente negativi, come fattore di spopolamento, minaccia alla sopravvivenza delle comunità locali e della loro cultura tradizionale, accaparramento estrattivo di beni primari come l'acqua, il legno e l'energia, compromissione di valori ambientali e paesaggistici da parte di un turismo invasivo e così via.

Certo tutto questo c'è stato e in varie forme continua a esserci, ma oggi si può pensare alla possibilità di un rapporto più equilibrato, vantaggioso per entrambe le parti[1]. Cercherò di metterlo in evidenza a partire dai risultati di una ricerca sull'interscambio montagna-città svolta di recente dall'Associazione Dislivelli di Torino (Dematteis *et al.*, 2017) che ha misurato – in quantità fisiche e, dove possibile, in valori monetari – i flussi bi-direzionali di beni, servizi e persone tra la montagna e il pedemonte urbanizzato, considerato nel suo insieme come "città".

L'area presa in esame è quella della Città metropolitana di Torino, un ente territoriale che comprende 316 comuni, ha una popolazione di 2,3 milioni di abitanti e una superficie di 6827 km². Il 60,5% di essa appartiene a 150 comuni che la Regione Piemonte classifica montani o parzialmente montani. Questa "montagna metropolitana" conta 276.000 abitanti e si estende su 4130 km², dai margini pedemontani fin allo spartiacque principale della catena alpina.

Quella torinese si può considerare emblematica di situazioni analoghe che si riscontrano lungo tutto l'arco alpino e in Italia anche negli Appennini e nelle montagne delle isole[2].

1 Per una trattazione più estesa di questo tema si veda Corrado e Dematteis, 2016; Dematteis, 2018a; 2018b.

2 In Italia 12 delle 14 Città metropolitane comprendono territori classificati montani o parzialmente montani. Nei casi di Torino, Genova, Reggio Calabria, Messina e Palermo la parte montana occupa più del 50% del territorio metropolitano. Inoltre circa i due terzi delle altre città più importanti (i capoluoghi di provincia e i comuni con più di 60.000 abitanti non compresi in Città metropolitane) distano meno di 15 km dalla montagna.

2. I flussi di interscambio montagna-città, complementarietà e interdipendenza

Come risulta dalla Tabella 1, il grosso degli scambi di beni e servizi in valore monetario riguarda il lavoro pendolare e la spesa di famiglie e imprese montane, mentre la produzione di energia idroelettrica della montagna metropolitana (circa 3000 GWh) non partecipa all'interscambio diretto con la città vicina perché l'energia prodotta viene immessa direttamente nella rete nazionale. Altre voci importanti sono quelle del turismo, della fornitura idrica e di prodotti agro-pastorali locali. Come si nota dall'ultima colonna, molti scambi sono in varia misura sostituibili da flussi di provenienza o destinazione esterna, ma il totale della colonna ci dice che quasi la metà degli scambi della montagna avvengono con la città pedemontana e che quindi tra le due c'è un forte legame di complementarietà e di reciproca dipendenza. Come si vede dalla tabella, la montagna dipende fortemente dalla città per l'offerta di beni e servizi non presenti al suo interno e per la pendolarità giornaliera per lavoro. Dipende poi anche dalla domanda della vicina città per quanto riguarda il turismo e i prodotti agro-pastorali. In senso inverso l'ineguale dotazione di capitale naturale genera una notevole dipendenza della città da alcuni servizi eco-sistemici, soprattutto quelli di approvvigionamento, di regolazione delle acque e quelli culturali (ricreativi, estetici, simbolici, educativi), in parte commercializzati attraverso le attività turistiche.

La Tabella 2 dà un'idea del peso relativo di queste reciproche dipendenze. Quelle che derivano da diversità naturali (approvvigionamento e regolazione delle acque e altri servizi eco-sistemici) o da motivi di convenienza, fiducia e senso di appartenenza sono potenzialmente vantaggiose per entrambe le parti. Quelle dovute all'ineguale distribuzione geografica dell'offerta di servizi penalizzano invece fortemente la montagna. Anche la pendolarità per lavoro, nonostante il suo elevato valore monetario, rappresenta per essa un vantaggio solo relativo, in quanto maggiore sarebbe il reddito ottenibile se si creassero più posti di lavoro al suo interno.

Questi squilibri di tipo demografico e socio-economico sono in parte strutturali, ma potrebbero essere ridotti potenziando gli scambi reciprocamente vantaggiosi, capaci – se accompagnati da politiche opportune – di far crescere l'occupazione, la popolazione e quindi anche l'offerta di servizi nelle aree montane.

SCAMBI	U -> M MILIONI DI EURO	M -> U MILIONI DI EURO	% SCAMBI DI M CON TERRITORI DIVERSI DA U
Approvvigionamento idrico	32	-	57
Energia elettrica	4	-	97
Prodotti di cave e miniere	16	-	75
Prodotti agro-pastorali	56	-	18
Legname	1	-	22
Turismo	155	-	36
Redditi da lavoro pendolare	979	344	4
Servizi (famiglie e imprese)	-	357	21
TOT	1243	701	47

Tab. 1 - Valori /anno dei principali scambi di beni e servizi tra l'area montana (M) e l'avampaese urbano (U) nella Città metropolitana di Torino. (Fonte: Dematteis e Di Gioia, 2017)

BENI E SERVIZI SCAMBIATI	DIPENDENZA DI M DA U	DIPENDENZA DI U DA M	Tendenza attuale alla CRESCITA (+) e alla DECRESCITA (-) della dipendenza di M da U
Approvvigionamento idrico	1	5	+
Servizi eco-sistemici culturali	1	3	+++
Produzioni agro-silvo-pastorali	1	1	++
Lavoro pendolare	3	1	+
Beni e servizi per le famiglie	3	1	+
Beni e servizi per le imprese	3	0	++
Turismo	3	2	++

Tab. 2 - Reciproca dipendenza dell'area montana (M) e dell'avampaese urbano (U) nella Città Metropolitana di Torino (punteggi indicativi da 0 a 5). (Fonte: Dematteis e Di Gioia, 2017, rielaborato)

3. Montagne diverse

Un discorso sul futuro degli scambi e sulle loro potenzialità riequilibratrici deve tener conto delle forti differenze riscontrabili all'interno delle aree montane. Nel caso torinese si distinguono tre principali situazioni zonali:

1. la bassa montagna (1787 km², 250.390 residenti) in parte industrializzata, con buona parte dei fondovalle e degli affacci sulla pianura occupati da insediamenti peri-urbani senza particolari caratteristiche montane;
2. i grandi comprensori sciistici delle alte valli di Susa e del Chisone (567 km², 10.124 residenti);
3. il restante territorio rurale (1774 km², 15.588 residenti), demograficamente ed economicamente debole, avendo da più di un secolo subito processi di spopolamento, abbandono, impoverimento, disgregazione comunitaria, perdita di autonomia e sfruttamento esogeno delle sue risorse naturali.

Nelle situazioni dei due primi tipi gli ambienti naturali residui hanno un ruolo secondario rispetto a quello degli spazi costruiti e artificializzati, mentre i caratteri socio-culturali tradizionali tendono a scomparire, sostituiti da stili di vita simili a quelli urbano-metropolitani. Invece la montagna "debole" conserva certe caratteristiche rurali, associate a un notevole patrimonio ambientale, paesaggistico, storico-culturale, insediativo e a risorse locali poco utilizzate. Questa zona, assieme a parti marginali delle altre due, viene percepita, specie dall'esterno, come uno spazio "vuoto" (Viazzo e Zanini, 2014), disposto ad accogliere chi è attratto dai suoi valori ambientali, paesaggistici, insediativi, socio-culturali e intende viverli sia nelle forme temporanee della fruizione ricreativa, sia in quelle dell'insediamento residenziale e produttivo. In questa zona si segnalano anche esperienze di accoglienza e di successivo insediamento sia di migranti "economici", sia, più di recente, di rifugiati in fuga da guerre, persecuzioni e povertà (Membretti, Viazzo e Kofler, 2017; Dematteis, Di Gioia e Membretti, 2018).

Gli spazi percepiti come "vuoti", a differenza degli altri, sono i potenziali laboratori di esperienze innovative, che combinano i vantaggi della città con quelli dell'ambiente naturale e socio-culturale montano. Sono i territori di una colonizzazione appena iniziata, grazie alla quale la montagna vuole farsi "città" senza perdere la

sua diversità. Non vanno trascurate le dimensioni di questi spazi. Si può stimare che essi corrispondano a circa la metà della superficie montana del nostro paese, cioè poco meno di un quinto dell'intero territorio nazionale, con una densità demografica bassissima, variabile tra i 5 e i 15 residenti per km². In altre aree montane europee, come ad esempio i Carpazi, i Pirenei e i rilievi balcanici, la percentuale del territorio montano in condizioni analoghe è ancora maggiore e quindi si può stimare che la montagna ripopolabile occupi almeno il 10% del territorio europeo comunitario, cioè uno spazio pressappoco equivalente alla superficie della Francia.

4. Una nuova centralità

Il fenomeno dei "nuovi montanari[3]" (Corrado, Dematteis e Di Gioia, 2014), benché ancora numericamente limitato, s'iscrive in buona parte in un più vasto mutamento culturale in atto negli ultimi decenni, derivante dalla reazione alla crisi dell'attuale modello socio-economico e alle minacce che incombono sulla biosfera e sugli ecosistemi locali a opera di un modello di crescita non sostenibile. Questa reazione ha favorito una presa di coscienza diffusa del valore e dell'importanza dell'ambiente stesso per i bisogni esistenziali e per il benessere quotidiano delle persone. Essa ha indotto un numero crescente di soggetti ad assumere comportamenti responsabili e tendenzialmente alternativi, tra cui appunto la scelta di vivere e lavorare in montagna. In molti casi questa scelta non è solamente culturale, è anche una risposta alla disoccupazione e al precariato delle città.

La rivalutazione della montagna come possibile ambiente di vita in parte alternativo a quello urbano ha trasformato in valori quelli che prima erano visti come handicap. Ciò è avvenuto a tutti i livelli: da quello locale di chi abita in città a quello globale di organizzazioni come ONU, Fao e Unesco, a quello delle istituzioni europee e nazionali, che dalle politiche assistenziali vanno ora verso politiche

3 I nuovi montanari non sono solo quelli provenienti da aree urbane esterne (del tutto nuovi o "ritornanti"), ma lo sono anche da tempo i cosiddetti "migranti economici" (Membretti, Viazzo e Kofler, 2017) e più di recente i rifugiati e richiedenti asilo (Dematteis, Di Gioia e Membretti, 2018). Sono anche "nuovi" quei nativi, sovente giovani laureati e diplomati, che rimangono in montagna, applicando innovazioni tecnologiche e gestionali all'utilizzo di risorse locali energetiche, agro-pastorali, forestali, turistiche ecc.

rivolte alla messa in valore delle potenzialità locali. Oggi si comincia a parlare di una nuova centralità della montagna (Bonomi, 2013), basata sull'idea che certi valori, divenuti di recente sempre più "centrali" nell'immaginario collettivo, raggiungono il loro massimo proprio in aree montane prima considerate "marginali".

In prospettiva si possono pensare dei sistemi territoriali metro-montani con al loro interno due polarità: l'una corrispondente alle aree centrali urbano-metropolitane, l'altra distribuita tra gli abitati della montagna interna. Esse disegnano due gradienti negativi: quello dei valori economico-funzionali, decrescente dalla città verso la montagna e quello di altri valori – soprattutto ambientali e culturali – con andamento inverso. Secondo gli obiettivi che si pone la Strategia macroregionale alpina (EUSALP) questi gradienti dovrebbero tendere a ridurre la loro inclinazione – oggi assai marcata – grazie a un'alleanza tra la città e la montagna rurale. In tal modo, pur mantenendo la loro diversità, queste due parti del sistema metro-montano tra loro complementari, dovrebbero tendere a un riequilibrio, riducendo le attuali disuguaglianze.

Ma è realistica questa prospettiva? Un cambiamento a livello culturale come quello della nuova centralità alpina, anche se profondamente radicato nel sentire comune, basterà a produrre un cambiamento a livello politico-economico, cioè a innescare nelle aree montane più deboli un processo di crescita cumulativa di occupati, residenti e servizi? E ancora: in che misura uno scenario di questo tipo è compatibile con i cambiamenti in corso a scala globale?

5. Le sfide globali

Credo che lo scenario ottimistico sopra delineato debba fare i conti con tre grandi cambiamenti in atto a scala globale: quelli ambientali (cambiamento climatico, inquinamento di suolo, acqua e aria, perdita di biodiversità naturale e culturale), quelli direttamente o indirettamente derivanti dal sistema economico-finanziario neoliberista (ineguaglianze socio-economiche, riduzione della spesa pubblica ecc.) e quelli indotti dalle nuove tecnologie (iperconnessione digitale, automazione, biotecnologie ecc.).

Per quanto riguarda le nostre montagne il cambiamento climatico – in particolare l'innalzamento delle temperature – ha effetti diretti

sia negativi, come quelli subiti da molte stazioni sciistiche, sia positivi, come l'innalzamento del limite altimetrico delle colture e l'attrazione di persone ed eventi in fuga dal caldo estivo delle città. Ma forse l'effetto principale delle minacce ambientali è di tipo indiretto e consiste nella reazione che ha fatto crescere la cultura ambientalista, ha prodotto l'idea della nuova centralità della montagna e, almeno in parte, il fenomeno dei nuovi montanari.

Gli effetti della globalizzazione finanziaria neoliberista sono principalmente negativi. Anzitutto perché attraverso il forte controllo sull'economia mondiale e sul debito pubblico, essa impone agli stati politiche di austerità che ne limitano la spesa e quindi anche gli investimenti nelle infrastrutture e nei servizi necessari per innescare processi di sviluppo là dove non si raggiungono le soglie di domanda richieste dal mercato. Inoltre la finanziarizzazione di risorse come acqua ed energia tende a sottrarle alla gestione locale. Infine l'ossessione dei ritorni finanziari a breve termine impedisce strategie di sviluppo locale.

Se la globalizzazione economico-finanziaria sembra essere oggi, in modo diretto o indiretto, il principale ostacolo al riequilibrio della montagna interna, non si possono ignorare le responsabilità del nostro apparato pubblico per la cattiva gestione delle risorse disponibili e potenziali che si risconta ai vari livelli dell'amministrazione e le gravi carenze delle politiche. A livello nazionale e regionale, accanto a iniziative positive, anche se per ora limitate, come la Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI) e alcune buone leggi regionali, si deve lamentare l'assenza di una politica nazionale per la montagna, l'abolizione delle Comunità montane, la difficoltà delle nuove Unioni di comuni di operare come agenti di sviluppo locale, la scarsità dei Fondi Europei destinati alla montagna nei programmi nazionali e regionali; al contempo il livello locale, anche se presenta numerosi casi di gestione virtuosa, in generale soffre di clientelismo e di un perdurante campanilismo che ostacola progetti e azioni di area vasta.

Per quanto riguarda l'innovazione tecnologica, essa ha già avuto qualche effetto positivo nell'*e-commerce* dei prodotti tipici locali e nel marketing turistico via internet. Rimangono per ora allo stato potenziale molte altre applicazioni *smart* (Bonomi e Masiero, 2014). In Italia, nonostante alcune recenti disposizioni legislative, stenta a decollare una *green economy* basata su innovazioni tecnologiche

appropriate nel campo dell'ingegneria ambientale e dell'architettura, della meccanizzazione agricola, delle bio-tecnologie, della produzione di energia da fonti rinnovabili ecc. Inoltre è negativo il fatto che l'innovazione industriale penetra con difficoltà nelle valli, dove molte imprese perdono competitività e rischiano la chiusura, con pesanti conseguenze sull'occupazione locale. Anche le tecnologie digitali, per la scarsità di investimenti pubblici nelle infrastrutture, sono diventate svantaggi competitivi delle aree montane, specie quelle più isolate e a bassa densità abitativa, dove il *digital divide* è aggravato dall'alta percentuale di popolazione anziana.

6. Le montagne di domani. Considerazioni conclusive

Il futuro delle Alpi, e di quelle italiane in particolare, si colloca, molto schematicamente, tra due scenari estremi, uno molto ottimista e uno molto pessimista. Nello scenario ottimista le energie messe in campo dalla "nuova centralità" della montagna vengono considerate come una risorsa e una leva potente da politiche pubbliche rivolte a una trasformazione del territorio, della società e dell'economia, rispondente a interessi generali oltre che a quelli delle popolazioni alpine. Tali politiche, procedendo sulla strada intrapresa dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne, destineranno alla montagna più debole le risorse necessarie per innescare processi di sviluppo capaci poi di auto-sostenersi, fino a ricompensare ampiamente gli investimenti iniziali in termini di prevenzione del rischio idrogeologico, lotta alla siccità, produzione di energia pulita, stoccaggio del carbonio, deconcentrazione urbana, benessere della popolazione e riqualificazione produttiva.

Lo scenario pessimista è in sostanza un'estrapolazione del processo di marginalizzazione degli ultimi decenni (Fig. 1). Esso enfatizza le minacce, soprattutto quelle derivanti dal dominio del capitale finanziario (accentramento metropolitano, sfruttamento esogeno delle risorse montane, riduzione della spesa pubblica, mercato come unico decisore ecc.) e mette l'accento sulla debolezza intrinseca dell'apparato pubblico politico e amministrativo (inefficienza, sprechi, clientelismo ecc.), non ritenendolo in grado di contrastare in modo efficace la marginalizzazione della montagna interna, vista come il destino naturale di un territorio non competitivo.

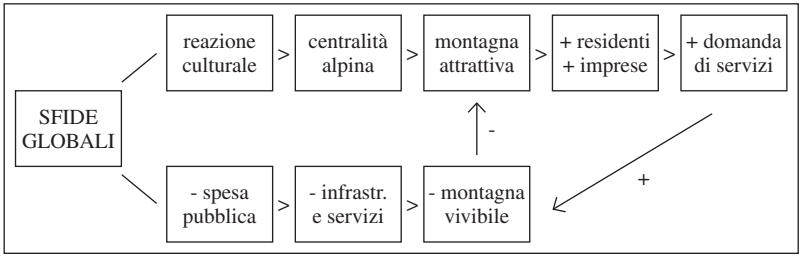


Fig. 1 - Le minacce allo sviluppo di una montagna vivibile.

A vantaggio dello scenario ottimista si registrano alcune tendenze recenti nelle politiche e negli interventi pubblici a livello europeo, nazionale e regionale. Tra le politiche comunitarie, oltre alla nuova PAC, ci sono quelle di coesione territoriale *place-based*, la strategia di sviluppo locale dell'iniziativa Leader con i gruppi di azione locale (GAL), le iniziative Interreg transfrontaliere e Spazio Alpino, la Strategia macroregionale EUSALP, il ruolo svolto dalla Convenzione delle Alpi e da CIPRA, oltre ad alcune misure specifiche come il regolamento sull'indicazione facoltativa di qualità "prodotto di montagna" (recepito dall'Italia nel 2017).

In Italia, dove in assenza di una politica nazionale per la montagna le regioni si muovono in ordine sparso e le buone pratiche locali sono in molti casi frutto di iniziative slegate tra loro, rientrano tuttavia in uno scenario positivo alcuni provvedimenti legislativi nazionali, non specifici per la montagna, ma che possono favorirne la rinascita. Sono tali ad esempio la legge 221/2015 sulla *green economy*, la legge 158/1917 sui piccoli comuni[4] e il Testo Unico forestale (D. L. 34/2018)[5], a cui si aggiunge l'avvio di alcune strategie nazionali. Quella più importante per il nostro discorso, specie sul piano del

4 Riguarda i comuni con meno di 5000 abitanti situati in zone con svantaggi strutturali. Tra le altre cose finanzia attraverso bandi pubblici progetti di ripopolamento, di contrasto al dissesto idrogeologico, di sostegno all'imprenditoria giovanile, al recupero dei pascoli montani, alla bonifica dei terreni agricoli e forestali e alle filiere corte. Assegna inoltre funzioni di programmazione in materia d sviluppo socio-economico ai piccoli comuni associati in unioni.

5 La legge si propone, con esplicito riferimento ai territori montani, la salvaguardia e la gestione attiva delle risorse forestali, prevede azioni per il recupero produttivo delle proprietà fondiarie frammentate e dei terreni abbandonati

metodo, è la Strategia Nazionale Aree Interne (legge 47/2013) le cui aree pilota sperimentali si situano per il 77% in zone montane. Promette molto, pur essendo la sua realizzazione in forte ritardo, il Piano nazionale banda larga e ultralarga. Sono rilevanti le disposizioni normative recenti che riguardano il pagamento dei servizi eco-sistemici (PSE), le energie da fonti alternative e il risparmio energetico, lo sviluppo sostenibile, la biodiversità, il turismo (piano Mibact per il recupero dei borghi) e la strategia nazionale delle *green communities*.

Tuttavia le politiche e le strategie dall'alto (*top down*) risolvono poco se manca l'impegno propositivo e attuativo dei soggetti locali (*bottom up*). Ma perché i due livelli si incontrino occorrono certe pre-condizioni normative tuttora gravemente carenti che sono di competenza nazionale e regionale. Ad esempio, in Italia il modo confuso con cui è stata proposta e governata l'intercomunalità ha impedito quasi ovunque la creazione di enti locali di area vasta dotati delle capacità finanziarie, gestionali e progettuali di cui disponevano le precedenti Comunità montane. In particolare sono mancate – a livello nazionale e in molte regioni – indicazioni sulle modalità di aggregazione delle unioni di comuni (dimensioni, ritaglio territoriale ecc.) necessarie per elaborare in modo autonomo e duraturo strategie di sviluppo locale. Altri esempi di pre-condizioni mancanti riguardano le deroghe a normative generali (a partire da quelle fiscali), che tengano conto delle condizioni particolari in cui operano le imprese montane. Inoltre difettano strumenti pattizi specifici che permettano di trasformare gli attuali squilibri montagna-città in rapporti di partenariato e di cooperazione[6]. E ancora rimane aperto il problema della rappresentanza elettiva dei comuni montani negli organi metropolitani e regionali, penalizzata da parametri che non consentono di dar voce a portatori di specifiche esigenze. Ad esempio nel caso metro-montano torinese al 13% dei residenti in montagna è affidata la gestione e la cura del 61% del territorio metropolitano, cioè della sua parte più fragile, ma anche

attraverso forme di gestione associata; il sequestro del carbonio e l'erogazione di altri servizi ecosistemici e il loro pagamento (PSE).

6 Validi suggerimenti potrebbero venire da strumenti come i "Contratti di fiume" e i "patti città-campagna" già sperimentati in alcune occasioni, si vedano Fanfani e Magnaghi, 2009; Poli (2019) e le linee guida dei patti città campagna nel PPTR della Regione Puglia.

maggiormente dotata di risorse strategiche come l'acqua, l'energia idroelettrica e il patrimonio ambientale e paesaggistico.

In conclusione, partendo da quanto emerge dall'analisi dei rapporti montagna-città, il recupero della montagna interna più debole richiede la messa a punto di un'agenda nazionale per la montagna basata sul coordinamento dell'attività legislativa e politica delle regioni, oltre che sulla realizzazione delle sopra ricordate pre-condizioni normative a sostegno di uno sviluppo locale dal basso. Sono tutte cose che si possono fare a costo zero, quindi anche subito, in attesa dell'auspicato superamento delle attuali politiche di austerità. Da parte loro gli attori locali privati e pubblici non dovrebbero limitarsi a iniziative puntuali, magari di successo, ma slegate tra loro. La messa in rete a livello regionale e nazionale di progettualità e di azioni locali, rispondenti anche a interessi sovra-locali, sarebbe il modo più efficace per indurre le istituzioni pubbliche di livello regionale, nazionale ed europeo ad agire con maggior decisione nella direzione dello scenario ottimista.

7. Riferimenti bibliografici

Bonomi A. (2013), *Il capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi*, Torino, Einaudi.

Bonomi A., Masiero R. (2014), *Dalla smart city alla smart land*, Venezia, Marsilio.

Corrado F., Dematteis G., Di Gioia A. (a cura di) (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, F. Angeli, 2014.

Corrado F., Dematteis G. (2016) (a cura di), "Riabitare la montagna", *Scienze del territorio*, 4 (numero monografico).

Dematteis G. (2018a), "The Alpine Metropolitan-Mountain Faced with Global Challenges. Reflections on the Case of Turin", *Journal of Alpine Research | Revue de Géographie Alpine*, 106-2.

Dematteis G. (2018b), "Montagna e Città: verso nuovi equilibri?" in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e conquiste*, Roma, Donzelli, pp. 285-295.

Dematteis G., Corrado F., Di Gioia A., Durbiano E. (2017), *L'interscambio montagna-città. Il caso della Città metropolitana di Torino*, Milano, Franco Angeli.

Dematteis G., Di Gioia A. (2017), "Gli scambi con la montagna" in Dematteis G., Corrado F., Di Gioia A., Durbiano E., cit., pp. 17-71.

Dematteis M., Di Gioia A., Membretti A. (2018), *Montanari per forza. Rifugiati e richiedenti asilo nelle Alpi e negli Appennini*, Milano, Franco Angeli.

Fanfani D., Magnaghi A. (2009), *Patto città campagna: un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Firenze, Alinea.

Membretti A., Viazzo P.P., Kofler I. (a cura di) (2017), *Per scelta o per forza. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Roma, Aracne.
Poli D. (a cura di) (2019), *Le comunità progettuali della bioregione urbana. Un parco agricolo in riva sinistra d'Arno. Macerata*, Quodlibet.
P. Viazzo P., Zanini R.C. (2014), "Approfittare del vuoto?" *Revue de Géographie Alpine / Journal of Alpine Research*, 102-3.

Roberto Di Monaco[a], Filippo Barbera[a],
Silvia Pilutti[b], Elena Sinibaldi[b]

LA MONTAGNA CHE SI MUOVE. UNA RICERCA PER RICONOSCERE E ATTIVARE IL POTENZIALE DI SVILUPPO

Abstract. New entpreneurial ideas and projects are growing in the mountain areas. They are promising signs of local development and they are able to attract human capital and mobilize economic resources. In this process, small companies are introducing new business models and organizational solutions, mixing territorial specializations and networks, in order to control market uncertainty and support the value of local production. Using data provided by the institutional repository of the Chamber of Commerce of the Piedmont Region, we have analysed the organizational and economic features of the regional economic structure, with a specific focus on those companies located in the mountain areas. We have also interviewed eighty local actors, both local entrepreneurs and institutional actors, located in the Piedmont mountains. The empirical evidence gathered points to key "place-based" policies to enhance the potential of mountain development.

Key words: innovation, agri-food sector, small companies, mountain development, mountain entrepreneur.

a Università degli Studi di Torino, Dipartimento Culture Politiche e Società.
b Prospettive ricerca socio-economica s.a.s. - Torino.

1. Interrogativi sullo sviluppo montano

Per studiare il potenziale di sviluppo della montagna è utile non sottovalutare il forte declino degli ultimi due secoli, culminato in Italia con l'affermarsi nel dopoguerra di un modello consumistico urbano (Camanni, 2002), a discapito dei tradizionali insediamenti abitativi in quota per lungo tempo sostenuti dall'agricoltura e dalla pastorizia di montagna (Bucci, Bentivoglio e Finco, 2018). Su questo sfondo, il fenomeno della scoperta e della colonizzazione delle Alpi è stato letto nel dibattito, per lungo tempo, in modi opposti, che contrappongono una visione *romantica* della pura conservazione della montagna a una visione *ludica*, caratterizzata dal suo asservimento all'uso consumistico urbano, con il rischio finale di trasformare le aree montane in quel che viene provocatoriamente definito un "deserto verde" (Corti, 2011; Salsa, 2007; 2017).

A ben vedere, queste immagini rappresentano forme di appiattimento e di semplificazione che riducono in modo stereotipato la complessità dell'ambiente fisico e sociale della montagna, che potrebbe invece essere alla base di molteplici processi di sviluppo e di riconoscimento (Guichonnet, 1987).

Innanzitutto, ai tradizionali fattori di complessità di un ambiente mosaico di lingue e di popoli (Camanni, 2002), vario nei panorami e nella biodiversità, si aggiungono oggi fattori emergenti di sviluppo che diventano sempre più visibili e che assumono nuovi significati nell'ambito delle profonde trasformazioni tecnologiche e culturali che caratterizzano le attuali tendenze. La riscoperta centralità delle risorse ambientali, le potenzialità delle tecnologie digitali e della connettività diffusa, gli orizzonti dell'economia circolare e dell'innovazione sociale (Debarbieux, 2018), fanno emergere possibili traiettorie di evoluzione del rapporto tra persone e territorio montano del tutto inedite, collegate alla costruzione di imprese e comunità progressivamente capaci di adottare strategie cosiddette *smart* e *green*, specificamente innestate nei contesti ad alta quota (Pettenati, 2018; Pastori, 2018; Zanetti, 2018; Barbera, 2016).

In secondo luogo, un attento esame degli squilibri e degli scambi tra i territori montani e quelli di pianura ad alta densità urbana, mostra come flussi e bilanci risultino ben più complessi di quanto si poteva derivare dalle immagini tradizionali della montagna come valvola di sfogo e luogo di *loisir* per il dinamico e produttivo territorio urbano.

Anche in questo caso andrebbe superata una rappresentazione stereotipata della montagna economicamente dipendente e assistita (Dematteis *et al.*, 2017), bacino di risorse da sfruttare a basso costo, immagine nostalgica di un mondo che non c'è più (De Rita, 2016). Contabilizzando correttamente i servizi eco-sistemici e gli scambi tra risorse dei differenti territori in chiave di complementarietà e reciproco vantaggio e sfruttando le potenzialità attuali di scelta nella localizzazione del lavoro subordinato e autonomo, sarebbe possibile sfumare i confini tra città e montagna e riconfigurare lo spazio all'interno di nuove geografie di significati.

Infine, il profilo stesso dei luoghi montani rimane ambivalente. Da un lato, alcuni indicatori socio-economici fondamentali mostrano performance aggregate della montagna piuttosto simili alla pianura: in particolare se si guardano, ad esempio, PIL pro-capite, livelli di istruzione, partecipazione al lavoro, tassi di imprenditorialità, presenza di imprese distrettuali del made in Italy (Baldi e Marcantoni, 2016). Inoltre, sono più presenti nei comuni montani i borghi storici eccellenti, la coesione civica e il no-profit. D'altro canto, gli andamenti demografici delle regioni montane sono molto differenziati tra loro (Baldi e Marcantoni, 2016) e in alcune Regioni, come il Trentino e la Valle d'Aosta, la popolazione nel lungo periodo (1951-2011) è in crescita, mentre in altre aree – Calabria, Basilicata, Molise – è in calo (Cerea e Marcantoni, 2016). Osservazioni più dettagliate sull'Italia delle Aree interne o sulla regione alpina mostrano crescenti divergenze, con aree spopolate e aree in crescita, per esempio nei casi della valle Maira e di vari comuni delle Alpi occidentali (Dematteis, 2013), in cui aumentano i nuovi abitanti giovani, talora stranieri, che si insediano per svolgere lavori che altri non fanno più o per praticare nuovi stili di vita (neoruralismo). Questi fenomeni, che sono stati descritti in termini di modernizzazione (Zanzi, 2003), aumento dell'eterogeneità culturale (Debarbieux, 2008) e crescita di nuove figure di piccoli imprenditori innovativi (Barbera, 2016), fanno emergere ulteriori differenziazioni nell'uso delle risorse e delle opportunità potenzialmente disponibili nelle terre alte. Si potrebbe dunque far riferimento alle montagne più che alla montagna (Camere di Commercio, 2015), e alle differenti specificità territoriali da valorizzare (Bonato, 2018; Marangon, 2018).

Sembra quindi necessario riconoscere, nelle esperienze dei territori montani, la contemporanea presenza di straordinarie risorse, ampiamente sottoutilizzate, soprattutto alla luce delle trasformazioni tecnologiche e culturali in corso, e di pervasive difficoltà nel loro utilizzo, anch'esse differenziate sul territorio.

2. *Una ricerca per esplorare il potenziale della montagna*

In questo scenario la ricerca esplorativa che presentiamo, realizzata nel 2016-17 sul territorio della Regione Piemonte, si è mossa seguendo due ipotesi principali:

– la prima ipotesi riguarda l'esistenza di un elevato potenziale di sviluppo della montagna, in particolare per imprese e sistemi territoriali innovativi del settore agro-silvo-pastorale e turistico-culturale-ambientale (Da Boit e Saviane, 2018; Genovese e Battaglini, 2018; Furlan, Casagrande e Riva, 2018; Gretter, 2018), che diventerebbe conseguibile solo superando gli stereotipi del dibattito tradizionale e mettendosi davvero nella prospettiva di promozione di nuovi modelli sostenibili di sviluppo.

– la seconda ipotesi riguarda l'esistenza di un'articolata gamma di fattori frenanti, in azione contro le dinamiche più o meno spontanee dello sviluppo, noti agli addetti ai lavori, ma non sufficientemente affrontati e anzi rimossi dalle politiche; fattori che frenano l'insediamento delle persone e delle imprese e che generano a loro volta isolamento sociale, carenza di opportunità di lavoro, scarsità di servizi essenziali di istruzione, welfare e per la vita quotidiana, perdita di peso politico e di rappresentanza (Legrand, 2000).

In questa prospettiva, proprio l'esistenza del potenziale giustificherebbe investimenti risolutivi sul piano delle politiche, adeguati a generare un *up-grade* della velocità e della qualità dello sviluppo e dei nuovi equilibri territoriali tra pianura e montagna.

La ricerca ha dunque operatizzato le due ipotesi, mantenendo tuttavia un approccio olistico all'analisi delle tendenze innovative, per cogliere la dimensione sistemica sia delle differenti componenti del potenziale, sia dei legami causali e delle interdipendenze che caratterizzano i fattori frenanti.

La complessità rappresenta un rischio, perché rende difficile isolare specifici meccanismi sociali in azione e perché rende

complicato identificare politiche adeguate, che rischiano sempre di essere paralizzate dal gioco incrociato degli altri problemi che restano irrisolti. Ciò avverrebbe a livello di comunità locale, dove lo sviluppo richiede di promuovere contemporaneamente occasioni di lavoro, servizi per la mobilità, servizi di welfare, servizi commerciali ecc. Avverrebbe anche nell'ambito dei singoli settori, dove la crescita agricola richiederebbe ad esempio disponibilità della terra, di manufatti edilizi, servizi alle imprese, sbocchi di mercato, filiere complete, un quadro normativo semplificato e coerente ecc.

La ricerca ha utilizzato un'ampia gamma di metodi, muovendosi nell'area dell'analisi statistico-quantitativa delle basi dati istituzionali (dati censuari delle imprese, dell'agricoltura e della popolazione, archivio regionale delle imprese agricole, registro imprese CCIAA e di movimprese ecc.) e nell'area della ricerca qualitativa e degli studi di caso (interviste in un campione di valli, a testimoni privilegiati, imprenditori e *stakeholders*).

3. Le evidenze per riconoscere i margini di sviluppo

I risultati della valutazione del potenziale possono essere sintetizzati in quattro punti:

– la conformazione del territorio montano è molto varia per le differenti storie demografiche e socio-economiche delle valli, ma nessuna di queste caratteristiche strutturali sembra essere un ostacolo per lo sviluppo delle attività agricole;

– le imprese agro-silvo-pastorali mostrano, infatti, interessanti capacità *trasversali* e dinamiche di adattamento all'ambiente montano, che rendono il volume di occupazione agricola indipendente dalle variabilità ambientali e socio-economiche pregresse;

– i diversi profili di specializzazione agricola delle valli che rileviamo con la ricerca possono quindi attestare la varietà delle traiettorie di crescita praticabili;

– al tempo stesso i risultati occupazionali dei sistemi più performanti confermano l'esistenza di un elevato potenziale di sviluppo imprenditoriale agro-silvo-pastorale e di sinergia con quello turistico-culturale.

Secondo i criteri dell'Unione dei Comuni Italiani, UNCEM (legge 991/1952), i comuni del Piemonte risultano essere per il 41,7% totalmente montani e per il 2,2% parzialmente montani.

Dal punto di vista orografico il territorio regionale è articolato in 44 valli e 8 aree residue pianeggianti, corrispondenti ai territori non montani delle ex province. Questi ambiti geografici appaiono piuttosto differenziati.

Le Alte terre in Piemonte hanno circa il 20% della popolazione e svolgono un ruolo di tutto rispetto nel sistema sociale e produttivo regionale (Tab. 1). Nel complesso l'incidenza del territorio montano sul totale, seguendo le fasce altimetriche ISTAT, non è molto diverso da quello italiano, mentre la quota percentuale di popolazione che vive in montagna (11,2%) o in collina spesso pre-montana (30,8%) è del tutto allineata ai valori nazionali (28,2%).

Riguardo al primo punto della nostra verifica, abbiamo esplorato, con differenti tecniche, la relazione tra i livelli di occupazione nel settore agro-silvo-pastorale, la ricettività e tutte le altre informazioni di cui disponevamo sulle risorse e il profilo di ciascuna valle. In primo luogo, va osservato che le differenze strutturali di risorse dell'ambiente fisico delle valli (in particolare la dimensione del territorio, dell'area montana e la superficie boschiva) non sembrano incidere sullo sviluppo. Anche le differenze di dimensione e struttura istituzionale e demografica – numero di comuni, popolazione e sua composizione (densità, età, percentuale di giovani, di anziani o di stranieri, indice di vulnerabilità sociale e materiale) – non sembrano rilevanti. Una modesta correlazione negativa si registra tra l'occupazione nella ricettività e l'indice di dipendenza strutturale, che indica una maggiore dinamicità delle valli dove il peso di giovani e anziani sulla popolazione è minore. Contro-intuitivamente, non emergono relazioni neanche con le risorse del patrimonio edilizio-abitativo, nella sua estensione rispetto alla popolazione e nella sua qualità ed età media. L'unica relazione che emerge, ben comprensibile, è quella tra lo sviluppo della ricettività e le case abitate da non residenti. Ciò peraltro mostra una caratteristica dello sviluppo turistico spesso indicata come segnale di una concezione datata del turismo montano, poco integrata nel contesto.

Riguardo alle risorse messe a disposizione dalle politiche agricole, emerge una relazione attesa tra il numero di imprese agricole,

	MONTAGNA PIEMONTESE	% SU PIEMONTE
Popolazione (31.12.2016)	851.400	19,4
Numero aziende e UL 2016	91.700	19,1
Occupati di aziende registrate CCIAA	210.200	16,0
Occupati settore agro-silvo-pastorale	15.900	25,6
Occupati settore cultura	1.500	14,1
Occupati settore ricettività	19.300	21,7

Tab. 1 - I numeri della montagna piemontese. (Fonte: nostre elaborazioni, 2017)

il numero di interventi finanziati e il loro valore e l'indicatore di occupazione agricola. Ciò starebbe a indicare che in effetti le aree con maggiore densità di occupati attirano anche maggiori finanziamenti, come statisticamente ci si potrebbe aspettare. Si può solo osservare che questo tipo di relazione non mira al riequilibrio tra le valli. Inoltre, non vi è relazione tra livello di sviluppo agricolo e percentuali o volumi di contributi approvati, sostenuti o concessi per l'insediamento di giovani agricoltori e non sembrano avere importanza la composizione per genere o età delle aziende agricole della valle; in particolare non è rilevante il numero di giovani tra gli imprenditori agricoli.

Infine, lo sviluppo dell'industria e del terziario sembra piuttosto indipendente dal modello della ricettività presente in montagna, mentre pare essere controvariante rispetto allo sviluppo agricolo. Si tratta di relazioni nel modo di svilupparsi delle diverse attività sul territorio che sembrano risalire al periodo precedente al 2000, talvolta a molto prima, quando gli insediamenti industriali e del terziario commerciale e dei servizi si sono sviluppati. Ancora oggi nei numeri si vede che le aree agricole del sud del Piemonte hanno avuto uno sviluppo meno intenso dell'industria e del terziario a essa collegato, mentre hanno un più intenso sviluppo del settore agricolo, pur nella varietà di specializzazioni. Peraltro, non emergono relazioni virtuose tra ricettività, cultura e agricoltura, così come non si vedono tra il terziario, sia dei servizi alle imprese, sia dei servizi alle persone, e lo sviluppo di questi due settori.

L'insieme di questi elementi sembra suggerire che la struttura fisica e socio-demografica delle valli non costituisca un ostacolo allo sviluppo agro-silvo-pastorale: diverrebbero quindi rilevanti invece i modi in cui localmente sono mobilitate e utilizzate le risorse locali.

Riguardo al secondo punto, sulle caratteristiche delle imprese, dall'analisi dei dati emerge che le aziende montane sono mediamente più piccole e meno dotate di mezzi tecnologici e finanziari e devono muoversi in contesti caratterizzati sistematicamente da rendimenti produttivi molto più bassi (l'allevamento in montagna rende un terzo di quello in pianura). Rispetto a quelle agricole di pianura, vi sono evidenze che esse accrescono la spinta verso l'integrazione verticale delle attività, la differenziazione produttiva, l'ampliamento multifunzionale e multisettoriale dei loro processi produttivi. Si tratta presumibilmente di modi per tentare di controllare l'incertezza e la catena del valore, in modo da non farsi sfuggire il reddito che può derivare da attività apparentemente secondarie a monte, come per esempio la preparazione del foraggio, o a valle, con la trasformazione del latte. Notiamo che questo sforzo è anche del tutto coerente con una rappresentazione del prodotto e della qualità che non solo estrae valore dalle diverse fasi produttive, compensando i piccoli numeri e volumi, ma consente anche di arricchire la generazione stessa del prodotto con i suoi significati legati al territorio e in specifico alla montagna.

La debolezza e fragilità della piccola dimensione potrebbe quindi essere reinterpretata e valorizzata, rendendola da un lato più efficiente, con specifiche tecnologie e competenze, dall'altro rendendola trasparente per il consumatore. In questa direzione sembra andare la forte spinta delle piccole aziende montane verso il biologico, superiore a quelle di pianura. Sembrano strategie appropriate, visto che nonostante la crisi, varie aree di attività sono in crescita e su alcune di esse (allevamento, poli-coltura, poli-allevamento) la montagna è specializzata. Queste strategie risultano associate a modelli di gestione dell'impresa dal profilo familiare e dedito all'autoconsumo e da una spiccata proiezione verso il cliente, inteso come persona. Un aspetto interessante che emerge dall'analisi dei dati riguarda il presunto isolamento delle aziende montane. In realtà, si nota un modello di relazione maggiormente proiettato verso l'uso delle relazioni personali, con il cliente e con le altre imprese del

luogo. Rispetto alle aziende di pianura, in montagna è molto più presente sia la vendita diretta al consumatore, sia la vendita ad altre aziende agricole. Sono invece molto minori le relazioni con la trasformazione industriale organizzata, con la grande distribuzione commerciale e con le reti organizzate di imprese, curate dalle associazioni di categoria. Se si escludono i casi di totale autoconsumo, in montagna sono diffuse come in pianura aziende che sfruttano diversi canali di vendita. Dunque, in una situazione di relativa marginalità territoriale, le aziende di montagna sopravvivono e sviluppano strategie produttive e commerciali che fanno leva sulla cooperazione e sulla personalizzazione. In questa direzione parrebbe possibile aumentarne gli strumenti, gli incentivi, ridurne gli ostacoli e facilitarne la gestione, mantenendo tuttavia il modello sui suoi cardini. In questo quadro risultano più frequenti nelle aziende di montagna pratiche legate a forme di collaborazione tra piccole imprese, valorizzazione dei prodotti tipici con marchi e riconoscimenti, costruzione di canali di vendita in cooperazione con altri imprenditori locali, progetti sul versante turistico e socio-culturale, come nel caso delle fattorie didattiche, degli agriturismi e delle altre attività di relazione, o ancora sul versante socio-ambientale, dove le attività di silvicoltura e lavorazione del legno possono costituire una integrazione economica dell'attività, ma anche connotare l'azienda e il suo radicamento nel contesto montano con un'immagine di cura del patrimonio collettivo e di miglioramento dell'ambiente nei suoi aspetti idrogeologici e paesaggistici.

Il potenziale connettivo di questo ventaglio di spinte innovative nell'attività delle imprese agricole montane sembrerebbe facilmente valorizzabile, in quanto esse appaiono fortemente coerenti con uno specifico modello di profilo e cultura aziendale. Seguendo questi dati, parrebbe possibile costruire una convergenza tra la dimensione agro-silvo-pastorale e quella turistico-culturale con una strategia che parte dal basso, limitandosi a facilitare le tendenze innovative che stanno emergendo. Questo profilo aziendale può essere descritto sottolineandone i limiti, che derivano dalla piccola dimensione e dalle competenze e dalla struttura formale circoscritte. Tuttavia, guardando ai cambiamenti in corso, questo profilo aziendale potrebbe anche svelare inediti punti di forza, che deriverebbero proprio dalle apparenti debolezze: elevata flessibilità organizzativa e del lavoro,

elevata flessibilità culturale e di integrazione della multifunzionalità intorno ai bisogni del cliente; difficoltà ad accedere alle risorse e a maneggiare la burocrazia, ma maggior facilità a interpretare un ruolo legato al territorio, alle tradizioni, alle specificità locali.

I punti che abbiamo evidenziato come specificità dell'azienda agricola montana, disegnano i tratti di un modello di business articolato e flessibile, che può evolvere in diverse direzioni interessanti per le aziende stesse e per il contesto montano.

Riguardo al terzo punto del percorso di verifica, si notano nelle valli piemontesi mix di attività molto differenziate. Per analizzarli sono stati condotti approfondimenti statistici su tutti gli indici di specializzazione delle attività geo-localizzate, partendo dall'universo delle imprese (dati CCIAA, censuari, anagrafe agricola). Attraverso l'analisi per componenti principali sono stati identificati i mix di attività effettivamente presenti, caratterizzando ciascuna delle 44 valli.

Si tratta di quelle attività che rileviamo frequentemente nello stesso territorio e che quindi possono essere considerate il modo tipico in cui si assestano i mix di imprese nelle valli. Non si tratta di specializzazioni alternative: la loro presenza è misurata per ciascuna combinazione in modo indipendente, dunque la presenza di una combinazione non esclude la presenza di altre. L'associazione di queste attività può essere favorita da sinergie che si sviluppano tra le attività, ad esempio quando una fornisce fattori produttivi all'altra, oppure quando la loro attivazione contemporanea consente di trattare terreni misti, boschivi e per il pascolo.

Il primo mix di attività che emerge dall'analisi è relativo alla coltivazione della frutta, spezie, vivai, e allevamento di piccoli animali. Questo mix è presente in modo significativo, superiore alla media, in tutte le valli del cuneese, nelle valli Antigorio e Formazza e nella val Vigezzo, nell'estremo nord del Piemonte, nelle valli Curone, Grue e Ossona a sud-est e nelle valli Sacra, nel canavese, e Angrogna, sopra Novara (Fig. 1-A).

Il secondo è rappresentato da bovini, equini, piccoli animali e gestione dei boschi. Questo mix caratterizza quasi tutte le valli della fascia sud del Piemonte, dell'alessandrino e del cuneese. Inoltre, è molto presente nel gruppo di valli che dalle valli di Lanzo nel torinese arriva alla valle Strona e Valsesia nel biellese (Fig. 1-B).

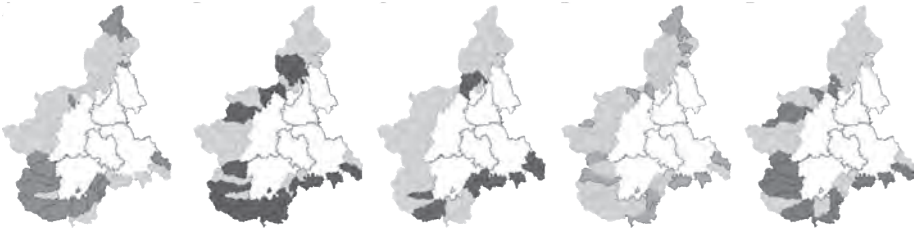


Fig. 1 (A, B, C, D, E) - Le specializzazioni agro-silvo-pastorali delle valli piemontesi. Valori superiori alla media sono indicati dalla colorazione più scura. (Fonti: nostre elaborazioni, CCIAA, 2016)

Il terzo riguarda la coltivazione di uva e cereali. Questo mix è molto presente nelle valli del sud Piemonte, nell'alessandrino e nell'area a est del cuneese. Inoltre è presente nelle valli Grana e Vermenagna, sempre nel cuneese e nel gruppo di valli montane del biellese (Fig. 1-C).

Il quarto mix include la floricoltura, la coltivazione di foraggi e l'allevamento dei cavalli. Troviamo questo mix significativamente presente in 14 valli del Piemonte, distribuite su tutto l'arco alpino (Fig. 1-D).

Infine, la coltivazione degli ortaggi, unitamente all'allevamento di bovini e alla coltivazione di foraggio, è presente nella maggior parte delle valli del sud del Piemonte, con una particolare presenza nell'area ovest del cuneese. Inoltre, è presente nelle valli di Lanzo e Cenischia, e più a nord in Valchiusella, valle Elvo e Cervo (Fig. 1-E).

Da questa rassegna possiamo ricavare la varietà di composizione dei mix di attività agro-silvo-pastorali nelle valli piemontesi, con specializzazioni molto varie e articolate. Infine, notiamo la frequente vocazione multifunzionale delle valli, che ci propone una rappresentazione molto aperta e flessibile dello sviluppo agro-silvo-pastorale. Nelle valli del sud del Piemonte la multi-specializzazione è più diffusa. Tuttavia, anche in questo caso notiamo come valli vicine hanno generato livelli diversi di varietà. Nel nord del Piemonte la multi-specializzazione è molto meno diffusa, ma tutt'altro che impossibile, come dimostrano i casi della valle Elvo e della Valchiusella. Nel nord e nell'ovest del Piemonte vi sono aree dove lo sviluppo agricolo è meno intenso, tanto che secondo i criteri adottati non risulta presente alcuna specializzazione. Ciò è visibile nell'area del torinese che gravita intorno alla val di Susa e nel nord intorno alla Valdossola.

In merito al quarto punto del percorso di verifica, ci siamo concentrati sulla misura dello sviluppo possibile. Se consideriamo le stesse valli del Piemonte più virtuose, con più di 50-60 addetti agricoli su 1000 abitanti, come esempi di crescita dell'occupazione ragionevolmente conseguibile del settore agro-silvo-pastorale (Fig. 2, asse verticale, 5 valli lo superano), possiamo considerare questo un target per la crescita delle aree meno sviluppate. Lo stesso valore (50 su 1000) può essere assunto nel settore della ricettività turistico e culturale (Fig. 2, asse orizzontale, altre 5 valli lo superano). Anche se i dati sull'occupazione, ricavati dagli archivi sul totale delle imprese, hanno gradi di imperfezione, le differenze tra le valli sono così importanti da poter essere ritenute altamente significative, sia sul versante agricolo, che su quello della ricettività. Possiamo facilmente stimare che raddoppiare o triplicare l'occupazione agricola e quella nella ricettività appaia come un obiettivo ragionevole per la maggior parte delle valli. Inoltre, la distribuzione delle valli nel grafico fa anche emergere come lo sviluppo di questi importanti settori dell'economia finora sembri non aver fatto leva su sinergie e complementarietà. Alcuni casi, fino a quello estremo dell'Alta Langa, hanno moltiplicato l'occupazione agro-silvo-pastorale ma non quella del sistema della ricettività. Altre valli, fino all'estremo dell'Alta Val Susa, hanno un elevato livello nell'occupazione per la ricettività ma sono ai margini dello sviluppo agro-silvo-pastorale.

Sembra dunque che i modelli territoriali e culturali di sviluppo delle valli siano stati finora guidati da rappresentazioni ancora incapaci di vedere tutte le forme di integrazione, sinergia e reciproco potenziamento di questi aspetti del territorio, che pure oggi vengono addirittura messi insieme al centro delle strategie per lo sviluppo sostenibile e che, come abbiamo visto, emergono nei modelli di business di un'area significativa di piccole imprese della montagna.

4. Promuovere impresa per promuovere sviluppo sostenibile

Come abbiamo visto, le evidenze sul potenziale disegnano scenari di crescita possibile sul territorio montano. Tuttavia, nella realtà tale sviluppo appare frenato. La nostra ricerca ha quindi sottoposto a verifica in modo approfondito e sistematico l'ipotesi circa l'esistenza di un'articolata gamma di fattori frenanti, in azione contro le iniziative

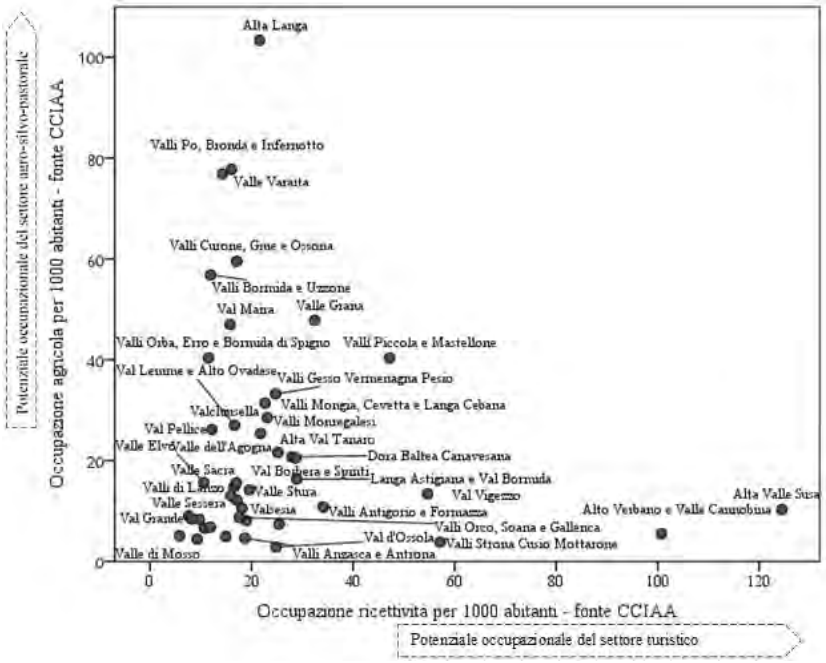


Fig. 2 - Tassi occupazionali in agricoltura e ricettività per valle. (Fonti: nostre elaborazioni, CCIAA, 2016)

imprenditoriali. L'indagine qualitativa si è concentrata su 3 aree alpine, scelte per la loro eterogeneità produttiva e rappresentatività territoriale: le valli biellesi, le valli cuneesi (Valli Maira, Varaita, Gesso, Stura e Vermenagna) e la limitrofa Val Pellice e le valli di Lanzo.

Nella ricerca, sono stati coinvolti circa 60 imprenditori (agricoltori e allevatori) e 30 testimoni privilegiati, provenienti dai 3 ambiti territoriali. Le lunghe interviste hanno consentito di ricostruire le loro storie di vita, carriere e appartenenze sociali. Sono stati ripercorsi e scandagliati i progetti imprenditoriali, dalla nascita alla situazione attuale, intreccio tra storie di vita, vocazioni, scelte professionali, evoluzioni di competenze, spinte all'innovazione e interpretazione delle tradizioni. Sono state esaminate le caratteristiche delle imprese, le strategie imprenditoriali e i modelli organizzativi, per identificare approcci al mercato e strategie di vendita, gestione dell'innovazione di prodotto, di processo e organizzativa, rapporto con il territorio

PROBLEMA RILEVATO	PROPOSTA	AZIONI INDIVIDUATE	RISORSE
Spirale burocratica	Semplificazione normativa per le attività agricole di piccola scala	1.1 Studio di deroghe semplificative alla normativa esistente 1.2 Organizzazione di tavoli istituzionali di confronto proposta di legge regionale per l'agricoltura contadina (n. 2025/2014)	- Conoscitive di tipo tecnico-giuridico - Politiche - Relazionali
Difficile accesso a finanziamenti UE e al credito ordinario	Forme di micro-credito per le filiere corte/ imprenditoria comunitaria e diffusione di tecnologie low cost per l'agricoltura di montagna	2.1 *Matching* tra domanda e offerta di credito 2.2. Studio e prototipazione di tecnologie appropriate per l'agricoltura contadina a basso costo	- Conoscitive di tipo scientifico - Finanziarie (grant) - Politiche
Difficile accesso alla terra e alla casa	Promozione di politiche di contesto per l'*incoming* insediativo e l'housing auto-costruito per la ri-funzionalizzazione di beni comuni nei territori montani	3.1 Linee Guida regionali per l'auto-recupero 3.2 *Crowdmapping* patrimonio abbandonato 3.3 Sostegno alla sperimentazione di modelli di supporto all'insediamento	- Conoscitive di tipo giuridico - Finanziarie (bandi)
Insufficiente accesso al sapere e scarso sostegno alle imprese nella fase di start up	Costruzione di pacchetti di tutoring (mentoring locale, formazione, incubazione, accelerazione)	4.1 Creazione di una filiera di supporto per le start up 4.2 Programmi di formazione per attività agro-pastorali	- Relazionali - Conoscitive-formative - Finanziarie (investimento economico)
Impoverimento attività terziarie	Elaborazione di modelli organizzativi di servizi territoriali integrati	6.1 Progettazione di un modello di assistenza socio-sanitaria diffusa	- Conoscitive di tipo scientifico - Finanziarie (investimento economico)

Tab. 2 - Sintesi dei principali fattori frenanti nello sviluppo imprenditoriale montano. (Fonte: Barbera *et al.*, 2019)

e innovazione sociale. In questa ricognizione sono stati identificati con chiarezza sei ambiti in cui i fattori frenanti sono particolarmente di ostacolo allo sviluppo del potenziale. Nel corso dell'intervista, in specifico, si è chiesto agli imprenditori di mettere in luce le difficoltà che le piccole realtà agricole si trovano quotidianamente ad affrontare per raggiungere la sostenibilità economica.

Tirando le somme sui risultati del lavoro, l'ipotesi da cui siamo partiti risulta ampiamente confermata e molti dei fattori frenanti emersi parrebbero trattabili da buone politiche, trasferendo esperienze e valorizzando conoscenze esistenti ma poco praticate. Elenchiamo quindi in modo schematico (Tab. 2) le criticità rilevate e per ognuna le proposte, articolate in azioni, integrate tra loro e, a volte, rispondenti a più di una problematica. Per ciascuna iniziativa individuata sono state indicate il tipo di risorse necessarie alla realizzazione. Alcune di queste azioni sono allo stato attuale in corso di realizzazione o oggetto di trattazioni più estese e approfondite. Queste criticità sono anche ostacoli sulla strada di quanti vorrebbero aprire nuove attività in montagna, aspiranti neo-rurali che trovano attraente l'idea, ma non riescono a trasformarla in un'iniziativa progettuale concreta. Rimuovere i fattori frenanti significherebbe facilitare il percorso dei nuovi montanari che desiderano realizzare la loro progettualità e, al contempo, rimuovere gli impedimenti allo sviluppo delle aziende già attive. Per contrastare i processi di marginalizzazione delle montagne sarebbe fondamentale portare sui territori dei nuovi residenti: sui crinali i piccoli numeri pesano molto di più che in pianura! Del resto, è necessario trattenere a monte chi già vi opera, migliorando la loro qualità di vita e le condizioni di lavoro.

5. Riferimenti bibliografici

Baldi M., Marcantoni M. (a cura di) (2016), *La "quota" dello sviluppo*, Milano, Franco Angeli.

Barbera F. (2016), "Chi sta in alto, guarda più avanti. Questi sono incubatori di futuro", *Vita*, Luglio 2016, pp. 34-37.

Barbera F., Di Monaco R., Pilutti S. e Sinibaldi E. (2019), *Imprenditorialità diffusa e filiere di comunità nelle Terre Alte,* Torino, Rosemberg & Sellier.

Bonato L., (2018), "Prove di sostenibilità nelle Alpi occidentali: il progetto M.A.S.K.A.", in Ferrario V., Marzo M., Bertini V., Geronta C., *Productive mountains. Book of abstracts*, Venezia, Università IUAV, pp. 28-29.

Bucci G., Bentivoglio D., Finco A. (2018), "La specificità dei prodotti di montagna e il nuovo label europeo: un'opportunità per lo sviluppo sostenibile, in Ferrario V., Marzo M., Bertini V., Geronta C., *Productive mountains. Book of abstracts*, Venezia, Università IUAV, pp. 30-31.

Camanni E. (2002), *La nuova vita delle Alpi*, Torino, Bollati Boringhieri.

Cerea G., Marcantoni M. (a cura di) (2016), *La montagna perduta*, Milano, Franco Angeli.

Corti M. (2011), "Le Terre alte nella crisi: deserto verde o recupero di autonomia e identità?", in *Ruralpini*, (online) http://www.ruralpini.it/Commenti27.09.11-La-montagna-nella-crisi.htm (visto il 9/1/2019).

Da Boit C., Saviane G. (2018), "Scenario di sviluppo per la pedemontana dell'Alpago. Rigenerazione del patrimonio montano per l'agricoltura e il turismo rurale", in Ferrario V., Marzo M., Bertini V., Geronta C., *Productive mountains. Book of abstracts*, Venezia, Università IUAV, pp. 42-43.

Debarbieux B. (2008), "Cultures et politiques dans les Alpes contemporaines", *Revue de Geographie Alpine*, 96, 4, pp. 37-44.

Camere di Commercio (a cura di) (2015), *Alpes benchmarking report*, Sondrio, Tipografia Bettini.

Debarbieux B. (2018), "Producing common mountains", in Ferrario V., Marzo M., Bertini V., Geronta C., *Productive mountains. Book of abstracts,* Venezia, Università IUAV, pp. 54-55.

Dematteis G. (2013), "Montagna e aree interne nelle politiche di coesione territoriale italiane ed europee", *Territorio*, 66, pp. 7-15.

Dematteis G., Corrado F., Di Gioia A., Durbiano E. (a cura di) (2017), *L'interscambio montagna città. Il caso della Città Metropolitana di Torino*, Milano, Franco Angeli.

De Rita G. (2016), "Riflessioni", in Baldi M., Marcantoni M. (a cura di), *La "quota" dello sviluppo*, Milano, Franco Angeli, pp. 17-19.

Furlan M.C., Casagrande E., Riva M. (2018), "I prodotti di montagna: percezione e valore", in Ferrario V., Marzo M., Bertini V., Geronta C., *Productive mountains. Book of abstracts*, Venezia, Università IUAV, pp. 66-67.

Genovese D., Battaglini L.M. (2018), "Percezione delle potenzialità turistiche del proprio lavoro tra gli allevatori dell'arco alpino nord-occidentale", in Ferrario V., Marzo M., Bertini V., Geronta C., *Productive mountains. Book of abstracts*, Venezia, Università IUAV, pp. 68-69.

Gretter A. (2018), "La nuova agricoltura per animare le comunità alpine", in Ferrario V., Marzo M., Bertini V., Geronta C., *Productive mountains. Book of abstracts*, Venezia, Università IUAV, pp. 70-71.

Legrand C. (2000), "New inhabitants in rural areas: helping people make to move", *Leader Magazine*, 22.

Guichonnet P. (1987), *Storia e civiltà delle alpi. Destino umano*, Milano, Jaca Book.

Marangon F. (2018), "Mountain goods and servicies: values for policies", in Ferrario V., Marzo M., Bertini V., Geronta C., *Productive mountains. Book of abstracts*, Venezia, Università IUAV, pp. 88-89.

Pastori B. (2018), "Etica, sentimenti e far quadrare i conti. Culture del lavoro di due allevatrici di montagna della Comunità del Primiero (Trentino orientale)", in Ferrario V., Marzo M., Bertini V., Geronta C., *Productive mountains. Book of abstracts*, Venezia, Università IUAV, pp. 98-99.

Pettenati G. (2018), "Food colture and sustainability in the Alps: the Alpfoodway project research in Piedmont", in Ferrario V., Marzo M., Bertini V., Geronta C., *Productive mountains. Book of abstracts,* Venezia, Università IUAV, pp. 100-101.

Salsa A. (2007), *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Scaramagno (TO), Priuli & Verlucca.

Salsa A. (2017), "Alpi aperte mai come oggi", Piemonti, UNCEM, 1, pp. 6-7.

Zanetti C. (2018), "Talenti e competenze nello sviluppo e nell'innovazione sociale in aree montane, tra globalizzazione e specificità locali", in Ferrario V., Marzo M., Bertini V., Geronta C., *Productive mountains. Book of abstracts*, Venezia, Università IUAV, pp. 130-131.

Zanzi L. (2003), "L'Europa e lo spopolamento delle Alpi: una scelta eco-politica", in Varotto M., Psenner R., *Spopolamento montano: cause ed effetti*, Belluno-Innsbruck, Universitat Innsbruck, pp. 35-50.

Emanuela Zilio[a], Alessandro Gretter[b]

WHAT'S THE KEY TO TRIGGERING AND SUPPORTING NEW FORMS OF DEVELOPMENT IN MOUNTAIN AREAS? A MATTER OF SCALE

Abstract. Mountain societies and economies have faced complex challenges in the last decades and some of them neglected their productive role within the national societies. Nowadays they are experiencing novel approaches of development which aim to reverse these negative trends. The new framework is characterized by economic models organised along multi-level sharing networks rather than the individual endeavours. A cohort of young entrepreneurs, operating in various economic sectors, are generating a series of innovative business, some of them never thought beforehand to be fit for mountains. This contribution presents the evidence from specific research activities carried out in Lombardy, Trentino and other regions of the Alps.

Key words: youth entrepreneurs, innovators, mountain, technologies, network, sharing.

a Unimont - Centro d'Eccellenza per la Montagna dell'Università di Milano (Edolo - Brescia) - until 2018; Progetto "Donne Si Fa Storia" - Associazione Culturale "Think, Say, Do".

b Centro Ricerca ed Innovazione, Fondazione Edmund Mach, San Michele all'Adige (Trento)_Istituto di Geografia, Università di Innsbruck (Austria); Progetto strategico FAMA (Fragilità in Ambiente Montano e Alpino), Università degli Studi di Trento, Trento.

1. The challenge: know more about youth-led enterprises and innovative business models. Rethinking mountain economy

Recognizing the value of a place means understanding why it is important for those who live there or aim to live in it. This value can be expressed by specific components: quality of life, economic and cultural attractiveness, innovative and evolutive capacity (Censis, 2003). In this decade we are witnessing a starting process: the redesign of mountain territories by young entrepreneurs who choose to stay or to return, live and work in those places. In spite of the positive trend, strategic, economic and governance tools to support and enhance the phenomenon are still lacking. Dimensions such as "mountain", "youth", "young entrepreneurship", "innovation" are not uniquely codified from a legal point of view and they differ for definition and characteristics (territorial extension and population, age limit, assessment parameters etc.) from Region to Region and from Country to Country (Carrer, 2018).

There is no exhaustive mapping of youth-led businesses active in the Alps, nor a clear profile of entrepreneurs or a knowledge of their goals and designed business models. We still miss a comprehensive picture of the reborning economic sectors, of the connections and of the transformations that young people are triggering in that sectors in mountain areas[1]. Moreover, there is no answer to what innovation is in mountains in a fast changing world where old economies have broken down, and the socio-cultural and environmental contexts have changed.

This paper presents some of the projects which are trying to answer to the still open questions, the results they have already achieved and their points of connection.

2. Methodology: searching, listening and learning journeys

The project teams adopted different methodologies to define the state of the art, to combine and analyse data, and to get results. In all cases, research teams were formed of researchers and professionals from different fields and with different backgrounds (e.g. Business-, Financial-, Agriculture- Economists, Sociologists, Anthropologists, Historians, Geographers, Communication and Project Managers

1 For a glance on Mountain Areas in Europe, see Gløersen *et al.* (2004).

etc.), coming from different Regions and Countries. They contributed in the research process to integrate the data collection with knowledge from their fields. The multidisciplinary approach helped to analyse data from different perspectives.

A preliminary literature search about the state of the art in mountain areas was conducted in the different projects in order to provide an up-to-date research framework (Fondazione Montagne Italia 2017, Baldi *et al.*, 2016).

Finally, the projects listed below created the opportunity for researchers and professionals involved to meet different groups of stakeholders and to explore their entreprises, over a hundred in number. An active dialogue was established with young individuals who live and operate in mountain territories.

3. The ongoing projects on young entrepreneurs in the Alps

A series of projects is progressively producing findings about the state of the art of enterprises in mountain areas, the available business models and new forms of entrepreneurship, innovation strategies and keys, the new job profiles and the inspiring best practices they produced (Ariis, 2016; AA.VV., 2014). Findings interest different economic sectors (e.g. mountain agriculture, commerce, handicraft, creative and technological activities as well as industry). Data had been collected from different pilot areas from 2017 to 2018, particularly in Lombardy Region, Trento and Bozen Autonomous Provinces and these have been integrated with further materials from the Province of Belluno in Veneto and from the mountains territories in Friuli Venezia Giulia.

3.1 Young Entrepreneurs and Innovative Enterprises in Mountain Areas

Young Entrepreneurs and Innovative Enterprises in Mountain Areas is a project run by Unimont - Centre of Excellence of the University of Milan detached in Edolo (BS) in 2018. Lombardy Region mountains constituted the target area. The project aimed to assess the number and typology of youth-led enterprises in the area in the seven mountain provinces, to better understand their performance and impact, to figure out possible new business models, to investigate what innovation is in mountain areas.

The research team figured out how topics such as "mountain", "youth", "young entrepreneurship", "innovation", need plural definitions to be described as no formal single definition is available.

Particularly, to study Lombardy Region youth-led entreprises:
– "mountain" was defined both by ISTAT altimetric classification[2] and UNCEM definition "by mountain degree[3]" (Fondazione Montagne Italia, 2017);
– indications from EU, national and regional calls were adopted to define "youth" age range, from 18 to 35 or from 18 to 40 years (for young workers in the agriculture sector);
– the criteria provided by Unioncamere Lombardia and InfoCamere helped to identify targeted "young entrepreneurs", according to their involvement in SMEs board of Directors and firm quotas' ownership;
– finally, the OECD (2005) and the Ministry for Economic Development's (2018) definitions were considered to assess the degree of innovation, innovative startups and SMEs.

The research was organized in three steps:
– literature search, data collection and consequent data organization and analysis;
– open survey to get further data and to pair the statistical analysis with the quantitative analysis. This provided relevant insight about elements which influenced the entrepreneurs in starting-up its business in mountain areas, his/her networks and relation with the territory;
– *in situ* interviews to obtain qualitative analysis; semantic analysis and text mining were also applied to full transcriptions.

3.2 Demographic dynamics and new farming in the Alps

Within the activities of the "Demographic change in the Alps" Research Group, at the Department of Geography of the University of

2 The altimetric limits of the Municipalities identified by ISTAT are eight and precisely: 0-299 m s.l.m.; 300-599 m s.l.m.; 600-899 m s.l.m.; 900-1199 m s.l.m., 1200-1499 m s.l.m., 1500-1999 m slm, 2000-2499 m s.l.m. and over 2500 m s.l.m.

3 The list of Municipalities for "degree of montanity" (Totally Mountain Municipalities - TM and Partially Mountain Municipalities - PM) combines elements of elevation, slope and cadastral income. The rule that upheld the definition was repealed. However, the list of mountain municipalities still remains in use today and many National and Regional regulations refer to it.

Innsbruck, a particular attention is dedicated to the socio-economic effects of multi-level dwelling. Regarding the dynamics occurred in the Eastern Italian Alps in the last ten years it has emerged that the incoming of new inhabitants is very keen to create new economic activities. Most of them are interested in generating new opportunities out from the primary sector, creating locally virtuous processes of involvement of other (young) locals.

Beside the analysis of economic elements of these "green jobs", the research activities had the opportunities to investigate which are the spillover effects within and outside the communities of these novel initiatives. Most of them could be then classified as cases of "social innovation" settled in mountain territories and potentially able to generate positive contaminations beyond that areas (Gretter *et al.*, 2019).

3.3 Anticipate future jobs on Alpine remote areas

AlpJobs is an Alpine Region Preparatory Action Funds (ARPAF) funded project which aims at identifying attractive job profiles which have the potential to induce young people to stay in or to return to Alpine rural areas. The project addresses the ARPAF intervention field "Demographic Changes" focused on the target group "Youth". The project has also strong connections to the ARPAF intervention field "Circular Economy". The project results will provide ideas for the implementation of the work plans of EUSALP AG 3, AG 6 and possibly other AGs, such as AG 7. The project has started in 2018 lasting for two years and operate in the Autonomous Provinces of Trento (Valsugana and Tesino), Bolzano/Bozen (Vinschgau), in Slovenia, Austria and Switzerland (Grisons). It focuses on the identification, analysis and mapping of economic, cultural and educational activities and it is interested at the exchange among stakeholders.

The identification of job profiles as a contribution to counterbalance depopulation in Alpine rural areas is carried out adopting system approaches through meetings in selected areas and through the collection of good practices. This allows to gather information from enterprises, relevant institutions and young adults, where the matching of the labor demand and offer was successfully implemented. In so doing the project can be seen as innovative preliminary project responding to the actual needs in the Alpine Region.

The necessary high flexibility and unconventional thinking of this approach is not reproduced in other funding schemes[4].

3.4 Next Generation - Alpine Farming 2030

Next Generation - Alpine Farming 2030 is a trans-regional project financed by ARGE-ALP which aims to bring farmers' children and young people who live in mountain areas to:
– open a dialogue on the future of the Alpine agriculture;
– figure out the biggest challenges and possible solutions to tackle them;
– develop new approaches to improve next future agriculture in mountain areas.

The project has started in 2017, lasting for two years, and is focusing on different pilot regions through the all Alpine Arch involving different group of stakeholders, with about eighty individuals engaged, in the interviews and opening focus groups, in order to create the basis for a sincere exercise of learning network. Agriculture in the Alps is very varied, rich in traditions and precious for biodiversity and environment. At the same time, the future of Alpine farming is considered uncertain: young people are potential farmers but they need to decide whether to stay in that area or not.

The project works in the direction to create and support a new generation of motivated and well-trained factors and alpers for mountain pastures and mountain farms, who can identify growth opportunities for their activities in the Alps. This will make possible to guarantee the survival of mountain agriculture and pastures, and with them, of the Alpine landscape as a basis for biodiversity and Alpine tourism, culture and traditions, together with the creation of regional value. The project tries to push the participation of those farmers also in technological progress and fosters specific innovations of mountain agriculture.

The first evidence reveal a clear discontinuity between the Alpine Northern and Southern Regions. While the Northern part is often characterized by traditional farm succession, the Southern Alpine Region is also interesting for newcomers. A common topic concerns

4 For more details and documents visit the official website: https://eventi.fmach.it/alpjobs and the dedicated page within EUSALP: https://www.alpine-region.eu/projects/alpjobs

the competitiveness of mountain farming and, for the youths interviewed the interest for "quality over quantity" and the attention for "regionality". These are two possible approaches to tackle the socio-economic challenge (Baldi and Marcantoni, 2016).

4. How young people make different economy going through the conventional economic sectors

4.1 Traditional identity, innovative sectors

On the basis of the data collected and analyzed by the project *Young Entrepreneurs and Innovative Enterprises in Mountain Areas*, it emerged that in the seven Lombardy Provinces examined there are 39% of Lombard companies and that of these, 31% are located in mountain municipalities (12% compared to the total of regional companies). About 11.200 companies (10%) active in the mountain municipalities are run by young entrepreneurs (3% of the total companies in the provinces examined, 1% compared to the regional total). Young people's businesses in the mountain municipalities of Lombardy are in 92% of micro-enterprises with less than four employees - 6% have fewer than ten. The subdivision of young companies in Lombardy Region by sector returns a picture in which there is a mountain quite far from the common imaginary that considers it to be mostly agricultural vocation. The trade and handicraft sector stands out (23%), followed by tourism, where 13% of companies are involved. Agriculture has a relatively low impact (11% of companies) – only the Province of Pavia emerges with 61% of companies dedicated to the agricultural sector – as well as the creative and technological sector which stops at 3%. The remaining 50% of youth-led enterprises in the mountains work in the construction, real estate, metallurgy and personal services sectors.

In Trentino the young companies represents about 9% of all the active companies. The largest part is operating in the agriculture field with 24% of the companies, witnessing a positive interesting and a renovation in the sector represented by a trends with a yearly increase of 10% in the last few years. Trade represents the second sector with 18% of companies followed by construction (15%), services (13%) and tourism (11%). Almost three out of four of the

young companies are organised as individual businesses and in with the outer part with a relevant role for the craft companies. Some further data are reported from the official statistics which furtherly analyse the Autonomous Province of Trento: these confirm the positive balance in the creation of young companies in the first months of 2018 (with a growth rate of 6%). The growth is led by agriculture and handicraft sectors, both attracting also female and foreign entrepreneurs (C.C.I.A.A., 2019a).

In Lombardy Region, concerning the agricultural sector in the mountains, the incidence of farms conducted by young people is higher than the regional average (18,3% against 14,6%). About 50% of these companies are specialized in breeding, 21% in tree crops (vine and fruit) and a further 21% in arable crops. The average economic size of mountain farms run by young people, expressed in terms of Standard Production, is about 47.000 euros a year, compared to 21.000 euros from other companies and a regional average of young farmers of 200.000 euros. 13% of these companies have an economic dimension of over 100.000 euros, while 34% have a size of less than 8000 euros a year.

As far as innovative start-ups are concerned, in September 2017, out of 1808 innovative Lombard start-ups, 100 are located in the mountains and, of these, 24 mountain start-ups are run by young entrepreneurs. 18 innovative start-ups – all technological and creative enterprises – were interviewed during the research. In the same year are reported 11 innovative SMEs active in the mountain municipalities of the Lombardy Region. Of these, only 1 innovative SME is conducted by young people. Compared to the national figures, mountain territories are expressing good performances also in the Autonomous Provinces of Trento (15 innovative start-ups every 1000 companies) and Bolzano (8,4) alongside with Val d'Aosta Region (9,9). Concerning the Veneto Region, the Province of Belluno (6) performs better than that of Verbano-Cusio-Ossola (3,7) in Piedmont and Sondrio in Lombardy Region (2,5) (Sole24Ore, 2018).

The interviews conducted both in Lombardy and Trentino revealed the strict and strategic connection between innovative enterprises and the presence of business public and private incubators in the area. According to the *First report on the social impact of Italian incubators and accelerators* issued in January 2018 by the Social

Innovation Monitor (SIM) and the Polytechnic of Turin to represent the incubator photography in 2016, almost 60% of the incubator population is located in Northern Italy. More than 60% of incubators are private in nature, while only 15,4% are public. In 2018, 10 certified incubators are present in the Lombardy Region (out of 35 Italians). At least another 25 non-certificates exist. Trentino counts on 1 certified incubators controlled by the local government and other 4, equally represented by public and private sector.

4.2 Contaminated sectors and multifunctionality

Within the project *Young Entrepreneurs and Innovative Enterprises in Mountain Areas*, the entrepreneurs of fifty-eight companies were interviewed, distributed in the seven Provinces of interest (8-9 per Province): Bergamo, Brescia, Como, Lecco, Pavia, Sondrio and Varese. In addition to the four sectors highlighted at the beginning of the research (agriculture, trade and craft, tourism, technological and creative), following the analysis of the data in phase 1, the industrial sector was also introduced in the sample, as it has resulted relevant for the presence of young people in the mountains.

Forty-three companies are working in a single-sector and fifteen companies are active in at least two different sectors, revealing their multifunctional nature. Multifunctionality, in most of the cases, calls for networking with other companies and in a more effective participation in process and creation networks, economic webs, local business ecosystems, university and research partnership (Tataj, 2015). Hagel and Brown (2008) claim that this "integrated perspective shifts the attention from ownership of stocks of knowledge or resources in favour of privileged positioning in flows of knowledge that can accelerate learning and capability building". This is confirmed by analyzed entreprises.

Similarly new "highlanders" (namely the individuals who have decided to settle in the mountains - Löffler *et al.*, 2014) potentially have the capacity to express new needs, internally and externally to their communities. They can create new businesses from themselves and support or co-generate new entrepreneurial opportunities in mountain territories. In some cases the ones with most advanced business skills are able to extend or develop new networks based on mountain traditional or innovative products and services.

4.3 High-tech, low-tech, non-tech enterprises

The Oslo Manual (OECD, 2005) defines innovation as "the implementation of a new product or the improvement of a product, a new method of marketing, a new organizational method in terms of commercial activities, work organization or relationships external". It also describes "innovative activities" such as those necessary to produce innovation, scientific, technological, organizational, financial or commercial. Some activities can be completely new, innovations themselves, others already known but necessary for the implementation of the innovative element. Innovative activities include for the OECD those relevant to the R&D sector (OECD, 2002) – although these are not always dedicated to creating "innovation" – as they include creative work undertaken on a systematic basis to increase knowledge (including knowledge, culture and society), and to transfer it to the creation of new applications. Moreover, according to the OECD indications, a company is considered innovative when it has implemented at least one innovation that has brought a new element into the company or a significant and measurable improvement. Innovative companies can be divided into two large groups: those that have developed innovation in an independent way, in collaboration with other companies or other R&D subjects, and those that have adopted innovations produced by other companies (for example, instrumentation, patents etc.).

The project *Young Entrepreneurs and Innovative Enterprises in Mountain Areas* revealed the presence in the mountains of high-tech, low-tech and non-tech enterprises run by young managers. Analyzing these aspects of innovation in real cases leads towards a better understanding of what innovation in mountain areas is.

Interviewed high-tech enterprises count on patents as they designed new hardware or software to cope with specific needs or to solve a problem (Arthur, 2009) (environment safeguard, creation of objects with specific properties, materials' recycling and transformation etc.); were awarded with funding (i.e. H2020, innovative start-up grants); company's turnover has quickly grown over the years whereas employee turnover is rather low. In these cases, entrepreneurs decided for the quality of life and beauty, so their enterprises are settled in mountain areas. Their unicity and qualitative

product result to be good reasons for customers to reach them even the critical logistics.

Low-tech enterprises report about the use of software (produced by someone else) to manage daily tasks or to inform their customers: it consists mainly in administrative software, e-commerce, advanced websites. Even if the use of digital selling has grown up in the last years, not so many young entrepreneurs consider this channel good for their business and they prefer to go for direct or even personal selling. In the food sector, they underline how innovative products, more natural products or old recipes products end up to be very different in taste and smell from the standard marketed goods. Customers are not ready to that difference. Innovation in this case consists in both the product and the generated producer-consumer dialogue, a tutored experience in which customers are previously prepared to face a new sensorial experience, they are acknowledged about the philosophy, the production process and the characteristics of the good they are going to try. This approach is also shared by some farmers, mainly women, which are directly processing some of their products and creating experiential and/or educational events for customers, visitors and even for the local community. The peer-to-peer exchange between entrepreneurs and customers ends up to be relevant because of the feedback, the new inputs (user-driven innovation - Von Hippel, 1988) and the communication it can activate and spread. High quality remains the key.

Non-tech enterprises are mostly active in the agricultural sector. In these cases, entrepreneurs consider innovation more an ethic choice than a technological advancement. They go for natural food rather than for organic food, prefer to manage the whole short chain to keep control of all elements and scarcely use the web. The highest technology they manage consists in personal social networks and mobile phones. Indeed, they stress the relevance of relationships and cooperation (OECD, 2010), whereas, innovation consists for them in the learning process and mutual exchange between *mountaineers*. Innovation means going beyond closemindness and envy to promote collaboration and sharing (Sundararajan, 2016). A certain degree of marginalization is a common characteristic of mountain entrepreneurs, but in any case, marginalization – underlines Tataj (2015) – stimulates learning.

Innovation is often due to outsiders, somebody who has not done a lot of work in that specific area, and is able to gain a fresh perspective to see the obvious that others had stopped seeing because they were inside the process too long. This is confirmed by interviewed entrepreneurs: around 60% of cases hold a secondary or bachelor degree in a different field from that of their own company. Innovation is attributed by young entrepreneurs to the ability to see with new eyes a context that in most cases – for those who return – was their grandparents or great-grandparents' life place. The "return to the mountains" (Dematteis, 2017) skips the generation of parents, who moved to the city to work in industry or to study, and reappears with the third generation of young people who reconsidered those places good for life and work, not conditioned by the concepts of fatigue, sacrifice and deprivation, but rather with consolidated professionalism and concreteness.

Project results allow to say that the concept of innovation in the mountain areas is expressed by a combination of technological, social and environmental components. Often these dimensions go together in the companies. Innovation is responding to concrete needs, but in a sustainable, new and respectful way for people and the environment (European Commission, 2010; 2013). Innovation and success are the result of a mix of skills and professionalism, open-mindedness, passion and self-determination, exchange with local, regional, and European interlocutors. In the new companies the team strength, networking, high quality and specialization / uniqueness, high profile training are the main assets within a context that guarantees the quality of life.

4.4 Women and men entrepreneurs

According to Tataj (2015), empowering women innovators and entrepreneurs could be a powerful economic and social resource to leverage the single market and more rapidly and sustainably overcome economic crisis. Even the new European policies to move in the direction Tataj suggests, women still lag behind men in terms of entrepreneurial activity, especially in the context of innovation-driven entrepreneurship.

In *Young Entrepreneurs and Innovative Enterprises in Mountain Areas* a special focus was dedicated to women. Women entrepreneurs

in mountain areas resulted to be bigger in percentage (29%) then in the whole provinces' territory (20%). Usually they are unique leaders of the company (90,34% of the cases). Also in Trentino, the female role resulted to be crucial. According to the official data (CCIAA, 2018; ISPAT 2018) female entrepreneurs are leading 18% of the about 50.000 companies. In agriculture they represent the 15% and the most group, one out of four of the young companies is lead by women too.

In Lombardy Region twenty-two women entrepreneurs were interviewed. Their enterprises are active in agriculture (10), trade and craft (3), tourism (7), technological and creative sectors (2), industry (4). Concerning the companies, six of them are multifunctional companies, three are innovative start-ups and in one case it is an industry 4.0. Even if only two women-led enterprises can be considered strong technological innovators over ten, five over fourteen can be considered strong "ethical" innovators. It is interesting to note that in ten cases for men and, equally, in ten for women, the family is present in the company and supported its start-up and growing by its own assets (properties, capital, knowledge, labour force) (Edelman *et al.*, 2016).

Interviews show women's stronger passion for their work, high-level competences, their will to improve constantly by learning and to get qualitative collaborators. Particularly in the start-ups, they underlined the gap between the necessity of professionals ready to cope and manage with innovation and the lack of qualitative education and "entrepreneurial spirit" in young people. Also in Trentino, it emerged from the interview with twelve women operating in mountain areas, their skill to lead the processes, to generate, empower and re-invigorate business. In particular, the added value is their capacity to enforce networks of collaboration, also with the aim to spread knowledge and innovation (European Parliament-Committee on Regional Development, 2016).

5. *Peer-to-peer strategic models*

5.1 Short and long value chains

When analyzing mountain youth-led enterprises, short and long value chains are both relevant, and it results they have an element in common: the evolution towards peer-to-peer strategic models. Entrepreneurs active in agriculture report that short food supply chains can provide economic, social and cultural benefits not only for themselves but also for consumers and rural areas in general. This brings consumers and farmers closer and help to strengthen rural-urban linkages. A similar situation is confirmed also by entrepreneurs working in trade and craft sectors as they generally prefer to sell local products from well known producers and use local materials for their artifacts. In the short chain, the adoption of a peer-to-peer model allows a deeper trust in other entrepreneurs and a better knowledge of the market which is made of people before than of customers. Interviewed entrepreneurs reported that the best certification on their products consists in their signature and "face" on that goods. Therefore, it emerges it is not a top-down institutional certification to provide value, rather a bottom-up win-to-win and fully transparent approach.

Long chains are more mentioned by entrepreneurs active in the tourism or in the technological and creative sectors, even if, cases are present in primary sector too (35% in Trentino). In particular, those farmers who are members of renowned cooperatives or are linked to wholesaler, are used to sell their products to distances far beyond their home territories (sometimes up to 100 kilometers or even far longer thanks to digital commerce). Similarly, but with a minor effects on their mobility or spotted during the year, they promote and sell their products to visitors and tourists coming into their localities or attending specific seasonal events (fair, winter markets etc.). Still for entrepreneurs dealing with long chain products, the peer-to-peer model is emerging. The possibility to adopt digital platforms as Airbnb, e-commerce platforms, communication platforms (e.g. social networks, chats etc.) enable a direct contact between seller and buyer, mostly based on a direct exchange, reciprocal private and public feedback, sharing of competences and resources, storytelling and emotional elements. Also in this case, the bottom-up approach

prevails on the formal top-down standard model, whereas a more personal (almost one-to-one) and trustable action can result faster in getting results and more effective than a marketing campaign.

5.2 Collaborative starting-up and scaling-up

There are two stages in which assistance to enterprises is required: starting-up and scaling-up phases. These is true also for mountain enterprises. The financing need for buying assets like infrastructures, laboratories, high-level technology and, mainly in the primary sector, land. In some cases, in order to obtain a public support, namely for the young farmers, is conditional the participation to a certified process of specific formal education in agriculture and marketing.

In starting-up, 62,7% of mountain entrepreneurs who answered at the survey launched within the project *Young Entrepreneurs and Innovative Enterprises in Mountain Areas* self-financed the start-up of their own business, 44,0% made use of bank loans, while only 6,7% obtained private financing (crowdfunding, business angels, support from relatives and friends). Investments also continue in the business management phase for 90,7% of entrepreneurs. The presence of incubators is a lever for a number of enterprises at this stage. Ten over fifty-eight interviewed companies were or are currently incubated in Lombardy Region.

In the scaling-up step, the key concern is the management of growth, raising the next round of financing, and the existence of the investment. At this stage collaboration is definitely weak. Venture capitalists and investors seem to be nor interested in micro mountain companies neither in small and medium size ones, probably because the risk that the investee companies fail to achieve average returns is too high or because the companies' potential is definitely not predictable and related to elements which can change time from time. In the case of the interviewed medium enterprises (5), this investment was provided by the entrepreneurs' family.

5.3 Collaborative networks and market partnerships

The mountain offers challenges and complexities that can not be tackled by single players. The creation of collaborative networks at local, national and international level is the answer required to be

competitive at a global level, but it needs first of all the harmonization of current policies and a medium-long term vision (Caloffi, Rossi and Russo, 2017; Cattaneo, 2017).

EUSALP includes mountains and plains together, with the aim of fostering a dialogue that is not yet bidirectional and equal between these two dimensions. In this direction, *AlpJobs* and *Next Generation 2030* are projects that focus on young mountain entrepreneurs with the aim to enable networks, also thanks to the use of technologies, by promoting collaboration against competition and try to draw a way to communicate horizontally. It is a change of approach that aims to overcome the difficulty of the dialogue between different subjects, and increasingly - through the creation of networks rooted in communities but with large-scale branches - makes it possible to better exploit the products and services of mountain areas, in all the various sectors, including that of the cultural and creative professions. In this perspective, trusted networks should be exploited both internally and externally to the mountain communities. They embed the elements that could support a lasting viable socio-economic ecosystem in remote areas too.

The Region of Bavaria, in the context of its EUSALP 2017 Presidency mandate, for the first time, launched a promising dialogue with the young generations of mountain farmers in the Alpine Region. *Next Generation 2030* brings evidence on the relevance of the active participation of the young generation to recognize and share new creative ideas, also through the collaboration between producers and consumers, solidarity farming, caring communities, crowdfunding models, online trade in products and services, as well as moving innovations.

5.4 W2W models

Win-to-Win models can help to support mountain economic sectors, including agriculture and mountain pastures, in front of relevant factors (climate change, biodiversity, prospects for further income, combining professional careers thanks to the strengthening of connectivity and mobility). These represents a considerable challenge for regions threatened by depopulation and marginalization. *Next Generation 2030*, for example, encourages a cross-border exchange – named between the young generations of mountain

farmers and mountain pastures and experts in agricultural policy – to define common plans for the survival of mountain agriculture, improve the future perspective of those who want to live and work in the Alpine Region or even motivate those who look forward to returning to those areas.

To support W2W processes, innovative educational approaches has started to appear. In Trentino, for example, a start-up of the University of Trento provides *System Thinking* modules to youth in secondary schools of first and second level. Modules help to set up joint research and technology transfer activities on strategic issues for the socio-economic development of mountain areas, with particular reference to the creation of youth enterprises ("green jobs") and land management in a changing socio-cultural and environmental context (climate change) (Cattaneo, 2015; Cattaneo and Zoboli, 2016). It would be functional, in a "systemic planning", to create modules to promote collaboration between local stakeholders, public and private national organizations in order to establish a cross-sector platform, sharing of good practices, skills and experiences useful to develop tools and services for the development of mountain areas (European Parliament-Committee on Regional Development, 2016).

6. Conclusions

Phenomena such as that of "returning", "new farmers" or "new highlanders" indicate the mountain as a context for sustainable growth characterized by quality of life, economic and cultural attractiveness, innovative and evolutionary capacity. Presented projects witness the ongoing redesign of mountain territories by young entrepreneurs who choose to stay or to return, live and work in those places. In spite of the positive trend, strategic, economic and governance tools to support and enhance the phenomenon are still lacking (AA.VV., 2017).

Multifunctionality, uniqueness and high quality resulted to be keys for the most of enterprises and these call for a more effective participation in process and creation networks, economic webs, local business ecosystems, university and research partnership. To support W2W processes, innovative educational approaches has started to appear.

Concerning innovation in mountain areas, the concept is expressed by the technological, social and environmental components which often coexist in the companies. It could be present in high-tech, low-tech, as well as non-tech enterprises, but in almost all cases, it is strictly connected with a direct producer-consumer dialogue, a generated peer-to-peer exchange (both in the short and long chains) and the identity-story-properties of products and services. In several cases, i can be considered "social innovation". Innovation is often due to outsiders who approach mountains with "fresh eyes".

Women play a relevant role in mountain entreprises and they emerge because of the passion for their work, high-skills and will to improve constantly by learning. It was suggested that empowering women innovators and entrepreneurs could be a powerful economic and social resource to leverage the single market and more rapidly and sustainably overcome economic crisis, also in mountain areas.

Concerning the investments issue, proposed projects report that the majority of entrepreneurs self-financed the start-up of their own business, often thanks to their family support; a number of them made use of bank loans, but only few obtained private financing. It can be argued that new tools and knowledge are needed to stimulate more private funding (venture capitalists, investors etc.) and access to alternative funding tools (e.g. crowdfunding models, blockchain etc.).

Results produced both at the regional or European level agree on the necessary for more open-mindness, high flexibility and unconventional thinking in order to allow young entrepreneurs to identify growth opportunities for their activities in the Alps and policy makers to understand and accompany the new socio-economic trend in mountain areas.

7. References

A.A.V.V. (2014), "Entrepreneurship in young adults: Initial findings from the young entrepreneurs study", *Journal of Applied Developmental Psychology*, 35, 5, pp. 410-421.

A.A.V.V. (2017), *Mondi montani da governare*, Collana Diritto e Ambiente, Roma, Aracne.

Ariis T. (2016), *La montagna degli altri. Diventare montanari e inventarsi un lavoro*, Tolmezzo, Cramars Editore.

Arthur W.B. (2009), *The Nature of Technology: What It is and How It Evolves*, New York, Free press.

Baldi M., Marcantoni M. (2016), *La "quota" dello sviluppo. Una nuova mappa socioeconomica della montagna italiana*, Milano, Franco Angeli.

Baldi M. *et al.* (2016), *L'insospettabile forza produttiva delle Terre Alte in Fondazione Censis*, Rapporto sulla Situazione Sociale del Paese.

Caloffi A., Righi R., Rossi F., Russo M. (2017), "Designing performance-based incentives for innovation intermediaries: evidence from regional innovation poles", *Geography, Open Innovation, Diversity and Entrepreneurship*, pp. 289-308.

Carrer M. (2018), *Diritto e montagna. Elementi per un'indagine costituzionale*, Roma, Aracne.

Cattaneo M.C. (2015), *Il Progetto "Alps Benchmarking" per lo sviluppo sostenibile*, Collana Socio-economica Valtellina Profili di Sviluppo, Franco Angeli, Milano.

Cattaneo M.C., Zoboli R. (2016), *Going green: Italian innovative start-ups and their business models*, Collana Socio-economica Valtellina Profili di Sviluppo, Milano, Franco Angeli.

Cattaneo M.C. (2017), *Rete locale e apertura globale: innovazione diffusa per la crescita dei territori*, Collana Socio-economica Valtellina Profili di Sviluppo, Milano, Franco Angeli.

Censis (2003), *Il valore della montagna*, Milano, Franco Angeli.

Cheng W., Mohamed S. (2010), *The world that changes the world, How Philanthropy, Innovation, and Entrepreneurship are Transforming the Social Ecosystem*, John Wiley & Sons.

Dematteis M. (2017), *Via dalla città. La rivincita della montagna*, Collana DeriveApprodi, Comunità concrete, Roma.

Edelman L.F, Manolova T., Shirokova G., Tsukanova T. (2016), "The impact of family support on young entrepreneurs' start-up activities", *Journal of Business Venturing*, 31, 4, pp. 428-448.

European Parliament-Committee on Regional Development (2016), *Cohesion in Mountainous Regions of the EU*, (online) http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2016/573420/IPOL_STU(2016)573420_EN.pdf

European Commission (2010), *Europe 2020 - A strategy for smart, sustainable and inclusive growth*, Brussel, 3.3.2010 COM.

European Commission, Directorate-General for Regional for Regional and Urban Policy (2013), *Regional policy for smart growth of SMEs*, Brussel, Publications Office of the European Union.

Fondazione Montagne Italia (2017), *Rapporto Montagne Italia 2017*, Catanzaro, Rubbettino Editore.

Gløersen E., Price M., Perlik M. et al. (2004), "Mountain Areas in Europe: Analysis of mountain areas in EU member states, acceding and other European countries", Nordregio, (online) https://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docgener/studies/pdf/montagne/mount1.pdf

Gretter A., Dalla Torre C., Maino F., Omizzolo A. (2019), "New Farming as an example of Social innovation responding to challenges of inner mountain areas of Italian Alps" in *Review de Geographie Alpine*, (accepted).

Hagel J., Brown J.S. (2008), *From Transnational Markets to Relational Networks*

Amplifying the Innovation Potential of High Tech Regions, Stanford Project on Regions of Innovation and Entrepreneurship.
InfoCamere - startup.registroimprese.it/isin/home
ISTAT, classificazioni statistiche, altimetrica e per grado di montanità, (online) www.istat.it/it/archivio/156224 (elenco aggiornato al 10 luglio 2017).
Löffler R., Beismann M., Walder J., Steinicke E. (2014) "New Highlanders in Traditional Out-migration Areas in the Alps", *Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine*, 102-3, (online) http://journals.openedition.org/rga/2546
Ministero dello Sviluppo Economico - www.sviluppoeconomico.gov.it/index.php/it/impresa/piccole-e-medie-imprese/pmi-innovative
OECD (2002), *Frascati Manual. Proposed Standard Practice for Surveys on Research and Experimental Development*, Parigi, OECD.
OECD (2005), *Oslo Manual. Guidelines for collecting and interpreting innovation data*, Parigi, OECD.
OECD "Innovation Strategy" - https://www.oecd.org/site/innovationstrategy/defininginnovation.htm
OECD (2010), *Innovation Strategy: Getting a Head Start on Tomorrow*, Parigi, OECD.
Politecnico di Torino, Social Innovation Monitor (2018), *Primo report sull'impatto sociale degli incubatori e degli acceleratori italiani*, (online) http://www.politocomunica.polito.it/press_room/comunicati/2018/primo_report_sull_impatto_sociale_degli_incubatori_e_acceleratori_italiani
Sole 24 Ore (2018), *Qualità della vita 2018*, (online) http://lab24.ilsole24ore.com/qdv2018
Sundararajan A. (2016), *The sharing economy*, MIT press.
Tataj D. (2015), *Innovation and entrepreneurship*, New York, Tataj Innovation Library.
Von Hippel E. (1988), *The Sources of Innovation*, New York and Oxford, Oxford University Press.
Zahra S.A., Wright M. (2016), "Understanding the Social Role of Entrepreneurship", *Journal of Management Studies*, 53, 4, (online) https://doi.org/10.1111/joms.12149

Mimi Urbanc[a]

MOUNTAIN LANDSCAPES ARE VARIED AND VALUABLE RESOURCES

Abstract. The term "landscape" is one of the most common concepts in both the natural and social sciences and yet – due the complexity of its meaning, based on a myriad of horizontal, vertical, and diagonal layers – it is difficult to comprehend. This article discusses rural cultural landscapes as a resource *par excellence* owing to the unique combination of the Alps' natural and socio-cultural features. The following resource-related aspects of landscapes are reviewed: actors and stakeholders including citizen rights and social equity, landscapes as a form and a process, wellbeing, protected versus unprotected landscapes, a time perspective, and the acceptability of development. The key challenge is how to manage the landscape as a resource for current and future generations, a possible solution for which could be provided by Ostrom's polycentric governance model. The article concludes with a reflection on interventions and accountability for maintaining the landscape within and beyond the scientific community.

Key words: cultural landscapes, resource, development, governance.

a Research Centre of the Slovenian Academy of Sciences and Arts - Ljubljana (Slovenia).

1. Introduction

The term "landscape" is one of the most common concepts in both the natural and social sciences, and it is one of geography's fundamental notions. At first glance, it might seem clear and unambiguous, but it is not, mainly because it reflects the complexity of the relationship between the natural environment and society. The term "landscape" covers a range of meanings that have been changed, amended, and updated greatly over the past century. It has come a long way from a fully materialistic concept based on form and structure (Sauer, 1963) to a visual and aesthetic experience (Tuan, 1974). Influenced by the humanities and behaviorism, Cosgrove (1998) defined landscape as a "way of seeing". With this, landscape obtained a new dimension: the tangible aspect was amended by mental, cognitive, and experiential ones, and landscape became a construct formed through perception, imagination, and representation (Cosgrove and Daniels, 1988) and a mean and a product of dynamics, balance, symbolism, ideology, and identity (Terkenli, 2001).

The complexity of the meaning of "landscape", based on a myriad of horizontal, vertical, and diagonal layers, makes landscapes difficult to comprehend. One of the best definitions was provided by Mitchell (1994), who stated:

> Landscape is a natural scene mediated by culture. It is both a represented and presented space, both a signifier and a signified, both a frame and what a frame contains, both a real place and its simulacrum, both a package and a commodity in the package.

Moreover, this complicated and perplexing nature of landscape generates its quintessential characteristics; that is, variety and resourcefulness. Both aspects and the many nuances therein have often been the focus of research (e.g., Shaw and Oldfield, 2007; Wylie, 2009). In most studies, individual and narrowly conceived research questions have normally been given priority over a more general and comprehensive view. Drawing on my previous research in landscape studies, this article examines the broad and convoluted nature of landscape in the context of several resource-related aspects: actors and stakeholders, source structure, protected versus unprotected, time perspective, acceptability of development, citizen rights, and social equity. It concludes with reflection on and consideration of

governance and management. Although my intention is to provide a general and comprehensive view, I am aware of the limitations imposed by the complexity of the subject itself.

2. Geographical setting

The definition by Mitchell (1994) cited above is universally applicable, especially for areas with a longstanding interaction between culture and nature. This is definitely true for the Alps, which have a prominent position in Europe. They extend across the center of Europe, but their many resources also make them a European economic, social, and civilizational center. Reflection on resources rarely involves cultural landscapes, which are a resource *par excellence* due to the unique combination of the Alps' natural and sociocultural features. This is unquestionable for rural cultural landscapes, which are at the forefront of this article. The reasons for this focus orientation are the following: they are the result of adapting cultivation techniques and livelihood strategies to the particular environmental, social, and cultural characteristics of a given area, and therefore present a high degree of uniqueness. Second, they are normally well balanced with the natural landscapes that they have been shaped from. Overall, the rural cultural landscape was examined as a result of arable and forested land management.

3. Actors and stakeholders

The many definitions in play have not helped develop a uniform understanding of cultural landscapes; nevertheless, all of them have implicitly or explicitly conveyed the importance of human endeavors, owing to which natural landscapes have been transformed over a few centuries or even millennia (Sitzia, Semenzato and Trentanovi, 2010). Without human intervention, most of the Alps would be covered by dense forests and devoid of the cultural elements boasted of today. Reflecting on the power and potential of human society to induce changes and development, social, economic, technological, and political situations should be considered. The pace of processes – especially ones connected with the technological conditions that impacted landscape development three hundred years ago, for instance – were considerably slower and induced changes that were

less radical. One such example is land development or land amelioration and the transformative capacity of the labor force and tools on the one hand and large machinery on the other.

Technological advancement cannot be detached from people and the humanities, and neither can landscape discourse. Plainly stated, people are the most important source, but this aspect is beyond the scope of this article. It concentrates on people in the function of stakeholders, which is a heterogeneous entity with diverse values and management strategies (Ferrario and Castiglioni, 2015). Any discussion on landscapes should consider at least three main stakeholder groups:

1. farmers/landowners, who regard their land as property with economic value and manage it in accordance with marketing conditions and (inter)national policies;
2. other citizens, who value its aesthetic, cultural, recreational, and ecological characteristics, which are not always aligned with farming practices (Lindemann-Matthies *et al.*, 2010);
3. experts and decision makers, who lead development and determine the speed and strength of changes as well as the norms regarding what is necessary, desired, or prohibited.

Not only do these groups of stakeholders differ from each other considerably, but they are also internally diverse. Moreover, each group suffers from insufficient knowledge of the other two and also a lack of communication among individuals and groups. Given its complex structure and multifunctionality, it comes as no surprise that the rural landscape is likely to be an arena for conflicts (Scolozzi *et al.*, 2015).

One stakeholder group, the general public, is particularly fragile when it comes to access to, use of, and making decisions about landscapes. Non-owner residents have limited influence on the process of shaping the landscape. Thus the question is: How can social equity and citizen rights be guaranteed? These are paradigmatic ideals of modern societies, especially in Alpine countries. In other words, how and where can one position equal opportunities, fair access, full participation, responsibilities, and satisfying one's needs in decision-making processes in the context of landscapes. All of these elements of advanced democracy are not to be taken for granted, as it is clearly evident in Slovenia. After the fall of communism, local

groups and communities with their customs and traditions assumed a more significant role in shaping their own environment on ethical and on practical grounds, but enabling active public participation is a process that takes time. Furthermore, lack of participation in implementing concrete measures decades ago still hinders the introduction of modern governance principles (Gabrovec *et al.*, 2017). The case of Triglav National Park evidently shows that topical participatory norms are helpless when confronted with the exclusion of owners and non-owners from the decision-making process.

Some landscape-related issues can become challenging not only at a decision-making level, which sets the directions and scope of recent and future development, but also at the level of the everyday life of common people. The accessibility of landscapes for recreational purposes in Slovenia, such as walking and jogging, is one such case that has emerged to become pressing for society. The denationalization of property confiscated from the Catholic Church, mainly forest in Triglav National Park, provoked a heated public discussion that was further ignited by a political discourse driven by left-wing individuals and groups. On the other hand, society does not see hidden accessibility issues; due to forest overgrowth and the local population not using paths and trails due to motorization and changed travel habits, the network of public paths and trails is shrinking.

Social equity in the landscape is not about landscapes, but primarily about people and whether they enjoy fair and equitable provision of services. This also entails the fair distribution of risks and costs (Bianchi and Ginelli, 2018). Social equity should thus be judged by people's situation and the distribution of benefits and costs, both direct and indirect in the context of the local, regional, and national setting.

4. Landscapes as a form and a process

In addition to being a legacy of the past, landscapes are also a test site of ongoing processes. The landscape is a result of this interaction process and concurrently the process itself. The importance of the dynamic aspect was emphasized by Mitchell (1994), who cleverly described landscape a more of a verb than a noun. In other words, a form is overshadowed by processes. However, it is precisely form

that is cherished by conservationists and widely exploited by the tourism industry. At the same time, cultural landscapes are places to live and work for local populations and consequently a basis for development.

An issue, either a form or a function, that should be prioritized is normally exposed in the governance of protected areas or individual landscape elements. This can be seen in the case of hayracks, which are freestanding mainly wooden structures used for drying grass and other fodder for animals. As a supreme achievement of human adaptation to the environment and an expression of the creativity of farming society, this structure was elevated to Slovenia's identity anchor *par excellence*. Due to profound changes in agricultural practices in recent decades, the hayrack has become obsolete (Applegate, 2011). Although its intangible importance has not been compromised, its tangible aspect is a subject of great concern in the professional community and general public. The need for its future life is omnipresent in Slovenian society, and yet plans for making this possible are less present. The reason for this proceeds from the aforementioned gap between form and function. Function cannot be considered a relevant aspect that planning can focus on. It is absolutely unrealistic to expect farmers to integrate hayracks into their daily farming practices. Sustaining the form is obviously the only possible means, which has not been widely implemented for several reasons. Conversely, hayracks have been transformed spontaneously in new ways and with new functionalities; for example, as garages, carports, and signboards or advertising boards.

5. Landscapes and wellbeing

The positive connection between landscapes and human wellbeing has been widely acknowledged, mostly through outdoor recreation and leisure activities (Abraham, Sommerhalder and Abel, 2010). The relationship is often based on visual and aesthetic characteristics (Lengen, 2015; Schirpke, Tasser and Tappeiner, 2013), degree of naturalness (Arnberger *et al.*, 2018), access (Forest Europe, 2015), and recently ecosystem services and biodiversity (Crouzat *et al.*, 2015). The concept of ecosystem services has been extensively used for defining benefits that ecosystems and biodiversity provide for human

wellbeing, both at the level of academic discourse and also at the level of mainstream conservation and environmental policy (IPBES, 2018). However, most research on ecosystem services has addressed relatively undisturbed "natural" ecosystems and cultural landscapes that were taken into consideration with a certain delay (Schaich, Bieling and Plieninger, 2010). Although both cultural landscapes and ecosystem services investigate the same object of study, they pursue different research approaches. Establishing closer connections and effective communication between both domains would definitely enrich not only the respective research fields, but above all contribute to a better understanding of wellbeing in connection to cultural landscapes at both the theoretical and applied levels.

6. Dilemmas: protected versus unprotected

The previous section alluded to the issue of protection, which is a critical one in term of future landscape development. The best examples of the cultural landscape are addressed in various measures, both national and international. They are guarded through registered cultural heritage or monuments and protected areas. However, most of the cultural landscape is not registered and is therefore unprotected. This refers to cultural landscapes of common people and their skills in shaping and changing natural landscapes. Adapting to natural characteristics, finding surviving strategies in dynamic and unforeseen social and political circumstances, and long life experience in vernacular construction resulted in cultural landscapes, giving the word its finest meaning. Given the fact that these kinds of cultural landscapes are nothing if not an arena for working and living should be considered in planning procedures.

The problem with complex entities and the cultural landscape is definitely a good example of how they are included in several sectoral policies and instruments, each of them covering only individual aspects. This is definitely true for Slovenia, where none of the institutions consider cultural landscapes as a comprehensive synthesis. In addition, a lack of communication between the parties involved and sectorial policies in connection with partial interests and vaguely defined national strategy may give rise to various management challenges. The EU Landscape Convention functions as an

umbrella instrument, yet it is difficult to translate it into the implementation process at the national level.

The management of unprotected rural landscapes whose cultivated land and rural settlements have created the distinguished image of landscapes in the Alps is especially challenging due to profound demographic changes in the rural population. Until the beginning of the twentieth century, the agrarian population prevailed in the workforce structure in most of Europe, especially in mountain areas, and so agriculture was given the pivotal role in shaping the landscape. In 2007, the percentage of the population still employed in the primary sector ranged from 8% in the Bavarian Alps to 5,9% in the Austrian Alps, 4,9% in the Eastern Italian Alps, and 2,8% in the Central Italian Alps (Massot-Marti, 2007). According to OECD data, the share in Slovenia in 2008 was 8,6% (OECD, 2019). The percentage has dropped since then; for example, in Slovenia to 5,5% (OECD, 2019).

In addition, small-scale farms that have naturally and spontaneously sustained variety and diversity in the landscape have been endangered either due to depopulation and land abandonment or due to modernization. Marini, Klimek and Battisti (2011) report modernization in the Italian Alps. In Slovenia, some general characteristics, such as small-scale ownership, have been even more pronounced, accompanied by the poor economic performance of small-scale farming (Bojnec and Latruffe, 2013) and a high share (over 70%) of part-time farms (Udovč, Kovačič and Kramarič, 2006). Considering farmers as landscape managers raises the question of how it is possible to manage almost the same amount of land with significant less staff effort and considerably changed economic and social circumstances.

7. A time perspective and dilemma: the acceptability of development

Landscape has an inherent time dimension based on interaction between the past and present, which is expressed in several, sometimes numerous, layers. Each of them bears traces from the period in which it developed. The concept of a palimpsest has been applied for a better understanding of landscapes' time and concurrently dynamic

dimension. The issue of change, or dynamics, which is an essential part of the landscape, raises the question of what time layer and what inscription is a preferred one: the natural or the anthropogenic one, and the one that existed a hundred years ago or fifty years ago.

Cultural landscapes have always been exposed to changes, yet intensity has varied. In modern times, uncritical glorification of the old and rejection of the new is common. Results of past processes are appreciated, and outcomes of modern ones less so. A good example is the agricultural terraces admired today as a great achievement of adaptation. A reverse process in order to create a gentle slope again is undesirable. This involves some kind of double standard: the work and activities of past generations are valued, whereas modern activities are rejected. There were considerable changes in the past as well: the introduction of the iron plow, for instance. What is the difference between the introduction of the iron plow and the modern tractor-drawn plow? The incentive for both was the same; that is, making cultivation more efficient. Considering the unplanned landscape changes that were obvious in both cases raises the question of the extent to which a certain measure is acceptable.

There is a gap between the rural landscapes that are admired today – which in many cases are outcomes of poverty or economic stagnation (small-scale land division, solitary farms, hamlets, and stone houses without facades) – and modern life, which is about convenience. What is being used will survive, and what is not being used will become obsolete unless transformative and practical implementation take place. Hayracks are one such example (Applegate, 2011). In their original form, many traditional or old elements are not suitable for modern farming and living. Society is not supposed to deny farmers the proper pursuit of technological progress. Humankind has pursued advancement since ways to create fire were discovered. However, modern interventions tend to be more intensive and have wider implications, and so finding the right balance is a challenge that has captivated professionals and the general public.

8. Ostrom's governance model

Finding the right governance model is the greatest challenge connected with landscapes. A possible solution could be the concept

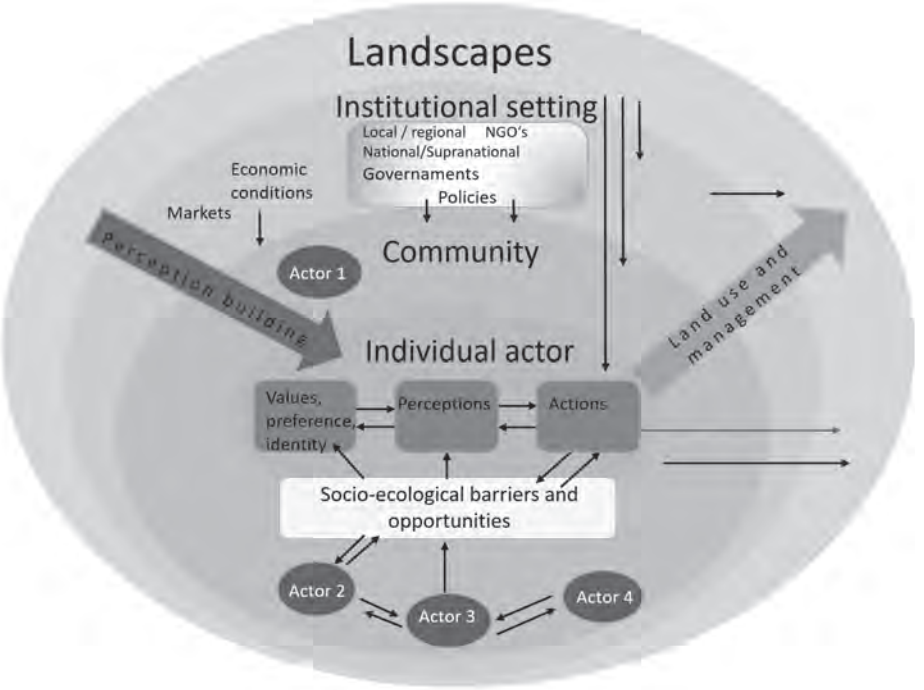


Fig. 1 - Adapted landscape model based on Ostrom's governance model. (Source: Ostrom, 2010, adapted)

of polycentric governance provided by Ostrom (2010). Figure 1, which is an adapted landscape model, offers a complex form of governance with multiple centers of decision making, each of which operates with some degree of autonomy. It is based on a better understanding and consideration of the views, expectations, rights, and obligations of all parties involved.

9. Landscape perspectives

The key issue regarding "landscape as a resource" is how to manage it, balancing its legacy and heritage value on the one hand, and as a resource for current and future generations and their lives and work on the other. Given this two-sided nature, interventions at various levels should be pursued: at the research level, the political level, and the implementation level. Accountability for maintaining the landscape should not be limited to professionals and decision makers, but should also engage the general public.

10. References

Abraham A., Sommerhalder K., Abel T. (2010), "Landscape and well-being: a scoping study on the health-promoting impact of outdoor environments", *International journal of public health*, 55(1), pp. 59-69.

Applegate T. (2011), "The Kozolec: Material Culture, Social Practice, and National Identity in Slovenia", *Material Culture*, 43 (1/1), pp. 1-20.

Arnberger A., Eder R., Allex B., Zaller J.G., Frank T. (2018), "Perceived health benefits of managed and unmanaged meadows in a mountain biosphere reserve - An experimental study in the Austrian Alps", *Eco.mont*, 10 (1), pp. 5-14.

Bianchi A., Ginelli E. (2018), "The social dimension in energy landscapes", *City, Territory and Architecture*, 5, 9.

Bojnec Š., Latruffe L. (2013), "Farm size, agricultural subsidies and farm performance in Slovenia", *Land Use Policy*, 32, pp. 207-217.

Cosgrove D. (1998), *Social formation and symbolic landscape*, Madison, University of Wisconsin Press.

Cosgrove D., Daniels S. (1988), *The Iconography of landscape: Essays on the symbolic representation, design and use of past environments*, Cambridge, Cambridge University Press.

Crouzat E., Mouchet M., Turkelboom F., Verkerk P.J., Lavorel S. (2015), "Assessing bundles of ecosystem services from regional to landscape scale: Insights from the French Alps", *Journal of Applied Ecology*, 52 (5), pp. 1145-1155.

Ferrario V., Castiglioni B. (2015), "Hydropower exploitation in the Piave river

basin (Italian Eastern Alps)", in Frolova M., Prados M.J., Nadaï A. (Eds.), *Renewable energies and European landscapes. Lessons from the southern European cases*, Dordrecht, Springer.

Forest Europe (2015), *State of Europe's forests 2015 report*, Madrid, Ministerial conference on the protection of forest in Europe.

Gabrovec M., Komac B., Kozina J., Polajnar Horvat K., Nared J., Smrekar A., Topole M., Urbanc M. (2017), "Triglav National Park, Slovenia, and its contribution to regional development", *Eco.mont*, 9 (special issue), pp. 57-65.

IPBES (2018), *The IPBES regional assessment report on biodiversity and ecosystem services for Europe and Central Asia*, Rounsevell M., Fischer M., Torre-Marin Rando A., Mader A. (Eds), Bonn, Secretariat of the Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services.

Lengen C. (2015), "The effects of colours, shapes and boundaries of landscapes on perception, emotion and mentalising processes promoting health and well-being", *Health Place*, 35, pp. 166-177, (online) https://doi.org/10.1016/j.healthplace.2015.05.016

Lindemann-Matthies P., Briegel R., Schüpbach B., Junge X. (2010), "Aesthetic preference for a Swiss alpine landscape: The impact of different agricultural land-use with different biodiversity", *Landscape and Urban Planning*, 98 (2), pp. 99-109.

Massot-Marti A. (2007), *Agriculture in the Alpine Areas of Austria and Italy*, Brussels, European parliament.

Marini L., Klimek S., Battisti A. (2011), "Mitigating the impacts of the decline of traditional farming on mountain landscapes and biodiversity: A case study in the European Alps", *Environmental Science and Policy*, 14 (3), pp. 258-267.

Mitchell W.J.T. (1994), *Picture theory: Essays on verbal and visual representation*, London, The University of Chicago Press.

OECD (2019), *Employment and Labour Market Statistics*, (online) https://www.oecd-ilibrary.org/employment/data/oecd-employment-and-labour-market-statistics_lfs-data-en/ (Accessed 3rd January 2019).

Ostrom E. (2010), "Polycentric Systems for Coping with Collective Action and Global Environmental Change", *Global Environmental Change*, 20, pp. 550-557.

Sauer C.O. (1963), *Land and life: A selection from the writings of Carl Ortwin Sauer*, Los Angeles, University of California Press.

Schaich H., Bieling C., Plieninger T. (2010), "Linking ecosystem services and the cultural landscape. GAIA", *Ecological Perspectives for Science and Society*, 19 (4), pp. 269-277, (online) https://doi.org/10.14512/gaia.19.4.9

Scolozzi R., Schirpke U., Detassis C., Abdullah S., Gretter A. (2015), "Mapping alpine landscape values and related threats as perceived by tourists", *Landscape Research*, 40 (4), pp. 451-465, (online) https://doi.org/10.1080/01426397.2014.902921

Schirpke U., Tasser E., Tappeiner U. (2013), "Predicting scenic beauty of mountain regions", *Landscape and Urban Planning*, 111 (1), pp. 1-12.

Shaw D.J.B., Oldfield J. (2007), "Landscape science: a Russian geographical

tradition", *Annals of the Association of American Geographers*, 97 (1), pp. 111-126.
Sitzia T., Semenzato P., Trentanovi G. (2010), "Natural reforestation is changing spatial patterns of rural mountain and hill landscapes: A global overview", *Forest Ecology and Management*, 259 (8), pp. 1354-1362.
Terkenli T.S. (2001), "Towards a theory of the landscape: the Aegean landscape as a cultural image", *Landscape and Urban Planning*, 57 (3/4), pp. 197-208. https://doi.org/10.1016/S0169-2046(01)00204-3
Tuan Y. (1974), *Topophilia*, New York, Prentice Hall.
Udovč A., Kovačič M., Kramarič F. (2006), Socialno-ekonomski tipi kmetij po podatkih popisa kmetijskih gospodarstev v letu 2000, in Kavčič, S. (Ed.), *Slovenija v EU - izzivi za kmetijstvo, živilstvo in podeželje: zbornik 3, konference Društva agrarnih ekonomistov Slovenije, Moravske Toplice*, 10.-11. november 2005, Ljubljana, Društvo agrarnih ekonomistov Slovenije, pp. 71-79.
Wylie J. (2009), "Landscape", in Gregory D., Johnston R., Pratt G., Watts M.J., Whatmore S. (Eds.), *Dictionary of human geography*, Oxford, Wiley-Blackwell, pp. 409-411.

11. Acknowledgements

The author acknowledges financial support from the Slovenian Research Agency for research program no. P6-0101.

Raimund Rodewald[a]

NEW ALPINERS. NUOVE COMUNITÀ PER IL PAESAGGIO CULTURALE IN MONTAGNA

Abstract. The increasing urbanized areas detach more and more people from the rural population and their practical daily life. But many rural regions are threatened by abandonment of local people to produce traditional goods and services. However in many cultural landscapes of the alps there have been established new cooperation projects between locals and newcomers. A newly started study intend to evaluate the individual and common interest for a partnership in favour of the maintenance of landscape structures and sustainable uses. First outcome of our study concern two case studies for which we applied a specific criteria set in relation to the formal, procedural and intersubjective conditions that have to be considered when developing and operating landscape conservation projects. The first results show that a locally and externally accepted governing body – crucial for the success of these new communities – is based on an important social and personal identity of their members.

Key words: governance, abandonment, rural community, terraced landscape, success factors, common work, partnership.

a Fondazione Svizzera per la Tutela del Paesaggio, Berna, Svizzera.

1. Introduzione

I paesaggi culturali sono il risultato delle interazioni dell'uomo con le risorse naturali e il loro modellamento è soggetto a una trasformazione costante dovuta al modificarsi dei processi economici e sociali (Council of Europe, 2000). Solitamente, questi paesaggi possiedono buone caratteristiche ecologiche, culturali, identificative e ricreative, recentemente integrate nel quadro concettuale dei servizi ecosistemici (Millennium Ecosystem Assessment, 2005). Eppure, nonostante le loro straordinarie qualità, i paesaggi culturali sono sotto pressione in Svizzera così come in altri Paesi. A causa dell'aumento di aree urbanizzate (in Svizzera, il 73% della popolazione vive in città e in agglomerati urbani), le aree rurali e i loro paesaggi tradizionali sono distanti dalla realtà quotidiana delle persone; tuttavia, allo stesso tempo, aumenta l'apprezzamento e il bisogno di paesaggi attraenti. La manutenzione di molti di questi magnifici paesaggi è a rischio: da una parte, la pressione deriva dall'intensificazione dell'uso del territorio; dall'altra, i paesaggi vengono minacciati dall'abbandono dei terreni agricoli e dalla conseguente avanzata dei boschi.

A cio si aggiunge che la gestione del paesaggio come risorsa collettiva è dispendiosa e spesso le comunità locali non riescono a gestirla (Schweizer *et al.,* 2014). Nel corso del tempo, antichi organismi corporativi (comunità di vicinato, corporazioni ecc.) hanno utilizzato e gestito beni comuni quali pascoli e canali d'acqua, trasformando così in maniera peculiare il paesaggio culturale. Gli organismi corporativi hanno potuto contare a lungo su un gran numero di membri; oggi, invece, le misure annuali di tutela dei beni comuni risentono di una diminuzione del numero di partecipanti coinvolti, che si sta rivelando sempre più costosa. Anche altri enti attivi nel paesaggio (come i parchi nazionali) stanno facendo fronte a un numero sempre maggiore di progetti con una proporzionale mancanza di risorse umane e finanziarie. Allo stesso tempo, una parte della popolazione sente il bisogno di partecipare in modo volontario a questo tipo di progetti e di essere più attiva nel contesto naturale. Una "moderna tutela comunitaria del paesaggio", nel senso di nuovi modelli di cooperazione e partnership tra attori interni ed esterni, potrebbe offrire soluzioni sostenibili a favore delle persone, della natura e del paesaggio culturale.

Oggi, la gestione del paesaggio non si limita più al semplice sfruttamento di una singola risorsa, ma include piuttosto le esigenze complesse dei molteplici servizi ecosistemici richiesti dalla società (biodiversità, svago, agricoltura, finanze, cultura ecc.). Ciò richiede un modello di *governance* costituito da istituzioni complesse (Garcia *et al.*, 2016) e inserito in un contesto locale (Stenseke, 2009). Purtroppo, la ricerca su questi modelli di *governance* collaborativo, regionale e a lungo termine a favore del paesaggio è ancora abbastanza limitata (Hammer e Siegrist, 2016) e per tali creazioni vi sono ancora diversi ostacoli di tipo socioculturale o legati al diritto di proprietà e d'uso (Penker, Mühlmann e Muhar, 2014; Rodewald e Knoepfel, 2005; Schweizer *et al.*, 2014).

In questo contributo descriveremo prima di tutto le condizioni di base e i fattori rilevanti nella tutela del paesaggio culturale stabiliti nel quadro di ricerca dello studio *New Alpiners*[1]. Metteremo in luce i fattori di successo e le condizioni intersoggettive indispensabili alla tutela a lungo termine dei paesaggi culturali, e li illustreremo attraverso due esempi svizzeri.

2. Metodologia

Il contributo si basa sulla nostra ricerca nel campo dell'avvio, dei finanziamenti e della pubblicizzazione di progetti per il paesaggio culturale. Per osservare al meglio questi progetti, abbiamo stabilito dei criteri di valutazione che potrebbero rivelarsi cruciali per la loro buona riuscita. Abbiamo identificato una serie di condizioni formali, procedurali e intersoggettive rilevanti per la promozione su larga scala e a lungo termine di attività legate alla tutela dei paesaggi culturali. Per "condizioni formali" si intendono gli incentivi generali basati sulle politiche pubbliche per la protezione e la tutela dei paesaggi culturali. Le "condizioni procedurali" fanno invece riferimento a requisiti specifici da soddisfare a livello dei progetti locali per garantire risultati sostenibili. Infine, le "condizioni intersoggettive" riguardano gli aspetti identificativi che rappresentano un

1 *New Alpiners*: progetto di ricerca 2019-2020 della Fondazione svizzera per la tutela del paesaggio (FP), con l'aiuto finanziario dell'ufficio federale dell'agricoltura, della fondazione Binding e della Fondazione Temperatio.

DIMENSIONI DELLA SOSTENIBILITÀ	CONDIZIONI PROCEDURALI (FATTORI DI SUCCESSO)	DESCRIZIONE
Generale	Potenziale a lungo termine	Il miglioramento del paesaggio è promettente se le misure applicate producono benefici a lungo termine per il paesaggio, i suoi utenti diretti (agricoltori, turisti ecc.) e la popolazione locale in generale.
Dimensione socioculturale	Tutela legale	Una solida base legale, sotto forma per esempio di zone protette che escludono taluni sviluppi indesiderabili, è indispensabile per la salvaguardia del paesaggio culturale.
	Coinvolgimento dei proprietari terrieri	Oltre ad avere talune responsabilità, i proprietari terrieri influenzano le decisioni importanti. Di conseguenza, più essi sono coinvolti, più la buona riuscita delle attività di tutela del paesaggio culturale sarà probabile.
	Coinvolgimento della popolazione locale	La tutela del paesaggio risulta potenziata se la popolazione locale riesce a identificarsi con le attività a essa legate e a partecipare attivamente alla loro realizzazione.
	Coerenza tra gli attori	Nella società, ad attori diversi spettano ruoli diversi; la coordinazione tra di questi è dunque essenziale. Ciò richiede la negoziazione efficace di interessi, decisioni e obiettivi comuni all'interno del network degli attori coinvolti.
	Organo direttivo	Un organo direttivo globalmente sostenuto e, allo stesso tempo, ancorato alla realtà locale è la base della buona riuscita delle attività di tutela del paesaggio. Un organo direttivo del genere richiede adeguate strutture gestionali, flussi di informazioni, coordinazione tra gli attori e normative per l'uso e il monitoraggio del paesaggio.
	Meccanismi di risoluzione dei conflitti	Per individuare, trattare e risolvere i conflitti, è necessario stabilire già dall'inizio dei meccanismi di risoluzione degli stessi.
	Riconoscimento da parte delle autorità e inclusione di queste ultime	Per garantire il supporto e l'interconnessione delle idee locali con gli incentivi e gli strumenti preesistenti, è necessaria la cooperazione tra gli organi direttivi locali e le autorità, così come con le altre realtà impegnate nella tutela del paesaggio.

DIMENSIONI DELLA SOSTENIBILITÀ	CONDIZIONI PROCEDURALI (FATTORI DI SUCCESSO)	DESCRIZIONE
Dimensione economica	Copertura delle spese di esercizio	Le spese di esercizio ricorrenti per la tutela del paesaggio dovrebbero essere adeguate ai benefici derivanti dai progetti ad essa legati. Idealmente, le spese di esercizio dovrebbero essere finanziate senza il bisogno di ricorrere a sponsorizzazioni esterne maggiori.
	Rilevanza economica dell'utilizzo dei territori	I benefici economici derivanti dalla tutela del paesaggio sono importanti poiché accrescono l'apprezzamento del paesaggio e l'accettazione sociale delle attività ad esso collegate.
Dimensione ambientale	Integrazione dell'ecologia	L'uso del territorio deve essere adattato alle condizioni naturali locali. Inoltre, esso deve contribuire alla stabilizzazione dei processi naturali dinamici.
	Creazione e salvaguardia dell'habitat	L'uso del territorio deve creare e salvaguardare gli habitat della flora e della fauna.

Tab. 1 - Le condizioni procedurali per la tutela del paesaggio culturale.

fattore-chiave per motivare le persone a investire tempo, lavoro e denaro al di fuori del proprio settore e delle proprie responsabilità.

2.1 Le condizioni formali per la tutela del paesaggio culturale

Per quanto riguarda le condizioni formali nel quadro dello sviluppo sostenibile dei paesaggi culturali, abbiamo identificato cinque livelli: la tutela normativa, la sicurezza di pianificazione, il supporto alla manutenzione, la gestione dei territori e l'amministrazione e il coordinamento dei progetti.

– per quanto riguarda la tutela normativa, ci siamo chiesti se un dato paesaggio possieda uno status formale di protezione (per esempio l'Inventario Federale dei Paesaggi, Siti e Monumenti naturali IFP);
– in riferimento alla sicurezza di pianificazione, le condizioni abilitanti includono per lo più misure specifiche di pianificazione territoriale;

– a livello del supporto alla manutenzione, la tutela del paesaggio culturale dipende dalle misure a sostegno della manutenzione costante e periodica degli elementi strutturali dei paesaggi culturali (per esempio i terrazzamenti);
– per quanto riguarda la gestione dei territori, le condizioni abilitanti richiedono strumenti governativi che mirano a sostenere e guidare l'uso produttivo dei terreni agricoli;
– in riferimento alla gestione dei progetti, gli incentivi per le iniziative e i progetti di pianificazione partecipativi *bottom-up* aiutano a migliorare la coordinazione e la cooperazione.

Le condizioni formali appena descritte non bastano però a garantire la buona riuscita della attività a favore della tutela dei paesaggi culturali. Altri fattori-chiave sono infatti rappresentati dalle risorse finanziarie e umane, cosi come dall'impegno personale, come vari casi di studio dimostrano.

2.2 Le condizioni procedurali per la tutela del paesaggio culturale

Diversamente dalle condizioni formali, le condizioni procedurali vengono determinate dai fattori di successo legati alla manutenzione e alla tutela del paesaggio a livello locale. Basandoci sulla nostra letteratura e sulle nostre analisi di casi di studio, abbiamo identificato 12 fattori di successo (Tab. 1). Si assume che i gradi in cui questi fattori di successo partecipano alle attività di tutela del paesaggio siano indicatori della misura in cui questi contribuiscono alla sostenibilità a lungo termine.

2.3 Le condizioni intersoggettive per la tutela del paesaggio culturale

Come abbiamo visto, la motivazione che stimola l'impegno nella tutela del territorio va al di là dei semplici incentivi politici ed economici. Effettivamente, essa dipende per lo più dall'apprezzamento pubblico, comunitario e individuale delle zone in oggetto. La formazione dell'identità in base alle teorie della identità sociale di Bourdieu (1984) e del procedimento dell'identità (Breakwell, 1983) dipende in gran parte da un sentimento di un interesse condiviso espresso dal lavoro comune con un obiettivo condiviso da tutti i coinvolti. Così si crea un'identità comune dei partecipanti che si trasferisce sul paesaggio (*place identity*).

Per quanto riguarda il fulcro di questo articolo e come abbiamo già constatato sopra, nuovi modelli di cooperazione e partnership – come l'inclusione di attori interni ed esterni negli organi governativi ampiamente supportati – richiedono un legame individuale con il paesaggio. In molti casi – per esempio in Giappone o in Marocco, ma anche in numerose aree rurali situate nei pressi delle città europee – forti componenti intersoggettive di cooperazione sociale ed economica tra le persone interne alle attività e i semplici locali hanno condotto a una nuova forma di cittadinanza, che potremmo chiamare *citizenship-relation*. Questa prevede che gli abitanti delle aree rurali possano godere di taluni privilegi qualora supportino gli agricoltori nella realizzazione di paesaggi gradevoli alla vista e nella confezione di prodotti a essi legati.

3. I casi di studio

Al fine di presentare e applicare delle condizioni formali e procedurali individuate, abbiamo selezionato due progetti dalle caratteristiche diverse, rappresentativi del grado di inclusione degli attori interni ed esterni. Poiché gli ultimi dieci anni hanno visto il nostro diretto coinvolgimento in entrambi i progetti, ci riteniamo sufficientemente preparati per valutarne gli esiti.

Come possiamo leggere dalla descrizione dei due casi di studio nelle pagine successive, le condizioni di base che permettono la salvaguardia a lungo termine dei paesaggi culturali sono diverse. Il progetto di Ramosch, che soddisfa pienamente le condizioni formali per le attività di salvaguardia del paesaggio, è anche quello che meglio soddisfa le condizioni procedurali. Tuttavia, le sole condizioni formali non possono garantire la buona riuscita della promozione del progetto e la sostenibilità dei suoi risultati.

In effetti, i 12 fattori di successo che abbiamo identificato devono essere bilanciati per poter garantire la sostenibilità a lungo termine. Il loro equilibrio deriva per lo più dai processi sociali del posto, che sono spesso influenzati dalla storia e dalla memoria locale. Per esempio, il caso di studio di Ramosch dimostra che un fattore di successo cruciale è rappresentato dall'integrazione della salvaguardia del paesaggio e del suo organo direttivo a una gamma più ampia di progetti culturali. Agendo in tal senso, si ottiene un certo ammortizzatore economico e

IL PAESAGGIO CULTURALE DI VINESCH, CANTON VALLESE

Informazioni generali

Questo vigneto si trova a Esch, villaggio situato a un'altitudine di circa 800 m sul lato sinistro della Valle della Vispa, dalla parte opposta rispetto a Visperterminen. Tra le altre caratteristiche, facciamo notare che le viti vengono coltivate a Esch da secoli, che i loro vini sono per lo più antichi e che alcune varietà sono decisamente rare. Tra queste, figura la Himbertscha, un'uva le cui ultime piante sono state scoperte e coltivate nuovamente negli anni Ottanta del Novecento. A Esch sono presenti circa 472 m di muri a secco che sostengono 18 terrazzamenti destinati alla viticoltura.

Progetto

Nel 1980 Josef-Marie Chanton, "il pioniere dei vitigni", trova le ultime uve di Himbertscha, uno dei vitigni più rari del Canton Vallese; da allora, Chanton ne ha moltiplicato il numero di piante. Grazie al suo intervento, il vino Himbertscha è oggi disponibile sul mercato come prodotto esclusivo della cantina Chanton di Visp.
Nel 2010, il proprietario del vigneto di Esch decide di lasciare la sua attività a causa dell'avanzare dell'età; Chanton decide dunque di assumerne la gestione, fondando così nello stesso anno l'associazione VinEsch (www.vinesch.ch), il cui obiettivo è quello di salvaguardare e ricoltivare il vigneto storico del piccolo comune.

Condizioni formali

Le condizioni formali determinanti la buona riuscita del progetto sono parzialmente soddisfatte.
Tutela normativa: i terrazzamenti non appartengono a un'area protetta, ma sono in parte proprietà dell'associazione VinEsch.
Sicurezza di pianificazione: l'area del progetto è situata in una zona agricola che ne esclude qualsiasi altro utilizzo. Tuttavia, il numero elevato di ex vigneti rimboschiti da ricoltivare ha acceso discussioni con le guardie forestali cantonali.
Supporto alla manutenzione: la portata del progetto è di interesse cantonale. Tuttavia, la Fondazione Svizzera per la Tutela del Paesaggio ha sostenuto il progetto dimostrando la rilevanza degli interventi di valorizzazione di questo genere.
Gestione dei territori: i coltivatori dipendenti godono di pagamenti diretti e possono beneficiare delle vendite di vino organizzate dalla cantina del fondatore di VinEsch.
Gestione dei progetti: l'associazione, localmente accettata, è fondata al 100% sul lavoro volontario dei suoi membri attivi, provenienti da altre zone del Canton Vallese o della Svizzera. Essi sono sostenuti da un team che ne organizza i comuni impegni di lavoro senza dimenticare di ricompensarli (per es. vengono offerte bottiglie di vino in regalo o pronunciate parole di lode durante le assemblee generali).

Condizioni procedurali (fattori di successo selezionati)

Potenziale a lungo termine: dipendente dalla buona riuscita del lavoro dei volontari.
Tutela legale: assente.
Coinvolgimento della popolazione locale: la maggior parte dei membri attivi vengono da lontano, alcuni sono proprietari di residenze secondarie nella zona.
Organo direttivo: l'associazione è composta da membri attivi altamente motivati e coinvolti nella gestione del "loro" vigneto. Le riunioni vengono organizzate come dei veri e propri incontri informali. L'identificazione con VinEsch è forte.
Riconoscimento da parte delle autorità e inclusione di queste ultime: le autorità apprezzano le attività dell'associazione, ma non sono direttamente coinvolte nelle sue operazioni.

Copertura delle spese di esercizio: le spese di esercizio vengono coperte grazie alle quote associative dei membri attivi e agli aiuti di altre ONG.
Rilevanza economica dell'utilizzo dei territori: bassa.
Integrazione dell'ecologia: garantita dal sostegno professionali dei progetti, come nel caso dei muri a secco.
Creazione e salvaguardia dell'habitat: sicuramente alcuni habitat stanno scomparendo a causa della ricoltivazione dei vigneti a discapito della wilderness. Tuttavia, ciò permette la creazione di nuovi habitat.

Condizioni intersoggettive

Altamente sviluppate, per causa di un'alta partecipazione dei membri. Il motivo di diventare membro è in primo luogo l'impiego attivo nel progetto.

Sfide

Rilevanza economica: i vantaggi economici derivanti dalla vendita del vino sono bassi; in compenso, i costi di manutenzione possono essere elevati qualora eventi naturali come le colate detritiche danneggino i terrazzamenti. Inoltre, un ulteriore problema è rappresentato dall'accessibilità limitata alle zone (non sono presenti strade di accesso).
Potenziale a lungo termine: il progetto è interamente basato sul lavoro volontario dei membri attivi dell'associazione. Se la coesione sociale del gruppo dovesse un giorno essere intaccata da conflitti, l'associazione correrebbe il rischio di dissolversi. Inoltre, gli obiettivi e le attività legati ai progetti vengono raramente rinnovati, tantoché la ripetitività delle operazioni potrebbe un giorno portare i membri a lasciare l'associazione. Inoltre, i leader dei progetti sono per lo più anziani o pensionati.

Fig. 1-2 - Lavoro dei volontari per il ripristino del paesaggio terrazzato di Vinesch.

IL PAESAGGIO CULTURALE DI RAMOSCH, CANTON GRIGIONI

Informazioni generali

Tra le località di Sent e Ramosh, sul versante meridionale della Valle dell'Inn nella Bassa Engadina e, in parte, nella vicina Val Monastero, si impone un paesaggio terrazzato di 1243 ettari. Uno dei suoi versanti principali si trova a Ramosch, le cui zone terrazzate di 40 ettari risalgono in parte dell'Età del bronzo. Nel Novecento, la produzione agricola è stata gradualmente sostituita da praterie da fieno.

Progetto

I primi spunti per la tutela dei terrazzamenti a uso agricolo risalgono alla fine degli anni 1980. Nel 1997, la Fondazione Svizzera per la Tutela del Paesaggio incoraggia l'allora comune di Ramosch (oggi, Scuol) ad avviare un progetto per la promozione della ricoltivazione dei terrazzamenti agricoli abbandonati. Gli obiettivi del progetto comprendono il restauro degli argini e dei rari muri di pietra, la protezione dei terrazzamenti aperti tramite il controllo della crescita boschiva e la promozione della produzione di segale e di altre colture in collaborazione con l'associazione marketing "Gran Alpin". Nel 2009, è stata creata la fondazione Pro Terra Engiadina (www.proterrae.ch), il cui scopo è quello di coordinare il numero sempre crescente di progetti individuali.

Condizioni formali

Le condizioni formali per la buona riuscita dei progetti sono interamente soddisfatte.
Tutela legale: l'area terrazzata di Ramosch è tutelata dall'amministrazione federale (IFP).
Sicurezza di pianificazione: l'area del progetto è situata in una zona agricola che ne esclude qualsiasi altro utilizzo.
Supporto alla manutenzione: la portata del progetto è di alto interesse cantonale e nazionale grazie alle qualità culturali e naturali del paesaggio. Ciò rende possibili vari contributi finanziari.
Gestione dei territori: i coltivatori godono di pagamenti diretti (per esempio sussidi per la qualità del paesaggio).
Gestione dei progetti: è stata istituita una fondazione regionale dotata di un ufficio professionale affinché vengano gestiti al meglio i vari progetti legati alla stessa filosofia di utilizzo dei territori.

Condizioni procedurali (fattori di successo selezionati)

Potenziale a lungo termine: l'inclusione di attori locali e regionali in una fondazione largamente accettata e la sua collaborazione con partners nazionali conferisce al progetto una prospettiva a lungo termine. Inoltre, la regione è apprezzata anche in quanto meta di turismo naturalistico e culturale.
Tutela legale: il sito è protetto dalla legge federale (IFP).
Coinvolgimento dei proprietari terrieri: gli agricoltori lavorano nel quadro del progetto.
Coerenza tra gli attori: la coerenza tra le diverse categorie sociali coinvolte è favorita dall'interconnessione tra gli svariati progetti individuali che raggruppano l'ecologia, il turismo, il patrimonio culturale e l'economia in un unico concetto generale. Tuttavia, non c'è coerenza di punti di vista su questioni quali gli investimenti nella meccanizzazione agraria (per esempio nell'irrigazione) e i risultati economici derivanti dal progetto.
Organo direttivo: la fondazione comprende attori privati e pubblici a livello locale, regionale e nazionale; gli agricoltori giocano un ruolo importante nel progetto. La funzione dell'organo direttivo viene spesso illustrata al pubblico tramite l'organizzazione di numerosi eventi e presentazioni di progetti.

La fondazione collabora spesso con altre importanti organizzazioni regionali e nazionali, come altre ONG o i servizi forestali e di caccia cantonali.
Budget iniziale del progetto: i costi iniziali del progetto sono stati coperti da diverse organizzazioni e autorità.
Rilevanza economica dell'utilizzo dei territori: le spese produttive degli agricoltori sono coperte da sussidi agricoli e dagli elevati guadagni che ottengono dalla vendita dei loro prodotti di alta qualità.
Integrazione dell'ecologia: il progetto può essere considerato come il tentativo di ripristinare il precedente sistema di coltura, con la produzione di cereali nelle zone più basse non terrazzate, e le coltura estensiva di fieno sui terrazzamenti ricchi di biodiversità.
Creazione e salvaguardia dell'habitat: la diversità di habitat è aumentata grazie al rinnovamento della coltura di prati e pascoli abbandonati sulle alte zone terrazzate di Ramosch.

Condizioni intersoggettive

Sviluppate, ma soggette a evoluzioni dipendenti dagli obiettivi di ciascun progetto. Ogni singolo progetto prevede un obiettivo particolare (produzione di cereali, manutenzione del bosco ecc.) e perciò anche diversi attori partecipano ai lavori concreti.

Sfide

Creazione e salvaguardia dell'habitat: la buona riuscita economica della coltivazione dei vecchi terrazzamenti parzialmente abbandonati conduce ad un tentativo di utilizzo della terra più efficace. Tuttavia, l'introduzione di impianti di irrigazione automatizzati e la costruzione di vie di accesso più pratiche potrebbe un giorno rappresentare una minaccia per la ricca biodiversità odierna.

Fig. 3-4 - Il rilancio della granicoltura di montagna combinata con la cura dei terrazzamenti a Ramosch.

sociale per ogni piccolo progetto individuale, che diventa così parte di un'immagine regionale tutelata dalla filosofia globalmente accettata del "giusto modo di guardare al futuro".

Il caso di studio di VinEsch rende conto di una forma di *citizenship-relation* tra persone perlopiù anziane che vivono nelle aree urbane o che ne dipendono a causa della loro professione o delle loro condizioni di vita. Lavorando la terra in un team di persone impegnate, queste godono di un certo privilegio esclusivo che rende la gestione dell'associazione parzialmente limitata ai suoi membri attivi. I membri partecipano al progetto anche se non hanno un beneficio economico o egoistico, ma arricchiscono un sentimento forte di identità comune. Tuttavia, questo spirito di identificazione può facilmente venire meno nel momento in cui i conflitti sociali e le obbligazioni economiche aumentano. Non è chiaro se le autorità locali o le comunità civili tradizionali potranno un giorno colmare questa lacuna.

Questi primi risultati mostrano anche che l'esistenza di un organo direttivo globalmente ancorato ma localmente ed esternamente accettato, nonché – come dimostra il caso di Ramosch – supportato dalla legislazione per la protezione di un sito, potrebbe essere strettamente legata al potenziale a lungo termine di un progetto. Un organo direttivo del genere gode di una posizione tale da poter risolvere le difficoltà legate alla gestione, al finanziamento e alla coordinazione dei progetti, e allo stesso tempo può promuovere la coerenza e la cooperazione tra gli attori integrando i locali e gli esterni (per esempio, le ONG, le autorità nazionali e cantonali, il pubblico in generale) alle strutture pubbliche. A sua volta, ciò potenzia altri fattori di successo, come l'integrazione dell'ecologia e la salvaguardia degli habitat, la creazione di fondi per la copertura delle spese di esercizio, l'inclusione del lavoro pubblico e persino la tutela legale.

I "nuovi arrivati" nelle zone rurali, cioè i volontari, i residenti secondari, potrebbero essere interessati a contribuire ai lavori quotidiani dei residenti primari e delle comunità esistenti, specialmente in quei settori in cui questi ultimi non sono più in grado di eseguire lavori. Tuttavia, dal punto di vista legale e sociale, l'accettazione politica non è sempre garantita ovunque. Però, le partnership a lungo termine hanno il vantaggio, rispetto agli incarichi a breve termine, di poter stabilire un rapporto personale tra le persone coinvolte e il paesaggio locale e le sue risorse. La *citizenship-relation* è basata

sulla vicinanza tra gli abitanti della città e quelli delle zone rurali (Perlik, 2011) e prevede la possibilità di benefici reciproci. Cosi, sarà l'obiettivo della nostra ricerca *New Alpiners* approfondire per capire meglio gli ostacoli sociali e politici che le persone interessate a entrare nelle possibili nuove comunità per la manutenzione dei nostri paesaggi culturali devono affrontare.

4. Riferimenti bibliografici

Bourdieu P. (1984), *Distinction: A social critique of the judgment of taste*, Cambridge, MA: Harvard University Press.

Breakwell G. (1983), *Threatened Identities*, Chichester, Wiley.

Council of Europe (2000), *The European Landscape Convention*, Florence October 2000.

García-Martín M., Bieling C., Hart A., Plieninger T. (2016), "Integrated landscape initiatives in Europe: Multi-sector collaboration in multi-functional landscapes", *Land Use Policy*, 58, pp. 43-53.

Hammer T., Siegrist D. (2016), "Regional change management and collaborative regional governance as approaches tackling regional and global change in parks? Lessons learned from the Swiss model of parks of national significance", in Hammer T., Mose I., Liechti K., Rodewald R. (2019) (in rev.), *Basic conditions for long-term conservation of terraced landscapes* (article submitted to be presented at the ITLA conference in 2019).

Millennium Ecosystem Assessment (MA) (2005), *Ecosystems and Human Well-being: Synthesis*, Washington DC, Island Press.

Penker M., Mühlmann P., Muhar A. (2014), "Volunteering for land care. A typology of civil society organizations in Austria, Germany and Switzerland as the basis for establishing new initiatives", *eco.mont*, 6(2), pp. 21-26.

Perlik M. (2011), "Alpine gentrification. The mountain village as a metropolitan neighbourhood", *Revue de Géographie Alpine | Journal of Alpine Research*, 99(1).

Rodewald R., Knoepfel P. (2005), *Régimes institutionnels pour le développement durable du paysage*, band "Ökologie & Gesellschaft", Vol. 20, Zürich, Rüegger.

Schweizer R., Rodewald R., Liechti K., Knoepfel P. (2014), *Des systèmes d'irrigation alpins entre gouvernance communautaire et étatique*, series "Ökologie & Gesellschaft", band 24, Zürich, Rüegger Verlag.

Stenseke M. (2009), "Local participation in cultural landscape maintenance. Lessons from Sweden", *Land Use Policy*, 26(2), pp. 214-223.

Caterina Franco[a]

PRODOTTO O RISORSA? LA TRASFORMAZIONE DEL PAESAGGIO NELLE STAZIONI SCIISTICHE DELLE ALPI ITALO-FRANCESI: IL CASO DI PILA (1920-1980)

Abstract. The proposed contribution deals with the production of a landscape by the development of tourist activity in the highlands of the French-Italian Alps, focusing on the case study of Pila ski resort (Aosta Valley). The main objective of the research is to provide a new knowledge of the historical process of design and construction of alpine ski resorts, shifting from the analysis of autonomous and decontextualized objects, towards the enquire on the transformations of a landscape. The research also wants to provide tools for the actors engaged in the reflection on the future of ski resorts: understanding the relationship between the tourist activity and landscape could open the way to a reflection of it as a territorial resource.

Key words: infrastructure for tourism, ski resorts, history of landscape, Pila (Aosta Valley), territorial resource.

a PhD Laboratoire Les Métiers de l'Histoire de l'Architecture: édifices, villes, territoires (MHAevt), ENSA - Grenoble, ED SHPT Université Grenoble-Alpes and Departement Architecture Built environment and Construction engineering (dABC), Politecnico di Milano.

1. Paesaggio come prodotto. Le stazioni sciistiche ex-nihilo

Il presente contributo prende le mosse da una delle possibili questioni poste dal titolo del convegno: cosa produce la montagna? Basandoci sulle ricerche condotte per una tesi di dottorato in architettura, ci concentriamo su una delle attività che interessano i territori montani, il turismo e, in modo particolare, il turismo invernale. Formuliamo quindi l'ipotesi che l'insediarsi di una attività turistica ad alta quota implichi non solo l'evidente costruzione di nuovi edifici, infrastrutture di trasporto, reti tecnologiche, ma consista nella produzione di un vero e proprio nuovo paesaggio, attraverso la trasformazione delle molteplici componenti sociali, culturali, ambientali e geomorfologiche del territorio in questione.

Oggetto d'interesse della ricerca sono le stazioni sciistiche realizzate ad alta quota, nelle Alpi Occidentali. Ci concentriamo in particolare sulle stazioni costruite *ex-nihilo* per la pratica degli sport invernali, tramite una trasformazione di terreni definiti "vergini", in realtà generalmente occupati da alpeggi.

Se si esclude il caso precursore di Sestriere, la cui costruzione inizia nel 1930, il modello si diffonde durante la prima metà degli anni 1960 nelle Alpi francesi (Wozniak, 2004; Lyon-Caen, 2012). Vengono allora progettate e costruite circa 40 stazioni dette "integrate" (Perret, 1992) perseguendo gli obiettivi di un "Plan Neige" (Knafou, 1978; Wozkiak, 2004), elaborato da organi governativi, che aveva l'obiettivo di realizzare diverse centinaia di nuovi letti turistici ad alta quota. Nelle Alpi occidentali italiane, a partire dalla fine degli anni 1960, alcune operazioni di iniziativa privata tentano di riproporre, in un contesto politico e culturale sostanzialmente differente, il modello francese (De Rossi, 2016). É il caso, per esempio, di Pila, in Valle d'Aosta, stazione che sarà qui esaminata come caso studio, e, più tardi, di Sansicario, nella Valle di Susa, e di Bielmonte, nella Valsassera.

La ricerca vuole andare oltre una lettura che ha visto, negli insediamenti turistici di alta quota, un'architettura de-contestualizzata, espressione di ideali concepiti in ambiente urbano. Si tratta di costruire una nuova storia della trasformazione di questi luoghi che vada al di là di una lettura "generazionale" delle stazioni turistiche e di un'attenzione troppo limitatamente concentrata sull'oggetto architettonico in senso stretto, per concentrarsi piuttosto sullo studio della trasformazione di un paesaggio.

2. Metodo e obiettivi: una rilettura della storia della stazione di Pila (Aosta) per comprendere la trasformazione di un territorio

Nel presente contributo prendiamo in analisi la storia della stazione di Pila, posta su una terrazza naturale a pochi chilometri da Aosta, nel territorio del Comune di Gressan. Oggi Pila si mostra come l'esito, imperfetto e incompleto, di un progetto elaborato negli anni 1960 per una stazione integrata.

Il quadro teorico a cui ci riferiamo considera il paesaggio come una co-costruzione dell'uomo e della natura e, allo stesso tempo, come costrutto culturale (Turri, 1998), la cui realizzazione è mediata da un immaginario, che varia nel tempo. Un primo obbiettivo è dunque quello di comprendere come l'insediamento di una attività turistica abbia implicato una trasformazione fisica del territorio, prendendo in considerazione differenti componenti (la costruzione di edifici, l'evoluzione della rete delle infrastrutture di trasporto, la relazione con il paesaggio naturale). Un secondo obiettivo consiste nel mettere in rilievo la successione nel tempo di visioni differenti, ognuna delle quali è esito dell'azione di un sistema di attori che agiscono in un preciso contesto storico e culturale.

L'analisi si appoggia su documenti appartenenti a diversi archivi a oggi ancora poco studiati (il fondo dell'architetto e urbanista Laurent Chappis presso gli Archives départementales de la Savoie a Chambéry, l'archivio storico della Regione Valle d'Aosta, l'archivio del Comune di Aosta, l'archivio di deposito del Comune di Gressan), per comprendere l'evoluzione dei progetti, parallelamente all'effettiva trasformazione del territorio. L'analisi degli articoli su Pila pubblicati dal periodico *La Vallée d'Aoste* (1920-1980) aiuta inoltre a capire l'evoluzione della ricezione del progetto da parte del pubblico.

3. Pila, stazione di villeggiatura (1920-1940)

3.1 Pila meta di villeggiatura estiva

La conca di Pila è già meta di turisti negli anni 1920. Si tratta di una frequentazione prevalentemente estiva, come è testimoniato da un articolo pubblicato su *La Vallée d'Aoste* nel 1922: "Depuis la fin juin, le chemin scabreux de l'Ermitage est pris d'assaut par

les touristes, les villégiateurs et les flâneurs de toute espèce[1]". La principale risorsa del luogo, secondo la stampa degli anni Venti del Novecento, sembra essere il paesaggio naturale (boschi, specchi d'acqua), alcuni antichi edifici di culto (cappella di Pila, l'eremo di San Grato) e il panorama che si può godere da Pila.

La località è frequentata anche in inverno, come mostrano gli articoli che documentano delle *tournées* organizzate dal Club Alpino di Aosta, già dal 1923, seppure in assenza di impianti di risalita[2]. In generale, sembra trattarsi di escursioni che si svolgono in giornata, in quanto le sole strutture ricettive sono case private che offrono servizi di ospitalità prevalentemente d'estate. I cronisti, infatti, lamentano la carenza di strutture ricettive: "si la vaste colline de Charvensod était en Suisse, elle serait depuis longtemps émaillée de gracieuses villas-chalets, et desservie par un beau funiculaire[3]".

3.2 Pila come champ de neige *per la città di Aosta. I primi progetti*

I primi progetti per la valorizzazione turistica della conca di Pila risalgono alla metà degli anni Trenta del Novecento[4], esito anche dell'azione del governo fascista, propenso a sviluppare la pratica dello sport e della montagna. Gli archivi del Comune di Aosta (sotto la cui giurisdizione si trovava il territorio di Pila durante il ventennio fascista) e l'archivio storico della Regione Valle d'Aosta raccolgono alcune testimonianze di quegli anni.

Nel 1934 l'ingegner Paolo Derossi[5] elabora un progetto di funicolare per il collegamento tra Aosta e Pila, per volontà della neocostituita Società Anonima per lo Sviluppo Turistico in Valle d'Aosta (S.A.S.T.I.V.A.). La relazione che accompagna il progetto prende atto del crescente interesse per gli sport invernali (Derossi, 1934) e definisce le caratteristiche che fanno di Pila una potenziale destinazione di sciatori: l'orientamento del versante a nord che garantisce la conservazione della neve, un panorama sulle cime più alte delle Alpi Occidentali, l'andamento topografico che rende possibile la

1 "Nouvelles du Pays", *La Vallée d'Aoste*, 12 août 1922, p. 2.
2 *La Vallée d'Aoste*, 3 mars 1923.
3 "Nouvelles du Pays", *La Vallée d'Aoste*, 12 août 1922, p. 2.
4 Negli stessi anni vengono costruiti sulle Alpi primi impianti di risalita (slittovie, skilift, poi seggiovie).
5 Ingegnere capo dell'ufficio tecnico del Comune di Aosta.

creazione di piste lunghe diversi km e innevate molti mesi l'anno. Sono questi i caratteri del paesaggio naturale che verranno d'ora in poi considerati come risorsa per la costruzione di un nuovo insediamento. Il progetto per la valorizzazione della conca si sarebbe dovuto poi completare con una teleferica con partenza da Pila e capace di portare gli sciatori da quota 1800 fino alle creste del monte Tzasetze e di un ristorante ad alta quota.

Il progetto non venne realizzato, perché si preferì costruire un collegamento carrabile. Nel 1934, infatti, il Comune di Aosta affida all'ing. Ramallini[6] il progetto per una strada carrozzabile tra Aosta e Pila in due tronconi (Aosta-Charvensod e Charvensod-Pila). Tale scelta sembra essere motivata dagli interessi portati da altre attività che si insediano nei primi decenni del Novecento nella conca di Pila: l'intenzione di realizzare una scuola militare (Prefettura di Aosta, 1936) e lo sviluppo dell'attività mineraria da parte della Cogne spa, i cui materiali estratti venivano poi trasportati, per mezzo di una ferrovia a cremagliera e di una teleferica, fino ad Aosta, dove si trovava lo stabilimento per la lavorazione della materia prima (Ferretti, 1976). Mentre il primo tronco verrà ultimato nel 1935, la costruzione del secondo tratto, che avrebbe dovuto essere in gran parte finanziato dallo Stato e dalla provincia, rimase bloccato fino agli anni Sessanta del Novecento.

In generale, i primi progetti individuano come prima necessità la creazione di un collegamento tra Aosta e il suo *champ de neige* (letteralmente "campo di neve") ad alta quota. La costruzione di strutture alberghiere in quota non è tra le priorità. Infatti, la domanda turistica a cui si rivolgono i progetti è quella di una popolazione principalmente locale. I turisti provenienti da centri urbani della Regione (Ivrea, Torino, Novara, Vercelli) che raggiungono Aosta per mezzo del treno o di strade "ammodernate" (Derossi, 1934) potranno soggiornare nelle strutture del capoluogo. Anche i progettisti e i promotori sono di provenienza locale. Queste prime iniziative, però, si bloccheranno davanti alla difficoltà di ottenere finanziamenti statali per le opere previste (impianti di risalite e strade).

6 Ex ingegnere Ansaldo, diventerà nel 1939 podestà di Aosta.

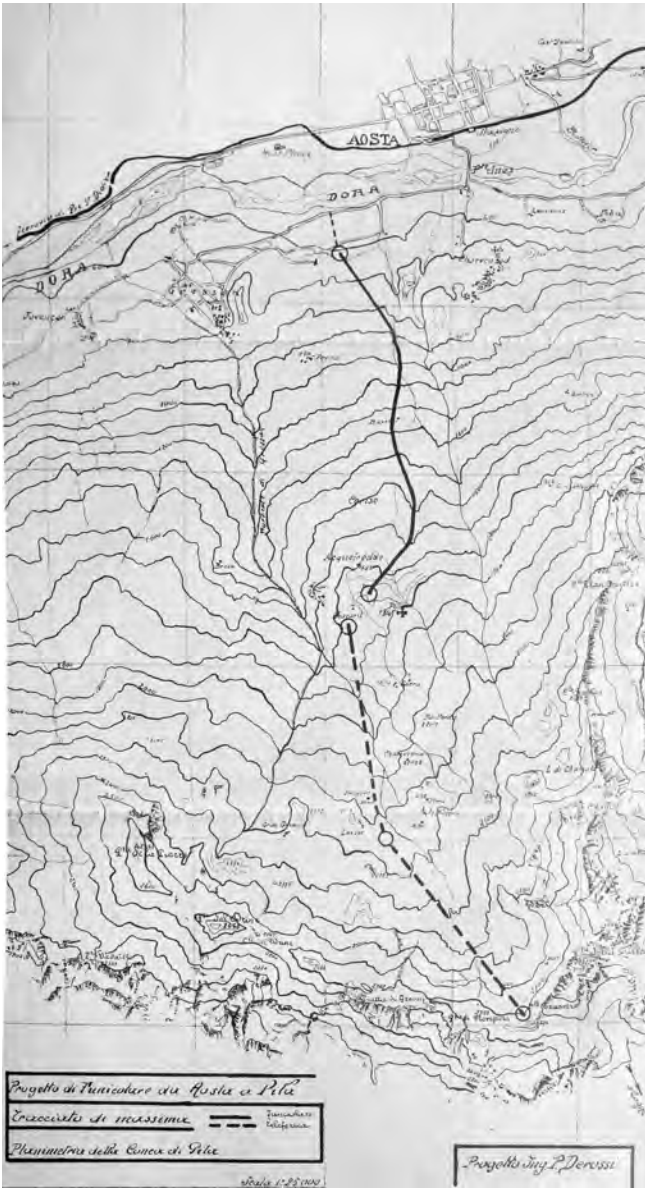


Fig. 1 - Ing. Paolo Derossi, *Progetto di Funicolare da Aosta a Pila*, 1934, Dossier *Sviluppo turistico di Pila*, 1936. (Archivio della Regione Valle d'Aosta)

3.3 Pila come "stazione di masse". Il progetto di BPR per il Piano Regionale della Valle d'Aosta di Adriano Olivetti, 1936

Nel 1936 la conca di Pila viene prescelta come sito per lo sviluppo di un centro turistico estivo e invernale "per le masse" all'interno dell'elaborazione del Piano Regionale per lo sviluppo industriale e turistico della Valle d'Aosta, promosso da Adriano Olivetti. Il progetto, sviluppato dagli architetti milanesi Banfi, Peressutti, Rogers, persegue innanzitutto l'obiettivo di "dare al popolo un ambiente che tenga conto delle esigenze spirituali (riposo, svago)" (Banfi, Peressutti e Rogers, 1943, p. 163). La risorsa principale, in funzione della quale si struttura il *masterplan* e vengono orientati gli edifici, è, in questo caso, "l'irradiazione del sole":

> [...] si è quindi esaminata l'insolazione della zona ai solstizi e agli equinozi per stabilire quali fossero i punti più ampliamente soleggiati dove fondare il centro turistico. (Banfi, Peressutti e Rogers, 1943, p. 163)

La ricerca dei progettisti deve essere ricondotta alle riflessioni che animavano quegli stessi anni i Congressi Internazionali di Architettura Moderna (C.I.A.M.). In particolare, il progetto sembra quasi esplicitamente riferirsi (dandone uno sviluppo concreto) a un rapporto presentato dagli architetti, anch'essi milanesi, Figini e Pollini, assieme allo spagnolo Sert, durante il CIAM "Lodgis et Loisir" tenutosi a Parigi, nel 1937. Figini e Pollini presentano allora lo scritto *Zones de loisir en haute montagne*. Partendo dalla allora condivisa idea che occorresse pianificare delle zone per il tempo libero in un ambiente alternativo a quello urbano, per ricreare il corpo e lo spirito dall'attività lavorativa, gli architetti individuano la montagna "vergine" come luogo ideale. Al progettista è quindi chiesto di scegliere il sito adatto in funzione della quota (quella ottimale per il benessere dell'uomo), l'irradiamento solare, le precipitazioni, i venti. Per la prima volta si prevedono quindi strutture per il soggiorno di turisti: hotel e ville per circa 1000 posti letto, a una quota di circa 1800 m. Pila viene dunque concepita come stazione per grandi numeri. Per quanto riguarda le scelte architettoniche occorre, secondo i progettisti, prevedere una

> composizione di rapporti geometrici evidenti, così che la plastica dell'insieme risulti nitida e risalti su quella della montagna. La linea retta spicca su quella ondulata del paesaggio, e le masse architettoniche

> si contrappongono con una loro armonia a quella delle montagne circostanti. (Banfi, Peressutti e Rogers, 1943, p. 164)

Il progetto, presentato al governo a Roma nel 1937 resterà inattuato, anche a causa dello scoppio della Guerra. Tuttavia, alcune delle idee del piano Olivetti alimenteranno i primi progetti concepiti a partire dagli anni Cinquanta del Novecento.

4. I progetti nel Dopoguerra (1945-1955)

4.1 La Ricostruzione

> 9 août – promenade enchantée de Turlin à Pila, l'une des plus belles, de plus exaltantes que je connaisse. Enivrants parfums de la forêt. Je m'arrête aux détours du sentier pour admirer chaque fois, entre les sapins, un nouveau paysage. Merveilleuse beauté de Pila: prairies, forets, ruisseaux et ces hautes montagnes toutes proches. (Charrère, 1946, p. 1)

Terminata la Seconda Guerra mondiale Pila è ancora una località frequentata più d'estate che d'inverno, da turisti ed escursionisti della valle. Tuttavia, fin dai primi anni del dopoguerra riprendono le iniziative per fare di Pila una stazione invernale. All'interno di un volume dei *Quaderni della Ricostruzione* pubblicati dalla sezione della Val d'Aosta della Democrazia Cristiana nel 1946, per esempio, gli autori auspicano lo sviluppo di un progetto "integrale" per accogliere turisti provenienti dai grandi centri urbani del nord Italia. Secondo gli autori, occorreva innanzitutto prevedere un collegamento della stazione con Aosta, per il quale si privilegia l'ipotesi di una ferrovia a cremagliera, connessa sia con gli impianti di risalita in quota che con la ferrovia, a valle.

I promotori che si interessano in questi anni allo sviluppo dei progetti sono di provenienza locale. Nel 1946, si costituisce la Società Pila[7] che riceverà notevoli aiuti dalla Regione per le opere di proseguimento della strada carrabile, oltre che per la realizzazione dei primi impianti di risalita[8]. Il radicamento della società al contesto locale

7 La Società nasce dalla fusione della Pila S.r.l., costituita nel 1945 ad Aosta e della Società Gran Paradiso basata a Torino.

8 Seggiovia "Les Fleurs-Pila" nel 1949; seggiovia "Pila-Chamolé" nel 1951; "Ski lift baby" nel 1953.

emerge anche dai diversi articoli pubblicati su *La Vallée d'Aoste* tra il 1946 e il 1947, che mostrano un entusiasmo senza riserve per la costituzione di una Società per la valorizzazione di Pila. Attraverso le pagine del periodico viene addirittura lanciato un appello ai valdostani per sottoscrivere finanziamenti per quella che viene vista come un'opera di interesse pubblico (Cavorsin, 1947a; 1947b).

4.2 I Piani regolatori degli anni 1950

La prima metà degli anni 1950 vede un'accelerazione nella creazione di una rete infrastrutturale a Pila. Nel 1946 viene completato il tratto di strada da Pont Suaz a Peroulaz. Tra il 1949 e il 1951 vengono realizzate le prime seggiovie. Nel 1954, infine si costituisce la Società Funivia Aosta Pila che, ancora una volta grazie a un contributo regionale, porterà a termine la costruzione di una telecabina tra Pila e Aosta, inaugurata nel 1957. In pochi anni Pila passa dall'essere "essenzialmente meta delle passeggiate domenicali in estate e delle esercitazioni sciistiche di fine settimana in inverno, per gli abitanti di Aosta" (Jans e Taddeo, 1946, p. 34) all'essere inclusa nell'elenco delle "stations de sports d'hiver, de réputation internationale, telles que Breuil, Courmayeur […][9]". Questo implica, a partire dai primi anni Cinquanta del Novecento anche l'apertura delle prime strutture ricettive, alberghi e ristoranti prevalentemente localizzati a Peroulaz, dove allora arrivava la strada carrabile proveniente da Aosta[10].

Contemporaneamente emerge, da parte delle autorità locali e regionali, la necessità di controllare lo sviluppo dell'insediamento turistico, prevedendo l'elaborazione di un Piano Regolatore secondo le indicazioni della Legge Urbanistica del 1942. Così, nel 1955 viene redatta una proposta dal gruppo diretto dagli ingegneri Saltarelli-Binel[11]. Il piano è di particolare interesse in quanto, per la prima volta, vengono disegnate le piste da sci e l'insediamento in quota,

9 "La vie à Saint-Vinent en mars", *La Vallée d'Aoste*, 11 avril 1953, p. 3.

10 Cfr. "Les nouvelles du pays", *La Vallée d'Aoste*, 24 décembre 1949, p. 4; "C'est à Pila qu'est le bel hôtel moderne de Peroula", *La Vallée d'Aoste*, 19 août 1950, p. 4.

11 Augusto Saltarelli, Franco Binel, Giovanni Saltarelli, Umberto Capra, Piero Rosset. I documenti relativi al piano non sono stati trovati negli archivi del Comune di Gressan, né negli archivi del Comune di Aosta. Ci si basa dunque su quanto riportato in Ferretti (1976); alcune copie dei disegni di Binel

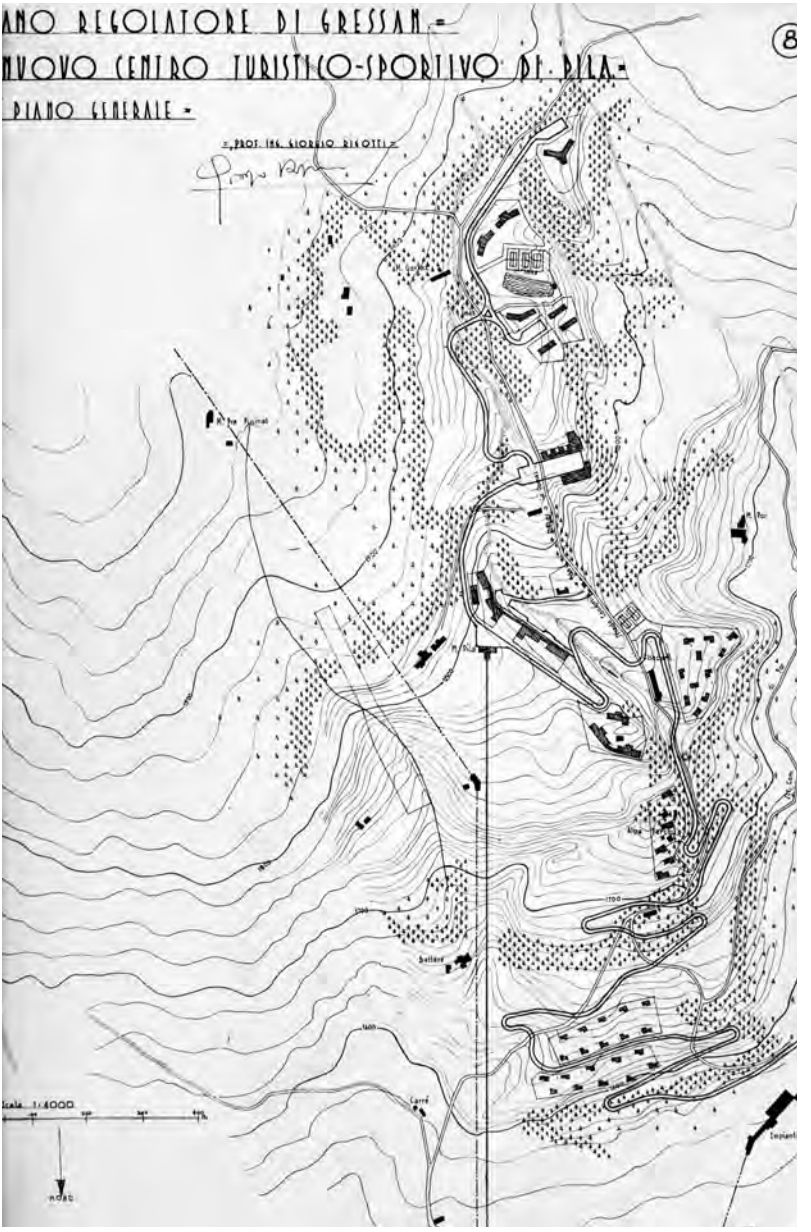


Fig. 2 - Giorgio Rigotti, *Piano Regolatore di Gressan. Progetto per nuovo centro turistico sportivo*, 1955. (Archivio Comune di Gressan)

localizzato a La Gorra - come nel progetto BPR - si relaziona con la posizione degli impianti di risalita. Si rafforza l'immaginario di Pila come centro invernale.

Nei mesi successivi dello stesso anno 1955, la Regione incarica diversi professionisti di fama nazionale della costituzione di piani regolatori per alcune località turistiche della Valle. In questa occasione l'architetto e professore Giorgio Rigotti[12] elabora un Piano Regolatore del Comune di Gressan, comprensivo del progetto per una futura stazione da costruire a Pila. È interessante notare la proposta di distribuire le funzioni (alberghi, residence e servizi) a diverse quote e lungo la strada carrabile, funzionante come principale sistema distributivo. Questa impostazione verrà mantenuta anche nei progetti successivi: da questo momento in poi, Pila verrà sostanzialmente concepita come una stazione "lineare".

5. I primi progetti societari (1964-1968)

5.1 Il projet d'aménagement *di Laurent Chappis per STIFA: Pila, stazione internazionale*

La costituzione della Società Turistica Italo Francese per le Alpi nel 1962 segna l'inizio di una nuova tappa nello sviluppo della stazione di Pila. Il capitale sociale iniziale della Società è pari a 150 milioni e diventerà, due anni dopo, 300 milioni. La Società unisce gli interessi di gruppi di imprenditori italiani e francesi, tra cui il gruppo Fiat e Rothschild, e mira a realizzare a Pila una stazione di sport invernali per circa 5000 turisti. L'aumento così importante dell'entità economica dell'investimento come dei volumi che si ipotizza di realizzare è comprensibile se confrontato ad altre operazioni simili, intraprese nelle Alpi Francesi[13]. Non è un caso che il progetto per

sono contenute negli archivi dell'architetto Laurent Chappis (30J272, AD73, Département de la Savoie).

12 L'architetto e professore partecipa del dibattito sulla pianificazione nei territori alpini e delle stazioni turistiche. Tra il 1952 e il 1956 partecipa ai convegni di architettura montana a Bardonecchia.

13 Le più grandi stazioni realizzate *en site vierge* durante gli anni Sessanta in Savoia e Alta Savoia (basti pensare a La Plagne, Les Arcs, Tignes, Flaine, Avoriaz) sono infatti frutto di investimenti di Società private o partecipate da capitale pubblico, appoggiate da politiche governative.

lo sviluppo della stazione sia stato affidato all'urbanista francese Laurent Chappis, inventore del masterplan di Courchevel in Savoia e figura chiave nell'elaborazione dei piani urbanistici della gran parte delle stazioni turistiche delle Alpi francesi tra il 1950 e il 1970. Nel 1964, un anno dopo aver firmato una convenzione con il Comune di Gressan, la S.T.I.F.A. sottopone a Comune e alla Regione un *étude d'aménagement* prodotto da Laurent Chappis.

Pila viene allora definita una "stazione per gli sport invernali di classe internazionale" e viene rappresentata al centro di una rete di connessioni transalpine. Questa visione deve essere compresa nel quadro delle grandi trasformazioni della rete infrastrutturale europea che si compie negli stessi anni. Da un lato i grandi centri urbani della pianura padana sono sempre più vicini grazie all'apertura di un altiporto ad Aosta nel 1959 e alla realizzazione della rete autostradale[14]; dall'altro, negli stessi anni vengono completati i tunnel transalpini del Gran San Bernardo (1964) e del Monte Bianco (1965).

Lo studio elaborato da Chappis presenta un *plan d'aménagement* (scala 1:2000) e un *plan masse* (1:1000), esito di diverse campagne di rilievo che l'architetto compie, a piedi o con gli sci, in diverse condizioni meteorologiche. Attraverso questo processo di conoscenza del luogo l'architetto arriva così a conoscere le caratteristiche topografiche, climatiche e panoramiche e a ipotizzare l'estensione del *domaine skiable*. L'impianto della stazione viene quindi stabilito in base alle possibilità offerte dai campi da sci.

> La raison d'être de la station étant la pratique du ski, tout l'aménagement du terrain et la répartition des activités sont coordonnées par la délimitation des zones skiables. [...] Cette délimitation est en fonction de l'orientation, de la pente, de la convergence souhaitable des pistes de ski. (Chappis, 1964, p. 6)

L'estensione del *domaine skiable* è anche decisiva per stabilire, attraverso le dovute proporzioni, il numero di sciatori e, di conseguenza, di turisti e di posti letto offerti dalla stazione.

14 Tra il 1959 e il 1971 viene costruita l'autostrada Aosta-Torino. Nel 1968 viene completato il tratto Ivrea-Santhià, che permette il collegamento tra le autostrade Torino-Milano e Torino-Aosta.

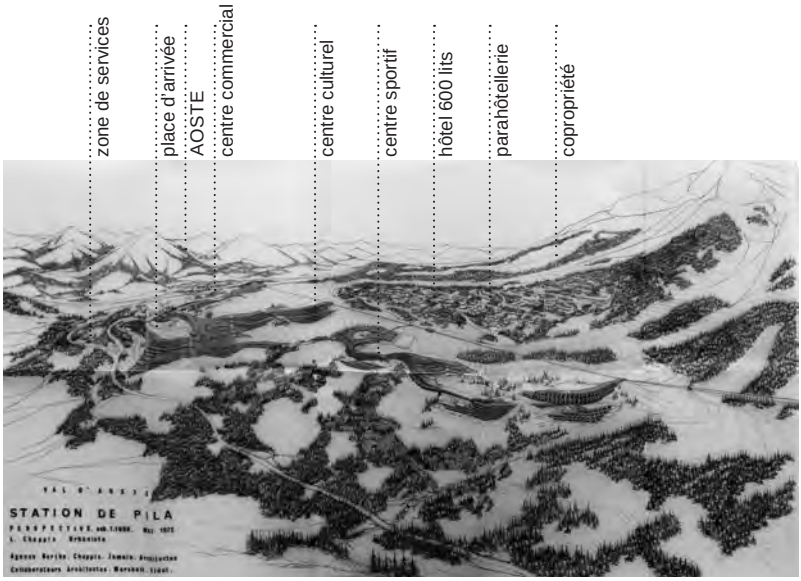


Fig. 3 - L. Chappis, *Plan de Masse station de Pila*, 1972, modificato. (Département de la Savoie, Archives départementales, 30J278)

Fig. 4 - Pila; complesso progettato da L. Chappis. (Foto dell'autore, 2015)

Negli stessi anni, si intraprende a Pila la costruzione di un acquedotto comunale. Nonostante Chappis avesse definito Pila come ricca di acqua, il reperimento di sorgenti (a una quota sufficientemente alta e dotate di una portata utile) è un'operazione complessa. Inoltre, gli archivi comunali testimoniano una continua serie di operazioni di adattamento dell'acquedotto al fabbisogno, sempre crescente, della stazione e alle continue modifiche dei piani.

In questa fase, l'ambiente naturale viene trasformato all'unico scopo di creare un'area sciabile funzionale: vengono infatti interrati gli antichi canali per l'irrigazione e smantellate le vasche per la raccolta dell'acqua ad uso agricolo. Il progetto per la creazione di un bacino di acqua a La Gorra viene abbandonato. Anche le zone in cui si immagina il taglio del bosco o la riforestazione sono pensate in funzione della realizzazione della strada e delle piste.

5.2 Il piano di utilizzazione della legge Regionale 9, 1968

Nel 1966 la STIFA confluisce nella Società Alpila con capitale sociale di 10 milioni, poi elevato a 200 milioni e a 1 miliardo nel 1967. La Regione assume in questa fase un ruolo di primo piano nella pianificazione della stazione: oltre a essere azionista di maggioranza della Società, approva con la legge n. 9 del 11/3/1968 un Piano di Utilizzazione per la zona di particolare importanza turistica della conca di Pila, sulla scorta di quanto proposto precedentemente da Laurent Chappis[15].

6. Pila, stazione di quatrième géneration *(1972)*

Nel 1970 Chappis definisce un nuovo piano per Pila, adeguandolo alla legge regionale. Dall'esame dei documenti contenuti negli archivi dell'architetto si può osservare che il progetto, pur rimanendo fedele alla zonizzazione proposta nel 1968, evolve in maniera sostanziale nelle scelte volumetriche degli edifici e nel funzionamento delle infrastrutture.

> La station proprement dite a été conçue avec la volonté impérative de s'inscrire dans le site sans le perturber. Ne pas détruire les arbres et re-

15 Zona 1: Chacard; zona 2: Soleil, Gorra, Printemps, Jardin Alpin; zona 3: Pan Perdu.

> ster à l'échelle du site a été à la base de toute approche du problème. [...] On pense ainsi arriver à créer un ensemble qui tout en étant fonctionnel, répondra aux exigences de la conservation de l'environnement, aux exigences nouvelles de la clientèle estivale et hivernales de toutes classes sociales, et à faire que la montagne restera ce qu'elle a toujours été, un lieu privilégie ou le sportif peut rester poète.[16]

Se nel 1964 il valore che animava il progetto era la funzionalità rispetto alla pratica dello sci, nuovi elementi entrano ora nella definizione del nuovo piano di massima. L'ambiente naturale viene identificato come una risorsa e ogni elemento del progetto è orientato alla sua preservazione. Si cerca infatti di limitare il più possibile il taglio degli alberi; gli edifici, di altezza limitata, assumono una forma che si adatta alla topografia del terreno; i materiali di rivestimento (scandole di legno e manto erboso in copertura) contribuiscono a integrare gli edifici nel paesaggio. Si prevede inoltre di interrare il traffico dell'automobile tramite una strada-tunnel che consenta l'accesso diretto agli edifici e di creare percorsi pedonali panoramici all'interno degli edifici, con viste verso la vallata. L'architetto si confronta anche con il consumo energetico dell'intero impianto: la progettazione dei volumi usa la geometria e la definizione di un sistema strutturale modulare "come mezzo per razionalizzare la materia". Inoltre, viene ideato l'utilizzo di una sola caldaia centrale per il riscaldamento dell'insieme.

Il nuovo progetto immagina Pila come una stazione di "quarta generazione", così infatti viene presentata su alcune riviste francesi (Chappis, 1975; 1980; 2011). Questa nuova concezione nel rapporto tra insediamento e paesaggio matura in un contesto diverso dall'entusiasmo che aveva caratterizzato i primi progetti degli anni Sessanta del Novecento. Sia in Francia che in Italia, fin dai primi anni Settanta dello stesso secolo, attraverso la stampa, le riviste di architettura, gli attori locali si levano voci allarmate per la distruzione dei paesaggi d'alta quota a opera delle infrastrutture turistiche. Nel caso di Pila, le pagine del settimanale *La Vallée d'Aoste*, raccolgono, a partire dalla fine degli anni Sessanta del Novecento, diverse critiche nei confronti di un progetto che è considerato frutto di capitali in gran parte sovra locali.

16 L. Chappis, urbaniste; agence Berthe, Chappis, Jomain, Architectes. *Station de Pila, Plan Masse*, 1972, 30J278_AD 73, Département de la Savoie.

> Est-il vraiment raisonnable de prévoir la construction d'énormes buildings concentrationnaires, comparables à la Tour de Babel, pour y loger des milliers de soi-disant sportifs qui feront ensuite la queue devant des remonte-pentes? (Marcel, 1967, p. 2)

Nel 1972 viene stipulata una nuova convenzione tra Alpila e la Regione. Alla Società vengono allora imposte alcune limitazioni nella definizione delle aree costruibili, per preservare alcune zone di particolare valore panoramico della conca di Pila. Si richiede inoltre la conservazione di alcune zone boschive e conifere secolari e alcune opere di rimboschimento. Infine, viene per la prima volta richiesta la redazione di un programma per la conservazione dell'economia silvo-pastorale e la sistemazione idraulico forestale delle piste.

6.1 La "dis-integrazione" del progetto di Chappis (1980-2000)

Una volta garantito l'acquisto dei terreni necessari, tra il 1968 e 1969 e l'elaborazione dei progetti esecutivi a opera della FIAT Engineering, la costruzione dei primi lotti inizia nel 1973, in corrispondenza dello shock petrolifero, e sarà segnata dalla conseguente crisi immobiliare. Gli anni che seguono sono anche caratterizzati da rapporti conflittuali tra la Società e l'amministrazione regionale, secondo quanto riportato sulle pagine de *La Vallée d'Aoste*. Gli archivi comunali mostrano in effetti come, a partire dalla metà degli anni Settanta e fino agli anni 2000, siano state continuamente approvate varianti al piano planivolumetrico, la maggior parte delle quali prevedevano spostamenti della volumetria e aumenti delle altezze degli edifici[17]. Si documenta inoltre la vendita di alcune proprietà di Alpila a diverse Società private che progettano nuove strutture ricettive senza seguire i dettami del piano di massima di Chappis (Quagliolo, 1989).

17 Vennero per esempio realizzati gli edifici G9, G10, G11, G12 (variante 1976, che prevedeva un aumento della volumetria possibile in zona), il residence "Plein Soleil" (variante 1978 Alpe Perchù), il Residence "Ciel Bleu", in località Pos; il centro commerciale e hotel "Pila 2000"; la scuola di sci. Il progetto originale venne mantenuto solo nell'insediamento "Gorra", primo a essere eseguito, e comprensivo di un residence di 600 posti letto per Valtur. Le informazioni provengono dai documenti conservati nell'archivio di deposito del Comune di Gressan.

La "dis-integrazione" del progetto del 1971 avviene in parallelo a un rapido aumento degli impianti di risalita[18], che fanno di Pila una stazione altamente frequentata d'inverno. Uno studio di fattibilità pubblicato dalla Società Alpila nel 1982 documenta una capacità ricettiva di 5000 sciatori residenti nelle strutture della stazione e 2200 sciatori occasionali, superando di gran lunga le capacità della stazione previste da Chappis[19]. Questo processo di *de-regulation* avrà come risultato la realizzazione di un insediamento disomogeneo, con alcune criticità riguardanti, per esempio, il sistema di approvvigionamento idrico. A questo proposito, in una nota relativa ai nuovi allacciamenti dell'acquedotto del 1984, si osserva che alcune criticità sono emerse in seguito alle variazioni operate rispetto al Piano Planivolumetrico di Chappis[20]. Il progetto originario, per esempio, "prevedendo [...] edifici a gradoni e non in elevazione e perciò con quote massime sensibilmente inferiori a quelle attualmente in costruzione", semplificava notevolmente il sistema di distribuzione.

L'ultima tappa della storia di Pila è caratterizzata da una progressiva cessione delle competenze in materia di pianificazione urbanistica della conca di Pila dalla Regione al Comune. Nel 1995 viene approvato dalla Regione il Piano Regolatore di Gressan; infine, nel 1998, una legge regionale attribuisce definitivamente al Comune di Gressan la competenza di disporre la regolamentazione urbanistica della Conca di Pila.

7. Risultati e conclusioni

Oggi, le stazioni specializzate nella pratica dello sci mostrano alcuni fattori di crisi (Macchiavelli, 2009). Il cambiamento climatico rende incerta la presenza della neve; le strutture ricettive richiedono continue e onerose operazioni di manutenzione o adattamento ai gusti dei turisti, i costi di gestione delle infrastrutture sono sempre maggiori a causa, per esempio, della fabbricazione di neve artificiale.

18 Nel 1982, in un disegno realizzato da FIAT Engineering, si contano 9 impianti esistenti sul sito di Pila (erano 7 nel 1969 e 3 nel 1959) e 6 in progetto (Archivi del Comune di Gressan).

19 Secondo Laurent Chappis il sito di Pila poteva ospitare 5000 letti turistici, di cui 2500 sciatori.

20 Ing. Conti, *Acquedotto di Pila: nota relativa ai nuovi allacciamenti*, 14/12/1984 (Archivi del Comune di Gressan).

In questo panorama, nelle stazioni sciistiche i tassi di frequentazione hanno, in generale, smesso di crescere.

Pila è oggi al centro di un dibattito che ruota attorno a due nodi sostanziali. Da un lato, le connessioni della stazione con altre località turistiche e con Aosta; dall'altra, l'identità dell'insediamento di Pila. Rispetto alla prima questione, ci limitiamo in questa sede a evocare rapidamente il progetto sviluppato tra gli anni 1980 e 2000 per la riqualificazione a uso turistico del sistema di ferrovia a cremagliera, originariamente utilizzato dalla Cogne spa per il trasporto del minerale estratto dalla miniera di Cogne[21]. Tale progetto, ipotizzato fin dai piani degli anni 1930, poi definitivamente bloccato nel 2010, avrebbe consentito una connessione tra Cogne e Pila e una messa a sistema delle rispettive risorse turistiche e strutture ricettive. Per quanto riguarda la riflessione sulla stazione, un Programma di Sviluppo Turistico[22] elaborato dal Comune di Gressan nel 2013 evidenzia la necessità di potenziare l'identità del "centro" di Pila, tramite una riqualificazione degli spazi pubblici e la costruzione di nuovi servizi e hotel. Si mette inoltre in evidenza la necessità di sviluppare un'offerta estiva, come il *downhill*, su cui la Società Pila S.p.a., gestore degli impianti della stazione, sta investendo in modo particolare.

In questa congiuntura quale utilità può emergere da uno studio della storia di Pila? Le analisi hanno fatto emergere alcuni risultati che riteniamo possano alimentare la riflessione di chi oggi è implicato nella definizione di strategie per il futuro della stazione, come di altri casi che si confrontano con simili problematiche.

In primo luogo, la storia dello sviluppo turistico di Pila dagli anni 1930 agli anni 1980 mostra come nel corso di 50 anni lo stesso territorio sia stato pensato secondo visioni diverse: meta di una villeggiatura estiva, campo sportivo per la città di Aosta, stazione sciistica per la permanenza di sciatori di provenienza internazionale. Ognuna di queste visioni, prodotta da diversi attori ed in diversi contesti storici, ha basato la propria attività turistica su alcuni elementi dell'ambiente naturale (il bosco, il sole, la neve, la discesa) e immaginato sistemi di connessione con il territorio circostante. Riteniamo che la conoscenza della storia del territorio possa facilitare una proiezione

21 La ferrovia si arrestava a Acquefredde, Pila. Da lì, il materiale estratto scendeva negli stabilimenti ad Aosta per mezzo di una teleferica.

22 Nel quadro della legge regionale 13/1998.

su un futuro a lungo termine, per immaginare scenari alternativi a quello unicamente basato sullo sfruttamento della neve.

In secondo luogo, ogni tappa nella storia dello sviluppo di Pila ha parzialmente trasformato il territorio in questione, attraverso la realizzazione più o meno completa di piani e progetti. Il paesaggio di oggi è dunque anche esito del processo di stratificazione di queste diverse visioni. La costruzione di questa consapevolezza permette di guardare al paesaggio, anche se esito di trasformazioni recenti, come costruzione storica, di cui è possibile immaginare una valorizzazione.

Queste considerazioni ci portano a rimettere in questione il concetto di "paesaggio". Se è vero che gli insediamenti d'alta quota per il turismo hanno prodotto dei paesaggi, è anche vero che il paesaggio, oggi, può costituire per le stazioni sciistiche una risorsa territoriale (Gumuchian e Pecqueur, 2003), nella definizione di strategie per la diversificazione delle attività turistiche e la valorizzazione del patrimonio costruito ad alta quota.

8. Riferimenti bibliografici

Banfi G.L., Peressutti E., Rogers E.N. (1943), "Pila stazione di masse", in Olivetti A. (a cura di), *Studi e proposte preliminari per il piano regolatore della Valle d'Aosta*, Ivrea, Nuove edizioni Ivrea, pp. 160-183.

Cavorsin G. (1947a), "Économie Valdotaine", *La Vallée d'Aoste*, 15 février 1947, p. 2.

Cavorsin G. (1947b), "Économie Valdotaine. Pila la future cité de sports", *La Vallée d'Aoste*, 29 mars 1947, p. 2.

Chappis L. (1964), *Vallée d'Aoste. Études*, p. 6, Département de la Savoie, *Archives départementales*, 30 J 274.

Chappis L. (1975), "Laurent Chappis et les stations de la quatrième génération", *L'Architecture française*, Vol. "Aménagement de la montagne", n. 389, pp. 70-83.

Chappis L. (1980), "Concevoir autrement", *Techniques et Architecture*, n. 333, pp. 43-45.

Chappis L. (2011), "Ma montagne... du rêve à la réalité", Tome 1, *50 ans d'études d'urbanisme en montagne*, Chambéry, FACIM.

Charrère F. (1946), "Impressions du Pays", *La Vallée d'Aoste*, 31 août 1946, p. 1.

De Rossi A. (2016), *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Roma, Donzelli.

Derossi P. (1934), *Relazione-programma della costituenda Società Anonima Sviluppo Turistico in Valle d'Aosta SASTIVA*, Archivio della Regione Valle d'Aosta, p. 1.

Ferretti L. (1976), *Libro Bianco per Pila*, Aosta, Musumeci.

Gumuchian H., Pecqueur B. (2003), *La Ressource territoriale*, Paris, Anthropos.
Jans G., Taddeo G. (a cura di) (1946), *Pila*, Quaderni della ricostruzione, Democrazia Cristiana Valle d'Aosta.
Knafou R. (1978), *Les stations intégrées de sports d'hiver des Alpes françaises. L'aménagement de la montagne à la française*, Paris, Masson.
Lyon-Caen J.F., Chalabi M. (2012), *Stations de sports d'hiver. Urbanisme & architecture*, Lyon, Lieux dits.
Macchiavelli A. (2009), "Le tourisme alpin. Conditions et ambivalences face à l'innovation", *Revue de Géographie alpine*, vol. 97, n. 1, pp. 84-95.
Marcel J. (1967), "Le tourisme en Vallée d'Aoste" ou "Les affaires sont les affaires", *La Vallée d'Aoste*, 1 mars 1967.
Perret J. (1992), *Le Développement touristique local: les stations de sports d'hiver*, Grenoble, CEMAGREF et Université Pierre Mendès France.
Prefettura di Aosta (1936), *Costruzione strada rotabile Aosta-Charvensod-Pila*, Archivio Storico Regione Valle d'Aosta.
Quagliolo F. (1989), *Pila*, Torino, SGS.
Turri E. (1998), *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio.
Wozniak M. (2004), *L'architecture dans l'aventure des sports d'hiver, stations de Tarentaise (1945-2000): l'image de la montagne en construction: s'inscrire dans le temps, s'ancrer dans l'espace*, Thèse de doctorat, Grenoble, Université Joseph Fourier.

Antonio De Rossi[a], Laura Mascino[b]

PRODUCTIVE MOUNTAINS. SULL'IMPORTANZA DEL PROGETTO DI SPAZIO NEI PERCORSI RIGENERATIVI DELLE ALPI CONTEMPORANEE

Abstract. After decades of marginalization and oblivion, the Italian mountains are experiencing an unprecedented popularity and new forms of development. Regeneration of settings, culture-based social innovation, new agriculture, green tourism, reuse of heritage, technology transfer, and promotion of local resources are the assets of this new vision of the Alps. A productive face of the mountains that puts the construction of new housing on centre stage. Given this mutation and new conceptualization, the "heritagization" paradigm – which has run the show for the past 40 years – appears to no longer be sufficient, and a need to process new design visions and cultures arises.

Key words: Alps, mountain, architecture, regeneration, inner areas.

a Politecnico di Torino.
b Politecnico di Milano.

1. Introduzione

Oramai da alcuni anni le montagne italiane, soprattutto quelle alpine, conoscono una nuova attenzione e centralità.

Da un lato si assiste infatti a un'inedita tensione, quasi una moda che pare attraversare la società italiana, per montagne e aree interne, per borghi storici e luoghi del margine (De Rossi, 2018): un fenomeno segnato da romanzi di successo come *Le otto montagne* di Paolo Cognetti, o da iniziative come l'Anno dei Borghi del MiBACT nel corso del 2017, o la mostra *Arcipelago Italia* alla 16^ Mostra internazionale di Architettura della Biennale di Venezia dedicata proprio alle aree interne (Cucinella, 2018). Al centro di questa nuova attenzione, dato confermato anche dai profili motivazionali che stanno dietro le recenti pratiche reinsediative sulle Alpi, vi è certamente la qualità ambientale e paesaggistica inscritta in quei luoghi, il loro valore simbolico e fisico (Corrado, Dematteis e Di Gioia, 2014). Anzi, si potrebbe dire che il dato fisico ha valenza decisiva, e non semplicemente accompagnatoria e di sfondo, nella costruzione di nuove visioni e immaginari culturali relativi a questi spazi.

Al contempo, dall'altro lato, tale centralità conferita alla qualità degli aspetti fisici non trova riscontro nelle ordinarie pratiche di gestione e trasformazione di questi territori. La qualità è essenzialmente affidata, nei casi migliori, alla conservazione e valorizzazione delle risorse storiche e naturali dei luoghi, secondo le logiche di quel "paradigma della patrimonializzazione" che soprattutto in Italia ha dominato gli sguardi e le pratiche, anche nel senso comune, negli ultimi 25-30 anni. Le realizzazioni contemporanee, *ex novo* ma anche di riuso, sono spesso caratterizzate dal ricorso a tattiche di mimetismo, o da modalità tardomoderniste e pseudofunzionaliste – soprattutto nel campo della produzione pubblica – di progettazione a catalogo: in ambedue i casi il risultato è l'omologazione dei luoghi e il decremento dei valori e specificità locali.

Ma al di là dei singoli manufatti ed elementi, a mancare è soprattutto una visione che consideri lo spazio montano non semplicemente come un contenitore di risorse da valorizzare, o come una "superficie indifferente" pronta a ricevere progettualità economiche e sociali. Più che l'assenza conclamata di politiche di programmazione e pianificazione, sono le culture della patrimonializzazione, le retoriche sullo *smart*, le buone pratiche e la sostenibilità ad avere privato

in anni recenti lo spazio della sua *valenza progettuale e produttiva*, luogo concettuale e materico che nell'intreccio con i processi e le intenzionalità permette di cogliere e attivare opportunità, strategie, occasioni. Non è quindi solamente un problema di economie, attività, funzioni da inserire nuovamente nei territori sul margine. Centrale è proprio il ruolo produttivo cui può assurgere lo spazio nei processi rigenerativi: "Quassù c'è nulla da consumare. C'è invece molto da produrre", afferma il curatore di Dolomiti Contemporanee Gianluca D'Incà Levis in una recente intervista a *Il Giornale delle Fondazioni*. È il ribaltamento della classica formula novecentesca che vede nelle montagne, nelle aree interne, uno spazio essenzialmente da espropriare, consumare o, al contrario, tutelare. E rovesciando le modalità consuete, si potrebbe dire che è proprio dal progetto fisico di un luogo che possono prendere forma progettualità economiche e sociali inedite e fino a quel momento non còlte. Proprio le attuali iniziative di rigenerazione e riattivazione – sovente esterne alle logiche istituzionali e spesso fragili come i territori su cui agiscono – con il loro portato di pratiche di riterritorializzazione, mostrano quanto la *spazializzazione* fisica delle risorse, dei bisogni, delle progettualità, il corpo a corpo con la matericità dei luoghi, possano risultare decisivi nella costruzione di istanze di futuro capaci al contempo di intrecciarsi con le molte dimensioni temporali, storiche, culturali, simboliche inscritte in questi spazi (Cogliati Dezza, 2017).

2. *Lo stato delle cose*

2.1 Critica a un'idea di territorio fondata sul paradigma della patrimonializzazione

Nel corso dell'ultimo quarto di secolo, soprattutto nei territori considerati marginali, ha prevalso una visione culturale in cui lo sviluppo locale è stato essenzialmente pensato in termini di valorizzazione e patrimonializzazione dei beni e delle risorse storiche dei territori, e dove un ruolo di primo piano è stato giocato dai temi dell'identità e della tradizione. Questo paradigma ha fortemente segnato l'agire e l'immaginario delle amministrazioni e delle comunità locali, delle filiere di finanziamento europee declinate regionalmente (PSR, Interreg, Alcotra), dei GAL e anche di diverse Fondazioni bancarie,

portando a concentrare risorse e progettualità intorno ad alcuni temi ricorrenti: piccoli musei e ecomusei, cultura materiale e prodotti tipici, memorie e tradizioni, sentieri e percorsi tematici, paesaggi e manufatti storici e rurali, quasi sempre finalizzati alla valorizzazione turistica. Si trattava indubbiamente di una forma di risarcimento, capace al contempo di ricapitalizzare quello straordinario palinsesto di risorse e memorie – indagato da molta letteratura etnografica di questi ultimi anni (Teti, 2004) – conferendogli nuovi valori simbolici e d'uso. Ed era un'idea originariamente giusta, che trovava riscontro nelle riflessioni di figure come Georges Henri Rivière o Hugues de Varine (de Varine, 2005): partire dalla valorizzazione del patrimonio per generare sviluppo e innovazione economica, culturale, sociale.

Col tempo, e nel farsi concreto delle pratiche, tale assunto iniziale si è però progressivamente rovesciato: sovente il fine ultimo della patrimonializzazione, piuttosto che le comunità e lo sviluppo locale, è diventato il patrimonio stesso. Le progettualità hanno preso la forma di elencazioni di beni da valorizzare: declinazione di quell'idea di "Italia-giacimento" che basterebbe mettere in valore per produrre quasi automaticamente sviluppo autocentrato. La ricerca della diversità si è allora rovesciata in ripetizione e omologazione, ribadita da una visione del territorio che ha posto l'accento sull'identità e, quindi, sui caratteri di permanenza, stabilità, continuità. Ma soprattutto, il peso attribuito alla valorizzazione e patrimonializzazione, a temi delicati e ambigui come quelli della tradizione e dell'identità (Remotti, 2010), ha determinato una visione delle progettualità fisiche tutta in aderenza alle immagini e agli immaginari un po' da cartolina dell'Italia dei borghi, dei paesaggi cosiddetti dell'eccellenza: compito delle progettualità fisiche è quello di uniformarsi ai canoni figurativi del paesaggio (ritenuto) tradizionale – come se esso fosse il prodotto di un'istanza estetica e non di un'opera trasformativa plurisecolare per la creazione di condizioni di abitabilità in ambienti fragili e complessi – senza la possibilità di introdurre elementi di innovazione (Dal Pozzolo, 2018). In campo architettonico, sempre più spesso – complice l'incrocio di pareri tra Sovrintendenze, Piano paesistico regionale, Commissioni locali per il paesaggio, come avviene ad esempio nel caso piemontese – il tema del progetto in un ambiente storico si riduce così a un mero problema di utilizzo di materiali (ritenuti) tradizionali e di stereotipizzazione delle forme.

Con esiti talvolta paradossali: la pietra imposta per le facciate e le coperture, visto che spesso le cave locali sono state chiuse per ragioni ambientali, arriva da lontano se non dalla Cina. Il risultato è un paesaggio culturale che perde spessore diacronico per assumere i tratti di una sorta di "retrotopia contemporanea" (Bauman, 2017) e che determina una visione che nega – espellendola – la radice produttiva di questi territori. Il problema infatti non sta meramente nell'operazione di congelamento del paesaggio sottesa a questa visione, ma nel fatto che tale immaginario impedisce a priori di vedere questi territori per le loro valenze e opportunità endogene di vita, abitative, produttive. Sottolineare questo passaggio è importante, perché permette finalmente di fuoriuscire da un *Leitmotiv* che ha attraversato tutto il Novecento, fondato sulla contrapposizione tra modernità e tradizione, tra modernizzatori e conservatori.

Perché questa visione – che riduce il progetto fisico dell'Italia *altra* a un tema di stereotipo figurativo da conservare e riprodurre *ad libitum*, a un problema di patina e carattere dei luoghi – risulta essere particolarmente insidiosa? In primis perché la visione della patrimonializzazione, assolutizzando la *valenza figurativa* del paesaggio a scapito di tutte le altre dimensioni presenti nel territorio – tema riscontrabile nell'impalcatura di molti Piani paesistici regionali, o nelle normative edilizie locali – sottrae spazio alla dimensione del progetto. Inoltre, perché negando la matrice stessa di quei paesaggi – che si determinano storicamente come uno specifico progetto di infrastrutturazione ambientale e insediativa per poter abitare quei territori fragili – il paradigma della patrimonializzazione conduce alla separazione della questione "formale" da quella "strutturale": da un lato l'estetica dei luoghi, funzionale soprattutto alle logiche del turismo, dall'altro il trattamento (separato) dei temi del rischio, delle infrastrutturazioni territoriali, delle condizioni di abitabilità del territorio, quando invece, nell'esperienza storica di lungo periodo, questi due aspetti risultavano essere l'esito di un unico processo trasformativo in dialettica con l'ambiente.

Malgrado alcuni indubbi meriti, a distanza di un quarto di secolo tale paradigma mostra dunque evidenti limiti. Perché dietro la patrimonializzazione, in fondo, si può cogliere la permanenza di un'idea di sviluppo tutta incentrata sulla valorizzazione turistica, e in cui le diffuse progettualità di reinvenzione della tradizione sembrano

rispondere più agli immaginari urbani che a un vero progetto di sviluppo autocentrato e di riattivazione delle risorse territoriali e delle comunità locali (Boltanski e Esquerre, 2017). E soprattutto perché spesso è prevalsa una dimensione autarchica, incapace di praticare innovazione sociale, economica, tecnologica, culturale e reali scambi e interazioni tra le risorse del "dentro" e le competenze del "fuori". Non che non vi siano da alcuni anni, come si è detto, nuove e inedite progettualità locali che si collocano all'esterno di questo alveo, praticando modalità di rigenerazione culturale o di uso delle risorse dai caratteri innovativi, ma a preoccupare è la pervasività di una visione che continua ad alimentare i *format* delle politiche pubbliche e l'agire delle amministrazioni locali.

2.2 Critica alle modalità ordinarie del progetto fisico dei territori altri

All'attenzione per il "carattere" dei luoghi dell'eccellenza, si giustappongono per i paesaggi ordinari modalità di progettazione "urbanocentriche" e "a catalogo" che negano la natura specifica dei singoli territori. Soprattutto nel progetto degli spazi pubblici e infrastrutturali, delle attrezzature e dei servizi, prevale un atteggiamento che sottrae differenza ai luoghi *altri*, con l'applicazione di normative, repertori progettuali e immaginari nati per contesti diversi. Ecco allora il parcheggio asfaltato generato dagli standard urbanistici che atterra in mezzo ai campi, la strada interpoderale che viene rettificata, illuminata e dotata di marciapiedi per rispondere a un ideale urbano di modernizzazione, la circonvallazione del paese tracciata alla scala 1:25.000 che attraversa lo spazio indifferente alla strutturazione agricola e storica. Eppure ancora fino alla metà del Novecento non era così, e ad esempio le norme che regolavano la distanza del costruito dalle strade risultavano essere diverse tra le città e i rilievi, in quanto facenti proprie le specificità degli insediamenti montani.

Alla "tipicizzazione dell'eccellenza", si sovrappone quindi contemporaneamente la banalizzazione e l'omologazione di ciò che invece viene percepito come *ordinario* e che invece ha valore decisivo nella costruzione di una qualità diffusa a livello territoriale. Qui il punto di crisi è sovente determinato dalle competenze tecniche e culturali interne alle amministrazioni pubbliche locali alle varie scale, che faticano a svolgere sia funzioni di indirizzo che di autoprogettazione di qualità, quando invece il ruolo degli enti territoriali

nell'orientare i processi dovrebbe essere centrale. E analogamente a catalogo e urbanocentriche sono le logiche delle *best practices* e della trasferibilità dei progetti, o alcune visioni riconducibili allo *smart* e alla sostenibilità, che coltivano un'idea di territorio fondata su ricette indifferenti che escludono la specificità della dimensione morfologica e spaziale dei luoghi. Ma dietro tali pratiche e atteggiamenti, si può leggere qualcosa di più profondo. L'indifferenza per gli esiti fisici e il riconoscimento di qualità soltanto al paesaggio storico, fa intravedere come il progetto sia percepito essenzialmente come una mera applicazione e trascrizione strumentale, come una sorta di variabile dipendente, delle *policy* e delle razionalità di sviluppo socioeconomiche. Non solo non si riconosce a esso una positività e un valore aggiunto, ma soprattutto non si conferisce alla dimensione morfologica e fisica la *valenza di spazio concettuale e strategico* dentro cui prefigurare politiche e progettualità (De Rossi e Magnani, 2017). Il tema del progetto fisico si riduce a un problema di attrezzature e dotazioni dello spazio. La stessa Strategia nazionale per le Aree Interne, che certamente – anche in virtù del suo approccio *place-based* – rappresenta la linea più avanzata sul terreno delle *policy* istituzionali in tema di territorio e innovazione, non sembra fin qui avere elaborato una riflessione strutturata intorno alle valenze dello spazio fisico, anche se deve essere sottolineata la centralità assunta da tale questioni in alcune delle proposte progettuali elaborate dalle diverse aree-pilota.

La riduzione del dato fisico a mera trascrizione delle progettualità socioeconomiche diventa particolarmente evidente e leggibile tramite la distinzione operata dal geografo Werner Bätzing tra politiche di sviluppo regionali monofunzionali e multifunzionali (Bätzing, 2018). Nelle prime pochi "progetti-faro" – pensiamo a quanta retorica è sorta intorno a questo tema negli ultimi anni – considerati progetti di eccellenza e sviluppati con iniziative e risorse esterne e sovraordinate, devono garantire con il loro successo economico lo sviluppo dell'intera regione, mentre la cultura e l'ambiente vengono relegate a un ruolo marginale. Nelle seconde il fattore chiave è l'identità culturale, l'economia viene a basarsi su risorse regionali e l'ambiente viene assunto per il suo valore di paesaggio antropizzato. Ciò determina un intreccio di cultura-economia-ambiente da cui ogni singolo progetto, indipendentemente dalla sua

scala, può prendere le mosse: nelle politiche monofunzionali si riconosce valore e importanza al progetto fisico solamente in rapporto all'eccezionalità e al grado di eccellenza del singolo caso; nelle politiche multifunzionali il progetto fisico diventa invece centrale per favorire pratiche capaci di ingenerare sviluppo e qualità diffusa.

3. Una nuova visione e cultura progettuale

Per non restare prigionieri del paradigma della patrimonializzazione e per uscire dalla logica del progetto fisico come mera derivazione dalle razionalità socioeconomiche, può forse essere utile guardare altri territori, come ad esempio le Alpi di lingua tedesca, dove l'avanzare della cultura ecologista ha determinato non soltanto progettualità di conservazione del patrimonio naturale e di turismo soft, ma anche innovazione tecnologica, produzione di energie alternative, gestione forestale, trasporti sostenibili, ecoedilizia in rapporto alle disponibilità di materiali del luogo. Con la creazione – è il caso ad esempio del Vorarlberg, dove l'impiego della risorsa legno ha anche dato vita a una nuova e diffusa architettura contemporanea ecosostenibile – di filiere locali, posti di lavoro, inediti *savoir faire*, nuove forme di abitabilità del territorio. Non solo quindi valorizzazione dell'esistente, ma anche produzione di nuove istanze, di nuove risorse e economie, di nuovi valori e culture, in linea con i portati di quel *smart rural development* auspicato dalla Commissione europea – si veda il documento *EU Action for Smart Villages* – o da realtà come l'European Network for Rural Development.

Da questo punto di vista può quindi essere di un certo interesse provare a paragonare, pur con tutti i rischi di semplificazione – nei casi puntuali le cose risultano essere ovviamente più articolate e ibridate – le visioni e le strategie di rivitalizzazione degli spazi rurali e di margine che sembrano prevalere nel contesto italiano, ma valide anche per diverse altre realtà latine, con quelle che hanno preso corpo negli ultimi decenni nei territori di lingua tedesca. Differenze di approccio che ovviamente non hanno niente a che vedere con presunte matrici etniche, ma che sono l'esito e il prodotto storico di un processo di diversificazione determinato dalle *policies* e dalle politiche culturali nazionali e regionali – come ricordato da Werner Bätzing in più occasioni (2018) – sviluppatesi a partire dagli anni

Centralità delle eredità storiche, delle tradizioni, dell'identità locale	Centralità dei temi della sostenibilità nelle loro differenti declinazioni
Sviluppo locale come riattivazione delle eredità (sovente finalizzata al turismo)	Sviluppo locale come tema di sviluppo sostenibile a tutto tondo (economico, sociale ecc.)
Recupero del patrimonio e della tradizione	Innovazione tecnologica e centralità della contemporaneità
Architettura in aderenza all'immagine del paesaggio tradizionale (immaginario collettivo, Piani paesistici, Sovrintendenze ecc.)	Architettura incardinata nei processi economici e sociali locali (filiere locali, immagine innovativa del turismo ecc.)
Forte sperimentazione nei processi di rigenerazione a base culturale e dal basso, debolezza progettuale da parte degli enti centrali e intermedi	Forte capacità progettuale da parte degli enti centrali e intermedi, scarsità di processi di rigenerazione a base culturale e dal basso
Esperienze di innovazione architettonica sui temi della cultura e nei processi di riattivazione dei luoghi; assenza di committenze pubbliche e private locali "illuminate"	Richiesta di innovazione architettonica dalle committenze pubbliche e private, con copertura di tutti i temi (residenza, welfare, infrastrutture ecc.)

Tab. 1 - Approcci contrapposti nelle strategie per la rivitalizzazione degli spazi rurali sulle Alpi.

Ottanta dello scorso secolo. L'intersecazione delle due colonne, in cui la centralità attribuita ai processi di valorizzazione del patrimonio viene a ibridarsi con le pratiche in atto negli spazi del nord europei – ibridazione che già si può cogliere in territori come il Trentino o l'Alto Adige-Sud Tirolo – prefigura una possibile via italiana al progetto contemporaneo degli spazi altri, in cui la qualità e l'efficacia delle progettualità prendono le mosse dall'inscriversi e incardinarsi – tatticamente e strategicamente – dentro i processi di rigenerazione dei luoghi e di sviluppo locale.

In quest'ottica, il progetto fisico non è la semplice trascrizione di funzioni e bisogni, ma partecipa attivamente alla costruzione di percorsi di riattivazione economica e sociale, sulla linea delle esperienze rigenerative a base culturale. Reinsediamenti, nuova agricoltura e economie rurali, riuso e manutenzione del patrimonio, energia e sostenibilità ambientale, cultura, turismo dolce, servizi innovativi, saperi artigianali locali e filiere produttive, piccole infrastrutture e mobilità, ingegneria ambientale, gestione dei rischi e del cambiamento climatico possono e devono essere i temi di questo nuovo modo di intendere il progetto fisico di questi spazi, trovando nei

portati della Strategia nazionale per le Aree Interne – che dopo la oramai lontana stagione dei Programmi urbani complessi rappresenta l'unica sperimentazione su temi di scala territoriale degli ultimi anni – le condizioni base per l'abitabilità e l'infrastrutturazione dei luoghi, e per costruire una rinnovata dimensione economica e produttiva di queste aree. Soprattutto, un progetto che richiede nuove culture e competenze, da immettere nelle realtà locali ma anche in quegli enti intermedi che si occupano di prefigurare le politiche di supporto, necessariamente intersettoriali, per lo sviluppo della montagna.

Certamente l'adeguamento e la messa in sicurezza del patrimonio e del territorio storico, alla luce delle ultime tragedie del Centro Italia, rappresentano una questione centrale che ha valore in sé e anche per i suoi portati sociali e economici. Ma il tema ha valenze più generali: significa chiedersi come riuscire a ricostruire quelle condizioni di abitabilità del territorio che vedono nell'intreccio tra l'infrastrutturazione ambientale e morfologica alla grande scala e la "piccola scala costruita su una sensibilità artigianale fatta di tradizioni del saper fare e di attenzione per i particolari" la "cifra del nostro Paese" (Sacco, 2016).

Proprio l'osservazione di diverse esperienze di rigenerazione non di matrice istituzionale – come nel caso dei progetti di rivitalizzazione del piccolo paese di Ostana nelle valli alpine occitane che illustrano il presente testo – mostra una serie di pratiche e tracce che consentono di trarre indizi importanti per il progetto. Certo, si tratta di casi non generalizzabili, d'avanguardia, ma proprio per questo importanti per cogliere tendenze in atto e potenzialità. Innanzitutto, le risorse patrimoniali non vengono relegate in uno spazio confinato, fisico e concettuale, riconducibile alle sole eredità storiche. I borghi antichi, gli spazi aperti che li innervano e li attraversano, le strutturazioni storiche al contorno, una volta riattivate, sono qualcosa che viene percepito e vissuto come fortemente contemporaneo. Perché sono spazi che garantiscono maggiori performance – negli usi, nelle forme di socialità, nelle prestazioni ambientali – di quelle presenti negli insediamenti prodotti dalla modernità. Anzi, si potrebbe dire che tali dispositivi spaziali risultano essere decisivi per il dispiegamento di modelli e opportunità alternative a quelle delle grandi città e delle pianure urbanizzate: compenetrazione orizzontale delle trame costruite e naturali; riconnessione verticale dei luoghi del

lavoro e dell'abitare; compresenza e commistione di ordini spaziali, temporali e culturali diversi; possibilità di praticare attività e stili di vita molteplici e differenti. Che non si tratti, nella mente degli interpreti di tali processi, di un improbabile ritorno al passato sull'onda di immaginari urbani, ma di una vera e propria reinvenzione a partire dalle occasioni della contemporaneità, è testimoniato proprio dalla pragmaticità delle azioni e dal loro carattere ibrido.

Ciò apre a due ulteriori considerazioni, anch'esse coglibili nei processi di rigenerazione in atto. La prima è che trattandosi di spazi considerati contemporanei, diventa allora immaginabile e praticabile la loro manipolazione e ibridazione, pur nel rispetto della loro matrice storica e culturale. La seconda è che l'intreccio tra caratteristiche degli spazi fisici e pratiche di rigenerazione e riattivazione dei luoghi conduce a modalità di presa in cura, di attenzione quasi artigianale per le cose, di manutenzione che paiono configurarsi come specifiche, nonché sintomatiche della natura di questi percorsi di riterritorializzazione.

In queste pratiche di rigenerazione e riattivazione, dove il successo dei progetti è dato dall'intrecciarsi del piano locale con la capacità di costruire reti relazionali lunghe fatte di competenze e alleanze, e dove la mobilitazione e i progetti di vita individuali – proiettati nella sfera pubblica – si trasformano in agire politico, si può cogliere quell'istanza a "ripoliticizzare l'appartenenza a un suolo" che attraversa le ultime riflessioni di Bruno Latour:

> non c'è nulla di più innovatore […], nulla di meno rustico e campagnolo, nulla di più creativo e contemporaneo che negoziare l'atterraggio su un suolo. (Latour, 2018)

Come ha osservato Claudio Calvaresi parlando dei progetti esposti alla già ricordata mostra *Arcipelago Italia*, decisivo è allora

> il gioco tra radicamento e distacco, tra prossimità e distanza che queste pratiche indicano: pur riconoscendo come carattere essenziale il radicamento locale, mantengono con il proprio ambito di intervento una relazione costruttiva, perché sanno che i luoghi non si danno in natura, ma si fanno. Il luogo è un campo di azione, dove far convergere reti di relazioni, sistemi di opportunità, network di attori anche molto estesi. (Calvaresi, 2018)

Fig. 1 - M. Crotti, A. De Rossi, M.-P. Forsans, Studio Associato GSP, *Centro culturale Lou Pourtoun a Miribrart*, il disegno delle aperture, 2011-2015. (Foto: L. Cantarella)

Fig. 2 - M. Crotti, A. De Rossi, M.-P. Forsans, Studio Associato GSP, *Centro culturale Lou Pourtoun a Miribrart*, 2011-2015. (Foto: L. Cantarella)

Fig. 3 - M. Crotti, A. De Rossi, M.-P. Forsans, Studio Associato GSP, *Centro culturale Lou Pourtoun a Miribrart*, la strada interna, 2011-2015. (Foto: L. Cantarella)

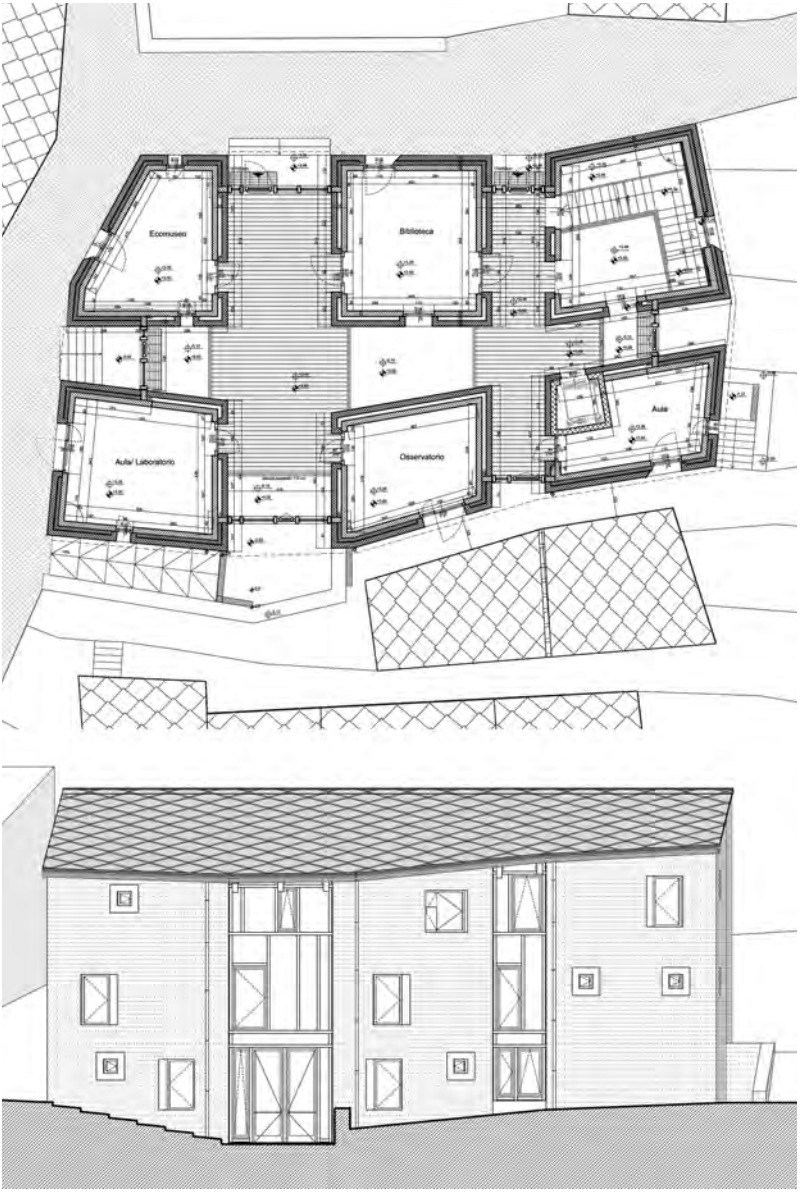


Fig. 4 - M. Crotti, A. De Rossi, M.-P. Forsans, Studio Associato GSP, *Centro culturale Lou Pourtoun a Miribrart*, planimetria e prospetto principale, 2011-2015.

L'osservazione degli articolati caratteri di queste pratiche consente di dare spessore a istanze politiche e culturali oramai diffuse che pongono al centro i temi del progettare con l'esistente, del "costruire nel costruito" e soprattutto la limitazione – si pensi al concetto di "perimetro di area insediabile" presente nella recente legge urbanistica della Provincia autonoma di Bolzano – del consumo di suolo. L'idea che le dinamiche insediative debbano avere luogo essenzialmente all'interno delle linee di inviluppo dell'esistente, al di là di configurare "al negativo" il tema della crescita zero, apre in termini positivi una serie di questioni radicali e tutt'altro che scontate. Innanzitutto si tratta di prendere atto che quel processo di "coltivazione architettonica" del suolo che ha caratterizzato la parabola dell'intera storia repubblicana – determinando speculazioni e *sprawl*, ma anche fenomeni di valorizzazione economica diffusa – si è chiuso probabilmente per sempre, anche se lascia dietro di sé un patrimonio di immaginari e visioni di sviluppo che in un paese fondato sull'edilizia non sarà semplice rimuovere. Ma soprattutto inaugura una visione – inedita rispetto alla modernità – di organismi insediativi tendenzialmente conclusi in se stessi, dove diventa prioritaria l'opera di fine e continua riscrittura, adattamento, implementazione di quanto già esiste.

Per non rimanere confinata nell'ineffettualità, tale concettualizzazione del lavoro progettuale deve però intersecarsi con i portati positivi delle pratiche di rigenerazione e di riattivazione dei luoghi. Un progetto che anche in virtù delle nuove tecnologie – che minimizzano e smaterializzano alcune questioni tradizionali dell'intervento edilizio sulle preesistenze – pone l'accento più sul versante dell'interpretazione che della trasformazione-costruzione, nella consapevolezza che anche un enorme palinsesto costruito può essere riattivato con poche mosse e limitati elementi. Un progetto che si adopera in maniera contestuale e autoriflessiva, che interseca continuamente, dall'interno dei processi, le dimensioni sociali, culturali e economiche, necessitando più delle figure del *bricoleur* e del mediatore che di quella di un progettista tradizionale. Un progetto dove quello che conta, in termini di esiti, non è meramente il singolo oggetto, ma la sua capacità di contribuire all'insieme, risarcendo e riqualificando al contempo quegli spazi che negli ultimi decenni sono stati toccati da interventi inappropriati e di scarsa qualità.

Fig. 5 - M. Crotti, A. De Rossi, M.-P. Forsans, Porto Ousitano, *progetto generale di riorganizzazione dell'entrata del capoluogo Villa*, 2009-2013. (Foto: Crotti+Forsans)

Fig. 6 - M. Crotti, A. De Rossi, M.-P. Forsans, con L. Dutto, M. Sassone, M. Simonetti, *Centro benessere e sportivo*, 2009-2019. (Foto: S. Beccio)

Ricucire il tempo, riprocessare le risorse, creare le condizioni abilitanti il patrimonio ai fini del suo uso da parte delle comunità locali sono tre portati fondamentali di questa visione progettuale, che si costruisce nella dialettica tra pratiche contemporanee e materiali storico-ambientali superando la contrapposizione tra modernità e tradizione, tra innovazione e conservazione. Avendo sempre la capacità di cogliere come la strutturazione insediativa storica, vero e proprio capitale fisso territoriale inscritto nel suolo, rappresenti – con i suoi spazi, i suoi sistemi di percorrenza, le sue opere sostruttive che regolano il rapporto col terreno – una decisiva "infrastrutturazione morfologica" che deve essere non solo conservata ma anche implementata.

L'opera di architetti svizzeri come Gion Caminada (Schlorhaufer, 2006) e Armando Ruinelli, rispettivamente nel paese di Vrin nei Grigioni e in val Bregaglia, illustrano bene questo lavorio contrappuntistico in punta di penna fatto di piccole aggiunte e ampliamenti, sottolineature, amplificazioni, integrazioni a partire dalla trama dell'esistente: costruzioni per le attività rurali e artigianali, servizi e attrezzature, piccole infrastrutture, residenze per gli abitanti inserite nella struttura insediativa storica, capaci al contempo di arricchire il quadro ereditato con sottili innovazioni nel campo tecnico, negli usi, negli spazi, nelle figurazioni. Esempi che mostrano come sia possibile costruire un nuovo rapporto tra storia e contemporaneità non ridotto alla sola dimensione formale, alle consumate poetiche del *genius loci* e del contesto, andando oltre la divaricazione che oggi vede, nelle pratiche di rigenerazione, il ricorso al codice contemporaneo da parte delle classi creative da un lato e al tema dell'autenticità da parte dei reinsediati dall'altro. Un lavoro, quello di Caminada e Ruinelli, di grande concretezza e pragmatismo, che muove sempre dalla capacità di risolvere i puntuali problemi posti dall'economia e dalla società locale trasferendoli al contempo su un piano che ha anche valenza culturale e identitaria.

I casi di Vrin e della valle Bregaglia comprovano l'importanza di una nuova visione capace di lavorare per piccole-medie progettualità in una logica di interventi diffusa di qualità e di natura intersettoriale, opposta a quella delle grandi opere e dei "beni-faro". Ma per far prevalere questa visione non basta definire il tema in termini progettuali. Si tratta innanzitutto di costruire, negli enti intermedi e nelle realtà locali, una cultura politica e amministrativa pertinente,

incentrata su un reale progetto di futuro del luogo e non limitata a operazioni episodiche e frammentarie. E si tratta di combattere una visione burocratica riproducente burocrazie mettendo al centro il tema del progetto, della sua efficacia e qualità, in territori che storicamente sono stati costruiti e trasformati per opere. La progettazione della committenza pubblica, se così si può dire, e il suo accompagnamento – magari da parte di strutture terze – rappresentano oggi temi prioritari (Olmo, 2018). E serve anche una nuova cultura del riuso e del recupero meno incentrata sulle teorie e i saperi del restauro architettonico, e capace di mettere a fuoco cantieri a minore intensità tecnologica e nuovi standard *low budget*, a fronte di una proliferazione normativa che innalza i costi degli interventi. Una cultura del recupero che come insegnano alcuni casi di rigenerazione e riattivazione sia in grado di mantenere al centro la matericità delle preesistenze e di rinnovare i *savoir faire* artigianali anche ai fini del rilancio dell'economia locale.

Sul tema delle competenze, e della capacità di mettere a fuoco da parte della compagine istituzionale visioni di futuro, si gioca oggi il destino dei fenomeni reinsediativi e di rigenerazione di matrice spontanea e la loro possibilità di radicamento e consolidamento. Segnali di futuro non ancora fatti propri dalle agende politiche. Se si eccettua la Strategia nazionale per le Aree Interne, il quadro è, a livello locale, tendenzialmente critico e a macchia di leopardo. In un contesto fatto di smobilitazioni di enti intermedi e di riforme incompiute (Borghi, 2017), i casi esemplari – se si tolgono le piccole amministrazioni comunali militanti – capaci di agire in termini innovativi sul piano locale, paiono limitati. Esemplare è ad esempio l'esperienza della Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio della Trentino School of Management con l'Osservatorio del paesaggio della Provincia autonoma di Trento, che accompagna le realtà locali nell'opera di pianificazione territoriale, lavorando al contempo alla formazione di amministratori e tecnici pubblici e privati e alla produzione di quaderni e materiali a sostegno della progettazione di qualità (www.paesaggiotrentino.it).

Altri temi importanti, sul versante pubblico, riguardano la risoluzione dei problemi connessi alla frammentazione fondiaria, che in territori storicamente caratterizzati dalla piccola proprietà, come le Alpi occidentali, costituiscono un forte ostacolo alla riattivazione

di attività insediative e agricole. E centrale è anche il rinnovamento delle strutture, storiche o recenti, di gestione degli usi civici e dei beni comuni, che in alcuni casi si configurano come forti soggetti portatori di interessi ma incapaci di mettere in campo progettualità innovative per lo sviluppo dei territori locali. Proprio il tema di una politica innovativa di gestione dei patrimoni e beni pubblici – non limitata al solo contenimento della spesa o alla mera valorizzazione economica immediata – oggi rappresenta una delle principali emergenze del Paese, risultando in alcuni casi decisiva per l'avvio di processi di rigenerazione. Da questo punto di vista, le sperimentazioni portate avanti ad esempio dall'Agenzia del Demanio con le azioni di federalismo culturale e altre tipologie di progetto costituiscono un possibile punto di inizio per una nuova visione attiva dei patrimoni pubblici, capace di porre al centro proprio la dimensione produttiva (economica, ma non solo) delle strutture patrimoniali.

Serve, in ogni caso, una profonda metamorfosi culturale. E non solo nelle amministrazioni pubbliche, nelle comunità, ma anche nella mentalità dei progettisti fisici che devono uscire dalla dimensione della mera autorialità per farsi "traduttori" di istanze complesse, da costruire collettivamente (Armando e Durbiano, 2017). Forse si tratta di riformulare la natura stessa del progetto, ponendo al centro il suo possibile ruolo di mediazione culturale, di gestione e negoziazione dialogica dei conflitti, piuttosto che quello di mera risposta tecnica dal presunto valore neutrale e oggettivo. Una natura ricompositiva e al contempo di costruzione di scenari oggi decisiva, intorno cui provare a ricostruire una legittimità sociale del progetto e nuovi sistemi di competenze. Un ruolo che oggi può essere tanto più importante nel momento in cui emerge con forza la necessità di affiancare alla tradizionale interpretazione estetico-culturale della conservazione del paesaggio una necessaria e complementare concretezza sul piano economico, sociale e produttivo, capace di rimettere lo spazio – a lungo trattato come variabile dipendente – al centro dei processi di sviluppo. Solo entrando nel merito della loro spessa natura di fatti costruttivi questi temi possono essere sottratti agli esiti riduzionisti del neofunzionalismo delle procedure e delle validazioni e a un'idea di qualità come mero atto di conformità a un sistema di valori tutti interni al sistema stesso.

4. Riferimenti bibliografici

Armando A., Durbiano G. (2017), *Teoria del progetto architettonico. Dai disegni agli effetti*, Roma, Carocci.

Bätzing W. (2018), "Die Bedeutung der zeitgenössischen Architektur für die Regionen und die Regionalentwicklung im Alpenraum", *ArchAlp*, n. 1, nuova serie.

Bauman Z. (2017), *Retrotopia*, Bari, Laterza.

Boltanski L., Esquerre A. (2017), *Enrichissement. Une critique de la marchandise*, Paris 2017, Gallimard.

Borghi E. (2017), *Piccole Italie. Le aree interne e la questione territoriale*, Roma, Donzelli.

Calvaresi C. (2018), "Prendere terra. Riflettendo su Arcipelago Italia", *cheFare*, https://www.che-fare.com/terra-arcipelago-italia/

Cogliati Dezza V. (a cura di) (2017), *Alla scoperta della green society*, Milano 2017, Edizioni Ambiente.

Corrado F., Dematteis G., Di Gioia A. (a cura di) (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, FrancoAngeli.

Cucinella M. (a cura di) (2018), *Arcipelago Italia. Progetti per il futuro dei territori interni del Paese. Padiglione Italia alla Biennale Architettura 2018*, a cura di Mario Cucinella, Macerata, Quodlibet.

Dal Pozzolo L. (2018), *Il patrimonio culturale tra memoria e futuro*, Milano, Editrice Bibliografica.

De Rossi A., Magnani C. (2017), *Infrastrutturazione e progetto di ricostruzione*, in *Re-Cycle Italy. Atlante*, Siracusa, Lettera Ventidue.

De Rossi A. (a cura di) (2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli.

de Varine H. (2005), *Radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, Bologna, Clueb.

Latour B. (2018), *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Milano, Raffaello Cortina.

Olmo C. (2018), *Città e democrazia. Per una critica delle parole e delle cose*, Roma, Donzelli.

Remotti F. (2010), *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari, Laterza.

Sacco P. (2016), "Riabitare il territorio", in *Domus*, n. 1008.

Schlorhaufer B. (a cura di) (2006), *Cul zuffel e l'aura dado. Gion A. Caminada*, Luzern, Quart Verlag.

Teti V. (2004), *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Roma, Donzelli.

Maria Leonardi[a], Luca Velo[a]

TRA MONTAGNA E PIANURA. LA VALLATA DELL'AGNO, UN TERRITORIO PER NUOVI SCENARI PRODUTTIVI*

Abstract. The Agno valley becomes a vivid study case to explore urban and economical forms aimed at developing possible new scenarios for specific territories between plain and mountain. The recent crisis has overlapped several effects in terms of abandoned built space and lands and spreading a general sensation of hopeless territories with no challenges for the recent future. The paper focuses on some exemples which could become potential starting point where beginning a reflection able to include - instead of separating - spaces and plans for the mountain and the high piedmont in the Veneto Region.

Key words: Pedemontana, scenario, Valdagno, governance.

a Università Iuav di Venezia - Dipartimento di Culture del progetto,

* I paragrafi 1-2-6 sono a cura di Luca Velo; i paragrafi 3-4-5 sono a cura di Maria Leonardi.

1. Uno sfondo articolato

Il pedemonte veneto è un territorio strategico per riflettere sui rapporti tra l'area di pianura e quella di montagna a seguito di una crisi sostanziale di un consolidato modello sociale, economico e ambientale. Tale area è ancora sede d'importanti distretti legati alla tradizionale manifattura, tra cui quella tessile, metalmeccanica e conciaria, e l'arco prealpino in particolare, a fronte di accentuati fenomeni di abbandono, all'oggi sembra sempre più orientato a una vocazione strettamente turistica.

Il contributo intende mettere in evidenza lo straordinario deposito identitario legato al "saper fare" che caratterizza l'area dell'alto pedemonte veneto laddove, accanto agli odierni fenomeni di forte ed evidente dismissione, si collocano eccellenze e potenzialità che già oggi stanno delineando forme di progettualità sia nella dimensione fisica che politica, con risposte in termini di sviluppo di industrie 4.0 dalle caratteristiche fortemente specifiche, legate simultaneamente al locale e al globale. Nello specifico, accanto ai recapiti più tradizionali della produzione manifatturiera e industriale, il territorio pedemontano si sta caratterizzando negli ultimi anni in modo esemplare per una serie di micro-attività e "investimenti molecolari". Questi ultimi si presentano legati all'incentivazione della rinaturalizzazione, alla costruzione di infrastrutture per la mobilità attiva, al supporto di nuove attività agro-pastorali e delle loro economie, allo sviluppo della filiera dell'artigianato e a quello di turismi alternativi ed esperienziali, legati all'enogastronomia e al *green*. L'azione di alcune aziende del fondovalle che insistono in spazi ed ambiti più marcatamente montani o alto pedemontani, risulta potenzialmente connessa e implementabile, grazie alla conformazione di un diversificato, innovativo e, spesso, inconsapevole tessuto di nuove micro-economie.

Se da un lato l'indagine di alcuni processi in atto mette in evidenza come oggi il territorio del pedemonte veneto stia reagendo alle conseguenze dell'attuale crisi economica sul lungo-medio periodo proponendo una sua possibile riscoperta e una risignificazione per gli ambiti montani, dall'altro si identificano possibili strategie di progetto, legate prevalentemente al settore turistico, orientate alla costruzione di un sistema sinergico e integrato di azioni e spazi per la riattivazione economica legata al turismo e alla produzione manifatturiera. Il focus rientra sulla peculiarità del territorio di Valdagno,

"crocevia" tra il sistema pedemontano e quello trasversale della Vallata del torrente Agno. Valdagno è infatti situato a metà tra Recoaro Terme, nota meta turistica montana, e il fondovalle, riconoscibile dal punto di vista della storica produzione manifatturiera e della futura testata della Superstrada Pedemontana Veneta. La tradizione tessile manifatturiera estremamente marcata (azienda tessile Marzotto) che si accompagna a piccole-medio imprese di eccellenza coinvolge un bacino culturale che, in sinergia con la limitrofa Schio, mette in risalto un complesso di patrimoni materiali (archeologie industriali) ancora con un forte bisogno di rilancio semantico ed economico. All'oggi Valdagno si presenta con caratteristiche complesse che partono dalle caratteristiche morfologiche del proprio tessuto urbano: un centro antico, di grande qualità artistica e architettonica, in fase di profondo abbandono, una costellazione di piccole "contrade satelliti", antichi presidi per lo sfruttamento agricolo del territorio, accanto ad ambiti e spazialità di un welfare depositato a partire dal secondo dopoguerra e oggi in attesa di processi di forte risignificazioni (scuole, uffici pubblici, ospedali ecc.). Simili questioni, che richiedono forme di progettualità di processi, strategie e scenari sono il materiale per intraprendere una riflessione che possa vedere la vallata dell'Agno come un laboratorio di esperienze lungo un asse di collegamento privilegiato per il progetto tra la pianura e la montagna.

2. *Un territorio di ibridazione spaziale e semantica*

Per quanto concerne la conoscenza dei territori del pedemonte veneto, fin da subito è bene procedere con chiarezza sostenendo che, molto probabilmente, un vero e proprio "limite" che lo identifichi con precisione non esiste. Oggi, nell'esercizio di avvicinamento a questi territori, si riconosce un intreccio tra morfologie territoriali e urbane in continuo cambiamento, valori culturali e sociali particolari, fasi storiche e proiezioni per il futuro non sempre pienamente prevedibili o concordanti. Sarebbe forse sbagliato identificare il pedemonte veneto per lo più come l'ambito maggiormente a ridosso della pianura, trascurandone alcuni elementi che fanno da sfondo: i rilievi, le prime aree boschive, i continui passaggi di quota del suolo, nonché alcune specifiche forme antropiche. Osservando infatti con attenzione

l'evoluzione del tessuto urbano, la differenza delle realtà produttive di riferimento e lo stato di sfruttamento dei bacini idrici nelle valli, si intuisce che il concetto coprente ed esteso di "pedemonte" si mette presto in discussione. Queste rintracciabili peculiarità non bastano inoltre a descrivere quali possano essere i limiti di questo territorio poiché a queste se ne aggiungono alcune, altrettanto sostanziali, individuabili soprattutto sulla base dell'azione antropica, di matrice protoindustriale, che nel corso dei secoli si è depositata proprio in queste valli, in corrispondenza dei passaggi di quota più significativi[1].

Un'osservazione preliminare conduce inoltre a considerare le valli, sia quelle "chiuse" che quelle "aperte", spesso come imponenti riserve di vuoto, spazi che non hanno subito pesanti impermeabilizzazioni, ambiti che per la specifica natura del suolo hanno saputo preservare una qualità ambientale e uno sviluppo tutto sommato contenuto, ma se si osservano con particolare attenzione, le questioni sono assai più complesse. Uno sguardo da est verso ovest, percorrendo il territorio pedemontano fa emergere con una certa ritmicità alcune presenze: insediamenti urbani diffusi, lacerti di aree agricole e produttive, piastre commerciali e piccoli centri. Quest'ultimi emergono entro il pedemonte veneto come una serie di luoghi dalle caratteristiche, sia morfologico-territoriali che produttivo-sociali, a volte assai differenti. Si tratta di ambiti molto particolari perchè, collocandosi a cavallo tra montagna e pianura, assumono la funzione di "crocevia" tra due condizioni. In particolare la città di Valdagno si trova in una tra le "valli chiuse" dell'arco pedemontano veneto, e deve oggi affrontare una sempre maggiore complessità che deriva dallo sforzo a relazionarsi, e quindi ad assumere il ruolo di "cerniera", tra i fenomeni emergenti, specificatamente rivolti a una vocazione turistica, come per il contesto di Recoaro Terme, e tra le potenzialità produttive e industriali a sud, che ancora alimentano il sistema distrettuale manifatturiero legato all'industria tessile e metalmeccanica. Per questa ragione emerge con forza il carattere "ibrido" di questi centri vallivi come Valdagno. Una caratteristica non solo spaziale, ma anche correlata alla molteplicità di temi con cui si devono misurare, ai significati delle proposte che devono

1 Ricerca dottorale di Cecilia Furlan dal titolo *Worn out Landscapes. Mapping Wasteland in the Charleroi and Veneto central Territories*, KU Leuven e Università Iuav di Venezia.

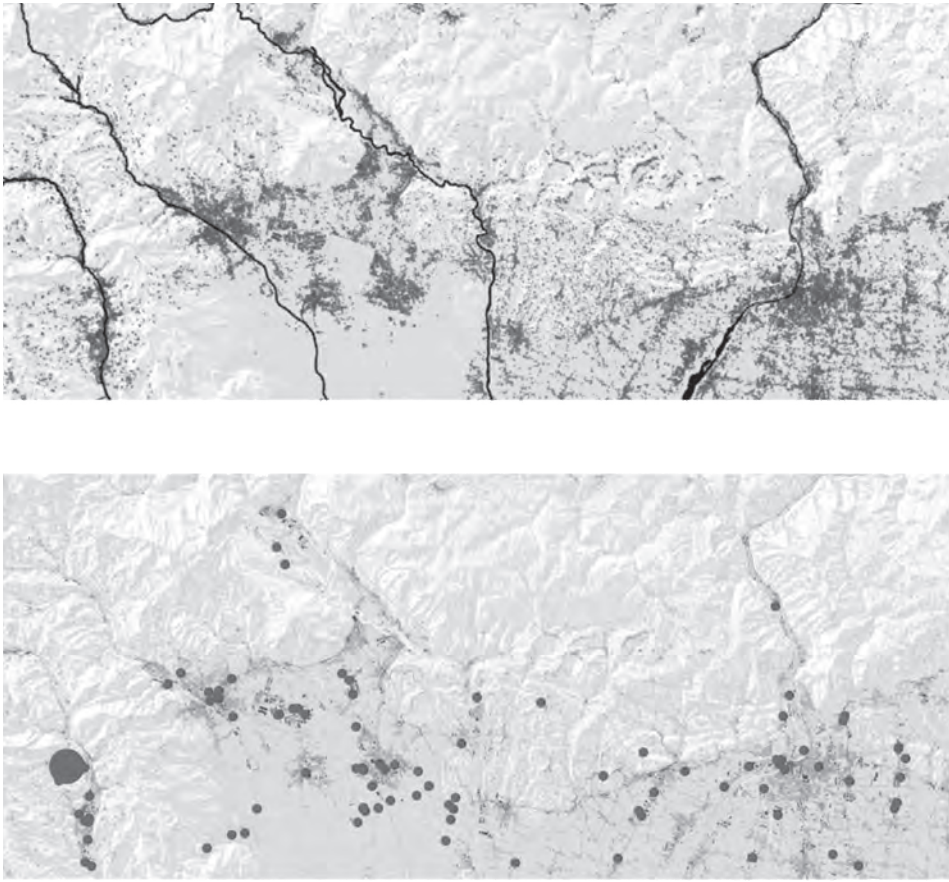
orientare e alla pluralità di soggetti con cui dialogare. Ciò avviene in un odierno quadro conoscitivo che prevede progettualità più ampie, orientate sempre più a forme di cooperazione tra soggetti territoriali differenti capaci di liberarsi da quel "modello introverso di una valle che bastava a se stessa" ricercando all'oggi "vocazioni rinnovate[2]" (Romano, 2018) nei termini di questioni turistiche, infrastrutturali, opportunità lavorative, innovazione sociale, scambio merci e attrattività da parte di territori più marcatamente decentrati.

3. Il risveglio di coscienza in uno stato di crisi permanente

La recente crisi economica ha messo in evidenza lo scontro tra una struttura policentrica "debole" della piccola e media impresa e la difficoltà del soggetto pubblico a dare risposta a situazioni di disagio spaziale, sociale ed economico non puntualmente circoscrivibili e prevedibili, entro le quali temi come il riuso e il riciclo sono divenute operazioni interpretative e propositive indispensabili[3]. Nello specifico, nel sistema economico intermedio tra montagna e pianura della Vallata dell'Agno, che vede storicamente recapiti come Valdagno punti "crocevia", si collocano eccellenze e potenzialità che già oggi stanno delineando una progettualità implicita dei paesaggi produttivi, in risposta agli odierni fenomeni di forte ed evidente dismissione. Questo tipo di progettualità vede il coinvolgimento di diversi attori, per i quali la recente situazione di crisi ha risvegliato coscienze plurime, mettendo in gioco specifiche azioni afferenti a forme differenti di spazialità. Sembra inoltre che lo stato di profonda crisi economica che ha caratterizzato negli anni recenti questi territori, per quanto manifesti un indebolimento sostanziale dei fenomeni più drammatici, all'oggi conservi un carattere di permanenza diffusa (Blanchard e Summers, 2017), talvolta attenuato o accentuato, che

2 Questi temi sono emersi durante la conferenza *Nuovo modello di governo del territorio*, tenutasi a Valdagno il 23 novembre 2018 e organizzata dal gruppo Area di Valdagno.

3 Ciò emerge soprattutto a seguito dell'attuazione della legge regionale 6 giugno 2017, n. 14, che promuove un processo di revisione sostanziale della disciplina urbanistica ispirata a una nuova coscienza delle risorse territoriali e ambientali; in particolare la nuova disciplina mira a ridurre progressivamente il consumo di suolo non ancora urbanizzato, in coerenza con l'obiettivo europeo di azzerarlo entro il 2050.



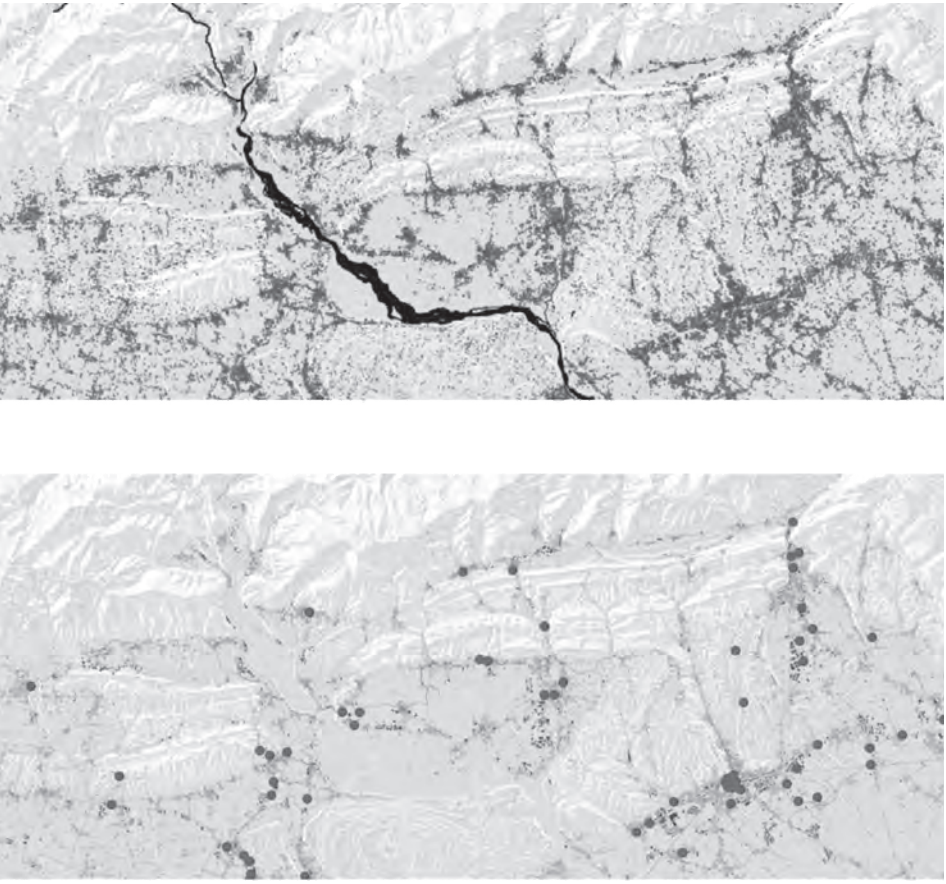


Fig. 1 - I recapiti della manifattura tessile nel territorio del pedemonte veneto. (Mappa: M. Leonardi e G. Magnabosco, 2018).

Adige
Trento
Brenta
Centa
Rosbac
Varone
Albola
Sarca
Chiese
Ponale
Palvico
Sat
Leno
Leno Di Terragnolo
Posina
Astico
Laverda
Chiese
Leogra
Timonchio
Aviana
Sorna
Ala
Leno
Agno
Chiampo
Tasso
Giara
Igna
Tesina
Onte
Vicenza
D'illasi
Alpone
Verona
Fibbio
Alpone
Gua'
Tartaro
Piganzo
Menago
Frassine
Tione
Tregnone
Mincio
Adige

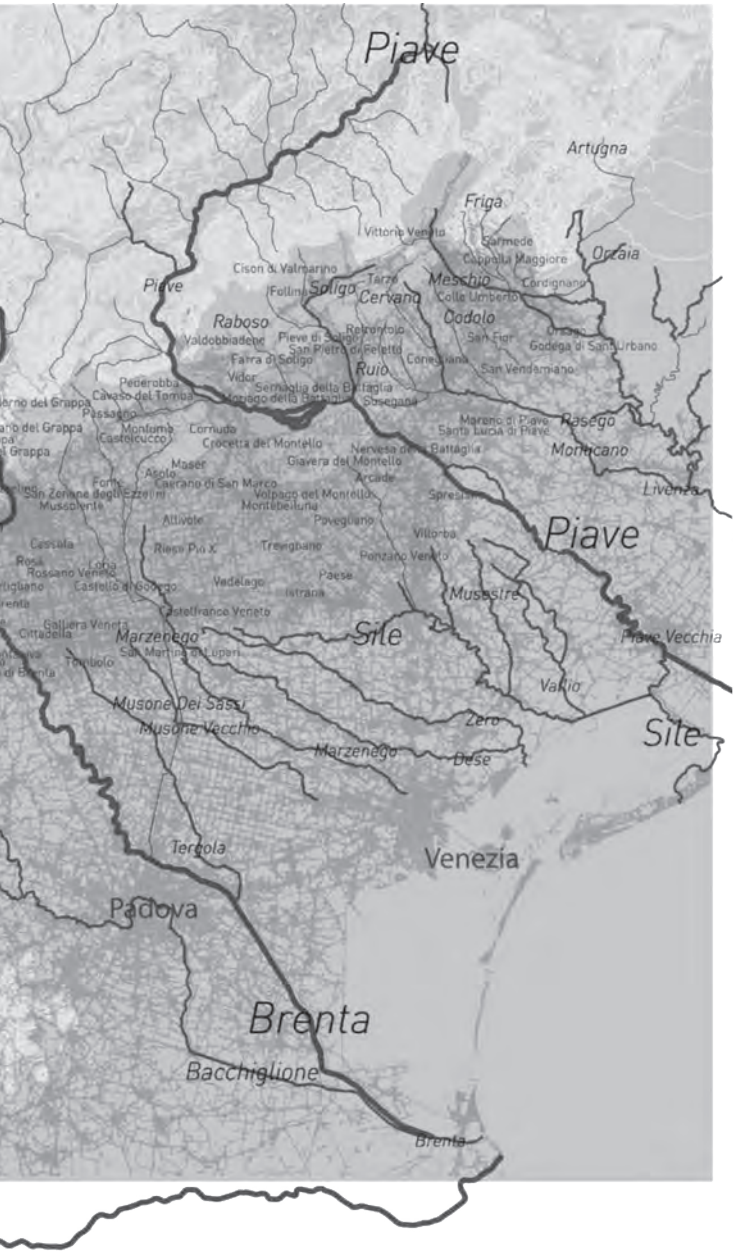


Fig. 2 - Il territorio del pedemonte veneto. (Mappa: M. Leonardi, 2018)

permette di sostenere l'ipotesi di una condizione di crisi sia macroeconomica che sociale, in termini di sfiducia e capacità di reazione, che perdura nel tempo. Innanzitutto la coscienza di una pubblica amministrazione che, nelle ristrettezze di finanziamenti, cerca sempre di più di intercettare logiche di collaborazione e di rete, allontanandosi dalle dinamiche di "campanilismo" e di "vallata[4]".

In secondo luogo la coscienza di imprenditori, specialmente di micro-piccole aziende che connotano questo ambito territoriale. Quest'ultimi a fronte della messa in crisi del tradizionale modello distrettuale che sosteneva in sinergia le loro azioni grazie a forti relazioni oltre che imprenditoriali anche sociali tentano di intercettare nuove energie imprenditoriali e di ri-consolidare competenze specifiche nel territorio. Si affermano, nonostante le problematiche legate al passaggio generazionale e alla qualità tecnica dei prodotti, nuove logiche di innovazione che si declinano verso neo-imprenditorialità che re-interpretano la carica trasformativa dei distretti produttivi in nuove macro-categorie. "L'innovazione tecnologica-produttiva diventa così trasformazione digitale, quella dei servizi alla persona e alla comunità innovazione sociale, e quella relativa all'artigianato, innovazione creativo-culturale" (Ostanel, Panozzo e Tosi, 2018). A questi aspetti si associa la coscienza di alcuni cittadini che sentono l'esigenza di reinventare completamente alcuni spazi e forme economiche, sostenendo inedite forme di imprenditorialità sempre più orientate alla condivisione, alla temporaneità e a un rapporto nuovo con il territorio (Nicosia e Velo, 2017).

In un ambito difficilmente circoscrivibile come quello pedemontano veneto, vengono in seguito riportati alcuni esempi di azioni significative su spazi che vengono indagati, smontati e ricomposti in modo tale da potersi definire come: risorse profondamente rinnovabili e non semplicisticamente e sbrigativamente come materiali della

4 Questo atteggiamento è stato riscontrabile grazie al lavoro di *research by design* condotto tramite due differenti assegni di ricerca finanziati dal Dipartimento Culture del progetto dell'Università, con coordinamento scientifico del prof. Stefano Munarin. Un primo assegno *Da vecchi patrimoni a nuovi valori. Ricerche per operanti progetti di riciclo nel Veneto* (L. Velo, coordinamento scientifico prof. S. Munarin) e un secondo iscritto nel progetto di ricerca finanziato dal Fondo Sociale Europeo *Valdagno. I luoghi del tessile: tra patrimonio e innovazione: ripensare gli spazi, attivare soggetti, costruire reti* (M. Leonardi, coordinamento scientifico prof. S. Munarin).

dismissione. Questi, all'interno di condizioni particolari offrono possibilità nuove di sperimentazione tecnologica, istituzionale, politica e sociale proponendo spazi e qualità dei diversi sistemi produttivi[5].

4. Valdagno e il progetto di un territorio come bene collettivo

Mentre nel fondovalle si attende il completamento dell'infrastruttura della Superstrada Pedemontana Veneta (SPV), negli ambiti urbani come Valdagno la pubblica amministrazione e alcuni portatori di interesse locali hanno saputo dimostrare la propria azione sul territorio sostenendo progetti rispetto a forme di mobilità dolce, condotti in sinergia con le altre amministrazioni del comprensorio della Vallata dell'Agno. Si fa riferimento, in modo particolare, al completamento della Pista ciclabile Agno Guà, che percorrendo il tragitto da Montebello Vicentino fino a Recoaro Terme (in completamento), permette di ripercorrere l'intera Vallata dell'Agno nella sua interezza. Altro esempio interessante è l'Anello delle piccole Dolomiti, che grazie alla sinergia tra diversi imprenditori afferenti alla produzione agricola, singole amministrazioni locali e l'ODG Pedemontana Veneta e Colli[6] hanno saputo mettere in atto un percorso ecoturistico che collega dieci comuni nelle vallate dell'Agno e del Chiampo (da Recoaro a Trissino, passando per Valdagno, Cornedo, Brogliano, Crespadoro, Altissimo, San Pietro Mussolino, Nogarole e Chiampo), snodandosi soprattutto in aree collinari e montane, per una lunghezza di oltre 120 km. Il percorso si rivolge agli appassionati di trekking,

5 "Le relazioni territoriali fra rete idrografica, ondulazioni orografiche e arcipelaghi insediativi nel Veneto – in primis quello pedemontano – vanno dunque esplicitamente alla ricerca di un'armatura affatto nuova di tessuti produttivi e abitativi, che vuol sfruttare in positivo sia la presenza di molte infrastrutture obsolete o abbandonate sia la valorizzazione di telai ben più antichi di strutturazione del territorio, fondati sul suo stesso impianto geografico." (Bocchi, 2015, p. 250).

6 OGD Pedemontana Veneta e Colli, ODG PVC, sulla base delle indicazioni introdotte dalla legge regionale veneta n. 11/2013, le Organizzazioni di Gestione della Destinazione sono gli organismi preposti per la valorizzazione e la promozione delle destinazioni turistiche venete. Per il tematismo Pedemontana Veneta e Colli è stata costituita, e riconosciuta con Deliberazione della Giunta Regionale n. 420 del 31 marzo 2015, l'OGD Pedemontana Veneta e Colli. Nata con 30, l'OGD conta a data odierna ben 51 comuni e numerosi enti privati. Il piano strategico della ODG PVC mira a sostenere il turismo culturale, sportivo ed enogastronomico.

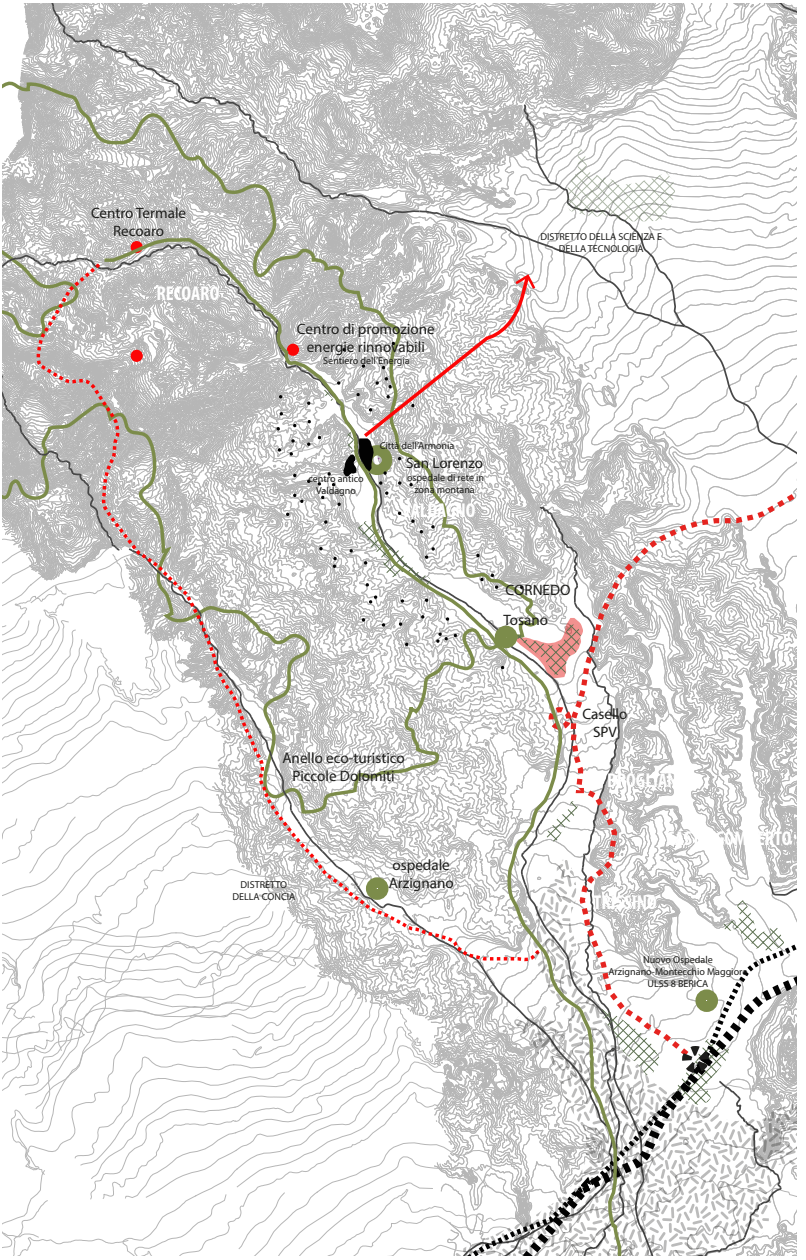


Fig. 3 - Progettualità nella Vallata dell'Agno.

mountain bike e cavallo, mappando e mettendo in valore siti culturali e ambientali particolarmente significativi e di pregio: pievi e chiesette, ville e musei, contrade e punti panoramici. L'itinerario inoltre attraversa zone di particolare rilevanza naturalistica, comprese aree di importanza comunitaria (SIC e ZPS) di notevole valore ambientale. Appaiono chiare quindi le intenzioni a realizzare e a collocare per il proprio territorio, da sempre connotato come "marginale", forme di progettualità che mettano in gioco sguardi più lungimiranti e visionari, propri di una visione di città allargata, capaci di includere forme e usi del territorio entro modalità più metropolitane e urbane (Viganò, 2015). Il rischio che si registra talvolta però coincide con la difficoltà ad avere una presa diretta sul territorio o di non incontrare corrette forme di *governance* per essere perseguibili e mantenute[7].

Il caso dell'impianto di risalita "Recoaro Mille[8]" è un ulteriore esempio in cui il progetto stesso, nella dimensione della sua articolazione funzionale e di relazioni con il territorio, fa emergere criticità rispetto alle difficoltà nel far combaciare le tempistiche progettuali proprie del privato, legate all'esigenza di tempi certi e di modalità di allocamento delle risorse, con quelle del pubblico, più articolate, talvolta rallentate da scarse risorse in termini economici, per poter intervenire attivamente nella sfera progettuale e di personale tecnico, per le funzioni di coordinamento e di monitoraggio.

7 Si fa riferimento al concorso di idee per la rigenerazione dell'area "ex-fungaia Cosmo" finalizzata alla realizzazione di un parco sui temi dello sviluppo sostenibile, promosso dall'Ordine degli Architetti della Provincia di Vicenza, nel gennaio del 2017 e in seguito mai attuato.

8 Si fa riferimento all'impianto di risalita "Recoaro Mille", di proprietà del Comune di Recoaro Terme. L'impianto sciistico versa in condizioni precarie a causa della difficoltà nel sostenere i costi di manutenzione derivanti dall'obsolescenza dell'impianto e a quelle derivanti dalla mancanza di neve a causa dei cambiamenti climatici. Dopo due anni di chiusura, all'oggi è in attesa di un'adeguata forma di gestione, capace di far interagire il soggetto pubblico, capace di intercettare speciali fondi ODI per i comuni di confine con il Trentino-Alto Adige, con investitori privati, che sappiano riconoscerne le potenzialità, non solo dal punto di vista sciistico, ma anche rispetto innovative e sostenibili forme di turismo alternativo.

5. Il risveglio della coscienza privata e la questione formativa

La recente crisi economica ha saputo risvegliare atteggiamenti emergenziali talvolta capaci di ridefinire un rapporto tra le aziende e l'ingresso di nuovi lavoratori. Tale fenomeno è interessante soprattutto se letto in territori, resi instabili nelle prospettive di sviluppo dalle politiche nazionali, cui si associano i problemi demografici, ambientali e di frammentazione politica e amministrativa. Alcune imprese si sono avvicinate alle nuove generazioni grazie alla scuola e all'università, con progetti di alternanza scuola-lavoro e di ricerca applicata oppure con forme di formazione continua e alternativa mirate alla tutela e alla trasmissione di un prezioso saper fare locale, esito spesso di una lunga tradizione manifatturiera propria dei contesti pedemontani. L'impresa ritorna così forse a essere un punto di riferimento per il territorio, assieme alle istituzioni e all'istruzione, in una veste di cooperazione e non di conflitto.

Espressione chiara di questa specifica tendenza è il Gruppo Area, con sede a Valdagno dal 1991. Questo gruppo è formato da imprenditori e professionisti "consapevoli" del fatto che la crescita delle proprie attività imprenditoriali debba andare di pari passo con lo sviluppo del territorio e della propria vallata, riconoscendosi come principali attori dell'emergere di un nuovo rapporto tra impresa e territorio che pone al centro il "capitale territoriale di impresa" (Corò, 2017). Per questa ragione il Gruppo Area si propone di vivere a diretto contatto con i problemi economici, sociali e civili del territorio, affrontando questioni e soluzioni concrete per garantire forme integrate di sviluppo e un paesaggio produttivo sano ed equilibrato. Sono proprio alcune di queste aziende che all'oggi però, percepiscono un forte scollamento tra il loro sistema di produzione, che negli ultimi anni si sta rapidamente evolvendo verso quella che viene definita "manifattura digitale", e le competenze dei diplomati dell'Istituto Marzotto (istituto voluto da Gaetano Marzotto jr. e progettato nel corso degli anni Trenta del XX secolo all'interno della "città sociale"), non sono sempre all'altezza delle elevate richieste rispetto al metodo di lavoro proposto nelle aziende. Per questa ragione nascono agli inizi del 2018 nuove forme di sinergia tra i dirigenti dell'Istituto Tecnico Industriale "V.E. Marzotto" e il Comitato Tecnico Scientifico della scuola di cui fanno parte qualificati imprenditori del territorio, l'amministrazione comunale di Valdagno e il Gruppo Area, rappresentante di molte realtà

produttive presenti nella vallata. All'interno del Museo infatti, grazie al sostegno economico di alcune aziende e a un finanziamento della Fondazione Cariverona, è stato progettato un Fablab e un nuovo laboratorio di meccatronica.

Questi spazi, adiacenti al noto Museo delle Macchine Tessili e ricavati dal recupero di alcuni laboratori destinati alle prove sperimentali di tintoria dei tessuti, ospitano nuovi macchinari tecnologici, stampanti 3d e laser, utili per la formazione di esperti in meccatronica e informatica. Questi saranno luoghi in cui sarà possibile il contatto diretto tra i mondi dell'alta formazione e della produzione: studenti e imprenditori potranno stabilire qui i primi contatti, incrementando conoscenza reciproca, accompagnando il delicato passaggio dall'uscita dalle scuole e l'ingresso nel mondo del lavoro. In questo modo questo complesso diventerà, non solo un Museo ampiamente integrato nella Rete Museale dell'Alto Vicentino, ma anche un valido sussidio didattico sia per le scuole che per le aziende; luogo vivace, di contatto tra cultura imprenditoriale e formazione tecnica, per sostenere la manifattura digitale e artigianale d'eccellenza, come settore determinante per lo sviluppo di questo territorio.

6. Le contrade di Valdagno, una costellazione di opportunità (e sfide) per i territori tra montagna e pianura

I contesti vallivi dell'Alta Pedemontana Veneta si caratterizzano per la presenza di piccole contrade che in modo diffuso si attestano sia lungo i tracciati principali e secondari, sia in modo isolato che autonomo, restituendo una varietà di edifici rurali, lacerti di testimonianze di storie antiche e più recenti, elementi della protoindustria, fienili, sequenze di case in linea e vecchie stalle per il bestiame. Oggi questi spazi articolano esempi di riuso e manipolazione che diventano interessanti se letti e osservati in chiave progettuale anche per un possibile intervento per i contesti più marcatamente montani. In essi infatti, alcune famiglie, per ragioni diverse, complice la crisi economica, l'accessibilità immobiliare, dettata da un sostanziale *surplus* e talvolta la ricerca di stili di vita alternativi, hanno ricominciato a investire in simili realtà, sia introducendo attività più convenzionali come quelle di natura enogastronomica e ricettiva, sia ipotizzando forme di produzione agricola maggiormente sostenibile, nel rispetto delle produzioni

autoctone e biodinamiche (il biodistretto Masari ne è un interessante esempio[9]). Simili contrade, sia nel loro insieme, sia come realtà singole, bene si prestano all'esplorazione di progetti che mettono in campo il riuso, la manipolazione creativa e la ricerca di nuovi cicli di vita per spazi e infrastrutture capaci di rispondere a una contemporaneità che non risente né della radicalità della pratica del vivere quotidiano, né della creatività progettuale e funzionale, né della garanzia del rispetto dell'identità dei singoli luoghi. Non senza un certo grado di provocatorietà, si può dire che molte delle iniziative osservate trovano un senso compiuto all'interno di una riflessione che punta dritto verso uno o più "futuri" dell'arco pedemontano e montano veneto, per i quali all'oggi studiosi ed economisti mettono in luce le concrete difficoltà e le occasioni mancate piuttosto che un pianificato processo di rinnovamento e sostegno a possibili nuovi programmi e progetti.

Alle iniziative di rigenerazione, rinnovamento e recupero fisico di simili contesti si devono associare almeno altri due aspetti fondamentali. In prima istanza, va segnalato il processo progressivo di rigenerazione sociale, poiché per esempio in alcuni casi, questi contesti sono stati interessati da nuove popolazioni, spesso non locali, che hanno intravisto nella vantaggiosa condizione economica di acquisto iniziale una possibilità di reiterare forme dello stare insieme e del vivere più inclini a nuclei familiari numerosi e spazi per condizioni di vita più comunitari; in secondo luogo, gli usi temporanei per tali contrade rivestono un ruolo di primaria importanza. Tra tutti ne é l'esempio la contrada Massignani a Valdagno che, dopo un meticoloso recupero e mantenimento del carattere agreste dello spazio costruito, con esiti talvolta fantasiosi e poco filologici dal punto di vista del recupero edilizio dei singoli manufatti, in realtà riesce a richiamare migliaia di visitatori in occasioni come quella denominata "Pan e latte", come occasione per "rivivere" il passato della vita contadina locale. Ma simili contesti non si limitano solo a questo. Le contrade di Valdagno potrebbero diventare i luoghi per condurre esplorazioni progettuali più articolate capaci di declinare i temi del

9 È l'esempio del biodistretto, che si propone di valorizzare un'agricoltura sostenibile, basata sulla coltivazione di vigneti nei versanti della Val Leogra e nella Valle dell'Agno, che ancora presentano terreni integri dal punto di vista ambientale. Per entrare pienamente in funzione, il distretto richiede progettualità di area vasta che superino la scala locale.

riciclo e del riuso secondo finalità produttive e di valorizzazione di saperi immateriali legati, per esempio al tessile e al digitale. In questi termini, emerge una visione in grado di razionalizzare ciò che si è stratificato nel tempo e disposta a cogliere alcune sfide significative come quella del ritorno della produzione. Permane tuttavia una sfida ricorrente che rientra nel tema ambientale, traducibile nei termini di mobilità e all'accessibilità, oppure quella relativa alla distribuzione dei servizi, alla produzione di energia, al rilancio economico e alla crescita. La riflessione quindi intende coltivare una visione in cui i termini "potere" e "sapere" si intrecciano come elementi fondativi di una dialettica che vede in questi contesti una sfida per il futuro per l'Alta Pedemontana, dove la necessità di lavorare in un arco temporale medio-lungo diventa essenziale per superare l'impasse della cogenza di questioni giuridiche, normative ed economiche che sembrano impedire il cambio di qualsiasi punto di vista. La sfida per il futuro coinvolge, oltre la dimensione economica, anche la costruzione di un possibile e concreto nuovo paesaggio dei territori dell'Alta Pedemontana in stretto dialogo con i contesti montani.

Se si rileggono i sistemi vallivi attraverso lenti diversificate (Nicosia e Velo, 2017), una volta superata la scala del manufatto e dello spazio a esso pertinente, appare necessario considerare il progetto alla scala complessiva dei sistemi fisici, antropici e infrastrutturali che agganciano il pedemonte alla montagna. Le strade da percorrere non sono univoche, ma ancora una volta, forse un ruolo centrale spetta alla *governace* di tali territori e agli attori che animano quotidianamente il territorio, perché tali ambiti possano diventare concreti trampolini di rilancio, sia urbano che sociale, oltre che economico, per tutta l'area vasta, in questo caso dell'Alto Vicentino fino ai confini con la Provincia Autonoma di Trento. Nonostante la fatica burocratica ed economica, probabilmente ciò che ne emerge è la possibilità per questi territori di richiamarsi ancora una volta a un progetto capace di lavorare su livelli plurimi. Nella direzione non esclusivamente del profitto - al fine di non impoverire ulteriormente le comunità, degradare continuamente l'ambiente e perpetuare forme di progressivo abbandono - l'obiettivo primario è forse quello di invertire una percezione generalizzata che vede tali aree come interne, quando poi nella realtà dei fatti, tanto interne non sono.

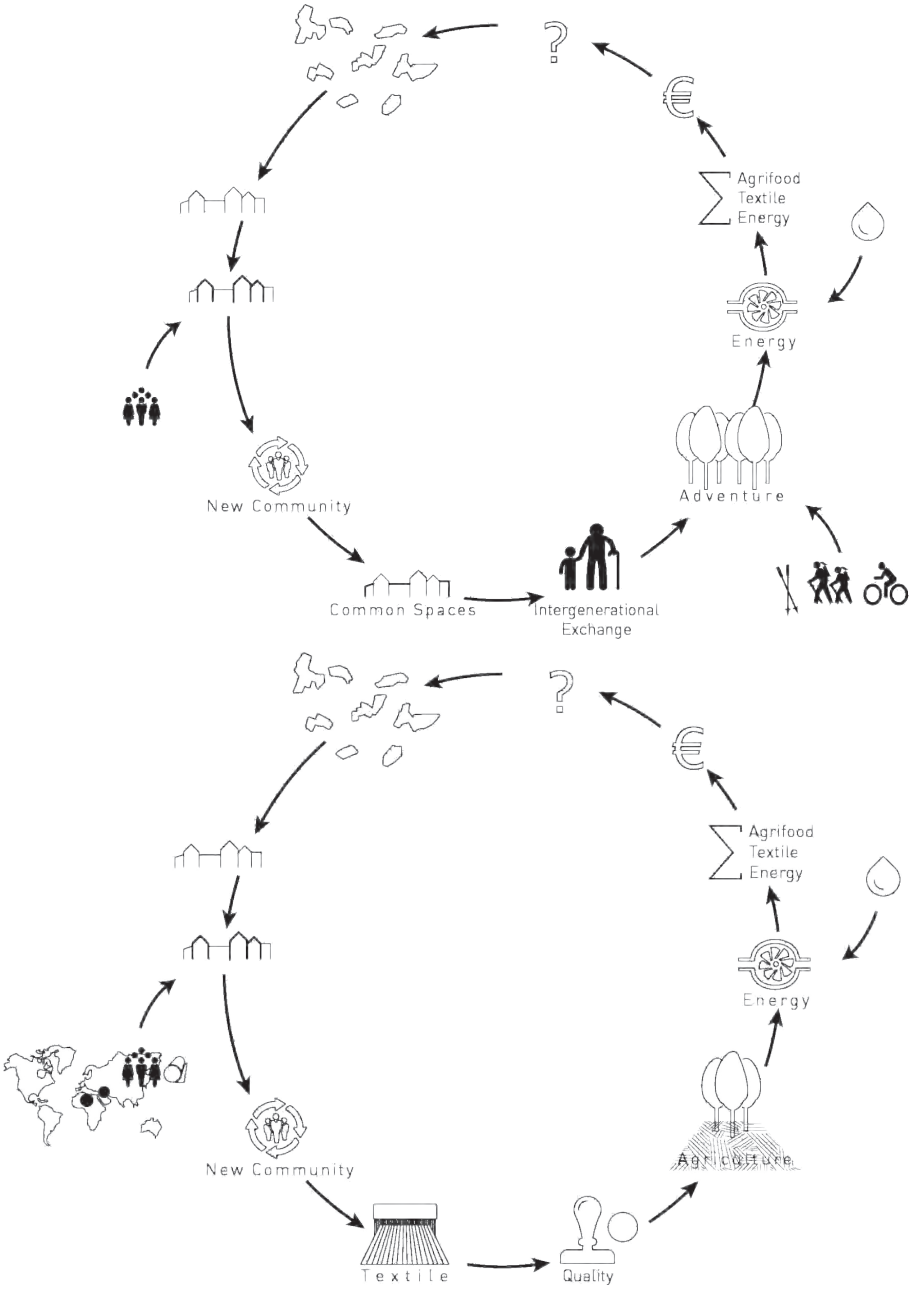


Fig. 4 - Contrade della Vallata dell'Agno. (Elab. grafica: N. Fattori e E. Orsanelli)

Fig. 4 - Contrade 2050. (Elab. grafica: N. Fattori e E. Orsanelli)

7. Riferimenti bibliografici

Blanchard O., Summers L. (2017), *Rethinking Stabilization Policy. Back to the Future*, paper, Peterson Institute for international economics.

Bocchi R., "All that jazz", in *Re-Cycle Veneto*, L. Fabian, S. Munarin, E. Donadoni (a cura di) (2015), Roma, Aracne, p. 250.

Corò G (2017) in Cerruti But M., Mattioli C., Sega R., Vassallo I. (2017), *Dialogo con Giancarlo Corò*, "Territorio" n. 81, pp. 97-99.

Fabian L., Munarin S., Donadoni E. (a cura di) (2015), *Re-Cycle Veneto*, Roma, Aracne.

Nicosia C., Velo L. (a cura di) (2017), *Territori del pedemonte veneto. Racconto e progetto*, Roma, Aracne.

Ostanel E., Panozzo F., Tosi M.C. (2018), "La metamorfosi territoriale dei distretti industriali", Albergo E., De Leo D., Viesti G. (a cura di), *Quarto Rapporto: il governo debole delle economie urbane*, Urbanit.

Romano L., Discorso introduttivo al convegno *Nuovo modello di governo del territorio*, organizzato dal gruppo Area di Valdagno in data 23 novembre 2018, Valdagno.

Viganò P. (2011), *Il territorio dell'urbanistica. Il progetto come costruttore di conoscenza*, Officina Edizioni, Roma.

Gruppo Area Valdagno: http://www.valdagno.info (ultimo accesso: dicembre 2017).

Fondazione Palazzo Festari di Valdagno: http://www.festari.it/index.php/pedemontana-veneta/4-turismo-in-pedemontana

Luca Emanueli[a], Gianni Lobosco[a]

~1500 m. SCENARI ESPLORATIVI SUL FUTURO DI PAESAGGI E INFRASTRUTTURE LEGATI ALLO SCI*

Abstract. The contribution focuses on ski resorts and their crisis scenarios due to climate changes, increasingly rising operating costs for snowmaking and therefore defining a new limit for reliable snow at 1500 m. Considering the relationships between tourism, environment, landscape and infrastructures, such challenge requires to be tackled by building prospective scenarios which may consider the option of tuning new infrastructural interventions, such as the development of higher ski districts, with more radical choices including the abandon or the conversion of lower areas to different activities. This also may help in better managing the major issues of energy and water supply, highly impactful both in terms of economic and environmental sustainability when developing ski resorts.

Key words: landscape, infrastructures, scenarios, ski areas.

a Centro Sealine, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Ferrara.

* I paragrafi 1 e 2 sono a cura di L. Emanueli; i paragrafi 3,4, 5 sono a cura di G. Lobosco.

1. Premessa

Le stazioni sciistiche incidono in maniera significativa sul paesaggio montano e sulla sua economia. Attorno a esse sono cresciute globalmente attività, centri abitati e di villeggiatura che testimoniano un periodo di progresso, crescita, ottimismo. Opere che hanno cambiato l'aspetto della montagna e rimodellato il paesaggio piegandolo alle necessità dell'innevamento artificiale, del disegno delle piste e degli impianti di risalita. Secondo attendibili proiezioni sul clima (Scott e McBoyle, 2007), nel periodo compreso tra il 2030 e il 2050, a causa dell'innalzamento delle temperature e del calo delle precipitazioni, la maggior parte dei comprensori sciistici sotto i 1500 m non sarà più in grado di garantire l'innevamento artificiale né tantomeno naturale delle piste. Un trend già in atto e ben visibile in molte località dell'arco alpino dove buona parte degli impianti si sviluppa a partire da quote inferiori o molto prossime a questa soglia. La loro futura sostenibilità economica e ambientale dipende dalle scelte strategiche che gli organi istituzionali e i soggetti gestori prenderanno nei prossimi anni.

Le sfide poste dal cambiamento climatico si intrecciano a una serie d'istanze economico-sociali che per essere affrontate necessitano di una visione sistemica più a lungo termine. Una strategia che, almeno a scala regionale, preveda un mix di riconversione, abbandono selettivo e programmato di alcune strutture, in sinergia con nuovi investimenti per rafforzare e migliorare gli impianti con maggiori potenzialità, secondo una logica di ottimizzazione delle risorse. Attorno a ogni area sciistica gravitano servizi, infrastrutture e paesaggi che possono essere ripensati per nuovi usi o essere gradualmente re-integrati in altri sistemi ecologici, ambientali e produttivi. A supporto di tale programmazione e alla luce del considerevole livello di incertezza che caratterizza le previsioni a medio-lungo termine sul clima, è opportuno attivare dei processi di valutazione comparativa *ex ante* dei possibili scenari alternativi di evoluzione e modifica del paesaggio legato a queste aree.

In questo senso, basandosi sui concetti dello *scenario thinking* (Wack, 1985), il presente contributo introduce il modello dello *Scenarios' Evaluation by Design* (i.e. SEbD) come possibile strumento per assistere il processo decisionale che nei prossimi anni dovrà necessariamente indirizzare gli investimenti sul sistema dei

comprensori alpini. L'articolo, descrivendo la potenzialità di creare nuove narrative meta-progettuali sulla montagna, intende avviare una riflessione sulla necessità di esplorare nuovi paesaggi per determinare usi ed equilibri ambientali futuri più sostenibili.

2. *Messa in scena e disincanto*

La conoscenza della montagna, da parte di chi non la vive, è stata storicamente mediata dall'esperienza turistica che, nelle sue forme ed evoluzioni, rappresenta un fenomeno fondante dell'immaginario collettivo di questo ambiente e dei suoi paesaggi. Lo sguardo del turista non è mai passivo (Larsen, 2014) e, anche se lo può sembrare, ha comunque forti implicazioni sulle modalità di gestione del territorio da parte di chi lo abita, lo governa e da esso trae – appunto attraverso il turismo – fonte di sostentamento. La pratica dello sci, diventata vero fenomeno di massa in Italia a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento, esemplifica un tipo di esperienza turistica "performativa" *ante litteram* a cui oggi cercano di tendere gran parte delle destinazioni, al di là della loro localizzazione, per attrarre nuovi visitatori. Analizzare le prerogative di questo sistema e il suo funzionamento in rapporto all'idea edulcorata di paesaggio che ne deriva può permettere di attivare un processo di "disincanto proficuo" rispetto alle necessità di aggiornamento e cambiamento richieste alle stazioni sciistiche nel prossimo futuro.

Limitando l'analisi all'esperienza delle piste da discesa, notiamo come la percezione – e il giudizio – dell'intervento umano sulla montagna appaia influenzato da una sorta di involontaria retorica dell'ascesa e della "conquista della vetta". Funivie, cabinovie, rifugi e tutte le opere funzionali alla salita, alla sosta, sono interpretati come caratteristici del paesaggio, mentre altri – ugualmente utili al sistema come ripetitori, antenne, cabine elettriche – sono considerati elementi di disturbo, incongrui. Questa diversa attitudine è giustificata dal fatto che i primi rendono possibile la contemplazione e poi l'immersione empatica del turista in un ambiente che sembra inviolato e primordiale, ma è in realtà il frutto di calibrati processi di controllo e gestione antropici. Il livello di infrastrutturazione richiesto per supportare tali attività e le procedure costruttive a esso associate sono estremamente sofisticati; costituiscono la

"macchina scenica" che sostiene la rappresentazione del paesaggio montano mediato dallo sci, componendo essi stessi un "paesaggio conseguente", sotto traccia, che occorre svelare e descrivere nelle sue principali componenti (Emanueli e Lobosco, 2015).

I fattori che maggiormente incidono sulla progettazione delle piste da discesa sono le condizioni climatico-topografiche legate all'altitudine, all'esposizione solare e ai venti (Freppaz e Zanini, 2002). Movimenti terra e disboscamenti dipendono molto dalla morfologia dei luoghi, ma sono condizionati anche dagli standard di tracciato e dalle opere accessorie per il cantiere, la manutenzione e la sicurezza. La pendenza media di una pista è compresa fra il 20 e il 40%, il limite minimo di sciabilità è del 6-8% e quello massimo attorno al 60%. L'estensione della pista è proporzionale al flusso di sciatori previsto dalle portate degli impianti di risalita che la servono.

In fase di costruzione (Fig. 1), la prima opera di pesante modifica del paesaggio è l'apertura delle strade di cantiere che anche in fase di esercizio della pista continuano a essere utilizzate dai mezzi per la manutenzione estiva, il battipista o il soccorso sulle aree sciabili. La realizzazione del tracciato comporta disboscamenti, sbancamenti, scavi in roccia con l'impiego di mine, riporti e formazione di rilevati che possono prevedere l'uso di terre armate, la formazione di contenimenti, opere di difesa da frane, di drenaggio e la posa delle tubazioni per l'innevamento artificiale. La regimazione delle acque – fondamentale per regolare la pressione interstiziale attivando l'aerazione tra suolo e neve – richiede la formazione di scoline disposte trasversalmente alla pista che convogliano l'acqua di ruscellamento verso i canali realizzati parallelamente al tracciato.

Lo strato di sottofondo della pista, realizzato con il materiale di recupero da scavo, è spesso circa 20 cm e su di esso si procede all'inerbimento artificiale con una miscela di specie erbacee perenni scelte tra graminacee e leguminose. Le prime attecchiscono rapidamente e stabiliscono una buona copertura del suolo; le seconde, grazie a un radicamento potente e sparso, consolidano il suolo e vi apportano i maggiori nutrienti. Di fondamentale importanza per il buon funzionamento dell'impianto sono infine gli interventi di manutenzione, battitura e fresatura effettuati per aumentare la resistenza meccanica dello strato di neve e uniformarlo in modo da raggiungere un buon mix tra neve naturale e artificiale.

Fig. 1 - Ripresa aerea di una pista da sci in costruzione. (Foto: L. Misconel, 2017)

La necessità di sopperire alle scarse nevicate d'inizio stagione e l'esigenza di intervenire nei mesi successivi, sui punti più esposti alla degradazione della coltre nevosa, hanno spinto gran parte dei comprensori negli ultimi decenni a dotarsi di diversi dispositivi per la produzione di neve artificiale. Tali tecnologie – sperimentate prima negli Stati Uniti e portate in Italia a metà degli anni Settanta del Novecento (Erickson, 1980) – hanno completamente rivoluzionato la pratica dello sci supportando lo sviluppo economico del settore turistico montano che ha potuto così contare su un apporto abbastanza stabile e costante della materia prima su cui ha fondato il proprio successo. Per restituire le dimensioni del fenomeno, basta citare uno studio del WWF austriaco che riporta come, già nel 2004, il 40% delle piste alpine fosse dotato di impianti di innevamento artificiale, per un'estensione totale di 24.000 ha, approssimativamente una volta e mezzo la superficie del Liechtenstein (WWF, 2004).

Gli impianti di innevamento ricorrono a un sistema infrastrutturale estremamente energivoro e idro-esigente che non si riduce agli elementi visibili sulle piste (i cosiddetti "cannoni spara-neve"), ma

si estende ben oltre nel paesaggio (Fig. 2). Lo *snowmaking* richiede una profonda conoscenza delle condizioni meteorologiche del sito, analizzate attraverso sistemi satellitari, sensori e dispositivi di monitoraggio ad alta risoluzione. Il dimensionamento di un impianto, oltre che dall'estensione del comprensorio, dipende strettamente dalle disponibilità idriche ed energetiche.

Alla base di questo processo produttivo vi è una sorta di "sistema idrografico inverso": l'acqua prelevata da sorgenti, pozzi, corsi d'acqua o direttamente dall'acquedotto viene pompata in bacini di accumulo (laghi artificiali o vasche interrate) collocati in quota per servire i cannoni per semplice ricaduta. Tale movimentazione avviene grazie a speciali pompe e tubazioni interrate che servono inoltre i sistemi di raffreddamento delle macchine in funzione. Anche l'aria pressurizzata viaggia in reti sotterranee fino ai punti di collegamento con gli spara-neve a bordo pista dove pure sono presenti le derivazioni elettriche.

L'insieme di questi dispositivi forma un vero e proprio paesaggio produttivo, in gran parte nascosto alla vista, ma comunque in grado di rimodellare la topografia e l'idrografia di vaste aree montane. Il fenomeno turistico, spesso giustamente associato a processi di urbanizzazione e consumo di suolo, si rivela in questi contesti anche un agente determinante per le trasformazioni del paesaggio, le sue forme e la dinamica dei cicli ecologico-ambientali.

Le scarse precipitazioni di alcune recenti annate hanno impietosamente svelato l'equivoco che sta alla base del rapporto tra l'esperienza ricreativa dello sci alpino e l'idea di naturalezza che esso suscita in chi lo pratica, involontariamente convinto di immergersi in un paesaggio autentico. Questa idealizzazione è un normale meccanismo da sempre al centro di studi e teorie sul turismo (Urry, 2006). Non rappresenta in sé un fattore negativo fino a quando non si tramuta in un ostacolo culturale al ripensamento delle strutture in risposta a processi incontrovertibili come ad esempio il cambiamento climatico.

Il futuro delle stazioni sciistiche e la loro effettiva sostenibilità economica e ambientale, dipenderanno sempre più dall'azione combinata di riconversione e creazione di nuovi impianti, dall'attitudine al cambiamento e all'evoluzione del paesaggio produttivo legato allo sci verso nuovi modelli.

Fig. 2 - Sistemi e dispositivi a servizio dell'innevamento artificiale. (Elaborazione: G. Lobosco, 2018)

3. Scenari climatici, tecnologici e turistici

L'impatto dei cambiamenti climatici sulle zone montane è un tema di grande rilevanza su cui una vasta letteratura scientifica da decenni sta cercando di fornire un quadro conoscitivo sempre più preciso (de Jong, Carletti e Previtali, 2015). In questo contesto, la regione euro-mediterranea può essere considerata un *hot spot*, visto l'incremento tendenzialmente maggiore da inizio Novecento delle temperature al suolo rispetto al dato medio globale: +0,95 °C contro +0,74°C (EEA, 2009). Un differenziale ancora più marcato se si considera il tasso di crescita relativo al solo arco alpino nel XX secolo – pari a circa 1,1 °C (Haeberli e Beniston, 1998) – e si esaminano le previsioni a medio-lungo termine elaborate su modelli climatici futuri.

Il primo risvolto di questo trend riguarda il progressivo degrado dello strato di *permafrost* e il ritiro di molti ghiacciai perenni delle Alpi con effetti significativi sulla stabilità dei versanti, dei sistemi idrologici e sugli ecosistemi (Fischer *et al.*, 2006). Tra le conseguenze indirette, oltre al rischio per i centri abitati e le infrastrutture

legate all'urbanizzazione della montagna, un aspetto non secondario coinvolge le stazioni sciistiche e tutto il sistema produttivo a esse connesso che, nei fatti, rappresenta il settore economico più importante per molte realtà (Bonardi, 2006). I dati relativi all'arco meridionale delle Alpi testimoniano un decremento medio di nevosità nel periodo 1993-2003 rispetto al periodo 1982-1992 del 19%. Un ordine di grandezza che, con buona probabilità, si può ritenere valido per larga parte dei settori alpini posti tra i 1000 e i 2500 m di quota, fascia entro cui trovano posto la maggior parte delle stazioni sciistiche invernali. Più nello specifico, le analisi mostrano come le località di bassa quota abbiano subito i decrementi proporzionalmente più consistenti, con punte di contrazione vicine o superiori al 40%.

In generale si assiste a una drastica riduzione dei giorni all'anno di "neve certa". Come dimostrano gli studi condotti da *Météo France*, negli ultimi 40 anni il numero di giorni con copertura nevosa di almeno 20 cm si è ridotto di un settimo e gli scenari di previsione futura per le Alpi francesi segnano a 1500 m la soglia critica sotto cui non sarà più conveniente il mantenimento di impianti sciistici (SEATM, 2002). Un limite confermato anche dall'Institute for Earth Observation dell'EURAC, i cui studi, basandosi su un periodo di almeno 100 giorni con 30 cm di neve al suolo, fissano la cosiddetta LAN (Linea di Affidabilità della Neve) nelle presenti condizioni climatiche a 1500 m s.l.m., prevedendo inoltre un suo innalzamento di 150 m per ogni grado centigrado in più nelle temperature medie (Thirel *et al.*, 2012). Secondo alcune proiezioni, tra il 2030 e il 2050 solo i comprensori compresi tra i 1600 e i 2000 m potranno considerarsi con copertura nevosa affidabile (Bürki, 2000).

Alla luce di questi dati e di quelli relativi a consistenza e altitudine dei comprensori italiani, non è difficile intuire come gran parte di essi siano oggi chiamati ad affrontare la questione del cambiamento climatico in termini strutturali. I 6000 km di piste attualmente presenti nella Penisola sono distribuiti su circa 230 comprensori, meno della metà dei quali raggiungono quote massime sopra i 2000 m. Se la situazione in Appennino è per chiare ragioni problematica, il vero cuore del sistema turistico invernale, rappresentato dalle Alpi, non può dirsi al riparo da pericoli. In Trentino Alto Adige, dove si concentra un terzo delle zone sciabili italiane, il limite dei 1500 m rappresenta comunque una soglia rispetto alla quale gran parte delle

strutture dovranno adeguarsi, spostando più a monte le stazioni di partenza e creando nuovi tracciati in quota o investendo ulteriori risorse sull'innevamento artificiale. La necessaria programmazione di interventi di questo tipo non può, però, prescindere da una serie di valutazioni contestuali e locali che chiamano in causa fattori legati alla sostenibilità economica, ambientale e sociale, riconducibili a tre principali macro-categorie.

La prima riguarda l'accuratezza delle previsioni sul clima che, come già dimostrato in letteratura (McNees e Ries, 1983), è inversamente proporzionale all'estensione dell'orizzonte temporale su cui vengono formulate. Questo non implica alcuna negazione dei trend in atto, ma deve mettere in guardia dalla programmazione di interventi rigidi o irreversibili che, a lungo termine, risultino irrimediabilmente sotto o sovra dimensionati rispetto alle reali circostanze climatiche. Allo stesso modo, per diminuire il margine di errore delle previsioni è di fondamentale importanza sviluppare modelli climatici locali che tengano conto delle caratteristiche topografiche specifiche del contesto. La combinazione di questi accorgimenti dovrebbe risultare in uno scenario climatico di riferimento non assoluto e caratterizzato da una certo grado di elasticità.

Un ulteriore fattore d'incertezza è legato allo sviluppo delle tecnologie per l'innevamento artificiale e alla loro gestione. Sul bilancio economico-ambientale dello *snowmaking* è in corso un intenso dibattito attorno al quale si stanno sviluppando e sperimentando soluzioni in grado, potenzialmente, di diminuirne gli effettivi impatti e i costi eccessivi di esercizio. Attualmente, i pericoli di inquinamento dei suoli, di accelerazione dei fenomeni erosivi e di impoverimento del sistema vegetativo dovuti alla neve artificiale sono stati in buona parte superati con lo sviluppo di nuove procedure e prodotti (Scott, McBoyle e Mills, 2003). Allo stesso modo, si sta cercando di far fronte al tema del consumo idrico ed energetico, che attualmente si aggira per ettaro di pista rispettivamente sui 4000 mc e 25.000 kWh annui: numeri che moltiplicati per l'effettiva area innevata artificialmente a livello nazionale si avvicinano ai consumi di una città con mezzo milione di abitanti.

In prospettiva, una serie di nuove tecnologie potrebbe rendere conveniente lo *snowmaking* in condizioni climatiche sfavorevoli: una fra tutte l'invenzione della start-up NeveXN che sta sviluppando

una macchina in grado di produrre neve di qualità anche a temperature positive, ovvero tra gli 0 e i 15 gradi, sfruttando energia termica da fonti rinnovabili come gli scarti della lavorazione del legno o l'energia solare. Considerate la velocità del progresso tecnologico, la variabilità del mercato e delle politiche energetiche locali – che vedono ad esempio Regioni come il Trentino Alto Adige usufruire di aliquote talmente basse da non rendere per ora conveniente la transizione alle rinnovabili da parte dei comprensori sciistici – non è scontato che in futuro l'innevamento artificiale risulti in assoluto impraticabile sotto le soglie LAN oggi ipotizzate.

Un ultimo fattore decisivo nell'ambito della programmazione degli interventi riguarda l'evoluzione del turismo in termini di domanda, offerta e competizione territoriale. Il prodotto turistico legato allo sci, come altri, ha assistito negli ultimi anni a una radicale trasformazione nelle abitudini al consumo e nell'approccio dei visitatori alla località di destinazione. Se fino agli anni Ottanta del Novecento il rito della settimana bianca veniva ripetuto anche due volte l'anno, oggi la presenza media stagionale nell'arco alpino del singolo sciatore si aggira attorno ai 3-4 giorni, concentrati principalmente nei fine settimana e in località differenti.

Questa tendenza ha favorito le destinazioni meglio collegate, facilmente raggiungibili e con maggiori servizi a discapito degli impianti più remoti, di minori dimensioni o con meno neve, che progressivamente hanno perso investimenti e competitività. Secondo alcuni studi (Elsasser e Bürki, 2002), il protrarsi e l'accentuarsi di questo schema andrebbe a intaccare anche quei comprensori che oggi sembrano avvantaggiati: sul medio-lungo termine, il bacino di utenti che prima poteva più facilmente iniziare a praticare questo sport in maniera diffusa sul territorio nazionale andrà riducendosi mettendo a rischio la sopravvivenza stessa degli impianti più estesi e, per questo, anche più vincolati a un turismo dei grandi numeri.

Ognuna delle variabili in gioco – climatiche, tecnologiche e di fruizione – rappresenta dunque un fattore di incertezza che dovrebbe essere attentamente ponderato nella pianificazione degli investimenti e delle politiche territoriali. Una possibile modalità per gestirne le complesse interazioni, sin dalle prime fasi del pensiero strategico, è suggerita dal cosiddetto approccio per scenari, lo *scenario thinking*: una tecnica che si basa sulla costruzione e il confronto di plausibili

scenari futuri alternativi dai quali estrarre indicazioni utili ad attuare scelte resilienti ai maggiori elementi di instabilità a cui il contesto potrebbe essere esposto (Amer, Daim e Jetter, 2013). Riteniamo fondamentale, soprattutto in ambito montano, legare strettamente la definizione degli scenari al progetto di paesaggio: così da potere visualizzare *ex ante* le implicazioni spaziali concrete degli interventi infrastrutturali richiesti dall'aggiornamento del sistema sciistico, valutandone ricadute e opportunità.

4. Approccio, applicazioni e prospettive

In linea con questi principi, all'interno del Centro di Ricerca Sealine e del Laboratorio di Sintesi Finale in Architettura del Paesaggio dell'Università di Ferrara, sono state avviate una serie di esperienze di ricerca focalizzate sulla lettura critica dei paesaggi turistici montani e sulla definizione progettuale di possibili scenari di trasformazione a essi connessi. Il pensiero alla base di questo lavoro si fonda sulla convinzione che per capire e intervenire su sistemi così complessi occorra trovare un metodo per sintetizzare le istanze di fenomeni che operano a scala globale (come turismo e cambiamento climatico) con processi estremamente più locali e specifici (la disponibilità di risorse idriche, energetiche, l'esposizione dei versanti e la topografia).

Un approccio allo studio del paesaggio riconducibile a una serie di posizioni che, a livello internazionale, cercano di affrancarsi da giudizi di valore soggettivi e puramente estetici, con l'intento di comprendere i luoghi partendo dalle caratteristiche strutturali e spaziali di tutti gli elementi che li compongono. Il concetto di "intelligenza del suolo" su cui si basa la nozione di *Topology* richiamata da Chistophe Girot (2013) esprime con buona approssimazione l'idea che il paesaggio, analizzato nella sua fisicità – ad esempio attraverso le nuvole di punti – contenga in qualche modo un messaggio culturale, tecnico e ambientale che non può essere ridotto all'opposizione tra natura e artificio. Così, il paesaggio della montagna e in particolare il complesso sistema che muove la macchina dello sci assume per noi lo status di un vero e proprio ecosistema, un ambiente che definiamo "iperNaturale" (Emanueli, Lobosco, 2016), e come tale riteniamo debba essere compreso in relazione ai processi di

modificazione che lo coinvolgono a più livelli. Con questo obiettivo, esplorare il futuro delle stazioni sciistiche significa confrontarsi con le possibili evoluzioni di un paesaggio le cui caratteristiche infrastrutturali ricorrenti entrano in relazione con l'ambiente in modi diversi nel tempo e nello spazio. Questa convinzione ha portato ad articolare il lavoro di ricerca sulla base del già citato modello dello *Scenarios' Evaluation by Design* che, trasponendo i concetti dello *scenario thinking* all'architettura del paesaggio, cerca di incorporare programmaticamente l'incertezza nel progetto lavorando per scenari alternativi su orizzonti temporali e condizioni climatiche differenti (Di Giulio, Emanueli e Lobosco, 2018). Le variabili principali per la costruzione di queste proiezioni meta-progettuali sono rappresentate dai tre fattori analizzati nella sezione precedente che, combinati, danno corpo a una serie di opzioni strategiche.

Per definire con più precisione le possibili caratteristiche fisiche degli scenari futuri è però necessaria una fase propedeutica di analisi che si concentra sulla comparazione sincronica tra i comprensori alpini e alcuni dei più "estremi" esempi di impianti sciistici del mondo per localizzazione climatica, altitudine, sviluppo di nuove tecnologie.

Un esempio particolarmente rilevante è costituito dal piccolo impianto *Afriski Mountain Resort* situato nel Regno del Lesotho (Fig. 3), a poche ore di macchina dalle città Johannesburg e Pretoria. Un caso-studio affascinante poiché prefigura le caratteristiche necessarie al funzionamento di un impianto in condizioni climatiche simili a quelle che tra qualche decennio potrebbero presentarsi in molti contesti a noi più prossimi. I 6 tracciati si sviluppano in parallelo su un'unica pista di 1 km, a un'altitudine di circa 3000 m; i giorni di 'neve certa' sono in media 7 all'anno e per questa ragione l'innevamento artificiale è decisivo per il suo funzionamento. A partire da questa necessità, il piccolo comprensorio è stato localizzato in modo tale da sfruttare al meglio la rete idrica a servizio delle attività minerarie della zona, "parassitando" un'infrastruttura esistente diventata dunque matrice per generare un nuovo paesaggio turistico. Uno stesso approccio alla multifunzionalità infrastrutturale è applicato ai bacini di raccolta delle acque e ai vari tracciati di manutenzione: nei periodi estivi o di alte temperature, il comprensorio si trasforma in area ricreativa dedicata a varie attività outdoor. Questa flessibilità

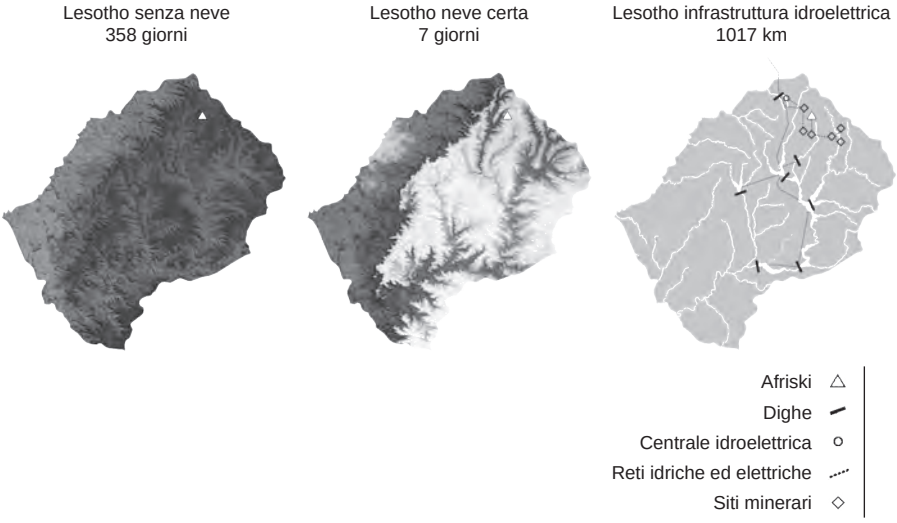


Fig. 3 - L'impianto Afriski e le infrastrutture a supporto del distretto minerario nazionale utilizzate per l'innevamento artificiale della pista. (Elaborazione: D. Felloni, U. Magagnoli e F. Tinti, 2018)

ha consentito alla struttura di rafforzare il legame con la clientela e consolidare la propria reputazione (Stockigt *et al.*, 2018) di meta turistica sportiva, indipendentemente dalla presenza di neve.

Oltre il caso di Afriski, l'esempio di successo di tanti impianti indoor o di piste sintetiche come quelle a Noeux-sur-Mines in Francia, dimostrano come sia possibile ripensare in prospettiva l'offerta turistica legata allo sci anche partendo dall'ormai consolidata propensione degli utenti a considerare forme alternative di sport invernali (Doering e Hamberger, 1996). Essi prefigurano una possibile strategia circa la riconversione degli impianti sotto la soglia dei 1500 m che deve però essere giustificata da un'attenta valutazione ad ampia scala: circa i benefici derivanti dalla collaborazione tra comprensori sciistici tradizionali (a quote maggiori) e nuove strutture più accessibili a una platea più vasta per mantenere vivo l'interesse verso la pratica dello sci. Questo tipo di valutazioni, insieme a quelle di carattere climatico, rientra nella sperimentazione del modello SEbD che stiamo sviluppando in diversi contesti altoatesini. Un primo caso applicativo ancora in fase di sviluppo è rappresentato dal comprensorio Dolomiti Superski, il più grande al mondo con 1200 km di piste articolate in 12 aree sciistiche tra le Provincie di Trento, Bolzano e Belluno: una realtà di grande richiamo ed estremamente avanzata dal punto di vista tecnologico, infrastrutturale e dei servizi. Anche qui, si impone il tema del cambiamento climatico come fenomeno decisivo nella programmazione degli investimenti futuri per mantenere una posizione di rilievo tra le destinazioni leader nel settore.

Dalle analisi finora svolte sui diversi settori sciabili, l'esposizione al rischio di un innalzamento delle temperature è, nei fatti, meno lineare di quanto prefigurato dai modelli generali di riferimento da cui deriva la soglia critica dei 1500 m. Considerando localmente l'esposizione al soleggiamento, ai venti dominanti e al rischio di frane e valanghe, sarà possibile delineare un quadro di insieme più dettagliato circa la fragilità dei singoli impianti che compongono il sistema (Fig. 4). Da qui, le ipotesi di intervento e la loro effettiva incidenza sul territorio dovranno essere guidate da valutazioni che afferiscono a tre principali tipologie di azioni: l'abbandono totale di alcune aree; la riconversione di altre aree in impianti per la pratica di attività complementari allo sci di discesa tradizionale; lo sviluppo

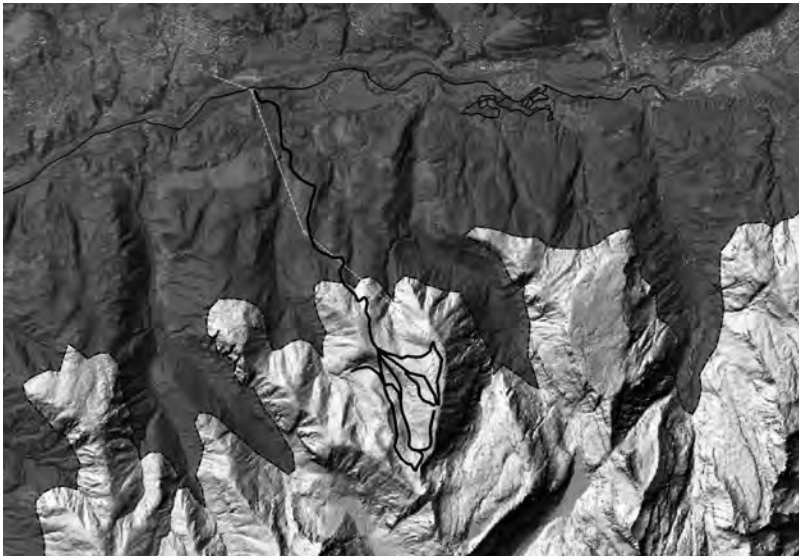


Fig. 4 - Analisi combinata tra l'attuale soglia LAN e l'esposizione all'irraggiamento dei versanti effettuata sull'area dell'Alpe Cermis, con evidenziate in nero le piste da fondo e di discesa allo stato di fatto. (Elaborazione: G. Lobosco, 2018)

di nuovi tracciati ad altitudini e/o in zone adatte a un innevamento programmato sostenibile.

I primi risultati parziali della ricerca, derivati dall'applicazione del modello per scenari nella zona dell'Alpe Cermis su un orizzonte temporale al 2050 (Misconel, 2018), dimostrano lo stretto legame tra le caratteristiche del paesaggio e l'effettiva praticabilità di certe soluzioni. In questo caso, l'elaborazione delle alternative meta-progettuali è stata sviluppata considerando stabile per ogni scenario il dato derivante dalle proiezioni sul clima (con innalzamento della soglia di sciabilità a 1800 m al 2050), lavorando invece sulla variabilità dei fattori turistico e tecnologico. Per il primo, si sono ipotizzati due tipi di trend ugualmente possibili sulla base delle attuali informazioni: la domanda turistica rimane costante nel tempo e bisogna quindi continuare a garantire una stessa estensione di aree sciabili; in alternativa, la domanda turistica cresce e con essa la richiesta di piste per un ulteriore 50%. La seconda variabile in gioco è quella tecnologica per

cui si sono ipotizzate le seguenti situazioni: lo sviluppo dei sistemi di innevamento artificiale non compensano l'innalzamento della soglia di sciabilità fino ai 1800 m; all'opposto, le nuove tecnologie rendono sostenibile il mantenimento degli impianti attuali.

L'interazione di ognuna delle due variabili di ogni fattore con le altre, sintetizzabile in una matrice 2x2 (Fig. 5), genera quattro scenari diversi internamente consistenti e credibili (Emanueli e Lobosco, 2018). Per ognuno dei essi viene elaborata una proposta di trasformazione del paesaggio che deve essere interpretata come una visione funzionale alla valutazione comparata con le altre e non alla stregua di una soluzione univoca e definitiva. In questa sede, per chiarire la logica dietro alla costruzione degli scenari di paesaggio, ci limiteremo a descrivere le implicazioni di uno solo di essi (scenario 4): è il caso nel quale si prevede un aumento della domanda turistica e l'inefficacia dello sviluppo dei sistemi di innevamento artificiale.

Aumentando la domanda complessiva di aree sciabili e dovendo dismettere i tratti "sotto soglia", risulta la necessità di un ampliamento delle piste attorno al 70%. A partire da questo dato, si individua come zona di sviluppo delle piste, l'area a est dell'attuale stazione sciistica, al di sopra dei 1800 m di quota. Un tale nuovo assetto del comprensorio (Fig. 6) richiede la definizione di un nuovo punto di accesso alle piste che viene individuato strategicamente in prossimità di infrastrutture sportive esistenti (stadio del ghiaccio e di fondo/biathlon) per rafforzare e differenziare l'attuale l'offerta ricreativa. La dismissione dei tracciati a bassa quota è programmata considerando il potenziale di ri-colonizzazione vegetativa legato all'aumento delle temperature e all'esposizione locale dei versanti: dove le condizioni topografiche sono sfavorevoli alla reintroduzione di un apparato vegetale significativo, si sceglie di convertire l'infrastruttura esistente (in particolare idrica ed elettrica) per sviluppare nuove funzioni sull'esempio degli *skidome*, delle piste sintetiche per lo sci o tracciati di *downhill*, mountainbike e ciclocross. Le economie sui consumi ottenute dallo spostamento degli impianti sciistici a quote maggiori compensano ampiamente in questo scenario il mantenimento di tali nuovi servizi prefigurando un bilancio sia economico che ambientale sicuramente sostenibile.

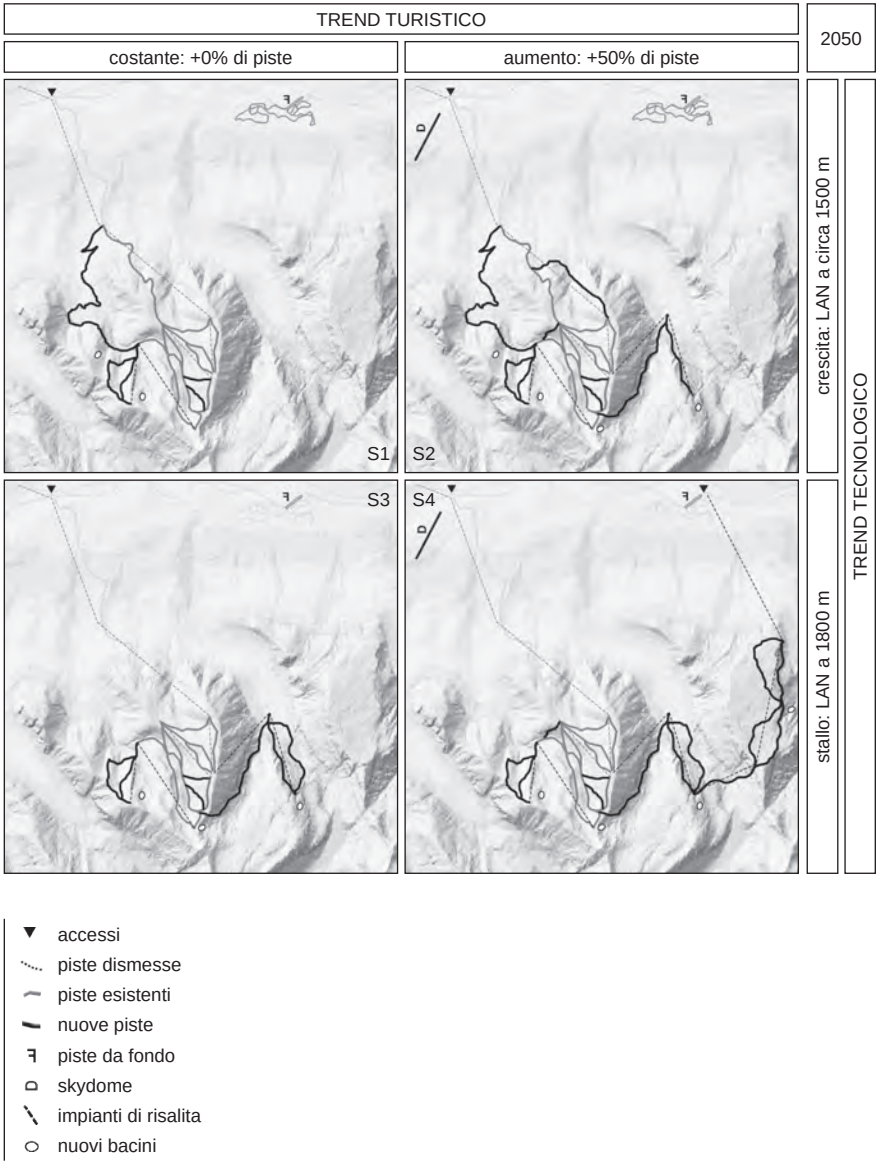


Fig. 5 - Matrice di generazione degli scenari alternativi al 2050 per l'area sciistica dell'Alpe Cermis. (Elaborazione: G. Lobosco, 2018)

Fig. 6 - Vista a volo d'uccello del comprensorio da nord nella configurazione corrispondente allo Scenario 4. (Elaborazione: G. Lobosco, 2018)

5. Conclusioni

La valutazione comparativa tra questo e gli altri possibili scenari porterà a individuare una serie di priorità e indicazioni che dovrebbero incidere non solo sulla programmazione a lungo termine, ma anche sulle scelte immediate. Gli scenari rappresentano orizzonti probabili, ma non necessariamente certi. Il loro valore risiede nel potenziale di incidenza sul pensiero strategico di decisori, *stakeholders* e delle comunità. In questo senso il lavoro di ricerca sull'applicazione del SEbD, ulteriormente approfondito e affinato, può diventare una piattaforma di confronto tra i soggetti che operano sul territorio contribuendo a superare i rischi spesso connessi a uno sviluppo infrastrutturale rigido e non consapevole delle possibili alternative. In questo senso, le sfide connesse all'evoluzione del paesaggio dello sci sono un banco di prova: per la capacità di

costruire nuove visioni sulla montagna; per l'attitudine a indirizzarne le trasformazioni in modo strategico e informato dei rischi, delle instabilità e delle occasioni che si prospettano in futuro.

6. Riferimenti bibliografici

Amer M., Daim T.U., Jetter A. (2013), "A review of scenario planning", *Futures*, 46, pp. 23-40.

Bonardi L. (2006), "Le fluttuazioni recenti del clima alpino e le loro conseguenze sul turismo invernale", in R. Furlani, A. Agapito Ludovici (a cura di) *Alpi e turismo: trovare il punto di equilibrio*, Roma, Ufficio turismo WWF Italia, pp. 52-77.

Bürki R. (2000), *Klimaänderung und Anpassungsprozesse im Wintertourismus*, Vol. 6, Kloten, Ostschweizerische Geographische Gesellschaft.

de Jong C., Carletti G., Previtali F. (2015), "Assessing impacts of climate change, ski slope, snow and hydraulic engineering on slope stability in ski resorts (French and Italian Alps)", in Lollino G., Manconi A., Clague J., Shan W., Chiarle M (Eds.) *Engineering Geology for Society and Territory - Volume 1*, Cham, Springer, pp. 51-55.

Di Giulio R., Emanueli L., Lobosco G. (2018), "Scenario's evaluation by design. A "scenarios approach" to resilience", *TECHNE - Journal of Technology for Architecture and Environment*, 15, pp. 92-100.

Doering A., Hamberger S. (1996), "Schneekanonen, Aufrüstung gegen die Natur", *Arbeitskreis Alpen des Bund Naturschutz in Bayern e.V.*, Monaco (DE).

EEA (2009), "Regional climate change and adaption", *EAA Report*, 8, 2009, pp. 1-148.

Elsasser H., Bürki R. (2002), "Climate change as a threat to tourism in the Alps", *Climate research*, 20, 3, pp. 253-257.

Emanueli L., Lobosco G. (2015), "Infrastrutture e turismo: nuove relazioni e strategie di riconversione", in AA.VV. (a cura di) *Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU. Italia '45*, Roma-Milano, Planum Publisher, pp. 1572-1579.

Emanueli L., Lobosco G. (2016), "hyperNatural landscapes", in Besnik A., Rossi L. (Eds.) *Albanian Riviera. An alternative model of Progress and Development for a Next Generation Albania*, Tirana, Mali Pleshti Printing House, pp. 42-45.

Emanueli L., Lobosco G. (2018), "SCENARIOS' EVALUATION", in Emanueli L. (a cura di) *RIVIERA REATTIVA*, Macerata, Quodlibet, pp. 107-113.

Erickson N. (1980), "A short history of snowmaking", *Ski area management*, 19, 2, pp. 31-32.

Fischer L., Kääb A., Huggel C., Noetzli J. (2006), "Geology, glacier retreat and permafrost degradation as controlling factors of slope instabilities in a high-mountain rock wall: the Monte Rosa east face", *Natural hazards and earth system sciences*, 6, 5, pp. 761-772.

Freppaz M., Zanini E. (2002), "L'innevamento artificiale", *Environnement*, 18, pp. 27-29.

Girot C. (2013), "The Elegance of Topology", in A. Bucher *et al.* (Eds.) *Landscript 3: Topology. Topical Thoughts on the Contemporary Landscape*, Berlino, Jovis Verlag GmbH, pp. 79-116.

Haeberli W., Beniston M. (1998), "Climate change and its impacts on glaciers and permafrost in the Alps", *Ambio*, 27, pp. 258-265.

Larsen J. (2014), "The Tourist Gaze 1.0, 2.0, and 3.0", in Lew A.A., Hall C.M., Williams A.M. (Eds) *The Wiley Blackwell companion to tourism*, Oxford, John Wiley & Sons, pp. 304-313.

McNees S.K., Ries, J. (1983), "The track record of macroeconomic forecasts", *New England Economic Review*, 18, 5, pp. 25-42.

Misconel L. (2018), *Alpe Cermis. Il futuro di una stazione sciistica in Trentino*, Ferrara, Università degli Studi di Ferrara, corso di laurea in Architettura, A.A. 2016-2017.

Scott D., McBoyle G., Mills B. (2003), "Climate change and the skiing industry in southern Ontario (Canada): exploring the importance of snowmaking as a technical adaptation", *Climate research*, 23, 2, pp. 171-181.

Scott D., McBoyle G. (2007), "Climate change adaptation in the ski industry", *Mitigation and adaptation strategies for global change*, 12, 8, p. 1411.

SEATM Service d'Etudes et d'Aménagement touristique de la montagne (2002), *Les chiffres clés du tourisme de montagne en France. 3ème édition*, Parigi, SEATM.

Stockigt L., Hoogendoorn G., Fitchett J. M., Saarinen J. (2018), "Climatic Sensitivity and Snow-based Tourism in Africa: An Investigation of TripAdvisor reviews on Afriski, Lesotho", in AA.VV (Eds.) *Proceedings of the Society of South African Geographers Biennial Conference*, Bloemfontein, pp. 207-224.

Thirel G., Notarnicola C., Kalas M., Zebisch M., Schellenberger T., Tetzlaff A., Duguay M., Mölg N., Burek P., de Roo A. (2012), "Assessing the quality of a real-time Snow Cover Area product for hydrological applications", *Remote Sensing of Environment*, 127, pp. 271-287.

Urry J. (2006), "Preface: Places and Perfomances", in Minca C., Oakes T. (Eds.) *Travels in paradox: remapping tourism*, Lanham, Rowman & Littlefield, pp. 1-3.

Wack P. (1985), "Scenarios: Uncharted Waters Ahead", *Harvard Business Review*, 5, pp. 73-89.

WWF (2004), *Die Schigebiete in den Alpen mit spezieller Berücksichtigung*, Vienna, WWF Österreich.

Fulvio Adobati[a], Emanuele Garda[b]

RECOVERY OF ABANDONED INFRASTRUCTURE AND "TERRITORIAL PROJECTS": A NEW BALANCE BETWEEN BERGAMO AND ITS MOUNTAINS*

Abstract. The Seriana and Brembana Alpine valleys, between the 19th and 20th centuries were affected by the construction of two different railway lines. At the end of the 1960s, they were replaced by bus service lines. During the 1980s, the increase of road traffic led local institutions to develop models of sustainable mobility based on alternative transportation systems. The recovery of the abandoned railways was considered one of the most suitable option, with a new tram-like service connected with the mobile system. Then it was possible to start new tram-like services that configure their use within the mobility system of the city of Bergamo. The success of the T1-Seriana valley line has strengthened the request for the construction of a second tramway T2 Brembana valley line and for the extension of the T1. The recovery of the two abandoned railways represented one of the main topic of a debate concerning the need of territorial integration of the lines.

Key words: abandoned railways, regeneration, territorial projects, multi-level governance.

a University of Bergamo, Department of Engeneering and Applied Sciences - Dalmine (BG) Italy, Centre of Territorial Studies "Lelio Pagani" - Bergamo.

b University of Bergamo, Department of Engeneering and Applied Sciences - Dalmine (BG) Italy.

* Sections 3 and 5 by Fulvio Adobati. Sections 1, 2 and 4 by Emanuele Garda.

1. Introduction

The Seriana and Brembana Alpine valleys, extending to the North and North-East of the city of Bergamo[1], represent a structural component for the whole Province. Between the 19th and early 20th centuries, these valleys were affected by the construction of two railway lines; this construction was aimed to support the socio-economic development in a historical phase of modernization. Since the 1950s the two railway lines have experienced a period of decline and, at the end of the 1960s, they were replaced by a more flexible bus service lines. During the 1980s, the increase of road traffic congestion affected also the public transportation network and this situation led institutions to develop models of sustainable mobility in urban areas based on alternative transportation systems (e.g. tramways).

The recovery of the abandoned railways was considered one of the most suitable option, with a new tram-like service connected with the mobile system of the urban area. Then it was possible to start new tram-like services and models within the mobility system of Bergamo. In the early 2000s, the construction of the first line began in the Seriana valley, in the most urbanized area between Bergamo and Albino. The success of the first line has strengthened over the years the request for the construction of a first section also in the Brembana Valley and for the extension of the Bergamo-Albino line up to Vertova. The recovery of the two abandoned railways represented one of the main topic of a wider debate concerning the need of territorial integration of the lines. Two different scenarios resulted from this debate: the Seriana Valley tramway has become the framework of a dense linear conurbation that can be defined as "Seriana city"; the tramway of the Brembana Valley as part of an economic-tourism revival project, which considers the city of San Pellegrino, a renowned thermal town, as a territorial node and a reference brand. Finally, it is important to highlight that the original projects have been implemented and unused portions of the old

1 Located in the central section of the Lombardy region, the city of Bergamo (approximately 120.000 inhabitants) is characterized by an intermediate position between the agricultural plain (south) and the beginning of the Alpine valleys (north). Bergamo with some municipalities of the lower Brembana and Seriana valleys have formed a conurbation that includes about 500.000 inhabitants.

railways located in the deeper stretches of the valleys have been redesigned to host cycling paths.

This paper analyzes:

– the evolution of linking capability between historical and "modern" railway lines;

– the "subtended" territorial project as a starting point for future political and institutional scenarios;

– two railway typologies: urban framework for the Seriana Valley railway, and the touristic support for the Brembana Valley railway;

– multilevel proximity: The context of the valley, Bergamo metropolitan area, Alpine macro-region, global networks (Bergamo-Orio al Serio airport).

2. *The geographical context*

What is commonly considered as "Bergamo area", beyond the current administrative boundaries, has been since Roman colonization a well-defined space, connected to the urban node of Bergamo and limited by physical boundaries (Pagani, 2000; 2002). Within this territorial portion enclosed between the Orobic Alps to the north, large water bodies in the east and the west, and the vast agricultural plain which extends towards the central and southern part of Lombardy, a vast geographical area split between the mountains and the plain. From the point of view of physical geography, this area is part of the vast Alpine-Po basin and occupies a relatively central position (Pagani, 2002). From north to south, it can be divided in some large sub-areas. The first and highest part includes the "Orobic System", where important peaks like Pizzo Coca can be found and where the basins of the Brembo and Serio rivers develops. Quite significant mountain peaks, such as Presolana, Arera and Verturosa, can be found in the Alpine foothills as well. Between the Alpine foothills and the high plain the hilly belt extends, "a restricted geographical area, which crosses the entire provincial territory in an east-west direction and whose main peaks – 500 to 700 m high – are the mountains of Monte Canto, Colli di Pontida, Colli di Bergamo and Colli di Bagnatica" (Lorenzi, 2004, p. 43). The plain is also made up of two different sub-areas: next to the hilly belt, a dry area characterized by gravelly fluvial deposits can be found, while to the south lies an area rich in spring waters (Ferlinghetti, 2008).

Beside this horizontal band structure, it is possible to identify another kind of structure regarded as vertical in nature, determined by the main watercourses whose flow produced further territorial articulations (Pagani, 2002). It is both the large furrows left by the Adda and Oglio rivers along the western and eastern borders of the Province of Bergamo, and the marks left by the Brembo and Serio rivers that, flowing within this territory, have determined three further vertical bands. In particular, the Brembo and Serio rivers mark the Alpine and Pre-Alpine sections in depth, shaping respectively the Brembana and Seriana Valleys: the two most important Alpine valleys in the Bergamo area from a geographical, demographic and economic point of view. These areas open up near the city of Bergamo in the point of greatest interaction between the provincial capital and the valley floor settlement system.

The location of Bergamo should be interpreted like the other cities located at the foot of the Alps (Dematteis, 2012), that is, in its condition of meeting and exchange point, especially for the traditional complementarity between the mountains and the plains (Pagani, 2002). Therefore, if on the one hand, the presence of mountains and hills is a main characteristic of the entire Bergamo area, on the other, the importance of the mountains is strictly connected to the need of recognizing the many interactions that the city of Bergamo has always had with its Valleys. This condition is also historically acknowledged in a social and economic link which has found a strong support in the construction of an infrastructural system connecting the Brembana and Seriana valleys to the provincial capital of Bergamo.

In addition to this first element, a second aspect should be mentioned: the spatial contiguity between the lower sections of the two Valleys and the central urban system, added to the reciprocity induced by the mobility networks and certain orographic features[2], have supported the reticular growth of urban settlement. By observing these areas, it is possible to recognize the presence of two linear conurbations which meet the central urban agglomeration until the

2 From the geographical point of view the two Valleys show different characteristics: Brembana Valley is characterized by a more articulated territorial structure with relatively narrow spaces; Seriana Valley has a wider structure and an increased accessibility in the dales.

junction. The Seriana Valley is characterized by a more extended and profound territorial shape that seamlessly spreads for about 20 km up to the Municipality of Vertova. The morphological characteristics of the Brembana Valley have produced a different urban settlement structure characterized by a continuous and short-distance growth up to the Municipality of Villa d'Almè. From here onwards the settlement structure becomes more discontinuous.

3. Birth and decline of the railways of the Bergamo Valleys

As anticipated by the previous paragraph, the settlement and infrastructural system of the Bergamo area:

> reveals a clear convergence to the "matrix city", expressed by the territory and modeler of the territory as well; the main road infrastructures are directed to it (and from it they depart) according to a scheme that does not deviate from that of Romanity. The same 19th century railways, the same 20th century highway, remain almost the same (Pagani, 2002, p. 322).

Since the second half of the 19th century, this infrastructural system has undergone continuous changes, often linked to supporting the different needs of the territory or to follow exogenous changes. However, the recognition of certain characteristics of the Bergamo area infrastructural system, of the main construction projects carried out and of the actors involved, allow to summarily define some historical periods starting from the second half of the 19th century:

– the advent of railways, with the inauguration of the Bergamo-Rovato (1854) and Treviglio-Bergamo (1857) lines;
– at the end of the 19th century, the birth, development and consolidation of the tram system towards the plain (from 1880) and towards the valleys (from 1884);
– starting from the 1920s, creation of the local road network (realization of motorway links) and, from the 1950s, development of the collective road transport system (bus transport services);
– in the 1980s, the calls for the institutions to promote the recovery of the "Railways of the valleys" (abandoned in the 1960s) started;
– in the 2000s, the opening of the "T1 Bergamo-Albino" tramway (benefiting from the reuse of the route of the Seriana Valley Railway),

Fig. 1 - Promotional images created in the early 20th century for the promotion of the Railways of the valleys. (Source: Leopardi, Ferruggia and Martinelli, 2004)

with the start of the projects for the extension of the T1 line (up to Vertova) and for "T2 Bergamo-Villa d'Almè" line (even here benefiting from the reuse of the historic Brembana Valley Railway). In this new phase, rail transport is also considered a new opportunity for territorial regeneration. This historical period also confronted with the presence of Orio al Serio International Airport, whose development and international success has given an important support to the tourist and economic system of Bergamo area.

With respect to this periodization and to the biography that characterizes the railway system of the Bergamo area, it is however necessary to dwell on the specific case of the Railways of the valleys. At first, it is important to remember that these infrastructures played a central role in the economic and social growth of these contexts, actively contributing to the reduction of isolation, for both freight and passenger transport. The ability to bring mountain areas closer to the large lowland urban centers (not only the city of Bergamo), by intensifying relationships with the major attractors or with the interchange nodes of the supraregional transport system, are some of the reasons that have supported the institutional and technical debate related to the realization of the "rail transport".

The Railways of the Valleys took its first steps in June 1878 when the engineer Gaetano Canedi sent to the Council of the Province a request for an authorization to practice for the realization of a "Tramway or Economic Railway" for the connection between Bergamo and Vertova (Seriana Valley) crossing the towns along the Serio river. With the start of the administrative process and the subsequent transfer of the project's contract to a Belgian company, the first section of the railway (Bergamo-Albino) opened in April 1884 and then, after several additions, the last section (Ponte Nossa-Ponte Selva) was completed in March 1885.

In this state of ferment, witnessed by many infrastructure construction projects, also the voice of the Brembana Valley was soon heard (Leopardi, Ferruggia and Martinelli, 2004). In May 1885 the Province ordered its technical offices to start a preliminary study for the construction of a new railway for the connection of the territorial system between Bergamo and San Pellegrino Terme.

After the concession granted in 1904 to the "Società Anonima della Ferrovia Elettrica di Valle Brembana", it was not until 1906

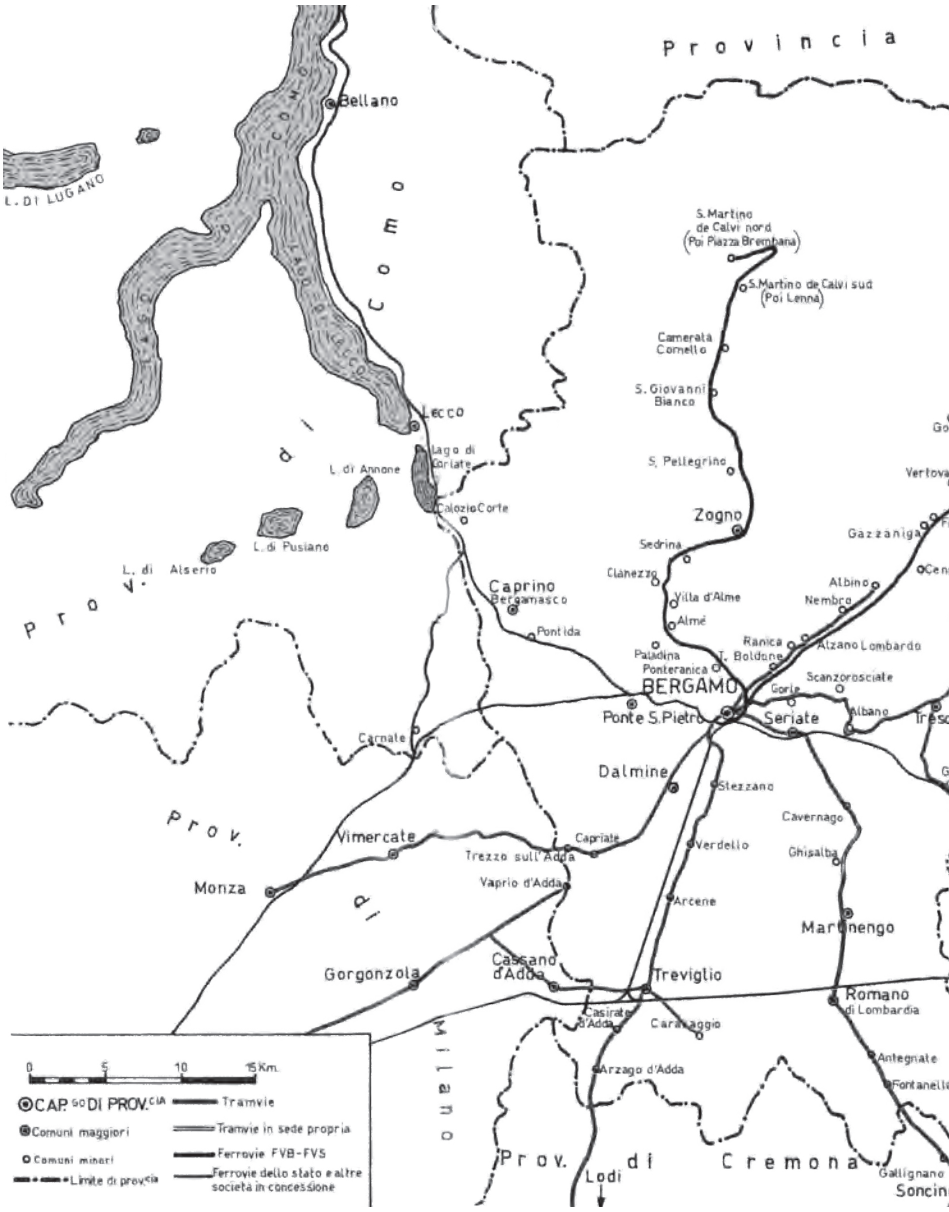

Provincia
Bellano
L. DI LUGANO
Lecco
Lago di Como
L. di Annone
Lago di Garlate
Calozio Corte
L. di Pusiano
L. di Alserio
Prov. di Como
S. Martino de Calvi nord (Poi Piazza Brembana)
S. Martino de Calvi sud (Poi Lenna)
Camerata Cornello
S. Giovanni Bianco
S. Pellegrino
Zogno
Sedrina
Clanezzo
Villa d'Almè
Almè
Caprino Bergamasco
Pontida
Gazzaniga
Albino
Nembro
Ranica
Alzano Lombardo
Paladina
T. Boldone
Ponteranica
BERGAMO
Gorle
Scanzorosciate
Ponte S. Pietro
Seriate
Albano
Carnate
Dalmine
Stezzano
Cavernago
Verdello
Ghisalba
Vimercate
Capriate
Trezzo sull'Adda
Vaprio d'Adda
Monza
Arcene
Martinengo
Gorgonzola
Cassano d'Adda
Treviglio
Romano di Lombardia
Casirate d'Adda
Caravaggio
Arzago d'Adda
Antegnate
Fontanell
Prov. di Milano
Prov. di Cremona
Lodi
Gallignano
Soncin
0 5 10 15 Km.
CAP. DI PROV.CIA
Comuni maggiori
Comuni minori
Limite di provincia
Tramvie
Tramvie in sede propria
Ferrovie FVB-FVS
Ferrovie dello stato e altre società in concessione

Fig. 2 - Bergamo area transport system between 1925 and 1930 during the period of maximum development of rail transport systems. (Source: Leopardi, Ferruggia and Martinelli, 2004)

for the first maiden voyage and for the effective entry into service of the railway line (Garda, 2017). Since the early years of activity, this railway has achieved a rapid success thanks to the presence of San Pellegrino Terme, at that time considered an important tourist destination and Spa center among the most important nationwide. In the 1920s, after the temporary contraction caused by the First World War, expansion works began, extending the line to the Municipality of Piazza Brembana, as an answer to the needs of the local economic-productive system. In 1926, the year of the inauguration, Brembana Valley railway reached its maximum extension (41 km long). Until the 1950s, the railway represented the main support for the socio-economic development of the Valleys.

After the Second World War the decline of these two railways began, accentuated in the 1950s by the establishment of the first supplementary road transport services that gradually replaced the railway service. In September 1962 the workers of the two railways, worried about the company's slow decline, submitted a report to the President of the Council and to the main institutional offices to denounce the dismantling of the rail lines. Despite this attempt, in the early 1960s the delicate balance that still preserved the relationships between road transport services and rail services broke. Starting from 1966, for technical, economic and political reasons, "Brembana Valley railway" (1966) and "Seriana Valley railway" (1967) definitively ceased their activity and the respective premises remained unused for many years, pending the recognition of an identity.

4. Towards a rebirth

After the dismantling of the Railways of the valleys, after having passed the first phases of relative stasis and the calling into question of some decisions of the past, a lively debate has arisen that has also brought to the attention the need to propose a new identity and functionality for these infrastructures. This first phase, which took place between the 1980s and the 1990s, is part of a debate at national and international level, which has handled the hypothesis of strengthening rail transport, also evoking a return of the use of tram railway systems in metropolitan areas. Basically, Bergamo area has changed significantly since the 1980s, facing the start of the

long phase of decommissioning of production sites, the processes of settlement dispersion and of "metropolization" (Oliva, 2008). In particular, these phenomena have led in the Bergamo area and in the valley floor contexts (for example in the spaces enclosed by the "Great Bergamo[3]") to the "urban expansion", supporting the dissolution of traditional spatial relations in respect of new settlement layouts and new transport needs.

Within this complex framework some initiatives promoted at a local and national level are included which, for the Bergamo area, have represented the opportunity to get relevant outcomes. Among the local decisions, the approval of the "Master Plan on Mobility" by the Province (1988) can be mentioned, which included, among the essential interventions, the "creation of a public transport network operating with its own infrastructure along the primary routes", opening the way to the recovery of the Railways of the valleys, primarily in the Bergamo-Albino line (a section about 12 km long[4]). At a national level, the enactment of Law no. 211 of 1992 (*Interventions in the field of rapid mass transport systems*) was an important signal. This law, thanks to the observations presented by the Lombardy Region, included among the priority interventions the guided transport system for the City of Bergamo.

In the lively debate by the institutional and economic subjects interested in supporting the new requests for mobility, the premises of the old Railways of the valleys have also found space. It was a process that dealt with two different approaches about the possible role and viable projects for this disused heritage resource. Therefore, thanks to the concrete results obtained by redesigning part of the area occupied by the Railways, it was possible to modify the role of the individual layouts, thus giving them strong functional connotations, each time defining a specific framework of relations in the relationships between mountains and plain.

3 This name identifies an area at an inter-municipal level that over the years has become customary and entered with full rights in the political-institutional debate.

4 In 1991 the Province of Bergamo set up a technical Commission aimed at evaluating the proposal for a rapid mass guided transport system operating with its own infrastructure, along the Bergamo-Albino and Bergamo-Almè lines.

The first "re-reading" resulted in the "light railways" project along the route to Seriana Valley, in the initial section between the municipalities of Bergamo and Albino. T1 line Bergamo-Albino has been placed in a highly urbanized context, with clear urban connotations and a strong interaction between the provincial capital and the first municipalities of the valley floor, where potential users expressed a mobility demand more oriented to travel for purposes of study or work.

> This innovative transport system could become – especially for the Valleys around Bergamo and the urban conurbation that characterizes the center of the city of Bergamo – an important opportunity to redefine the mobility systems of these territories and of the entire Province of Bergamo. The lower Seriana Valley is a typical example of a 'linear city' characterized by a constant and high-density "urban fabric" (Province of Bergamo, *PTCP Studies and Analysis*, 2003).

The assignment by the Province to the MM S.p.A. Company (1993) for the design of the Bergamo/Torre Boldone and Bergamo/S. Antonio lines of the "Light Rail line of the Seriana and Brembana Valleys", started the process[5] for the realization of this construction project. Within this biography, the establishment in 2000 by the Municipality and the Province of Bergamo of the TEB[6] Company (Tramvie Elettriche Bergamasche), represents a fundamental step. This Company was founded with the main purpose of supporting the design, construction and management of "technological systems, equipment and services for urban and extra-urban guided public transport systems" (Article 2 of the Statute).

After its inauguration in 2009, a new tramway line 12,5 km long (16 stops) started operating. For the construction of this line, a considerable part of the old railway has been used, crossing the territory of six municipalities and with a target area of about 220.000 inhabitants. Data concerning users recorded in the first years of operation highlight the success of the T1 line: in 2016 about 3,5

5 In 1995, CIPE (Inter-ministerial Committee for Economic Planning) allocated a first government loan and in 1997 the final draft was transmitted to the Ministry of Transport. In 2000 and 2003 the first and second section of the Bergamo-Albino line were definitively approved.

6 The Company is currently owned by ATB Mobilità (controlled by the Municipality), the Province of Bergamo and the Chamber of Commerce.

Fig. 3 - Tramway stop along T1 Line Bergamo-Albino. (Source: http://www.teb.bergamo.it)

Fig. 4 - The cycle routes built on the former railway and along the Brembo River. (Photo: E. Garda 2017)

million passengers were transported, while between 2009 and 2017 about 26,5 millions passengers were recorded. The daily passengers registered on school weekdays were around 13.000, while on non-school weekdays (daily passengers on holidays are about 4300) 8000 passengers have been recorded.

In the years during which the design and construction process of the tramway line was carried out in the territories between the city of Bergamo and Seriana Valley, the more internal abandoned routes of the two Valleys suffered a different fate. Therefore, where "the train has not returned", a different path has been followed, which in a few years led to a different reuse of the railway premises through the functional conversion to a cycle route. This process began in 1999 when the Province of Bergamo, supported by the State Law 366 of 1998, submitted a request for funding to the Lombardy Region. This founding was necessary for the preparation of studies and projects to ensure the reuse of the Brembana Valley (between San Pellegrino and Piazza Brembana) and Seriana Valley railways (between Vertova and Clusone). Later, after the acceptance of the request for funding[7] by the Lombardy Region for the realization of two cycle routes (2000), in Brembana Valley the approval of the preliminary draft (2003) and then of the final draft (2004) was reached. After the work commenced in 2005, the official inauguration of the cycle route of the Brembana Valley took place, in the presence of the main political authorities. As underlined in the official documents issued by the Province, this initiative was born to meet different demands, creating cycle routes that aimed at "the restoration and connection of what is already existing, as well as giving functionality, safety and equipment to the cycle system and to the cycle-pedestrian network, respecting environmental values".

The Province tried to guarantee this multi-functionality through an almost exclusively infrastructural project. This type of approach was necessary due to the type of funding provided, the nature of the Province technicians involved (the "Viability" sector) and the specific

7 The Lombardy Region financed the construction project with 2.400.000 euros, the Province of Bergamo with about one million euros; the rest was covered by the Mountain Community of Brembana Valley (500.000 euros), the Municipalities of San Pellegrino Terme, San Giovanni Bianco and Piazza Brembana, for a total of 4.800.000 euros.

Fig. 5 - San Pellegrino Terme: the Railway station building. (Photo: E. Garda 2017)

technical elements included in the entire project. With respect to this last topic, the various elements and spaces involved in the redevelopment activities concerned components that reflect different needs. At first, it was necessary to equip the route with technical elements common to all cycle routes, for example new paving, crash barriers, parapets, lighting and video surveillance systems (for user safety). A second set of actions concerned the need to intervene on some architectural elements that characterize this route, mainly bridges and the numerous tunnels. Finally, areas for parking were planned and implemented, interpreted both as places of knowledge (for example through the positioning of signage totems), and as interchange "ports" between the cycle route and the ordinary mobility system.

5. Different contexts, different scenarios

Bergamo Valleys have strongly influenced the city of Bergamo from many points of view. Despite the transformations that have taken place since the middle of the 20th century, the relationship

between the city and the mountain contexts remains strong (Adobati and Pavesi, 2018). However, the two main valleys, Brembana and Seriana, have very different characteristics: in Brembana Valley, following the dynamics of the last twenty years, the most significant production chain is linked to the tourism economy. The low and medium Seriana Valley are structured as a linear city more and more integrated with the urban region and with very strong internal relations; the upper part has pronounced "mountainous features". The first and partial recovery interventions of the Railways of the Valleys had to consider these peculiarities, confirming and sometimes reinforcing the specific features of these territories. With the new cycle routes-greenways, the slow mobility infrastructure was enhanced with the aim of supporting hiking and tourism, following the natural vocation of both Valleys (especially in the upper portions).

These "territorial projects" also include the T1 Line, whose presence was mainly felt in supporting mobility for work and study purposes, strengthening the dialectic of a territory with strong urban connotations. However, the success of this construction project, promoted with a hidden experimental intentionality, consolidated the new programming phase that, in recent years, highlights the partial return to the use of railways also in the Brembana Valley thanks to the project[8] for the realization of new tramway route connecting Bergamo and Villa d'Almè (Line T2). Alongside this initiative, the hypothesis of a new extension[9] of the T1 Line also grew up, which will bring the existing route more in depth, up to the Municipality of Vertova.

The two interventions relate to the different contexts in which they are planned. The tramway, in general terms, represents both an instrument to support the tourist promotion of medium and high valleys, and an opportunity to stimulate the recovery of the abandoned production heritage. The tramway routes, crossing urban contexts that in recent years were subject to the processes of industrial dismantling, can become the framework of a wide-ranging functional reconversion, supporting urban and territorial regeneration

8 The scoping study for the construction project was carried out in 2009 by the TEB company and provides a line of about 9,2 km with a total of 13 stops.

9 In 2003 the TEB company promoted the drafting of an initial feasibility study which was then updated in 2016.

processes thanks to an increased accessibility (Governa, 2001; Salone, 2005).

Focusing once again on the diversity of the two Valleys, especially in their lower sections, it is necessary to recognize in the two interventions a different contribution to territorial development (Conti and Salone, 2012). The project for Line 2 is likely to have a priority role in supporting tourism promotion for the Brembana Valley through the restoration of the connection with the city of San Pellegrino, a Spa town with significant tourism potential. In the Seriana Valley, the Tramway will continue to be an important means for commuters, both in and out of the provincial capital.

These project-related issues have found their place within the scenario outlined by the Inter-institutional Cooperation Technical Panel activated in 2016 in Bergamo, with the aim of implementing the recommendations set out in the OECD Territorial Review produced by OECD in 2015, especially the need for "Developing an inclusive governance agreement to coordinate the development and implementation of a common development strategy". The Technical Panel underlines again the central role of the urban T1 and T2 lines in the shaping of the urban spaces, indicating them as the "framework of the territorial rearrangement". The extension project (T2) furthermore represents an ambitious prospect to relaunch tourism sector in the Brembana Valley and San Pellegrino. Within a vision of the future for the "Bergamo mountain area", the railway routes converted to greenways represent the framework of soft mobility to support tourism aimed at the enjoyment of the landscape.

6. References

Adobati F., Pavesi F.C. (2018), "Alpine Valleys Territorial Plan in the Lombardy Region, an Experimental Model of Governance/Planning for Comparison", in Malikova L., Delaneuville F., Giba M, Guerard S. (Eds.) *Metropolisation, Regionalisation and Rural Intermunicipal Cooperation. What Impact on Local, Regional, and National Governments in Europe?*, Clermont-Ferrand, Edition Lextenso, pp. 83-96.

Conti S., Salone C. (2012), "Territori di progetto nella programmazione regionale", in Bonora P. (a cura di), *Visioni e politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, Storicamente-Quaderni del Territorio 2, pp. 68-83.

Dematteis G. (2012), "La metro-montagna: una città al futuro", in Bonora P. (a cura di), *Visioni e politiche del territorio*, Bologna, Archetipo libri, pp. 85-92.

Ferlinghetti R. (2008), *Per una cultura dei luoghi. Antologia di scritti di Lelio Pagani*, Bergamo, Monumenta Bergomensia LXXIII.
Garda E. (2017), "Il riuso e la rifunzionalizzazione delle ferrovie dismesse per la rigenerazione dei territori", *Urbanistica informazioni*, 272, pp. 254-258.
Governa F. (2001), "Ripensare il rapporto infrastrutture/territorio. Il valore aggiunto delle infrastrutture di trasporto", in Dematteis G., Governa F. (a cura di), *Contesti Locali e grandi infrastrutture. Politiche e progetti in Italia e in Europa*, Milano, F. Angeli, pp. 26-48.
Leopardi G., Ferruggia C., Martinelli L. (1994), *Treni e tramvie della bergamasca*, Clusone Editrice Cesare Ferrari.
Lorenzi M. (2004), *Caratteri del paesaggio in provincia di Bergamo*, Bergamo, Provincia di Bergamo.
OECD (2015), *Territorial Reviews: Bergamo, Italy* - GOV/RDPC/RUR(2015)4.
Oliva F. (2008), "Il nuovo piano", *Urbanistica Informazioni*, 216, pp. 63-66.
Pagani L. (2000), *Bergamo. Lineamenti e dinamiche della città*, Bergamo, Bergamo University Press-Sestante.
Pagani L. (2002), "Evoluzioni territoriali e paesaggistiche", in Zamagni V. (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo. Dalla ricostruzione all'euro; la politica e il territorio*, Bergamo, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, pp. 319-417.
Provincia di Bergamo (2003), *PTCP Studi e Analisi*, Bergamo.
Salone C. (2005), *Politiche territoriali. L'azione collettiva nella dimensione territoriale*, Torino, UTET.

Giulia Vincenti[a]

IL RUOLO DEGLI ATTORI LOCALI NELLE POLITICHE PUBBLICHE: IL PERCORSO DI MAPPATURA PARTECIPATA NEL COMUNE DI CASTELNOVO NE' MONTI

Abstract. The discussion on the role played by the representation of space is currently being enriched by considerations on the close interrelation between the individual and the environment and the planning nature of cartography. Nowadays a new practice has spread out, called "community mapping": it can be described as a set of cartographic representation techniques aimed at the detection of the inhabitants' perception of a given territory and at the development of community-based projects to complement the work of professional designers.

This paper analyses the recent participatory mapping process, started in 2016, in the municipality of Castelnovo ne' Monti (RE) that represents an example of coordination and cooperation among all the different active parties on the territory to collect and produce data, projects and strategies aimed at planning future, short, medium and long-term development actions.

Key words: community mapping, inner areas, public policies, Castelnovo ne' Monti.

a Università Niccolò Cusano, Roma.

1. Introduzione

Negli ultimi anni, la politica nazionale per le Aree interne ha riacceso l'interesse per la dimensione territoriale dello sviluppo non solo a livello accademico-scientifico ma anche a livello politico. Ciò rende cruciale porre in essere alcune riflessioni sulla questione della rappresentazione e della comunicazione dei dati relativi al territorio, al fine di mettere in pratica efficaci politiche di coesione territoriale.

Il tema del dialogo dei territori montani con le realtà territoriali a essi contermini si coniuga infatti con la necessità di delineare strategie progettuali che non solo siano calibrate sui singoli territori, ma che assumano il dato territoriale come punto di partenza per la soluzione delle criticità e il disegno di programmi di sviluppo. In quest'ottica s'intende proporre un punto di vista che analizzi il ruolo dei fruitori dello spazio montano – siano essi abitanti, residenti di ritorno o visitatori occasionali – come portatori di progettualità atte a valorizzare i caratteri paesaggistico-ambientali e la produttività materiale e immateriale. Quegli strumenti del linguaggio cartografico, volti alla presentazione di fatti territoriali e sociali, di dati e orientamenti politici in forma di mappe e altre illustrazioni cartografiche, rappresentano in tal senso degli strumenti in grado di far emergere le risorse dei territori e al contempo risultano essere prodotti culturali di notevole interesse a livello di politiche pubbliche e azioni di sviluppo. Inoltre, la consapevolezza delle dinamiche territoriali come articolazione di due polarità – l'una reale, naturale, mimetica del visibile, materiale, oggettiva, l'altra ideale, relativa a ciò che fa parte della nostra interpretazione, dunque immateriale e soggettiva – configura uno scenario complesso e sistemico in cui concetti di paesaggio, regione, ambiente e territorialità sono arricchiti da istanze legate alla stretta interconnessione tra lo spazio e i suoi fruitori.

La definizione del concetto di "paesaggio" ("[...] una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni"), formulata a partire dalla Convenzione europea sul Paesaggio e firmata a Firenze nel 2000, pone l'accento sulle comunità locali, sugli amministratori e sui soggetti che a diverso titolo sono decisori o attori nella costituzione dello spazio-paesaggio. In questa prospettiva, sembra utile proporre una riflessione sul possibile ruolo di affiancamento al lavoro di tecnici, progettisti e professionisti

svolto dalla rappresentazione cartografica basata sulla percezione del territorio da parte dei suoi fruitori e sulla progettualità comunitaria.

2. *Le mappe di comunità*

La progressiva e sostanziale democratizzazione, sia in termini tecnici sia in termini politici, del sistema di produzione e accessibilità dei dati geografici[1] nell'ultimo decennio ha ampliato esponenzialmente e a livello globale le potenzialità delle esperienze di partecipazione. In tale contesto l'attenzione alle istanze di percezione e rappresentazione, che da tempo anima i dibattiti politici e accademici[2], si pone oggi come possibile chiave interpretativa delle problematiche legate alla gestione delle risorse del territorio, alla pianificazione, alla ricostruzione nell'ottica del coinvolgimento degli attori locali. In particolare le pratiche di *participatory mapping* o *community-based mapping approach* si pongono come tecniche inclusive in grado di coinvolgere le comunità locali nella raccolta e nella verifica dei dati territoriali. Queste tecniche di rappresentazione cartografica sono orientate alla rilevazione della percezione che gli attori locali hanno del proprio ambiente di vita per integrare il lavoro di progettisti e professionisti della pianificazione territoriale. Diffuse in Italia agli inizi degli anni Duemila, quando le istanze della Convenzione europea sul Paesaggio cominciano a farsi strada, non solo nei discorsi accademici ma anche nei documenti delle amministrazioni regionali e locali, tali pratiche si articolano inizialmente nell'ambito delle

1 Il riferimento è, come facilmente intuibile, al GPS (Global Positioning System), al GIS (Geographical Information System) e alle applicazioni geospaziali, in particolare quelle lanciate da Google (Google Maps e Google Earth) agli inizi degli anni Duemila.

2 È opportuno evidenziare come la tematica del ruolo della pubblica partecipazione nei processi decisionali in tema di ambiente sia stata sottolineata per la prima volta a livello internazionale nel corso della Conferenza sull'Ambiente Umano tenutasi a Stoccolma nel 1972 e, successivamente, dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite attraverso l'adozione della Carta Mondiale per la Natura del 1982 (Brescancin e Paletto, 2015). La Convenzione di Åarhus *Access to Information, Public Participation and Access to Justice in Environmental Matters* in vigore dal 2001 ha poi voluto garantire il diritto all'informazione ambientale e l'importanza della pubblica partecipazione nelle decisioni relative in materia di spazio e territorio.

esperienze degli ecomusei, luoghi dedicati alla costruzione e alla conservazione comunitaria del patrimonio identitario di un luogo.

L'applicazione all'ambito della pianificazione partecipata di questi concetti e di queste pratiche deriva dalla declinazione delle *Parish Map* britanniche, poi adattate al contesto italiano e definite come "mappe di comunità". Le mappe di comunità sono assimilabili alle carte premoderne per la caratteristica di sovrapporre diversi codici comunicativi, dalla riproduzione cartografica, alla fotografia, all'illustrazione: fondandosi su meccanismi linguistici che producevano immagini mentali, la geografia e la cartografia premoderne utilizzavano infatti le informazioni, i particolari, i dettagli descrittivi, i segni indicali, le descrizioni (cioè tutto l'apparato di segni che consente il collegamento con il mondo reale) prevalentemente come strumenti retorici, cioè come immagini emotivamente efficaci per colpire l'attenzione e radicarsi nella memoria (Mangani, 2006; Maraviglia, 2016). L'auto-rappresentazione dell'ambiente di vita mette i fruitori in grado di gestire le complessità territoriali, di acquisire consapevolezza rispetto al proprio ambiente di vita e di valorizzare le qualità intrinseche di un territorio per la costruzione di strumenti per la ricezione di stimoli, la tutela delle risorse e la risoluzione delle criticità.

I progetti di mappatura partecipata, dunque, appaiono utili non soltanto per un recupero della memoria collettiva del territorio, ma anche per passare da questa a una fase più progettuale. La mappa di comunità può essere utilizzata nel quadro delle conoscenze che si acquisiscono nella pianificazione urbanistica tradizionale. Una mappa di comunità, infatti, recependo stimoli ed esigenze specifiche – altrimenti non indagate o approfondite – rappresenta una buona base di partenza per la lettura e l'analisi del contesto territoriale, oltre a far emergere criticità inespresse delle quali il sapere professionale deve tener conto (Madau, 2015; Summa, 2009).

3. Esperienze di community mapping *nello spazio appenninico: Castelnuovo ne' Monti*

Il territorio montano, e in particolare quello appenninico, non sono estranei a esperienze di *community mapping* o progetti di coinvolgimento della cittadinanza in programmi di pianificazione partecipata. Recente esempio è quello del percorso di mappatura partecipata

avviato nel corso dell'anno 2016 dal Comune di Castelnovo ne' Monti (RE) al fine di elaborare un documento programmatico della rigenerazione urbana propedeutico a un più strutturato Piano-programma di riqualificazione[3]. Ciò indica un ritorno alla valorizzazione delle qualità intrinseche del territorio per la costruzione di strumenti per la ricezione di stimoli, la tutela delle risorse e la risoluzione delle criticità. Le iniziative di lettura partecipata del territorio possono inoltre rappresentare un'occasione di formazione per quella parte del personale pubblico deputato all'articolazione dei piani regionali alla scala locale, normalmente non avvezzo a questo tipo di approccio: un piano di lavoro che sembra in grado di integrare la partecipazione attiva delle comunità e la loro conoscenza del territorio con la conservazione della memoria storica e con la valorizzazione dei nuovi strumenti e delle nuove prospettive di sviluppo.

Il progetto di mappatura partecipata di Castelnovo ne' Monti s'inserisce nel più ampio quadro del percorso di marketing territoriale che il Comune ha intrapreso nel 2015. Nell'ottica di valorizzare economia, turismo e potenzialità culturali e di accrescere visibilità e riconoscibilità internazionale del territorio è stata intrapresa un'iniziativa ad ampio raggio, strategica e operativa, di sviluppo economico e sociale in grado di coinvolgere regioni, province, comuni e comprensori e ampliarne la competitività sul mercato globale. Nello specifico, dalla volontà di valorizzare dal punto di vista economico e turistico il comprensorio montano di Castelnovo, è nata l'esigenza di una maggiore riconoscibilità della comunità. In tal senso il Comune ha posto in essere azioni quali l'attività di comunicazione, la sistematizzazione dell'informazione turistica, la realizzazione del libro e spettacolo *Le avventure di Bosco felice*, la creazione del brand HERE e l'avvio nel 2016 del progetto di mappatura comunitaria e di un Forum civico. La declinazione in termini di riqualificazione nasce da un'originaria idea di sviluppare un Programma di Riqualificazione Urbana, *ex lege* L.R. 19/1998, per dare soluzione ad alcuni specifici problemi. Nell'approfondire le problematiche legate alle questioni

3 Per le puntuali informazioni messe a disposizione e la collaborazione si ringrazia il Comune di Castelnovo ne' Monti, in particolare nella persona di Daniele Corradini. I risultati del progetto di mappatura comunitaria di Castelnovo ne' Monti sono consultabili sul sito del Comune: http://www.comune.castelnovo-nemonti.re.it/mappa-di-comunita/

della riqualificazione urbana, l'Amministrazione prende la decisione di assumere un approccio maggiormente orientato alla valorizzazione e rigenerazione del senso di comunità delle persone, avvalendosi dello strumento della mappa di comunità per rigenerare il patrimonio identitario e lo spazio fisico del proprio territorio.

Il percorso intrapreso si è articolato secondo il duplice fine di affrontare i temi della rigenerazione urbana dei centri abitati del Capoluogo e della frazione di Felina, con il contributo attivo dei cittadini, e di implementare l'idea di "fare comunità", proponendo fattive occasioni d'incontro tra i cittadini. Una preliminare fase di ascolto, in cui si è avviato il programma di mappatura comunitaria e somministrazione di questionari, è stata seguita dalla fase partecipativa del Forum Civico. La prima fase ha visto cittadini volontari individuare valori identitari di Castelnovo e Felina e espresso liberamente idee e proposte per il futuro dei due centri abitati, mentre nella seconda fase circa cento cittadini, selezionati a campione e rappresentativi degli abitanti e dei fruitori dei due centri abitati, sono stati invitati a esprimere idee per riqualificare i due centri e a individuare le azioni prioritarie. Questa fase è stata affiancata da supporto tecnico e visioni di testimoni privilegiati.

Per la costruzione della mappa di comunità si è proceduto con un'assemblea di presentazione pubblica dell'iniziativa e la costituzione di tre gruppi di lavoro da dodici-quattordici persone, coadiuvati da una facilitazione esterna. I gruppi, due a Castelnovo e uno a Felina, si sono incontrati autonomamente con cadenza quindicinale. A supporto del lavoro e al fine di raccogliere opinioni e informazioni da più abitanti rispetto ai membri dei gruppi nei mesi successivi all'avvio dei lavori (settembre 2017) è stato somministrato all'intera popolazione di Castelnovo ne' Monti un questionario, in formato cartaceo e online sul sito web del Comune. Le informazioni acquisite sono state sistematizzate e analizzate a livello tematico in base al materiale raccolto, per esempio il patrimonio paesaggistico-ambientale, storico-archeologico, i costumi e tradizioni popolari definibili come patrimonio etnoantropologico o i saperi e le produzioni locali. Specifiche rappresentazioni iconografiche sono andate a esprimere poi in senso semiologico i risultati di tali acquisizioni. Per ogni area tematica di beni materiali e immateriali si è reso necessario effettuare una scelta attraverso una discussione volta a stabilire

quali elementi siano realmente percepiti come caratterizzanti della propria storia, della propria cultura, del proprio territorio. Stabiliti i dati da inserire nella mappa, si è costituito un repertorio iconografico per la restituzione grafica.

L'ultima fase consiste nella restituzione alla comunità di quanto elaborato al fine di sollevare osservazioni, proporre eventuali correzioni e programmare successive azioni sul territorio. Le *Mappe* e i relativi *Quaderni* realizzati nel contesto territoriale di Castelnovo sono volti a evidenziare cosa abitanti e fruitori abituali percepiscono come maggiormente inerente ai caratteri identitari del luogo, non tanto per presentarle ai turisti, quanto per facilitare la percezione collettiva delle ricchezze del territorio e rappresentare il senso di appartenenza di questi luoghi alla comunità locale e viceversa. Questo anche al fine di prevenire possibili pericoli per il paesaggio e i luoghi identitari, patrimonio dell'intera comunità[4]. Il processo del Forum Civico ha invece visto la partecipazione della cittadinanza nell'elaborazione di idee e proposte che sono poi confluite nel Documento programmatico sulla Rigenerazione Urbana (DPRU). Il lavoro di partecipazione già avviato attraverso le *Mappe* e i *Questionari* ha quindi vissuto una nuova fase, le cui finalità applicative nel medio e lungo termine passano dall'individuazione e dalla condivisione degli elementi valoriali e identitari dei luoghi, delle caratteristiche o criticità da parte dei fruitori dello spazio. Il focus sul ruolo dei fruitori e la scelta di strumenti di tipo partecipativo nasce dalla consapevolezza dell'importanza della comunità nel determinare le caratteristiche di una realtà territoriale e ha guidato le azioni poste in essere a Castelnovo[5]. Il territorio è inoltre strettamente connesso con i suoi fruitori: in virtù del significato identitario più o meno percepito di un determinato luogo, la comunità che vi abita assume la cura del patrimonio territoriale – dunque dei suoi archivi di saperi, tradizioni, memorialità, potenzialità abbandonate o impresse, progettualità

4 "Per una corretta lettura dei Quaderni e delle Mappe va ricordato che oggetto del lavoro sono stati i centri urbani dei due paesi e il relativo paesaggio, non l'intero territorio comunale. Inoltre, ciascun gruppo ha elaborato due Mappe, una dell'oggi e una del domani, utilizzando liberamente differenti tecniche di rappresentazione, in base alle attitudini dei partecipanti" (fonte: DPRU).

5 "Obbiettivo trasversale è stato il 'fare comunità': i luoghi da soli, cioè senza la comunità che li vive, non hanno significato" (fonte: DPRU).

– contribuendo alla configurazione paesaggistica. Territorio e paesaggio, infatti, sono concetti fondamentali e complementari, che trovano oggi una relazione costitutiva e reciproca nell'assunzione del paesaggio come modo di darsi a vedere, l'espressione dell'interazione di una cultura/comunità con il suo ambito geografico, testo della Terra, incessantemente riscritto e interpretato da coloro che la abitano e che così la trasformano in Mondo, creazione (o distruzione) del proprio mondo-territorio (Bonesio, 2012). Il Forum si è svolto in quattro incontri, durante i quali i partecipanti sono stati messi a parte delle conoscenze tecniche basilari per la trattazione degli argomenti in esame. La tematica della rigenerazione urbana è stata trattata a partire dai risultati emersi dal lavoro di mappatura comunitaria e somministrazione dei questionari, le proposte discusse sono state poi valutate in base a criteri di possibilità di realizzazione e preferenze dei partecipanti agli incontri[6]. Il percorso di mappatura partecipata, di somministrazione dei Questionari e del Forum Civico ha fatto emergere alcuni macro temi che stanno guidando le scelte operative a livello di rigenerazione e riqualificazione e collegamento con il contesto regionale. Le aree d'intervento riguardano dunque la gestione e la fruizione dello spazio pubblico nell'ottica della coesione sociale e della qualità ambientale e paesaggistica, la valorizzazione del patrimonio storico e identitario in vista di uno sviluppo economico e la valorizzazione e la rigenerazione dei tessuti socio-economici, commerciali, turistici consolidati. Il materiale prodotto è confluito in un Documento Programmatico della Giunta sulla Rigenerazione Urbana approvato nel dicembre 2017, l'Amministrazione di Castelnovo ha fatto proprie buona parte delle istanze

6 Sono stati invitati a partecipare circa cento cittadini di varia estrazione, per assicurare diversità e rappresentatività di tutta la comunità di Castelnovo ne' Monti. Per garantire la correttezza e imparzialità del processo è stato creato un apposito Comitato di garanzia, formato da persone conosciute e stimate della Comunità, cui i partecipanti avevano la possibilità di rivolgersi qualora ritenessero che la neutralità del processo non fosse rispettata. Per quanto riguarda l'inclusione, sotto il profilo numerico la partecipazione è risultata inferiore all'obiettivo originario; ciò è spiegabile sulla scorta di diverse ragioni, fra cui la novità del processo e del campionamento (dato che le maggiori "assenze" si riscontrano tra i cittadini selezionati casualmente a campione), il periodo dell'anno sfavorevole, specie per quanto concerne il mese di giugno. D'altra parte modalità e criteri seguiti hanno permesso di assicurare un buon grado di rappresentatività e diversità socio-demografica dei partecipanti (fonte DPRU).

e delle idee emerse dai processi partecipativi. Le azioni previste dal Documento Programmatico sono poi recepite negli atti di programmazione economica ed esecutiva e sono in corso di attuazione, compresi ulteriori processi partecipativi per alcuni temi specifici. Nel momento in cui si scrive inoltre, è in corso di elaborazione un Piano Urbanistico della rigenerazione urbana per l'individuazione di una strategia di sviluppo e rigenerazione incentrata sulle funzioni pubbliche e le connessioni tra queste e il tessuto urbano e sociale. Le finalità del processo quindi investono anche il livello conoscitivo e le nuove strategie di sviluppo urbanistico.

4. Alcune osservazioni conclusive

L'attenzione per l'esperienza di Castelnovo ne' Monti nasce dall'idea di valutare le possibilità di sviluppo di un sistema informativo territoriale strutturato che dia conto dei caratteri identitari e paesistici di lunga durata, dei sedimenti materiali e cognitivi, dei sistemi ambientali, della loro struttura e del loro funzionamento. Le pratiche poste in essere nel contesto di Castelnovo mostrano un dialogo tra il livello dell'amministrazione e quello delle competenze territoriali, intese in senso professionale e in senso comunitario. L'avvio di simili connessioni appare particolarmente interessante in quanto può porsi come possibile chiave di lettura per realizzare buone pratiche di gestione del territorio e di riconsiderazione dello spazio montano, non solo come bene geografico, ma anche come bacino di risorse in un più ampio quadro di valorizzazione e sviluppo del patrimonio ambientale. Se quindi il contesto analizzato non può di certo essere assunto come esempio di piena realizzazione delle istanze esposte, può tuttavia fornire un punto d'osservazione di come tali assunti trovino applicazione in azioni di pianificazione volte a coniugare i diversi ambiti, in primo luogo le iniziative locali e i vari livelli amministrativi, della progettazione legata allo sviluppo del territorio. Di qui l'idea di uno studio approfondito e interdisciplinare mediante l'attenzione ai bisogni dei fruitori, al fine di valutare le possibilità di sviluppo di un sistema informativo territoriale strutturato che dia conto dei caratteri identitari e paesistici di lunga durata, dei sedimenti materiali e cognitivi, dei sistemi ambientali, della loro struttura e del loro funzionamento.

5. *Riferimenti bibliografici*

Bonesio L. (2012), "Paesaggio e territorio: le ragioni di un'alleanza", in Gottardo F. (a cura di), *Paesaggio, sopravvivenza e trasformazione*, Roma, Accademia Nazionale di San Luca.

Brescancin F., Paletto A. (2015), "Participatory mapping approach come strumento inclusivo di pianificazione territoriale", *Dendronatura*, 36, 1, pp. 7-20.

Consiglio d'Europa (2000), "Convenzione europea del paesaggio", *Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa*, Firenze, 20, 2000.

Madau C. (2015), *Le mappe di comunità: esperienze di cartografia partecipata per lo sviluppo locale*, Atti della 19a Conferenza ASITA, Lecco, 29-30 settembre-1 ottobre 2015, pp. 541-548.

Mangani G. (2006), *Cartografia morale. Geografia, persuasione, identità*, Modena, Panini.

Maraviglia G. (2016), "La mappatura come strumento di partecipazione", *Rivista di scienze sociali*, (online) http://www.rivistadiscienzesociali.it/la-mappatura-come-strumento-di-partecipazione/

Summa A. (2009), "La percezione sociale del paesaggio: le Mappe di Comunità", *Il progetto dell'urbanistica per il paesaggio*, Atti della XII Conferenza Nazionale della Società Italiana degli Urbanisti, Bari, 19-20 Febbraio 2009.

Sito web istituzionale del Comune di Castelnovo ne' Monti: http://www.comune.castelnovo-nemonti.re.it (ultima consultazione: 14/06/2018).

Andrea Omizzolo[a], Giulia Cutello[a]

RITORNO AL FUTURO. LA PRODUZIONE VITIVINICOLA IN ALCUNE AREE MONTANE ITALIANE FRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE PER IL RILANCIO DEL TERRITORIO

Abstract. In the past, viticulture characterized the traditional economy and culture of several mountain areas and is therefore often represented in the coats of arms of some municipalities. In particularly suitable areas this sector has been thriving and growing over time, while in other areas, and especially in the more marginal and fragile ones, it is now strongly diminished, and in some cases almost disappeared. Based on recent data on regional and global trends and some good practices of the Alpine area the authors reflected on whether the return to viticulture combined with innovation and a specific connection to the territory, can be a lever for the socio-economic recovery of some mountain areas and reduce the competitive disadvantage compared to neighboring territories.

Key words: viticulture, highlands, regional development, endogenous potential.

a Eurac Research, Istituto per lo sviluppo regionale.

1. Introduzione

La messa in discussione delle fragilità dei margini e delle periferie dell'Italia ha alla base il crescente riconoscimento del potenziale sociale e produttivo endogeno di questi territori. Concepiti spesso come meri giacimenti di risorse, la cui fruizione è andata spesso a favore delle zone urbane, essi sono stati a lungo destinatari di risposte finanziarie assistenziali più che di investimenti finalizzati a sollecitare l'elaborazione di modelli di sviluppo sostenibile (Giurisatti, 2009). La riflessione sulle nuove strategie rivolte alle aree marginali si espande sulla base di un'idea diversa di sviluppo territoriale definito in lingua inglese *resource and place based* e inteso come un approccio che si sviluppa dal basso per la valorizzazione della comunità locale ed essenzialmente basato sul patrimonio esistente e sugli spunti provenienti dagli attori locali (Emery e Flora, 2006; Sørensen, 2018). Nonostante l'attenzione rivolta a questi territori si combini spesso allo sforzo di trovare soluzioni innovative che possano massimizzare il loro valore attraverso un uso equilibrato delle risorse di cui essi stessi dispongono, alcune aree di montagna sembrano non riuscire a superare i decenni di depauperamento sociale, culturale, economico che le hanno viste protagoniste (Cersosimo, Ferrara e Nisticò, 2018). Gli effetti diretti e indiretti legati all'abbandono dei territori di montagna e all'invecchiamento della popolazione (Salsa, 2016) hanno messo in crisi le produzioni agro-silvo-pastorali tipiche di questi territori che in alcuni casi sono state totalmente abbandonate, in altri portate avanti con rilevanti difficoltà (Sorbini, 2010; Cerea e Marcantoni, 2016).

In ragione del valore intrinseco (di connessione alla cultura e alla tradizione) (Pratt, 2015) e del valore estrinseco (ovvero del ruolo essenzialmente economico) che le produzioni montane hanno per i territori di loro afferenza (Marcantoni e Vetritto, 2017), il presente contributo intende riflettere sulla possibilità che il recupero di alcune colture tradizionali fortemente legate a specifici territori montani, come ad esempio la vite, possa rappresentare fattore determinante per lo sviluppo ed il contestuale rilancio a lungo termine di questi territori. Dati e approfondimenti saranno volti a comprendere se, e come, un ritorno alla viticoltura possa essere una leva per il rilancio socioeconomico di alcune aree montane, riducendo lo svantaggio competitivo rispetto ai territori contermini.

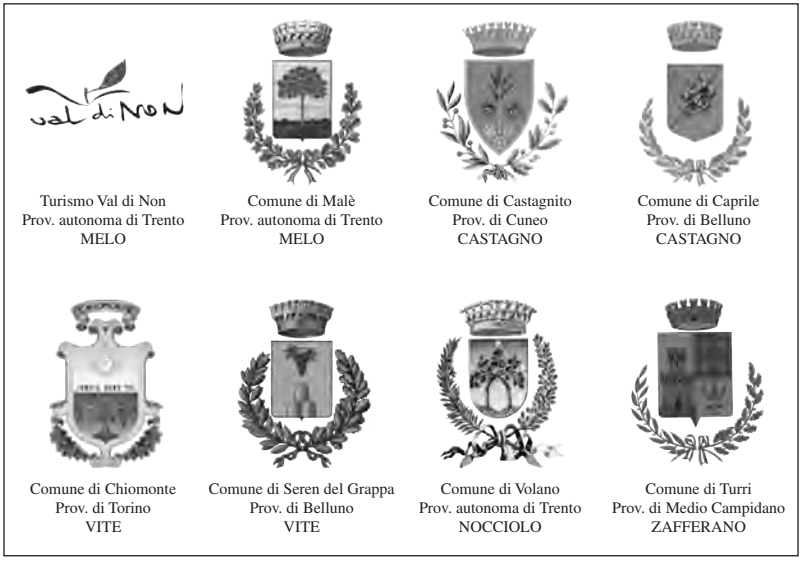


Fig. 1 - Esempi di loghi turistici e stemmi comunali con raffigurate produzioni agroalimentari tradizionali locali.

2. *Il legame fra prodotti agroalimentari e territorio*

2.1 La produzione agroalimentare nell'araldica comunale

Nel nostro Paese la produzione agroalimentare è fortemente legata alle comunità e ai territori di origine. Il primato mondiale dell'Italia per il numero di prodotti certificati con denominazione di origine protetta (DOP), indicazione geografica protetta (IGP) o specialità tradizionale garantita (STG) può essere considerato massima espressione di questo legame (Marongiu e Cesaro, 2018). Non a caso, il *XV Rapporto Ismea-Qualivita* del 2017, attesta che sono ben 820 le produzioni italiane certificate, un patrimonio nazionale che vale circa 15 miliardi di euro (ISMEA and QUALIVITA, 2018).

In alcuni casi, il legame è talmente forte che la produzione o il prodotto sono presenti persino nella simbologia araldica comunale. Gli stemmi e simboli, selezionati a titolo di esempio (Fig. 1), mostrano come le produzioni di mele, vite, castagno, nocciolo e zafferano abbiano contribuito alla costituzione del paesaggio

culturale locale a tal punto da divenirne rappresentazione "parlante" (Antonelli d'Oulx, 2016) e "simbolo tangibile rappresentativo della propria identità" (Piergiovanni, 2018).

2.2 Esempi di coltivazioni agroalimentari montane

Una coltivazione molto diffusa nelle aree montane e pedemontane è quella del Castagno (Adua, 2011). Seppure la castanicoltura viva oggi un momento di forte contrazione nella produzione oltre che di mercato (Bellini, 2019), alcune comunità stanno puntando ad una produzione sempre più legata alla valorizzazione della biodiversità coinvolgendo un ampio spettro di *stakeholders* (Magnani, 2019) con un approccio *place-based* (Sørensen, 2018).

La riflessione sullo sviluppo territoriale sostenibile riguarda sempre più anche la coltivazione del nocciolo (corilicoltura) estesa oggi in Italia su una superficie di circa 70.000 ettari (Associazione nazionale Città della Nocciola, 2017). La produzione della nocciola, a cui è sempre più interessata l'industria agroalimentare (Ferrero, 2018; ISMEA, 2018), rappresenta una componente importante dell'economia per molti territori marginali di montagna.

Anche la coltura della mela, che caratterizza ampie porzioni del territorio nazionale, tanto da essere integrata nella nomenclatura di alcuni Comuni come quello di Piandimeleto in Provincia di Pesaro e Urbino, rappresenta un pilastro dell'economia di alcuni territori rurali montani. In Val di Non, la più ampia valle del Trentino, la mela è considerata addirittura il frutto simbolo del territorio (Azienda per il Turismo Val di Non, 2018).

Un altro prodotto tipico di montagna fortemente legato al territorio in cui germoglia è lo zafferano aquilano, considerato l'oro giallo d'Abruzzo. La sua coltivazione nella piana di Navelli nell'Appenino è recentemente diventata un volano per l'economia locale grazie alla attenzione dimostrata da centri di ricerca, *stakeholders* e comunità rurali favorendo la nascita di innovativi progetti satellite e la riconversione di alcune colture (Nicolais, 2015).

In alcune regioni particolarmente vocate, come ad esempio in Trentino-Alto Adige, Piemonte o Veneto, nelle aree collinari, pedemontane e montane una delle produzioni più importanti a prosperare negli ultimi decenni è quella associata alla vite, crescendo sia dal punto di vista della quantità che della qualità divenendo, in ragione

RIPARTIZIONE PERCENTUALE DELLA SUPERFICIE VITATA NELLE REGIONI ALPINE ITALIANE PER ZONA ALTIMETRICA (2013)				
REGIONE	SUP. VITATA TOT (ha)	% SUP. VITATA IN MONT. / TOT	% SUP. VITATA IN COLLINA / TOTALE	% SUP. VITATA IN PIANURA (O FONDO-VALLE) / TOT
Veneto	78.200	29%	15%	56%
Piemonte	48.100	43%	30%	27%
Trentino	10.000	20%	41%	39%
Alto Adige	5.380	86%	14%	0%
Friuli-Venezia Giulia	23.100	43%	19%	38%
Lombardia	22.900	41%	12%	47%
Liguria	1.535	65%	34%	1%
Val D´Aosta	286	60%	35%	5%

Tab. 1 - Ripartizione percentuale della superficie vitata nelle regioni alpine italiane per zona altimetrica (2013). (Fonte dati: ISTAT 2018; 2013)

della profonda incorporazione nelle comunità locali, una componente irrinunciabile dell'economia regionale (Maino, Omizzolo e Streifeneder, 2016).

3. Il caso specifico della produzione vitivinicola

In Italia, negli anni '70 la superficie vitata era superiore al milione di ettari. Oggi, dopo una fase di declino di quasi 50 anni e una perdita di circa il 42%, il settore è in lieve ripresa. Nel 2017 la superficie coltivata a vite si attesta a poco più di 652.000 ettari (ISTAT, 2018) e le varietà di vite coltivate a 96 (Il Sole 24 ORE, 2015).

Secondo i dati ISTAT relativi al 2017, i vigneti coltivati nelle regioni alpine italiane sono così distribuiti: 89.622 (ha) in Veneto; 46.287 (ha) in Piemonte; 26.102 (ha) in Friuli-Venezia Giulia; 23.354 (ha) in Lombardia (11 posto); 15.657 (ha) Trentino Alto-Adige; 1576 (ha) in Liguria; 452 (ha) Val d'Aosta.

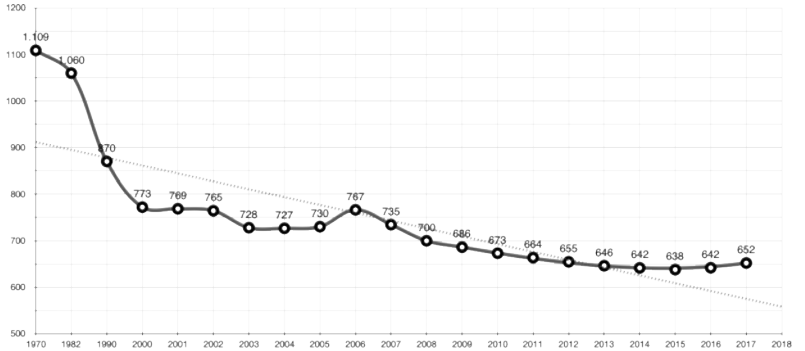


Fig. 2 - Andamento della superficie vitata in Italia dal 1970 al 2017, in migliaia di ettari (.000 ha). (Fonte dati: ISTAT 2018; OIV 2018)

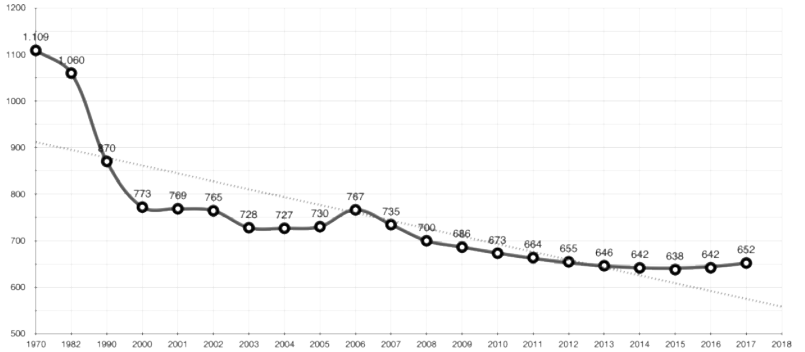


Fig. 3 - Andamento della superficie vitata della Regione del Veneto dal 2000 al 2018, in ettari (ha). (Elaborazione propria su dati AVEPA 2018; ISTAT 2018)

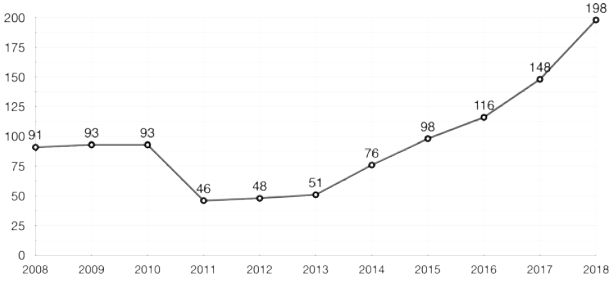


Fig. 4 - Andamento della superficie vitata della Provincia di Belluno nel decennio 2008-2018, in ettari (ha). (Fonte dati: ISTAT 2018; AVEPA 2018)

Analizzando i dati ISTAT al 2013 relativi alla ripartizione percentuale della superficie vitata nelle regioni alpine italiane per zona altimetrica (Tab. 1), si nota come le produzioni "in quota" ovvero quelle in montagna e collina siamo prevalenti rispetto a quelle di pianura, con la sola eccezione del Veneto dove comunque è di poco inferiore alla metà del totale regionale.

3.1 La viticoltura nelle aree montane: il caso della Regione Veneto e della Provincia di Belluno

Secondo i dati consuntivi dello schedario viticolo dell'Agenzia veneta per i pagamenti in agricoltura (AVEPA), nel 2018 sono oltre 94.000 gli ettari di vigneti del Veneto, in crescita dell'8,27% rispetto al 2017 (Fig. 3) (Furegon, 2019). Un trend di forte crescita sostenuta dall'esportazione del vino che, nel solo periodo gennaio-settembre 2018, è stata di circa 1,58 miliardi di euro, in rialzo del +3,4% rispetto al 2017. Una quota significativa del totale di uva raccolta (quasi 11 milioni di quintali, circa il 67% dell'intera produzione) è dedicata a produzioni a denominazione di origine (ventinove DOC e quattordici DOCG) e oltre 3 milioni di tonnellate per le dieci produzioni IGT (Indicazione geografica tipica) (ISMEA e QUALIVITA, 2018).

In questo quadro, la Provincia di Belluno presenta oggi, tra le provincie venete, il più basso numero di ettari coltivati a vite. Nel tempo, la superficie vitata bellunese si è quasi azzerata, passando dai 4300 ha stimati a fine Ottocento ai soli 46 ha del 2011 (Fig. 4). In poco più di un secolo, quindi, una delle attività agricole tradizionali della bassa montagna bellunese, localizzata prevalentemente a sud delle Dolomiti nella conca feltrina, è praticamente scomparsa.

Unici residui di questa importante produzione in un territorio considerato totalmente montano sono:
– pochi ettari ancora produttivi;
– la presenza sporadica di vigneti in stato di abbandono;
– la presenza della vite negli stemmi di alcuni Comuni come quello di Seren del Grappa (Fig. 1).

Negli ultimi 7 anni il trend si è invertito, anche grazie alla ripresa di una viticoltura eroica e a progetti sperimentali seppur non raggiungendo ancora un numero di ettari comparabile con le altre province (AVEPA, 2018) e con il dato di fine '800. Una sorte molto simile a quella della Valle d'Aosta dove la superficie vitata si

è ridotta passando dai circa 3000 ettari di fine ‘800 agli attuali 465 ettari (2017) (Fondazione Courmayeur Mont Blanc, 2018).

Due comunità bellunesi molto diverse fra loro, ma accomunate dall’essere state luoghi vocati alla coltivazione della vite a quote e pendenze in alcuni casi davvero estreme, sono Seren del Grappa, una piccola comunità marginale delle Prealpi, e le vallate vicine a Cortina d’Ampezzo. In questo secondo caso, pochi anni fa è stata impiantata, a 1350 metri sul livello del mare, la vigna più alta dell’Europa occidentale. Questo vigneto, definito sperimentale, ha da un lato l’obiettivo di recuperare una tradizione vitivinicola caratteristica delle vallate ampezzane di un tempo passato a gestione familiare e finalizzato all’autoconsumo o poco più, dall’altra studiare gli effetti della maggiore e diversa qualità della radiazione solare a quote elevate. La sperimentazione si basa su quattro varietà selezionate in base alla situazione bioclimatica del sito e coltivate seguendo i dettami delle produzioni biologiche. Dopo una prima vendemmia nel 2013, la sperimentazione sembra avere successo tanto da suggerire agli attuali proprietari di estendere la coltivazione fino a due ettari, superando così la dimensione considerata adatta ad una produzione destinata all’autoconsumo (Dal Mas, 2015). Questa prospettiva che da un lato suscita interesse per le opportunità di un ritorno della coltivazione della vite in quelle vallate, dall’altro alimenta un acceso dibattito (Voi, 2017) su tre fronti specifici:

– sulla opportunità di spingere tali produzioni a quote così elevate preferendole ad altre (forse più favorevoli) della valle;
– sul paventato pericolo di una colonizzazione della montagna bellunese da parte di operatori economici interessati ai profitti di più note produzioni come quella del prosecco;
– sull’utilizzo di diserbanti e altri prodotti chimici in un territorio particolarmente sensibile come quello montano prossimo alle Dolomiti Patrimonio UNESCO.

Dinamiche conflittuali simili hanno caratterizzato anche la sperimentazione attuata nel Comune di Seren del Grappa dove la Fondazione Val di Seren Onlus ha avviato una sperimentazione di ibridi resistenti con l’ambizioso obiettivo di avviare la ricostruzione di un distretto vitivinicolo nel feltrino, incrementare tipicità e sostenibilità delle produzioni vinicole nel territorio e puntare al riconoscimento DOP di una o più tipologie sperimentate.

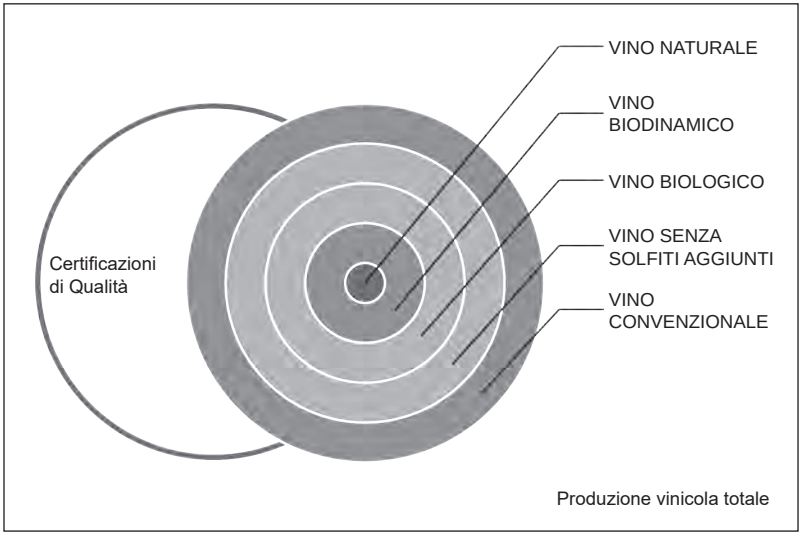


Fig. 5 - Esemplificazione (non esaustiva) delle tipologie di vino identificate secondo il contenuto di eventuali additivi. (Elaborazione propria basata su DECANTO 2018)

4. Opportunità legate alla viticoltura

Alcune esperienze hanno riguardato sperimentazioni che puntano ad ottenere produzioni non eccessivamente estensive, ad alto valore aggiunto, utilizzando vitigni resistenti a freddo e malattie. I promotori stanno tentando di includere – e in taluni casi superare – i criteri della certificazione biologica (e.g. agricoltura biodinamica e naturale) (Fig. 5) e/o lavorando sulle opportunità di diversificazione delle attività produttive principali, come ad esempio l'utilizzo dei derivati di produzione (Bortoli, 2015) o l'enoturismo (Garibaldi, 2018) e la minimizzazione degli sprechi di risorse e gli impatti negativi aumentando la qualità.

Un altro punto di innovazione è il tentativo di introdurre in quei territori nei quali la produzione ha rappresentato nel tempo un valore anche sociale per le comunità, specifiche strategie utili alla promozione e valorizzazione della produzione eticamente orientata del principale prodotto, il vino, contribuendo ad innalzare il valore percepito e migliorando contestualmente anche la reputazione delle aziende locali e del territorio.

4.1 Biologico e biodinamico

Il trend di crescita più alto in Veneto, con un aumento del 231% dal 2008 al 2017, riguarda la produzione biologica. Questa produzione costituisce – seppur un settore ancora di nicchia – una opportunità visto il largo interesse che sta suscitando nei consumatori e di conseguenza dei produttori. Infatti, secondo un'indagine Nomisma, il 41% degli italiani dai 18 ai 65 anni ha consumato, in almeno una occasione un vino certificato biologico (NOMISMA, 2018).

Anche la produzione biodinamica sta prendendo quota. In Italia, secondo dati della Coldiretti (2018), il vino costituisce il 20% della produzione totale biodinamica. Nelle aree montane, dato l'obiettivo ultimo di ridurre gli apporti esterni al sistema produttivo migliorando in questo modo l'equilibrio ecologico del sito agricolo e non solo (Villanueva-Rey *et al.*, 2014), può essere considerata una valida alternativa alle produzioni ordinarie.

4.2 Certificazioni di qualità

Alcune produzioni agroalimentari tradizionali (Mipaaft, 2019) sono considerate componenti fondanti dell'identità economica locale e regionale, da tutelare e valorizzare (MIPAAFT, 2018; 2019). Fra queste ben 526 tipologie di vino, di cui 408 DOP e 118 IGP. Il valore di queste produzioni di qualità con un legame particolare con il territorio, nel solo Veneto, è di oltre 3131 milioni di euro e riguarda oggi solo produzioni in aree coltivate di pianura e collina.

4.3 Enoturismo

Il turismo è l'unico comparto economico maturo ad alta velocità di crescita, nel mondo vale 1260 miliardi di dollari, di cui 77 solo per il turismo enoico; il turismo in Italia vale 93,9 miliardi di euro, quello legato al vino 3,5 miliardi di euro. Gli enoturisti sembrano incidere sul fatturato delle aziende vitivinicole per il 31,25% in media, mentre sul fatturato complessivo del territorio per il 37,44% (World Food Travel Association, 2016).

Con riferimento ai dati di una recente ricerca Business School Escp Europe *Enoturismo - un nuovo modello di business per i piccoli produttori di vino*, nelle zone del vino Langhe e Roero i visitatori sono quasi raddoppiati in 10 anni, registrando un +45% dal 2006 al 2016. Questo dato evidenzia la grande potenzialità dell'enoturismo

(Senato della Repubblica - Servizio Studi, 2017) per il nostro Paese e in particolare per le aree collinari e montane in un'ottica di diversificazione delle attività produttive anche – ma non solo – vitivinicole ed eroiche.

4.4 Uso di tutti i sottoprodotti

Nella viticoltura come in tutte le altre coltivazioni, si producono diverse tipologie di sottoprodotto (cosiddetti "scarti di produzione"). La parte più consistente sono le vinacce e le fecce che possono essere trasformate in risorse dal valore economico non indifferente (Baino, 2015; Chiodo e Nardella, 2011). Secondo Novello (2015) il prezzo medio al quintale per le vinacce è pari a 2,2 euro (in Trentino in alcuni casi anche 9 euro) e di 4,5 euro per le fecce.

Il valore è legato all'uso che di questo sottoprodotto viene fatto. Si tratta in particolare di usi legati al settore agronomico (ad esempio lo spandimento diretto sul terreno o il compostaggio), al settore energetico (produzione di biogas o incenerimento), un uso farmaceutico o cosmetico, un uso alimentare (con estrazione di enocianina e distillazione) o un uso zootecnico (ad esempio per integrare le diete animali o produrre mangimi).

5. Conclusioni

In virtù dell'analisi presentata, frutto di una prima ricognizione degli aspetti principali legati alla produzione vitivinicola in alcune aree montane marginali, è possibile sostenere che in generale la viticoltura nel nostro Paese è una coltivazione che può essere oggi fonte di reddito. Il motivo principale sembra potersi individuare nel forte e peculiare legame tra la produzione, il prodotto e il territorio.

Non sembra un caso che la vite sia rappresentata negli stemmi di diversi comuni italiani e che il vino, suo principale prodotto, sia uno degli ambasciatori del Made in Italy nel mondo. Si è visto che tale legame può portare anche a benefici sociali e culturali oltre che economici. Un buon esempio di ciò è quello dell'economia del Prosecco Superiore DOCG che negli ultimi 30 anni ha garantito ai residenti dell'area di produzione un livello di occupazione, di sviluppo del capitale umano e più in generale di benessere, mediamente più elevata che nel resto del territorio della Provincia di

Treviso e della Regione Veneto (Consorzio Tutela Vino Conegliano Valdobbiadene Prosecco, 2018).

Inoltre, non vanno dimenticati i citati trend di crescita del settore vitivinicolo e gli effetti del riscaldamento globale. I primi sono legati in particolare alle produzioni a grande valore aggiunto come le produzioni certificate e di qualità dal forte legame con il territorio. I secondi comporteranno in futuro una crescente difficoltà (tecnica ed economica) nel mantenere una viticoltura di qualità nelle aree più calde e secche di pianura, e in montagna (in particolare per alcune aree montane marginali per latitudine e altitudine) la possibilità di nuove aree vocate a quote più elevate (Egarter Vigl *et al.*, 2018). Entrambi i fattori inducono a pensare che la coltivazione della vite in montagna potrebbe vivere una nuova giovinezza e che le aree montane storicamente vocate alla coltura della vite possano ritornare in futuro a godere dei frutti di questa produzione.

Le esperienze riportate dimostrano nei fatti che i punti nevralgici per la viticoltura di questi territori sono l'efficientamento del sistema nel suo complesso, la ricerca della qualità e della sostenibilità e una migliore e virtuosa gestione dello stretto rapporto esistente fra territorio, agricoltura e turismo. Quello stesso rapporto alla base del concetto di "Agriturismo autentico" (Streifeneder, 2016) e di alcuni trend che stanno interessando l'intero settore del turismo (Geson, 2014; Rützler e Reiter, 2017).

I casi presi in considerazione (i vigneti sperimentali e la ripresa della pratica vitivinicola nel bellunese) muovendo proprio da questi aspetti, mettono in luce il potenziale impatto positivo che un certo tipo di viticoltura può avere sul tessuto sociale, economico e sociale locale dei territori di montagna.

6. Riferimenti bibliografici

Adua M. (2011), *Il contributo dell'agriturismo DOP-IGP e Civiltà del castagno per la valorizzazione della montagna*, XXXII Conferenza Italiana di Scienze Regionali, Torino.

Antonelli d'Oulx F. (2016), *La strana araldica dei Comuni piemontesi. I tascabili di Palazzo Lascaris*, Torino, Consiglio Regionale del Piemonte.

Associazione nazionale Città della Nocciola (2017), *Guida turistica ai territori della nocciola italiana: esperienze sensoriali*, Salerno, Arti Grafiche Sud.

AVEPA (2018), *Schedario viticolo veneto*, (online) http://www.avepa.it/schedario-vitivinicolo.

Azienda per il Turismo Val di Non (2018), *Val di Non, ricca valle del Trentino: tra laghi e castelli, nel Parco Adamello Brenta*, (online) https://www.visitvaldinon.it/it/val-di-non/territorio-trentinovacanza-valle-di-non/

Baino B. (2015), *Un modello di sviluppo locale a partire dagli scarti del vino: l'esperienza di "INNUVA."*, Torino, Università del Piemonte Orientale.

Bellini E. (2019), *Coltura e cultura del castagno. Una sintesi attraverso suggestive immagini fotografiche*, Marradi, Centro di Studio e Documentazione del Castagno.

Bortoli M. (2015), *Strategie di valorizzazione dei sottoprodotti della filiera vegetale: alcuni casi studio*, Padova, Università degli studi di Padova.

Cersosimo D., Ferrara A.R., Nisticò R. (2018), "L'Italia dei pieni e dei vuoti", in De Rossi A. (Ed.), *Riabitare l'Italia. Comunità e territori tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli Editore.

COLDIRETTI (2018), "Consumi, il biodinamico a tavola raddoppia in 10 anni", *Ambiente e sviluppo sostenibile, Economia*, (online) https://www.coldiretti.it/economia/consumi-il-biodinamico-a-tavola-raddoppia-in-10-anni

Consorzio Tutela Vino Conegliano Valdobbiadene Prosecco (2018), *Lasciamo parlare i dati, Conegliano Valdobbiadene Colline del Prosecco Superiore*, Treviso, EDIMARCA Sas.

Cerea G., Marcantoni M. (2016), *La montagna perduta. Come la pianura ha condizionato lo sviluppo italiano*, Trentino School of Management. Studi e Ricerche, 29, Milano, FrancoAngeli.

Chiodo E., Nardella N. (2011), "Valorizzazione energetica di residui e sottoprodotti della filiera vitivinicola in Italia", *Agriregionieuropa*, 7, 24.

Dal Mas F. (2015), "La vigna a quota 1350 si allarga da 2500 a 20.000 metri quadri", *Corriere Delle Alpi*, 9 Maggio 2015, Belluno.

DECANTO (2018), *Vini Naturali o Biologici? Scopriamo le differenze*, (online) https://www.decanto.it/it/News/37/vini-naturali-o-biologici-scopriamo-le-differenze

Egarter Vigl L., Schmid A., Moser F., Balotti A., Gartner E., Katz H., Quendler S., Ventura S., Raifer B. (2018), "Upward shifts in elevation – a winning strategy for mountain viticulture in the context of climate change?" *E3S Web of Conferences*, 50, 02006. https://doi.org/10.1051/e3sconf/20185002006

Emery M., Flora C. (2006), "Spiraling-Up: Mapping Community Transformation with Community Capitals Framework", *Community Development*, 37, pp. 19-35.

FERRERO (2018), *Progetto Nocciola Italia*, (online) https://www.progettonocciolaitalia.it/

Fondazione Courmayeur Mont Blanc (2018), "Il vino valdostano: da fonte energetica a prodotto simbolo", *Dislivelli*, (online) http://www.dislivelli.eu/blog/il-vino-valdostano-da-fonte-energetica-a-prodotto-simbolo.html

Furegon L. (2019) *Vendemmia 2018. Dati consuntivi schedario viticolo e dichiarazioni di vendemmia*, Padova, AVEPA.

Garibaldi R. (2018), *Primo rapporto sul turismo enogastronomico italiano 2018*, Bergamo, CELSB.

Geson R. (2014), Travel trends: e*cco come si viaggerá nel futuro, SMG Ricerca sui trend*, Bolzano, IDM Südtirol-Alto Adige.
Giurisatti P. (2009), "Il Progetto Green Mountain Italia", *La Sfida Dei Territori Nella Green Economy*, Milano, Il Mulino.
Il Sole 24 ORE (2015), "La varietà del vigneto Italia: le certificazioni Doc e Docg Regione per Regione", *Il Sole 24 ORE*, 18 marzo 2015, p. 13.
ISMEA (2018), *Regione Lazio, Ismea e Ferrero firmano un accordo per lo sviluppo del nocciolo nel Lazio*, (online) http://www.ismea.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/9547
ISMEA, QUALIVITA (2018), *XV Rapporto Ismea-Qualivita sulle produzioni agroalimentari e vitivinicole italiane DOP, IGP e STG, ISMEA*, Roma.
ISTAT (2013), Statistiche Istat, (online) http://dati.istat.it/Index.aspx
ISTAT (2017), Statistiche Istat, (online) http://dati.istat.it/Index.aspx
ISTAT (2018), *Statistiche Istat*, (online) http://dati.istat.it/Index.aspx
Magnani F. (2019) *Il Castagneto didattico-sperimentale di Granaglione*, Bologna, Accademia Nazionale di Agricoltura.
Maino F., Omizzolo A., Streifeneder T. (2016), *La pianificazione strategica per le aree montane marginali: il caso della valle di Seren del Grappa*, Bolzano, Eurac Research.
Marcantoni M., Vetritto G. (2017), *Montagne di valore. Una ricerca sul sale alchemico della montagna italiana*, Trentino School of Management. Studi e Ricerche, Milano, FrancoAngeli.
Marongiu S., Cesaro, L. (2018), "I fattori che determinano l'adozione delle indicazioni geografiche in Italia", *Agriregionieuropa*, 14, 52.
MIPAAFT (2018), E*lenco nazionale dei Prodotti Agroalimentari Tradizionali-diciottesima revisione*, Roma, MIPAAFT.
MIPAAFT (2019) *Decreto Ministeriale recante disposizioni nazionali sull'utilizzo dell'indicazione facoltativa di qualità "prodotto di montagna"*, (online) https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/11687
Nicolais C. (2015), "Prodotti tipici, sviluppo territoriale, valorizzazione turistica: zafferano e peperoncino", *Annali Del Turismo*, IV. Novara, Edizioni Geoprogress.
NOMISMA (2018), *Report Vino & bio 2017*, Roma, NOMISMA.
Novello V. (2015) "Residui di potatura mescolati con vinacce esauste per trasformazione energetica", *Informatore Agrario*, 33, 4.
Piergiovanni A.R. (2018), *Gli stemmi comunali: cosa ci raccontano di un territorio*, (online) http://www.instoria.it/home/araldica_stemmi_comunali_puglia.htm
Pratt A. C. (2015), "Resilience, locality and the cultural economy", *City Cultural Science, The Resilient city*, 6, pp. 61-67.
Rützler H., Reiter W. (2017), *Foodreport 2018*, Frankfurt am Main, Zukunftsinstitut.
Senato della Repubblica - Servizio Studi (2017), *Dossier del Servizio Studi sull' A.S. n. 2616 "Disciplina dell'attività di enoturismo"*, n. 426, Roma, Senato della Repubblica.

Salsa A. (2016), "Riflessioni", *La "quota! Dello Sviluppo. Una Nuova Mappa Socio-Economica Della Montagna Italiana*, Studi e Ricerche, 33, Milano, FrancoAngeli.

Sorbini M. (2010), *Validità economica della viticoltura di montagna*, Aosta, Accademia Italiana della Vite e del Vino.

Sørensen J.F.L. (2018), "The importance of place-based, internal resources for the population development in small rural communities", *Journal of Rural Studies*, 59, pp. 78-87, (online) https://doi.org/10.1016/j.jrurstud.2018.01.011

Streifeneder T. (2016), "Agriculture first: Assessing European policies and scientific typologies to define authentic agritourism and differentiate it from countryside tourism", *Tourism Management Perspectives*, 20, pp. 251-264.

Villanueva-Rey P., Vázquez-Rowe I., Moreira M.T., Feijoo G. (2014), "Comparative life cycle assessment in the wine sector: biodynamic vs. conventional viticulture activities in NW Spain", *J. Clean. Prod.*, 65, pp. 330-341.

Voi V. (2017), "Inchiesta: il prosecco conquista anche la provincia di Belluno", *Corriere delle Alpi*, Belluno, 6 Marzo 2017.

World Food Travel Association (2016), *2016 Food Travel Monitor*, Portland.

PROFILI BIOGRAFICI DEGLI AUTORI

Fulvio Adobati
Associate professor in Urban Planning at the Department of Engineering and Applied Sciences of the University of Bergamo. He teaches Architectural Design - Architectural and Urban Composition at the Degree Course in Building Engineering; Territorial cultures and policies at the Degree Course in Literature-Cultures and territorial analysis, Spatial dimension of urban planning at the master's degree course in geography-urbanism. He conducts research and applied research to support institutions and territorial subjects in the field of landscape studies and territorial and urban planning. Vice Rector for Relations with public bodies and institutions for the University of Bergamo. Member of the board of the University Study Center "Lelio Pagani" of the University of Bergamo.

Filippo Barbera
Professore ordinario di Sociologia Economica presso il Dipartimento CPS dell'Università di Torino, dove insegna Teoria sociale applicata, Sviluppo locale e Innovazione sociale. Si occupa di innovazione sociale, economia fondamentale e sviluppo delle aree marginali. Tra le sue recenti pubblicazioni, ricordiamo: *Innovatori sociali*, Bologna, Il Mulino, 2019 (con Tania Parisi) e *Economia Fondamentale*, Torino, Einaudi, 2019 (come "Collettivo per l'economia fondamentale"). Ha partecipato al progetto editoriale *Riabitare l'Italia*, pubblicato da Donzelli, 2018 (a cura di Antonio De Rossi). È membro del Forum Diseguaglianze e Diversità e affiliate presso il Collegio Carlo Alberto (Torino).

Ivana Bassi
Ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze agroalimentari, ambientali e animali dell'Università degli Studi di Udine, settore AGR/01 - Economia ed estimo rurale. È docente di "Politica agraria e sviluppo rurale" e di "Economia delle risorse e del paesaggio" al corso di Laurea magistrale in Scienze e tecnologie agrarie, presso il medesimo Dipartimento. Negli ultimi anni l'attività di ricerca si è focalizzata principalmente sui problemi dello sviluppo sostenibile (società, economia e risorse naturali) dei territori rurali e sui processi di innovazione sociale su scala territoriale-locale, con particolare riguardo al territorio montano-alpino. Ha acquisito il titolo di Operatore Nazionale Tutela Ambiente Montano (ONTAM) del Club Alpino Italiano (CAI). È socia della Società Alpina Friulana, Sezione CAI di Udine.

Luca Maria Battaglini
Ordinario di Scienze e Tecnologie animali presso il Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari (DISAFA) dell'Università degli Studi di Torino. Le sue attività didattiche e di ricerca riguardano la sostenibilità, anche in chiave etica e culturale, dei sistemi di allevamento, con particolare riferimento ai territori montani. Si interessa di impatto ambientale, di caratterizzazione delle produzioni degli allevamenti, di biodiversità zootecnica e di benessere animale nell'ambito di numerose ricerche locali, nazionali e internazionali. Componente dei Consigli Direttivi e dei Comitati Scientifici dell'Associazione per la Scienza e le Produzioni Animali (ASPA), della Società per lo Studio e la Valorizzazione dei Sistemi Zootecnici Alpini (SoZooAlp), dell'Accademia di Agricoltura di Torino. Cofondatore della

Rete Nazionale della Pastorizia Appia (dal 2018). Autore di oltre 250 pubblicazioni, scientifico-sperimentali, su riviste e libri di editoria nazionale ed internazionale.

Viola Bertini
Dottore di ricerca in Composizione architettonica presso l'Università Iuav di Venezia, borsista di ricerca post-doc del cluster di ricerca Iuav CULTLAND paesaggi culturali / cultural landscapes e coordinatore della segreteria scientifica della rete internazionale di scuole di architettura "Designing Heritage Tourism Landscapes".

Federico Bigaran
Born in 1957 and resident in Trento (Italy), agronomist, Federico Bigaran works in the Agriculture Division of the Autonomous Province of Trento as director of the Unit for Organic production. The main tasks of the Unit are: monitoring and control of organic producers, implementation of programmes for the promotion of organic farming, management the register of organic operators, granting of aids for certification costs of organic productions. The unit promotes the field of medicinal and aromatic plants for which the Province adopted the TRENTINERBE brand. He has designed and implemented various European and national projects aimed at the enhancement of local food products and the integration of agricultural activities with tourism and handicrafts. He is the author of various publications concerning irrigation, community policies and mountain farming, the quality of products, the sheep sector and officinal plants.

Laura Bonato
Professore di Antropologia culturale e di Antropologia dei beni culturali presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Torino. I suoi campi di indagine sono principalmente la ritualità e l'antropologia alpina. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Patrimoni immateriali. Studi antropologici in due valli alpine del Piemonte*, Torino, 2016 (cura con P.P. Viazzo); *Antropologia della festa. Vecchie logiche per nuove performance*, Milano, 2017; *Aree Marginali. Sostenibilità e saper fare nelle Alpi*, Milano, 2017 (cura); *Fantastiche montagne. Esseri e luoghi dell'immaginario nelle terre alte*, Milano, 2019 (cura con L. Zola).

Alessandra Bulgarelli Lukacs
Full professor of Economic History at the University of Naples Federico II. She has leaded CNR, PRIN and Datini research groups. She has been a speaker at numerous national and international conferences. Her major research interests concern settlements and local finance, regional economy between the 16th and 19th centuries, institutions and commons, local finance and tax system. Among her latest publications on the theme of mountain economy and collective resources: 1. Bulgarelli Lukacs A., *The balance of the early modern Apennine economy. The regional case of Abruzzo (XVI-XIX centuries)*, in L. Mocarelli, A. Panjek, J. Larsson (Eds.), *Integrated Peasant Economy in a Comparative Perspective. Alps, Scandinavia and Beyond*, Primorka, 2017. 2. Bulgarelli Lukacs A., *Domini collettivi e comunità*

locali tra istituzioni, distribuzione del potere e sostenibilità. Italia meridionale, Secoli XVI-XIX, in F. Mangone, G. Mari, F. Rolleri (a cura di), *Assetti fondiari alternativi un altro modo di possedere?* Napoli, 2018, pp. 213-223. 3. Bulgarelli Lukacs A., *Nonostante il confine. Le forme dell'integrazione tra Abruzzi e Marche: prodotti, uomini, scambi (secoli XV-XVIII)*, in E. Di Stefano e T. Croce (a cura di), *Un modello di sviluppo plurisecolare: economia integrata e produzione manifatturiera nell'Appennino centrale. Tra memoria storica e prospettive future*, Ancona, 2019, pp. 197-218.

Lina Maria Calandra
Professore associato di Geografia presso il Dipartimento di Scienze Umane dell'Università degli Studi dell'Aquila. Dal 2011 è responsabile scientifico del laboratorio cartografico e GIS "Cartolab". Negli ultimi anni i suoi campi di ricerca riguardano il rapporto tra conservazione ambientale e sviluppo locale nei parchi appenninici, con particolare attenzione alle dinamiche conflittuali; la ricerca-azione partecipativa come metodologia di indagine e di governo del territorio, in particolare in contesti di post emergenza; la didattica della geografia.

Niccolò Caramel
Laureato in Filosofia, Scienze filosofiche, Scienze storiche. è dottore di ricerca in Studi storici, geografici e antropologici (XXXIII ciclo – Università degli Studi di Padova, Università Ca' Foscari Venezia, Università degli Studi di Verona), con un progetto di ricerca incentrato sui venditori ambulanti di stampe della valle di Tesino nel XVIII secolo (supervisore prof. Mario Infelise). È vincitore del premio "Gino Onestinghel" per l'anno 2018, indetto dalla Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. Tra le principali pubblicazioni si ricordano: *«Estraordinarie impressioni di foco comparse nell'aria». Fenomeni meteorologici ignei e capitelli nella Terraferma veneta del Settecento*, in L. Giarelli (a cura di), "Disastri e comunità alpine. Storia e antropologia della catastrofe", I.S.T.A. – Incontri per lo Studio delle Tradizioni Alpine, Società Storica e Antropologica di Valle Camonica, 2019, pp. 301-315; *Rapporti commerciali, organizzazione dei viaggi, ripercussioni locali: nuove prospettive sull'ambulantato tesino (1685-1797)*, in "Studi Trentini. Storia", a. 98, 2019, n. 1, pp. 155-184; *Se non esistesse un luogo dove stare al sicuro? Terremoto e sublime: dagli scritti pre-critici alla Kritik der Urteilskraft*, in "Estudos Kantianos", Marilia, v. 4, n. 1, Jan./Jun. 2016, pp. 145-176 (coautore prof. Davide Poggi).

Federica Cisilino
Ricercatrice presso il Centro di Ricerca Politiche e Bioeconomia del Crea, Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria, settore AGR/01 – Economia ed Estimo rurale. Svolge attività di ricerca nell'ambito dell'economia agroalimentare, analisi statistica di dati microeconomici, analisi dei dati RICA/FADN, Politiche agricole comunitarie.

Giulia Cutello
Ricercatrice junior presso l'Istituto per lo sviluppo regionale di Eurac Research. Ha conseguito una laurea in diritto europeo e transnazionale presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Trento prima di dedicarsi alla ricerca riguardo a diversi temi legati allo sviluppo dei territori di montagna: migrazioni e integrazione nelle aree montane, turismo sostenibile con particolare attenzione alle Dolomiti Patrimonio Mondiale UNESCO, gestione delle risorse naturali e sviluppo socioeconomico attraverso percorsi di *empowerment* delle comunità locali.

Silvio Dal Mas
Laureato in Architettura presso l'Università Iuav di Venezia con una tesi sperimentale dal titolo *La transumanza degli ovini come opportunità di rigenerazione del paesaggio. Una proposta per la pianura centrale del Friuli-Venezia Giulia* (relatrice prof.ssa V. Ferrario, correlatore prof. M. Baccichet). Attualmente collabora alla predisposizione di progetti territoriali attenti alle potenzialità delle pratiche agro-silvo-pastorali nella rigenerazione del paesaggio.

Antonio De Rossi
Professore ordinario di progettazione architettonica, direttore dell'Istituto di Architettura Montana e della rivista internazionale "ArchAlp" presso il Politecnico di Torino. Tra il 2005 e il 2014 è stato vicedirettore dell'Urban Center Metropolitano di Torino. È autore di diversi progetti, e con i due volumi *La costruzione delle Alpi* (Donzelli, 2014 e 2016) ha vinto i premi Mario Rigoni Stern e Acqui Storia.

Bernard Debarbieux
Full professor of political and cultural geography and urban and regional planning. He works both at the Department of geography and at the Institute for environmental sciences at the Geneva University. As a researcher, he is specialized in the production of geographical knowledge and imagination, planning, environmental governance and political and collective territorialities. His main objects of research are the mountain regions at a national, regional and global scale, and more generally regional environmental governance.

Giuseppe Dematteis
Professore emerito di geografia urbana e regionale al Politecnico di Torino, socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino e presidente dell'Associazione Dislivelli. È autore di circa 400 pubblicazioni scientifiche relative a: teoria e ai metodi delle scienze geografiche e territoriali, geografia economica, geografia urbana, pianificazione e politiche di sviluppo dei sistemi urbani e territoriali, rapporti città-montagna.

Roberto Di Monaco
Insegna Sociologia dell'organizzazione e Leadership, reti e processi organizzativi presso l'Università di Torino ed è Consulente Senior per l'innovazione e lo sviluppo organizzativo di LabNET, Laboratorio di Applied Network Science della SAA School of Management dell'Università di Torino. Ha diretto dal 1994 al 2007

istituzioni e imprese di ricerca e consulenza, occupandosi di lavoro, organizzazione, sviluppo locale, disuguaglianze sociali e salute. Ha diretto e coordinato numerosi progetti internazionali e iniziative territoriali. Tra le sue pubblicazioni recenti sul tema della collaborazione, con Silvia Pilutti *Scommettere sulle persone. La forza della leadership distribuita*, Egea Bocconi, Milano.

Luca Emanueli
Architect, PhD, Director of the research Centre Sealine, at the Architecture Department of the University of Ferrara where he teaches Landscape and Infrastructures Architecture. Projects and researches coordinator, general advisor on investigation, design and urban planning of touristic systems. Studying the impact of tourism on metropolitan and landscape contexts his work aims to provide new methodologies, tools and strategies for their smart development.

Viviana Ferrario
Professore associato in Geografia presso l'Università Iuav di Venezia, coordinatore, insieme a Mauro Marzo, del cluster di ricerca CULTLAND paesaggi culturali / cultural landscapes. Rappresenta l'Università Iuav di Venezia in Rete Montagna / Alpine Network. È presidente della Fondazione Comelico Dolomiti - Centro Studi Transfrontaliero.

Caterina Franco
Laureata in Architettura al Politecnico di Milano nel 2013. Dottore di ricerca in Architettura con una tesi dal titolo *Dans le lieu et dans le temps. Pour une histoire environnementale des infrastructures touristiques des Alpes franco-italiennes 1945-1975*. La tesi è stata elaborata in cotutela tra il laboratorio *Métiers de l'Histoire de l'architecture: edifice-ville-territoire* dell'École Nationale Supérieure d'Architecture de Grenoble e il Dipartimento: *Architecture Built environment and Construction* del Politecnico di Milano. Ha presentato i suoi studi sulla storia delle trasformazioni dei territori del turismo nelle Alpi italo-francesi in diverse conferenze internazionali. Ha svolto attività di insegnamento nell'ambito della storia dell'architettura sia in Francia che in Italia. É parte del gruppo di progettazione LabF3, che si occupa dal 2014 della riqualificazione di Contrada Bricconi, antico insediamento rurale nelle Alpi Orobie. É ricercatrice associata per il biennio 2019-2020 del Laboratorio di Storia delle Alpi dell'Accademia di Architettura di Mendrisio.

Emanuele Garda
Laureato in Pianificazione urbanistica (2004) e dottore di ricerca in Progetti e Politiche Urbane (2009) presso il Politecnico di Milano. Ha svolto attività professionale pluriennale in campo urbanistico presso pubbliche amministrazioni e società private. Ha collaborato a ricerche con il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DAStU) del Politecnico di Milano e con il CST Centro di ricerca sul territorio "Lelio Pagani" dell'Università degli Studi di Bergamo. Ha insegnato come Docente a contratto presso il Politecnico di Milano, l'Università degli Studi di Milano, il Politecnico di Torino e l'Università degli Studi di Trento. Attualmente svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Ingegneria e Scienze Applicate

dell'Università degli studi di Bergamo. È co-fondatore e responsabile operativo del Laboratorio permanente sui luoghi dell'abbandono (Università degli Studi di Milano). È autore del volume *I territori delle densità* (2020) e co-curatore dei volumi *Biografie sospese* (2018) e *Sguardi tra i residui* (2017).

Dino Genovese
Dottore di ricerca in Scienze Agrarie Forestali e Agroalimentari presso l'Università degli Studi di Torino con una tesi sul ruolo dell'allevamento estensivo nel governo del territorio e sul paesaggio rurale. Laureato in Scienze Forestali ed Ambientali ha conseguito la Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio. In quindici anni di esperienza nelle aree naturali protette del Po e della Collina Torinese, ha maturato un'esperienza gestionale in selvicoltura, relazioni con gli agricoltori e pianificazione della rete escursionistica. Ha contribuito al dossier tecnico di candidatura di CollinaPo per il programma MAB UNESCO, riconosciuta Riserva della Biosfera nel 2016. Dal 2000 è componente dei comitati scientifici regionali e nazionali del Club Alpino Italiano (CAI) e dal 2015 è Presidente del Comitato scientifico CAI Ligure Piemontese Valdostano. Nel 2016 è stato cofondatore e primo presidente di Campobase1000, associazione culturale impegnata nella conoscenza, recupero e valorizzazione di territori, borgate e agroecosistemi della media montagna.

Alessandro Gretter
Laureato in Economia Politica (Trento) e laureato magistrale in Economia Ambientale (Siena, Facoltà "Richard Goodwin"), è dottorando di ricerca in Geografia presso l'Università di Innsbruck sui temi delle dinamiche demografiche alpine e gli aspetti socio-economici del *multiple-dwelling*, con particolare riferimento ai territori del Trentino e regioni confinanti. Dal 1998 al 2001 ha lavorato per la Provincia Autonoma di Trento nella gestione delle azioni per le politiche rurali. Da gennaio 2001 ha collaborato con il Centro di Ecologia Alpina nel settore dell'Ecologia Umana partecipando a vari progetti internazionali e sviluppando azioni sui territori alpini. Dal 2008 lavora presso la Fondazione Edmund Mach nel Centro Ricerca ed Innovazione dove si occupa di attività di partenariato internazionale. In questo ambito, da luglio 2016 partecipa ai lavori dell'Action Group n. 7 "Connettività Ecologica e Infrastrutture Verdi" della Macrostrategia Alpina (EUSALP) in rappresentanda della Provincia Autonoma di Trento. In ambito EUSALP ha collaborato al progetto ARPAF "ALPJOBS" (2018-2020) ed attualmente nei progetti ARPAF "IMPULS4ACTION" e "REDIAFOR" (2019-2021). È leader del progetto "System and sustainable Approach to virTuous interaction of Urban and Rural LaNdscapes (SATURN)" finanziato dalla EIT Climate-KIC. Fa inoltre parte del gruppo di lavoro del Progetto Speciale "Fragilità in Ambiente Montano e Alpino (FAMA)" dell'Università degli Studi di Trento.

Maria Leonardi
Architetto, dottoranda nel curriculum di Urbanistica del corso di dottorato "Architettura, città e design" all'Università Iuav di Venezia. È stata PhD scolar presso Laboratoire PACTE-Université Grenoble Alpes. Ha concluso un assegno di ricerca FSE (2017), dal titolo "Nuovi cicli di vita per l'area Pedemontana veneta",

durante il quale sono stati indagati possibili progetti per la rivalutazione del patrimonio fisico/spaziale e culturale/produttivo esistente. Collabora alla didattica con il prof. Stefano Munarin nel corso di Progettazione urbanistica. Durante il corso di studi ha affrontato periodi di lavoro/formazione in Olanda e in Portogallo.

Gianni Lobosco
Architect, PhD in Landscape Architecture at the University of Ferrara where he teaches Parametric Landscape Design & Infrastructure Planning in the Final Master Thesis Class. Within the Architecture Department of the same university, he is also a member of the Research Centre Sealine and research fellow at the TekneHub (Innovation, Industrial Research, and Technology Transfer Laboratory). He has been visiting expert and teacher in several academic institutions among which, in 2017, the Master in Landscape Architecture at the Polytechnic University of Catalonia, Barcelona. His academic and professional activities focus on the emerging relationships between landscape and infrastructures rising from the evolution of global phenomena such as tourism and climate change. These topics' investigation is carried on in collaboration with public management body and private companies interested in addressing their decision-making process with more landscape-oriented and resilient strategies.

Mauro Marzo
Professore associato in Composizione architettonica e urbana presso l'Università Iuav di Venezia, coordinatore, insieme a Viviana Ferrario, del cluster di ricerca Iuav CULTLAND paesaggi culturali / cultural landscapes e coordinatore della rete internazionale di scuole di architettura "Designing Heritage Tourism Landscapes" (www.iuav.it/dhtl).

Laura Mascino
Ha studiato a Venezia (Iuav) e a Tokyo. Architetto, consegue il Dottorato di Ricerca in Urbanistica presso l'Università Iuav di Venezia nel 2006. È docente a contratto presso il Politecnico di Milano per il corso di Progettazione Urbanistica.

Astrid Mazzola
Nata a Trento nel 1981, è laureata in Filosofia e Sociologia. Ha lavorato come ricercatrice sociale con la Fondazione E. Mach, europrogettista con la Provincia Autonoma di Trento e giornalista pubblicista per il quotidiano l'Adige e il Parco Naturale Adamello-Brenta; in seguito si è specializzata nella promozione alla lettura per bambini in età prescolare e scolare, cui si dedica tuttora. Ha pubblicato saggi su temi ambientali e sociali (*Firme in cielo*, Ed. Il Margine, 2013; *A che svélup ge corone pa do'?*, ed. UCT, 2011; *Kosovo tutto ok*, Ed. Il Margine, 2010) e diversi romanzi (tra cui *La vita inattesa*, ed. IoScrittore, 2017; *Quando intrecciavamo fiori*, Ed. IoScrittore, 2014; *I Senzaombrello*, Ed. Traven Books, 2006).

Federico Nassivera
Ricercatore a tempo determinato presso il Dipartimento di Scienze AgroAlimentari, Ambientali e Animali dell'Università degli Studi di Udine, settore AGR/01

– Economia ed Estimo rurale. È docente di Principi di economia e gestione al corso di Laurea in Allevamento e Salute Animale.

Andrea Omizzolo
Pianificatore Territoriale, è ricercatore senior presso l'Istituto per lo sviluppo regionale del centro di ricerca Eurac Research a Bolzano. Dottorato di ricerca in Scienze Ambientali e Project Manager certificato (IPMA), è esperto in gestione dello sviluppo locale nei parchi e nelle aree naturali e si occupa di strumenti e politiche territoriali per lo sviluppo regionale e locale sostenibile con particolare attenzione al contesto montano, le aree marginali e periferiche. Componente della Delegazione Italiana in Convenzione delle Alpi, è altresì impegnato a favore delle Dolomiti Patrimonio Mondiale UNESCO e i suoi interessi di ricerca spaziano dallo sviluppo partecipato delle comunità di montagna agli strumenti di pagamento per i Servizi Ecosistemici (PES), al rapporto (spesso conflittuale) tra uomo e natura, alla frammentazione della proprietà e del territorio, e alla definizione e delimitazione dei territori.

Mauro Pascolini
Professore ordinario di Geografia all'Università degli studi di Udine. È impegnato in particolare in tematiche di ricerca che riguardano il paesaggio, lo sviluppo locale, la valorizzazione del territorio, la partecipazione, i territori montani e il rischio naturale, concretizzandole in numerose pubblicazioni.
Responsabile scientifico della redazione del Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia, fa parte del comitato scientifico di Dolomiti Unesco ed è presidente di Rete Montagna.

Bianca Pastori
Laureata in Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica presso l'Università Ca' Foscari di Venezia con una tesi in storia orale; dopo la laurea ha lavorato come ricercatrice indipendente all'interno dell'associazione milanese AVocelEtnografia e storia del lavoro, dell'impresa e del territorio per alcuni progetti cofinanziati da Regione Lombardia (Archivio di Etnografia e Storia Sociale) sul tema del lavoro agricolo nella zona periurbana di Milano. A partire da un intervento di raccolta di videoritratti di alcune produttrici agricole nella montagna comasca – sostenuto da Donne in Campo Lombardia – ha sviluppato un progetto ritenuto meritevole di borsa di studio presso il corso di dottorato in Studi storici, geografici e antropologici (curriculum scienze storiche e antropologiche) delle Università consorziate di Padova, Venezia Cà Foscari, Verona. Per la tesi di dottorato ha svolto la propria ricerca sul campo tra le produttrici agricole della valle di Primiero (Trentino orientale).

Elisabetta Peccol
Ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze Agro-Alimentari, Ambientali e Animali dell'Università degli Studi di Udine, nel settore AGR/10 "Costruzioni rurali e territorio agroforestale". È docente di Analisi e Pianificazione del territorio rurale nei corsi di Laurea Magistrale in Analisi e Gestione dell'Ambiente e

in Scienze e tecnologie agrarie presso il suddetto Dipartimento. Svolge ricerche in ambiente GIS sull'analisi e valutazione delle variazioni d'uso/consumo di suolo e loro determinanti antropici.

Giacomo Pettenati
PhD in Spatial Planning and Territorial Development at the Polythecnic of Turin, since 2014 he is PostDoc researcher in Political and Economic Geography at the Department of Cultures, Politics and Society of the University of Turin, working on a research on Intangible Cultural Heritage and Food Systems in the Alps. He is a member of the board of the Associazione Dislivelli. His main research topics concern mountain development, food systems, productive landscapes, participatory mapping.

Davide Pettenella
Professore ordinario di economia e politica forestale presso l'Università degli Studi di Padova e direttore del Corso di dottorato LERH (Land Environment Resources Health).

Silvia Pilutti
Ricercatrice, sociologa, dopo varie esperienze di coordinamento di strutture e progetti di ricerca, nell'area sociale e del lavoro, ha fondato e dirige la società Prospettive ricerca socio-economica s.a.s. di Torino, che si occupa di analisi e consulenza, con particolare attenzione alle problematiche di genere e alla dimensione territoriale. Sui temi dell'innovazione e salute nelle comunità locali ha pubblicato recentemente con Di Monaco (2019), *Modello di valutazione degli interventi sanitari territoriali innovativi. Proposta di una strategia per il monitoraggio e la valutazione*, svolto per il Master di infermieristica di famiglia e di comunità dell'Università di Torino.

Raimund Rodewald
Direttore della Fondazione svizzera per la tutela del paesaggio (FP) con sede a Berna. È biologo e dottore *honoris causa* in giurisprudenza. Insegna "Landscape aesthetics" al Politecnico di Zurigo.

Elena Sinibaldi
PhD in Istituzioni, Amministrazioni e Politiche Regionali (IAPR), presso l'Università di Pavia. I suoi interessi di ricerca riguardano lo sviluppo dei sistemi locali e la rappresentanza del lavoro autonomo professionale. Co-autrice di *Dall'alto in basso. Imprenditorialità diffusa nelle terre alte*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2019 (con F. Barbera, R. Di Monaco, S. Pilutti). Collabora con la società Prospettiva Ricerca socio-economica di Torino.

Adriana Stefani
Graduated at the Faculty of Letters and Philosophy of Bologna in 2000, master of specialization in the field of management and communication of cultural heritage, fundraising and European planning. Since 2002 she has collaborated with

the Ecomuseums of the province of Trento with projects aimed at enhancing and promoting the local historical, cultural, naturalistic and landscape heritage with particular attention to aspects of participatory planning.
Since 2006 she works as freelancer consultant for public bodies, parks, ecomuseums and associations for the realization of historical research, mapping and related census of tangible and intangible assets, awareness-raising projects of local communities, participatory experiences in the field of promoting popular culture and finding resources. She organised educational projects for schools; awareness and training courses for adults; temporary installations and cultural-naturalistic itineraries to discover places and sites of historical and ethnographic value. Occasionally she organizes information evenings and small workshops. Since 2011, she has been coordinating the Network of Ecomuseums of Trentino to date consisting of nine organizations recognized by the Autonomous Province of Trento.

Mimi Urbanc
Senior Research Fellow and deputy director at the ZRC SAZU, Ljubljana. Her research activities have been focused on cultural landscapes, namely on landscape perception, perception of landscape changes, identity, attachment to and alienation from the landscape, and lately landscape representations in literature and photography. She is the chief editor of the book series *Thought, society, culture: Exploring Cultural Spaces of Europe* published by Peter Lang Verlag and editorial board member of book series *Geography of Slovenia* and journal *Acta Geographica Slovenica*, both published by Založba ZRC. She is a member of PECSRL - Permanent European Conference for the Study of Rural Landscape and of ISCAR - International Scientific Committee on Research in the Alps.

Luca Velo
Architetto, dottore di ricerca in Urbanistica (2011), è attualmente assegnista di ricerca del dipartimento di Culture del Progetto dello Iuav. È stato PhD scholar presso il Canadian Center for Architecture (CCA) di Montreal (2010) e docente a contratto negli insegnamenti di Urbanistica e di Tecniche di Pianificazione Ambientale presso la facoltà di Ingegneria dell'Università degli Studi di Padova. Le attività di ricerca e di didattica si concentrano prevalentemente sul ruolo del progetto urbano nei processi di sviluppo e recupero della città contemporanea e del Veneto, con particolare attenzione alle forme di mobilità sostenibile. Membro del comitato scientifico della rivista Officina, è autore di contributi in *Re-Cycle Veneto e Veneto, Futuri.* Con Stefano Munarin, é curatore del volume *Italia 1945-2045, Urbanistica prima e dopo. Radici, condizioni, prospettive* (2016).

Giulia Vincenti
Ha conseguito il dottorato di ricerca in Geopolitica e Geoeconomia presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi Niccolò Cusano di Roma, dove collabora con la cattedra di Geografia economica. Collabora in qualità di cultore della materia con la cattedra di Geografia presso l'Università LUMSA di Roma. Le tematiche della sua ricerca sono le aree interne e la coesione territoriale, il rapporto tra il contesto urbano e le aree interne, la geografia del viaggio. Per

quanto riguarda la produzione scientifica si segnalano: *La question des montagnes italiennes. Repenser le rôle de l'Apennin à travers les spécificités de son territoire: les monastères bénédictins de Subiac*, Les Cahiers Du Cedimes, vol. 1, p. 48-57, 2020; *Il rapporto montagna-città: la dimensione partecipativa della cartografia tra coesione e ricostruzione*, in Ciaschi A. (a cura di), *La Montagna dopo eventi estremi*, Sette città, Viterbo, 2018.

Irma Visalli
Architetto e dottore di ricerca in Pianificazione territoriale e urbana. Si occupa di riqualificazione urbana, territoriale e paesaggistica, partecipazione pubblica nei processi di pianificazione e di progettazione degli spazi collettivi. Come assessore provinciale di Belluno, ha coordinato la candidatura delle Dolomiti come patrimonio dell'Umanità e guidato i principali processi di pianificazione provinciale (PTCP, Piano Strategico, Piano Strategico della Piave). Consulente di enti pubblici impegnati in processi di governance territoriale e nelle candidature e gestione dei siti Unesco. Oggi è consulente per la Regione Friuli Venezia Giulia per le attività interne alla rete delle aree protette e paesaggio ed è incaricata dalla Fondazione Dolomiti UNESCO per il progetto "Rete di qualità dei prodotti agroalimentari nel Patrimonio Mondiale Dolomiti UNESCO". È stata docente universitario a contratto fino al 2012 insegnando, presso gli atenei di Roma La Sapienza e Roma Tre, materie attinenti al governo del territorio e al paesaggio.

Emanuela Zilio
Dal 2000 è progettista EU e Project Manager. Si occupa di progetti che vertono sui temi dell'imprenditoria innovativa e della resilienza, nuovi modelli di business in territori complessi e in momenti di "discontinuità storica" (e.g. dopo una crisi, un evento disastroso, un'epidemia), profilazione dei modelli di sviluppo "dal basso", gestione e innovazione "al femminile", tecnologia applicata alla cultura, comunicazione strategica, strategie e canali per il fundraising. La sua formazione, a scavalco tra discipline umanistiche (Laurea in Storia – Università di Padova, Master in European Politics, Policies and Society – University of Bath UK) e tecnico-scientifiche (PhD in Scienze dei Linguaggi – linguaggi visivi ed interattivi dei Nuovi Media – Università di Siena), insieme alla sua forte curiosità per la conoscenza, l'hanno portata in questi anni a collaborare con numerose Università e Istituti di ricerca in Italia e all'estero, partner europei pubblici e privati, e a svolgere attività di ricerca, sviluppo e posizionamento strategico. È stata ricercatrice esterna per l'Università di Princeton (USA), docente di "Informatica Applicata" e di "Storia dei Partiti Politici e dei Media Italiani" all'Università di Siena, coordinatrice Master e progettista ad ARSNOVA - Accademia delle Arti Multimediali di Siena, ricercatrice per l'Università di Milano (Unimont). Dal 2016 al 2018 ha ricoperto il ruolo di additional representative per l'Action Group 1 di EUSALP - to develop an effective research and innovation ecosystem.

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2020
da Digital Team – Fano (PU)